



BIBL. NAZ.
Vitt. Emanuele III

II
SUPPL.
PALATINA

B

305
NAPOLI



3.4.27.

134.I

II Suppl. Tablet - B, 30g



650527

CATECHISMO APOLOGETICO

O S I A

S V I L U P P O
DELLE PROUVE DEL CRISTIANESIMO
CONTRO I DEISTI, I SOCINIANI, I RAZIONALISTI
DE' NOSTRI TEMPI

del Parroco

DOMENICO ZELO.

Tomo I.



NAPOLI,
DALLA TIPOGRAFIA DE' FRATELLI FERNANDES.
1840.

P R E F A Z I O N E .**D E L L' A U T O R E .**

Quando più il mondo diviene saggio ed illuminato , altrettanto più schietta e pura dovrebbe essere la Religione ; imperciocchè gli uomini non potrebbero fare uso migliore de' loro lumi , che impiegandoli ad imprendere coraggiosamente le loro parti sopra un punto di sì grande importanza. Nulladimeno però par , che tutto l' opposto oggi-giorno addivenga ; conciosiachè in un secolo , com'è il nostro , che i secoli futuri non potranno certamente accusar d'ignoranza , par che cosa non v'abbia a ciascuno più usitata di quella , che si faccia in materia di credenza commune il libertinaggio.

Trovansi alcuni savj , che di qualunque cosa volendo dar giudizio , s'innoltrano temerariamente a sottomettere alla lor disamina i misterj della nostra Fede ; e quell'orgoglio , che li trasporta a voler comprendere ciòchè soltanto dovrebbero credere , sovente volte li accieca a segno , che-

*

giugne a rapir loro l'evidenza della ragione, onde viene giustificata la docilità di ogni umile credente.

Altri moltissimi si trovano, i quali senza far pompa di una profonda erudizione, fermano le loro idee in ciocchè comunemente appellasi *bello spirito*; rimanendo persuasi, che la maniera più sicura di divenir riputati nel Mondo, ella sia d'innalzarsi su de'pensamenti del commune in quello che la Religione riguarda; scherzare ingegnosamente nelle cose più temute e sacre; decidere con gran disinvoltura su i dogmi; e sulla morale; gioir nelle brigate con motti arguti e frizzanti a spese della virtù. La Religione, vanno essi ripetendo ne' loro discorsi, fu sempre un cieco fanatismo, come tirannia fu ognora l'autorità. I misteri non sono se non che un miscuglio di mitologia, simile a quella degl'Indiani, e degli antichi Greci. La severità delle sue massime, i doveri che impone, i sacrificj che esige, non sono, se non come comandi arbitrarj, consigli pinttosto, che precetti. Quindi se noi sviluppiamo la grandezza delle sue promesse, il terrore delle sue minaccie, ci oppongono non essere elleno, che altrettante chimere d'una invenzione così favolosa, come quelle dell'Eliso, e del Tartar-

▼
ro. Sì, costoro considerano la Religione ,
come un pregiudizio ormai troppo invecchia-
to , e sembra , dicono , destar meraviglia;
che persona di buon senso osi per anco se-
riamente occuparsene.

Fra quei che principalmente intendono
alle cose dello Stato , delle guerre , de' Ma-
gistrati , e delle finanze , e talvolta ancora
dell'Ecclesiastico reggimento quanti si contan
per ventura idolatri della fortuna , che non
istiman la Religione , che qual ragion po-
litica , di cui ogni qualunque Nazione a suo
modo si approfitta , per così intrattenere
più sicuramente gli uomini in quella subor-
dinazione , che richiede la scambievole so-
cietà dell'umano commercio? Il fasto e la
merbidezza de' Grandi della terra non sa-
giammai accordarsi con le verità del Cri-
stianesimo candide e sincere. Costoro a guisa
d' idoli tutto carnali , circondati da falsi
malvagi adulatori , obbliano volentieri , chè
vi abbia un Dio su loro ; e se non altro pas-
sano lor vita in una siffatta indifferenza ,
che non si volgon giammai a ripensare
alla natura del culto , che esige da noi
questo solo vero Dio.

In tutto il rimanente degli uomini , qua-
lunque siasi la lor condizione ; la dissolu-
tezza de' costumi , che non è stata mai nè

più larga, nè più generale di quella, ch'è a nostri giorni, la poca, o niuna Religione produce. Aggiugnesi a tal sorgiva d'incrudulità quella nocevol libertà, che ciascuno da per se stesso si prende, di leggere curiosamente tutte le opere degli Eretici, de' licenziosi, e degli empj, ed altre sì fatte perniciose, delle quali a colmo oggi va pieno il Mondo. Quindi facil sarà il concepire, esservi tanta poca fede fra noi, quanto poca ve n'era in Isdraello.

Ma alla fin fine a dispetto di tante funestissime cagioni, l'errore non farebbe certamente sul nostro spirito lo sterminio, che ora fa, se tanta gente non fosse così prevenuta (siccome la è) d'altri principj in materia di Religione. Non può volentieri introdursi la fiamma luminosa di nostra Fede a vivificar l'animo di coloro, ne' quali giace oppressa la robustezza delle ragioni, e la forza de' motivi, che n'inducono alla credenza; e qualunque impressione di dubbiezza, che potessero per fortuna lasciare nella nostra mente le difficoltà, che nel credere s'incontrano, non perciò giugnerebbero ad interamente sconcertarla; mercechè la verità, per ivi trovar luogo, basterebbe che venisse rammentata da alcune pruove essenziali, che vi avessero già una volta in prima ben

gittate le altissime radici. Contuttociò impossibile egli è, che possa l'incredulo in tal modo tranquillamente vivere, se abbia egli mai con saviezza e dirittura di cuore esaminati i fondamenti del Cristianesimo; ed è impossibile altresì di non arrendersi a que' lumi, che lo hanno in tal esame fortemente percosso.

La misericordia di Dio, la quale gode di seguir coloro che la fuggono, sarebbe ben atta a risvegliare nell'animo di ciascuno infedele questi semi di salute; e l'inquietudini, onde verrebbe egli agitato, nol farebbero in un profondo e funesto assonnamento miseramente cadere.

Le qui addotte considerazioni ci hanno mosso a pubblicare questo, che noi sul bel principio del nostro libro chiamiamo *Catechismo*, con cui abbiam concepito il progetto di facilitare alla gioventù de' mezzi onde istruirsi e conoscere i veri fondamenti della Religione e della morale.

Egli è vero, che già valentissimi Scrittori hanno copiosamente trattato di queste materie, ed hanno smascherato i perversi disegni de' malvagi; ma è pur vero, che quantunque una materia sia stata di già trattata, non ne segue perciò, che persona non abbia più a parlarne; special-

mente allorchè ella tanto importi al Mondo intero, com'è la presente, di cui abbiám noi preso a favellare.

Quanti sievolissimi soggetti hanno impiegato, ed impiegano ancora tuttodi persone differentissime? Che diciam noi? Il libertinaggio e l'empietà fanno tuttodi moltiplicare i volumi per annieptare, se mai fosse in lor potere, le verità più certe ed essenziali. Perchè dunque avrassi per cosa inutile il ripetere, quando sembrerà opportuno, le antiche dottrine, le quali son dirette a confondere il libertino, e l'empio, ed a confermare il fedele, facendovi trionfar la fede su dell'ignoranza, e la perversità di coloro, che oercano di attaccarla (1)? Noi abbiám profittato delle altrui riflessioni, le abbiám raccolte nell'ordine che ci è sembrato pur conveniente, ma non abbiám omesse le proprie, specialmente quelle che nascevano dalle riflessioni sulle opere de-

(1) Si necessitas rursus commemorare coegerit, his qui jam illa legerunt, et tenent, onerosum esse non debet, quia ea, quae instructioni sunt necessaria, saepius oportet insinuare tardioribus: et cum eadem multipliciter, varietque versantur, atque tractantur, ipsos quoque capaciori intelligentia praeditos adjuvant, et ad facilitatem sciendi, et ad copiam disserendi. S. Aug. contr. *Donatistas*. Lib. II. c. I. n. 1.

gli antichi Apologisti. Non è già che noi abbiamo aggiunto alla Religione qualche cosa che non avesse, il che sarebbe un bestemmiarla, o che i primi non abbiano compitamente vinti i loro avversarj; ma col progresso delle scienze essendosi aperto il campo a nuove cavillazioni pei nemici del Cristianesimo, è necessario che alcuni segua nell'oscurità de' loro sistemi quanto impenetrabili, altrettanto atti ad imporre, e ne metta in chiaro la fallacia in guisa che senza rinunciare alla ragione non resti più luogo ai medesimi per farli rivivere. Giova altronde, che la verità si difenda ora in un modo, ora in un altro; e bisogna non dimenticare quella gran sentenza di S. Agostino: *utile est libros plurimos a pluribus fieri diverso stylo, etiam de quaestionibus eisdem; ut ad plurimos res ipsa perveniat, ad alios sic, ad alios sic* (1).

Il metodo che abbiám serbato è tutto semplice, e tutto unito; altro non essendo stato il nostro desiderio, che coloro che avessero a leggere questo libro con qualche applicazione, vi trovassero veramente

(1) De Trinit. Lib. 1 c. 3 n. 5.

i principj fondamentali della Religione solidamente comprovati , secondo l'ordine naturale disposti , e bastevolmente sviluppati, traendo per lo più i nostri argomenti dal consenso delle Nazioni , dalla veneranda autorità, dalle ragioni intrinseche, dall'esperienza , e dalle confessioni degli stessi avversarj. Quanto poi alle difficoltà , che formano i differenti nemici della Religione , noi abbiám procurato di non intralasciarne alcuna di quelle, che abbiám giudicato degna di risposta ; non avendo voluto per l'altro canto spendere inutilmente il tempo in ricercando , ed in rifiutando seriamente tutte le obbiezioni follemente spiritose , e tutti gli stravaganti discorsi dall'ignoranza, e dalla perversità di sì fatta gente inventati.

Che se a taluno sembrerà troppo lunga qualche risposta alle difficoltà proposte, noi non gli occulteremo di non esserci dopo molti sforzi , riuscito di ridurle in maggior brevità ; poichè abbiamo avuto sott'occhi ben molti Autori , che più copiosamente ne aveano trattato , e di cui non dovevamo preterire le opportune osservazioni. Altronde fa d'uopo ricordarsi di quel luogo di S. Agostino , rispondendo ad una quistione , che uno de' suoi amici gli avea proposta, *forse io , dic'egli , vi avrò soddisfatto in tutto*

ciò, che da me bramate; imperocchè basta mostrarvi i principj, per farvene rinvenire le conseguenze; ma forse non avrò appagato intieramente tutti quei, che veder potranno questa lettera; i più de' quali non possono trar profitto da ciò, che finora ho detto, quando non sia trattato con maggior estensione, ed esattezza. Ma in questo trovasi molta difficoltà, perchè siccome la pena di coloro, che imparano, si è, che non possono intendere quel, ch'è succinto, nè leggere volentieri ciò, ch'è diffuso, così quella di chi insegna in ciò consiste, che per menti ottuse riesce inutile ciò ch'è ristretto, ed è parimente tale ch'è esteso per quelli che sono pigri (1).

Del rimanente, se abbiamo scelta la forma di *Catechismo*, questa ci è sembrata appunto la più propria per mettere la verità nel maggiore rischiarimento, ch'ella potesse mai avere; e per poter scovrire l'errore in tutti i suoi falsi rigiri, cercando d'assaltarlo svelatamente, e come dir si suole, fuor delle sue trinciare in campo aperto. Noi seguiremo i nemici in tutti i loro sviamenti, penetreremo i sofismi su

(1) Ep. 162 ad Evod.

cui appoggiano le loro teorie , rileveremo la fallacia delle conseguenze che ne deducono , confronteremo gli scritti degli uni con quelli degli altri , e ne mostreremo le contraddizioni , vedremo come insultino la ragione nell'atto che se ne vantano i partigiani , indi stabiliremo colla stessa ragione i medesimi principj ch' essi contrastano , ci vestiremo per quanto si può delle loro debolezze , e li condurremo per mano al Cristianesimo mostrando l'autenticità della sua dottrina , e la verità delle profezie , de' miracoli che la comprovano , esaminando colla critica più scrupolosa i fatti su cui si appoggia , e finalmente provando la Religione Cristiana co' suoi veri caratteri. A vie meglio riuscire in un siffatto impegno supponghiamo che un discepolo si consigli con un Teologo Cattolico intorno alla verità della Religione , e che cerchi a tutto potere di essere illuminato per istabilirla nel suo cuore , ben sapendo , che il possesso della Religione sia il fondamento della probità , e di ciascuna virtù , e della pace insieme , e della soddisfazione , onde l'uomo onesto possa vivere giojando la vita.

Forse altri avrebbe desiderato nel presente lavoro copia maggiore di erudizione;

altri eloquenza , e purità di stile ; potremo scusarci col far riflettere, che il nostro scopo è stato quello di far conoscere , che le dimostrazioni che ne pruovano la verità della Religione sono sì semplici , e facili a concepirsi , che non bisogna più che aprire gli occhi per non essere ingannati ; e che non sempre riescono brillanti per eloquenza , e tersi nello stile i lavori destinati alla dimostrazione.

Dio ci ajuterà colla sua grazia nel disegno che imprendiamo di confondere coi principj della ragione i finti partigiani della ragione stessa, e di scoprire le segrete illusioni, che in loro producono le passioni del cuore, onde disporli a sentire i divini rapporti che vi sono tra la religione Cristiana , e la coscienza.

Quei che ne sono già persuasi non si lasceranno increscere se lor si propongono nuovi riflessi sopra oggetti che non possono essere nè troppo presenti al loro spirito , nè troppo impressi nella loro memoria , e sapran perdonare alla nostra debolezza la sproporzione che troveranno tra ciò che hanno appreso e sentito della religione , e ciò che potremo noi far sentire ed apprendere. Quei che sono sgraziati a segno di ondeggiare nell' incertezza , vi troveranno,

colla grazia di Dio , onde dissipare i lor dubbj , rassodarsi nella pietà. E quei che voglion esser increduli ad ogni costo , e che vanno in traccia di tenebre favorevoli alle loro passioni , vi troveranno una luce che li confonderà infallibilmente per poco che conservino ancora di sentimento umano.

Conchiuderemo intanto che chi ama veramente la sua Patria dee cercar tutti i mezzi onde difenderla dalla seduzione , e dall'errore , e onde renderla più colta , più illuminata , più virtuosa , più felice. Travagliino pure indifferentemente i Magistrati a compilare ed a far eseguire le leggi più sacre , e più pure ; tutte studiino le molle che ha la Politica onde far rifiorire una Repubblica ; noi ci persuaderemo sempre , che sono inutili tutti gli sforzi senza una buona morale , e che una moral vera buona costante non può sperarsi dove manchi un Dio che la insegni , e la garentisca nel medesimo tempo dai sofismi che cercano d'alterarla , e dal libertinaggio che tenta di corromperla. La parola di Dio che la insegna è immancabile come il suo fulmine che la difende.

C A P. I.

La necessità della Rivelazione.

I. *Discepolo.* Signor Teologo. È vero che la Ragione sia un gran dono, che Iddio abbia concesso all' uomo ?

Teologo. Non può negarsi. Io ne conosco la eccellenza , e ne ravviso il potere in tante belle invenzioni, in tanti stupendi artifizj , in tanta varietà di beni , co' quali ha arricchita la Società. Io l'ammiro ancora quando si leva a volo , e prescrive a smisurati corpi del cielo il corso, che debbono fare ; quando scende nelle viscere della terra , e ne scuopre gli arcani ; quando passeggia per gl' immensi campi del mare , e fa ubbidirsi da' venti.

II. *D.* Perchè dunque dite, che sia assolutamente necessaria la Rivelazione ?

T. Figliuol mio: i Deisti in generale , ed oggi giorno i razionalisti sono di opinione che non vi sia mai stata una vera *rivelazione* divina, che Dio dagli uomini non esiga altra Religione, se non quella che eglino stessi possono immaginare ; perciò essi tengono come impostori tutti quelli che si dissero inviati da Dio per istruire i loro simili. Una *rivelazione*, dicono essi, sarebbe superflua, poichè l'uomo non può essere colpevole seguendo le lezioni del lume naturale, ed i moti della sua coscienza; dessa sarebbe ingiusta, quando non fosse data a

tutti gli uomini; sarebbe perniziosa, poichè sarebbe un soggetto di dannazione a tutti coloro che non fossero alla portata di conoscerla.

Se ciò fosse vero, bisognerebbe conchiudere che è proibito dare agli uomini alcuna istruzione, alcuna educazione; che ogni filosofo il quale volle istruire i suoi simili, è stato un importuno ed ardito. Ognuno gli dovea dire: non abbiamo bisogno delle tue lezioni, perchè Dio non altro esige da noi, se non ciò che possiamo conoscere da noi stessi; tu sei ingiusto, se non ti porti ad istruire tutto l'universo; la tua morale è perniziosa, perchè ad altro non tende, che a rendere più rei quelli che peccheranno dopo averla udita.

Basta l'assurdo di questa pretensione, per confondere i Deisti. Quindi affermiamo contro di loro, che poichè vi è un Dio, che essendo necessaria una religione, fu necessaria assolutamente la *rivelazione* per insegnarla agli uomini. Lo dimostriamo dalla debolezza e corruzione del lume naturale, come si trova nella maggior parte degli individui della nostra specie; dagli errori e disordini in cui caddero tutti i popoli che furono privati del soccorso della rivelazione; dalla necessità che ha l'uomo di prestare al Sovrano Nume culto, ossequio, ed omaggio; per confessione dei più celebri Filosofi che conobbero e confessarono il bisogno di questo beneficio; pel sentimento di tutti i popoli che credettero alle picciole apparenze di rivelazione; finalmente col fatto; imperciocchè tosto che Dio si degnò rivelarsi effettivamente in un modo il più conveniente alle circostanze in cui si trova il genere umano, ne segue che questa rivelazione fosse necessaria, che sia utile all'uopo, e che non sia ingiusta nè perniziosa.

1. Basta un solo sguardo sulla umanità in generale per vedere quanto pochi uomini vi sieno, i quali abbiano ricevuto dalla natura tanto intelletto ed abilità per coltivare la loro ragione ed estendere la sfera delle loro cognizioni. Quando ve ne fosse un maggior numero, questi sarebbero distratti dalla necessità di attendere ai lavori del corpo per sovvenire ai bisogni della vita. Senza parlare dei selvaggi, quanti presso le nazioni ancora ben governate, sono a un dipresso nella stessa ignoranza e stupidità? Un tempo i Pirronisti, gli Acatalettici, gli Accademici, gli Scettici, gli Epicurei, e a' giorni nostri gli Atei, e i Materialisti esagerarono a gara la debolezza e cecità della ragione nella massima parte degli uomini; costoro senza dubbio ebbero torto; ma i Deisti non si sono dati a confutarli, e vi sarebbero male riusciti. Di fatto cosa mai si può pensare dei lumi della ragione, quando scorgesi l'assurdo delle leggi, dei costumi, delle opinioni, degli usi che regnarono in ogni tempo, e che tuttora regnano presso le nazioni barbare? Questi popoli per verità non seguirono i lumi della retta ragione, ma credevano, e pretendevano seguirli. Si ardirà sostenere che non avriano avuto gran bisogno di un lume soprannaturale per correggere i travimenti della loro ragione?

Quando i Deisti ci vantano le forze e la sufficienza della ragione in generale, commettono una manifesta impostura. La ragione, a parlare propriamente, non è altro che la facoltà di ricevere delle istruzioni; se esse sono buone e vere, contribuiranno a perfezionare la medesima; se sono false, la guasteranno; ma sfortunatamente senza la rivelazione prenderemmo colla stessa facilità le une come

le altre ; quando la ragione una volta sia depravata , è necessario assolutamente un lume soprannaturale per indirizzarla.

2. Quattromila anni dopo la creazione , dopo cinquecento anni di lezioni date dai Filosofi , sembrava che la ragione umana dovesse essere pervenuta ad una perfetta maturità : si sa quale fosse lo stato della religione e della morale presso le nazioni stesse che passavano per le più illuminate e saggie presso i Greci e i Romani. Non altra religione si professava , che un insensato Politeismo , ed una materiale idolatria. Questa religione in vece di dare qualche lezione di morale , e somministrare qualche motivo di virtù , insegnava tutti i vizi col l'esempio degli Dei , di che cene rende testimonianza Platone , Seneca , ed altri che lo hanno anch'essi accordato. Ella non proponeva verun dogma di credenza , quindi potevasi impunemente negare l'immortalità dell'anima , e la favola dell' inferno ; e sebbene si conoscesse la utilità di ammettere un'altra vita , tuttavia ciò non era comandato da alcuna legge. I Filosofi stessi erano quasi tanto ignoranti come il popolo , non conoscevano nè la natura di Dio , nè quella dell' uomo ; non avevano alcuna idea della creazione , nè della condotta della Provvidenza , nè della origine del male , nè del modo onde Dio voleva essere adorato. Volevano che fosse conservata la religione popolare , perchè non si conoscevano capaci d'inventarne una migliore. Parimenti quale depravazione nei costumi pubblici ! I combattimenti dei gladiatori , gli amori impudici e contro la natura , l'espore e l'uccidere dei fanciulli , gli aborti , i divorzi replicati , le crudeltà verso gli schiavi , non sembrano disordini contrarj alla legge naturale ? Giovenale , Per-

sio, Luciano ne fecero una satira crudele, ma i filosofi non ardivano di censurare questi usi abominevoli, anzi molti gli confermarono col proprio esempio. Le false religioni degli Egizj, de' Persi, degli Indiani, de' Cinesi non erano nè più ragionevoli, nè più pure, che quella dei Greci e dei Romani. Quella dei Galli e dei popoli settentrionali, non altro loro ispirava, che il furore guerriero, e l'abitudine dell'omicidio. La intemperanza, l'impudicizia, i sacrificj di umano sangue erano in uso appresso la più parte delle nazioni; quali cerimonie religiose. Ma ciò che è più da compiangersi si è, che quando fu predicata la vera Religione, tutti i mentovati Filosofi e Legislatori in vece di benedire Dio ed ascoltare la di lui parola, si ribellarono contro la verità, trattarono quai Atei, empj, perturbatori della pubblica quiete coloro, che volevano aprire ad essi gli occhi, gli martirizzarono e misero a morte. Su questi fatti incontrastabili i Deisti pretendono forse erigere un trofeo alla ragione umana, e negare la necessità della rivelazione?

3. Subito che uno ha cognizione di Dio, si sente spinto dalla natura medesima a prestare a questo Sovrano Nume culto, ossequio, ed omaggio. Ma fra l'uomo, e Dio non vi è proporzione. Come dunque, in qual modo potrà onorarlo? Chi l'assicura di rendergli cosa grata? Quale sarà il sacrificio a lui più accetto? Necessario è dunque che lo sappia da lui medesimo, altrimenti rimarrà dubbioso sempre, sospeso, ed incerto. Inoltre abusando l'uomo del libero arbitrio, servendo alle passioni, in vece di dominarle, spesso devia dalle regole dell'onesto, e del giusto, ed offende Dio. Vi vuole dunque un mezzo per cui possa placarlo,

espiar le colpe, ed ottenerne il perdono, nè dee credersi che avendo l'uomo mancato una volta, resti abbandonato, nè più per lui vi sia scampo, il che lo porterebbe alla più orribile disperazione. Ma cosa farà? Se l'offesa cresce a misura della grandezza di chi è offeso, se Iddio s'innalza infinitamente sopra l'uomo, umanamente strada di riconciliazione fra l'uomo e Dio non si vede, nè può trovarsi. Ma il peccatore si pente, riconosca i suoi trascorsi, li detesti, abbia il cuore contrito; ed il Signore gli ridonerà la gloria sua. Sì, quando l'abbia Egli manifestato. Nell'umana società suffraga ad un omicida la confessione del fallo, il pianto, la promessa di non più delinquere, acciocchè gli venga perdonato, e rimesso il misfatto? Con tutte le sue lagrime, e proteste sarà condannato. Uopo è dunque, che Dio medesimo ci riveli di esser contento del nostro pentimento, ma senza la rivelazione non saremo mai in calma, mai quieti, bastando un semplice dubbio per tenerci agitati. In un affare di tanta importanza si richiede la sicurezza, e la sicurezza non ci può venire, che dalla bocca di Dio stesso.

Di più, come sia creato il mondo, come formato l'uomo, come si trova in lui un contrasto di elevazione e bassezza, e sembri aver perduta la sua perfezione originale, fin dove si estendono i suoi doveri, qual fine, e sorte ci attende, non ne siamo mai bene istruiti, nè chiare e distinte nozioni ne avremo senza la face, ed il lume della rivelazione. Molto più difficile è l'indagare, e scoprire colla sola ragione la natura ed essenza di Dio, la profondità e grandezza de' divini attributi, le relazioni, i rapporti fra Dio, e gli uomini. Nè ciò deve sorprendere: la ragione,

come ho detto, in noi è limitata. Possono i nostri occhi veder tutto, le orecchie udir tutto? Niuna maraviglia dunque, che vi sieno anche oggetti al di sopra del nostro spirito, come ve ne sono inaccessibili ai nostri sensi. Non solo è ristretta la sfera della ragione, ma spesso anche dalle passioni si offusca, e viene eclissata. La natura, dice Cicerone (1), non ci ha dato, che piccole scintille di luce, le quali ben presto noi da' cattivi costumi, e pregiudizj depravati estinguiamo in modo, che più non apparisce il lume della natura.

Giova la rivelazione in alcuni casi per le verità anche naturali, le quali esigono molto studio, ed esame; non che colla ragione non si possano rinvenire, ma per la qualità, stato, e circostanze delle persone molti non sono capaci d'apprendere, molti ancorchè capaci non applicano, non si prestano o da occupazione impediti, o da pigrizia ed infingardaggine trattieneuti (2). La maggior parte dunque degli uomini ha bisogno di un mezzo, che non sia l'esame.

4. Gli antichi filosofi furono più modesti e più sinceri, che quelli dei giorni nostri; i più celebri confessarono la necessità di un lume soprannaturale per conoscere la natura di Dio, il modo onde vuol essere onorato, il destino, e i doveri dell'uomo. Giova udire come parlino su tal proposito.

Platone avverte un legislatore, di non mettere mai mano nella religione « per timore, » dice egli, di sostituirgliene una meno certa; avvegnachè deve sapere, che non è pos-

(1) Tusc. Quæst. l. 111 §. 1. 1. 2.

(2) S. Tomm. l. 1 contr. Gent. c. 1.

» sibile ad una natura mortale avere su questa
 » materia alcuna cosa di certo (1) ». Nel secondo
Alcibiade fa dire a Socrate: « Bisogna aspettare,
 » che qualcuno venga ad istruirci come c'è do-
 » biamo portare verso gli Dei, e verso gli uo-
 » mini È meglio differire sino all' ora
 » i sacrificj, che non sapere, se offerendoli si pia-
 » cerà a Dio, o se non se gli piacerà ». Nel quar-
 to libro delle *Leggi* conchiude « che bisogna ri-
 » correre a qualche Nume, o attendere dal Cielo
 » una guida, un maestro, che c' istruisca su que-
 » sto soggetto ». Nel *quinto*, vuole che si con-
 sulti l'oracolo circa il culto degli Dei: avvegna-
 » chè, dice egli, sopra di tutto ciò niente sap-
 » piamo da noi stessi. Nel *Fedone*, Socrate par-
 lando della immortalità dell'anima, dice, che
 « la chiara cognizione di tali cose in questa vita
 » è impossibile, o almeno difficilissima
 » Dunque il savio deve tenersi a ciò che sembra
 » più probabile, quando non abbia dei lumi più
 » sicuri, o la parola di Dio stesso che gli serva
 » di guida ».

Cicerone dopo aver riferito ciò che gli anti-
 chi dissero pro e contra questo stesso dogma, ag-
 giugne: « Tocca a Dio il vedere quale di queste
 » opinioni sia la più vera; quanto a noi, non
 » siamo neppure in istato di determinare quale
 » sia la più probabile (2) ».

Plutarco pensa come Platone ed Aristotele, che
 i dogmi di un Dio autore del mondo, di una
 Provvidenza, della immortalità dell'anima, sono
 antiche tradizioni, e non verità scoperte dal razio-

(1) Platon. *Phaedon*.

(2) Cicer. *Tuscul. lib. III c. 1 n. 2*.

cinio. Comincia egli il suo Trattato dicendo : che » è dovere di un uomo savio chiedere agli Dei tutte le cose buone , ma soprattutto il vantaggio » di conoscerli per quanto ne sono capaci gli uomini ; perchè questo è il maggior dono che » Dio possa fare all' uomo (1) ».

Gli Stoici pensavano allo stesso modo : Simplicio è di opinione , che da Dio stesso debbasi apprendere la maniera di rendercelo favorevole (2). Marco Aurelio Antonino attribuisce ad una grazia particolare degli Dei l'applicazione che avea posta per conoscere le vere regole della *morale* ; e si lusinga di avere ricevuto da essi non solo degli avvertimenti , ma degli ordini e dei precetti (3).

Melissa di Samos , discepolo di Parmenide diceva , che niente dobbiamo asserire circa gli Dei , perchè non li conosciamo (4). Celso riferisce il passo di Platone , in cui dice , che è difficile scoprire il creatore o il padre di questo mondo , e che è impossibile , o pericoloso il farlo conoscere a tutti (5).

Tale parimente fu la opinione dei nuovi Platonici. Giamblico (6) confessa , che « l' uomo deve » fare ciò che è grato a Dio , ma che non è facile di » conoscerlo , dice egli , quando non lo abbia appreso dallo stesso Dio , o dai geni , o che non » sia stato illustrato da un lume divino ». Nel

(1) Plutarco. Trattato d'*Iside*, e *Isiride*.

(2) *Manuale di Epitteto*.

(3) *Riflessioni morali al fine*.

(4) Vedi *Diogene Laerzio* l. 9 c. 4.

(5) Origene l. 7 n. 42.

(6) Nella vita di *Pitagora* c. 28.

suo libro de' *Misteri* dice, che non è possibile parlare bene degli Dei, se eglino stessi non c'istruiscano (1). Porfirio è della stessa opinione (2). Proclo diceva, non conosceremo mai ciò che riguarda la divinità, quando non siamo stati illuminati da un lume celeste (3). L'Imperatore Giuliano, nemico dichiarato della rivelazione cristiana, pure accorda, che una rivelazione è necessaria. « Potrebbe sì forse, dice egli, riguardare come » una pura intelligenza, e piuttosto come un Dio, » che come un uomo, colui che conosce la natura di Dio (4). Altrove: se crediamo l'anima » immortale, non la crediamo sulla parola degli » uomini, ma su quella degli stessi Dei, che soli » possono conoscere questa verità (5).

Con tale persuasione tutti questi nuovi Platonici sono ricorsi alla teurgia, alla magia, ad un preteso commercio coi Dei o genj, per sapere ciò, che da sè stessi non potevano scoprire; ma per una palpabile inconseguenza rigettarono il Cristianesimo che loro offeriva la cognizione di ciò, che ad essi più importava sapere.

Il semplice popolo conosceva come i Filosofi la stessa necessità della rivelazione, e per questo credeva così facilmente a tutti coloro che si dicevano ispirati, e a tutti i mezzi coi quali sperava di conoscere i voleri del Cielo. Gl'increduli fuor di proposito argomentarono su queste credulità dei popoli per conchiudere, che la confidenza ad alcu-

(1) *Sez. 3 c. 18.*

(2) *De Abstin. Lib. 2 n. 25.*

(3) *In Platon. Theol. c. 1.*

(4) *Lettera a Temistio.*

(5) *Lettera a Teodoro Pontefice.*

ne pretese rivelazioni è stata la sorgente di tutti gli errori e di tutte le possibili superstizioni; che dunque non se ne deve ammettere alcuna. Noi al contrario dapoichè ne abbiamo dimostrato il bisogno, giustamente conchiudiamo che debbonsi rigettare le false rivelazioni, e che ognuno deve attaccarsi alla vera.

III. D. Può esservi una Morale solida, e capace di diriggere l'uomo, indipendentemente dalla religione rivelata?

T. Questa è stata sempre la gran questione tra i Filosofi increduli ed i Teologi Cattolici, se vi possa essere una *morale* solida e capace di diriggere l'uomo, indipendentemente dalla religione, o dalla credenza di un Dio legislatore, vendicatore della colpa, e remuneratore della virtù. Noi affermiamo che non v'è, e che non vi può essere; e malgrado tutti gli sforzi fatti dai moderni increduli per istabilirne una, pure non vi sono riusciti, e per confutarli compiutamente, basterebbe opporre loro le confessioni che essi furono costretti di fare (1).

1. Di fatti prenderemo noi forse per regola di *morale* la ragione? Ma senza l'educazione essa è a un dipresso che niente; è facile giudicare di quale grado di ragione sarebbe suscettibile un Selvaggio abbandonato dal suo nascere, che avesse vissuto nelle foreste tra gli animali; senza dubbio che costui rassomiglierebbe più ad essi, che ad una creatura umana. Quindi cosa è l'educazione? Sono le lezioni e gli esempj de' nostri simili; se essi sono buoni, giusti, e saggi, perfezionano la ragione; se non sono tali, la depravano.

(1) Vedi Roberti *Probità Naturale Presidio Sesto*.

Dove mai si trovò un uomo, che abbia avuto un intelletto così esteso, ed un'anima così ferma per liberarsi da tutti i pregiudizj dell'infanzia, per dimenticare tutte le istruzioni che avea ricevuto, per essere contrario a tutte le opinioni di coloro, co' quali era costretto di vivere? I nostri Filosofi vollero far pompa di questo coraggio; ma bisogna vedere se la ragione, anzi che la vanità ve li abbia condotti, e se la loro condotta sia molto differente da quella degli altri uomini. Eglino stessi confessarono che presso gli uomini non v'è cosa più rara della ragione, che la maggior parte sono cervelli mal organizzati, incapaci di pensare, di riflettere, di agire regolarmente; che tutti sono condotti dall'abitudine, dai pregiudizj, dall'esempio de' loro simili, e non dalla ragione. Dunque la questione consiste in ciò, in qual maniera per formare un buon sistema di *morale* si darà al genere umano un grado di ragione, di cui non peranche si trovò capace dopo la creazione. Di più: la ragione è offuscata e combattuta dalle passioni. La prima cosa che essa ha da fare, si è di persuadere ad un uomo senza religione, che è egli obbligato di ubbidire a una piuttosto, che alle altre, che seguendo la ragione troverà la felicità, che lasciandosi dominare da una passione corre al suo precipizio. Sino ad ora non veggiamo, che ciò sia molto agevole. Gli Scettici, i Cinici, i Cirenaici ed altri gran Filosofi col raziocinio provavano, che niente è in sè bene o male, giusto o ingiusto, vizio o virtù; e che questo dipende assolutamente dalla opinione degli uomini, cui un Savio non deve mai conformarsi; dal che chiaramente ne seguiva, che ogni *morale* è assurda. Senza aver bisogno dell'avviso de' Filosofi, non si

trovò mai alcun uomo appassionato, che non abbia addotto delle ragioni per giustificare la sua condotta, nè abbia preteso, che facendo ciò che a lui più piaceva, ascoltasse la voce della natura. Quindi gli Accademici conchiudevano, che la ragione è piuttosto perniziosa, che utile agli uomini, poicchè non gli serve ad altro che a commettere de' delitti, ed a trovare de' pretesti per giustificarli (1). Queglino d'oggi insegnano che le passioni sono innocenti, e la ragione rea, che le sole passioni sono capaci di portarci a grandi azioni, per conseguenza a grandi virtù; che il sangue freddo della ragione può servire soltanto a fare degli uomini mediocri ec. Eccoci ben disposti a confidare molto nella ragione in fatto di *morale*.

Forse troveremo un mezzo migliore nel sentimento *morale*, in questa specie d'istinto, che ci fa ammirare la virtù e detestare il vizio? Ma senza contrastare la realtà di questo sentimento, non abbiamo noi a fargli le stesse accuse che alla ragione? Esso è a un di presso inutile senza l'educazione; è poco sviluppato nella maggior parte degli uomini; diminuisce a poco poco; e si estingue quasi onninamente per l'abitudine di peccare. Ci dicano i nostri Filosofi, come va, che veggonsi degli uomini tanto perversi di natura, che non possono essere felici, se non per alcune azioni che li conducono al patibolo? dunque è necessario il dire, che presso di essi sia assolutamente distrutto il sentimento *morale*, e che non si faccia più sentire la voce della loro coscienza. Forse hanno de'rimorsi anche dopo il peccato? Nol sappiamo: alcuni Materia-

(1) Cic. de Nat. Deor. 1, 3 c. 65 e seg.

listi ci assicurano, che gli scellerati invecchiati non hanno più rimorsi. Quand' anche ne avessero, ciò non sarebbe bastevole per istabilire la *morale*; dapoi ch'è questa deve servire non solo a farci pentire di un delitto commesso, ma a trattenerci dal commetterlo. Il genio determinato per la virtù non si acquista che per l'abitudine di praticarla, e di amarla sinceramente; bisogna essere già virtuoso; da quale speranza sarà mosso colui, che non lo è ancora?

So, che i profondi nostri ragionatori ricorrono alle leggi, al timore de' castighi, e alla speranza de' premj che la società può stabilire; l'uomo in generale, dicono essi, teme più il patibolo, che gli Dei. Ma quante leggi assurde, ingiuste, perniciose presso la più parte de' popoli! Le leggi senza i costumi sono impotenti; più che sono moltiplicate presso una nazione, tanto più vi suppongono di corruzione. Le menti maliziose sanno eluderle, e gli uomini potenti possono trasgredirle impunemente; è stato lo stesso in ogni tempo e presso tutte le nazioni. Un azione può meritare di essere disapprovata, senza che per ciò meriti delle pene afflittive. Dov'è un legislatore tanto saggio da prevedere tutte le colpe, in cui può cadere l'umana fragilità, per istabilire il grado di pena che vi deve corrispondere, per indovinare tutti li motivi, che possono rendere un desiderio più o meno degno di castigo? Dunque è forse l'uomo fatto per essere unicamente governato come i bruti colla verga e col bastone? Inoltre nessuna Società è tanto potente per premiare tutti gli atti di virtù che possono esser fatti da' suoi membri; quanto più li premj sono comuni, tanto più perdono il loro pregio. L'interesse avvilisce la virtù, e la ipocrisia

può contrastarla; sovente si premiarono delle azioni che si sarebbero punite, se gli uomini ne avessero conosciuti i motivi. Essi hanno la vista troppo debole per discernere ciò che è veramente degno di lode, o di biasimo; sono troppo soggetti alle prevenzioni, ed all'errore. Se i distributori de' premj sono viziosi e corrotti, qual fondamento si potrà fare del loro giudizio? La virtù appellandosi al tribunale della giustizia divina, può consolarsi di essere dimenticata, negletta, e sovente perseguitata in questo mondo (1).

Si dirà, che il timore del biasimo, e la brama di essere stimato da' nostri simili, bastino per allontanarci dal peccato, e portarci alla virtù, ma questo sarebbe un ricadere negli stessi inconvenienti. Non solo presso le nazioni barbare si commendano e stimano alcune azioni contrarie alla legge naturale, e dispregiasi la più parte delle azioni civili, ma un tale disordine trovasi presso i popoli più regolati. La giustizia di Aristide fu punita coll'ostracismo; e la sincerità di Socrate colla cicuta; i Romani non altro stimavano, che la ferocia guerriera; nessuno era disapprovato per avere ucciso uno schiavo. Presso alcuni l'omicidio è consigliato dal punto di onore, e chiunque lo ricusa è giudicato un codardo; nessun dovere è sacro, eccetto quelli del giogo, ec. Non termineremmo giammai, se dovessimo fare l'enumerazione di tutt' i vizj, che si crede che non disonorino, e di tutte le virtù per cui non si ha genio alcuno. Dunque poichè l'opinione degli uomini ha tal forza di cambiare la natura delle cose, ne viene, che la mo-

(1) V. Spedalieri *Dritto dell' Uomo*. Lib. II cap. 12.

rale sarebbe così variabile come le mode. Stimo più, dice Cicerone, il testimonio di mia coscienza, che quello di tutti gli uomini. Un Savio più antico e più rispettabile di lui, pensava ancora meglio; diceva; *Il mio testimonio è nel Cielo; egli solo è l'arbitro delle mie azioni* (1). Se la gloria e l'interesse sono i soli mezzi che ci determinano, perchè dunque quei che operano per questi motivi, fanno il possibile per nasconderli? Finalmente quando Gesù Cristo venne sulla terra, erano già 500 anni che i Filosofi fondavano la *morale* su questi stessi motivi, che i loro successori riguardano come soli, solidi, e sufficienti. Sono noti i prodigj operati da questa *morale* filosofica, e si sa quali fossero allora i costumi. I nostri Apologisti paragonando i loro effetti con quegli che produsse la morale di Gesù Cristo, chiusero la bocca ai filosofi detrattori del Cristianesimo. Con ciò resta dimostrato abbastanza, che una morale solida, capace di diriggere l'uomo indipendentemente dalla Religione rivelata non può concepirsi.

IV. *D.* Mi pare, che diciate bene; perchè dunque, vogliono i Deisti e i razionalisti, che la *ragione* sia la sola guida data da Dio all'uomo per regolare sè medesimo, per diriggere le sue azioni, per conoscere lo stesso Dio? egli si contraddirebbe, dicono, se ci ordinasse di rinunziarvi.

T. È già dimostrata la falsità di questa massima; è falso che la *ragione* sia la nostra sola guida. Iddio per la maggior parte delle nostre azioni naturali ci ha dato per guida l'istinto e il sentimento, perchè la ragione riguardo a ciò

(1) *Job.* c. XVI v. 10.

niente ci servirebbe. È forse la ragione che c' insegna il tal frutto , il tale alimento esserci salutare o pernicioso , che l'acqua può estinguere la sete , che le vesti ci possono difendere dalle ingiurie dell'aria? Cento volte confessarono i Filosofi, che se l' uomo avesse per guida la sola ragione, ben presto perirebbe il genere umano (1).

A nulla serve il raziociuio nelle questioni di fatto e di sperienza ; dobbiamo prendere per guida la testimonianza o dei nostri proprj sensi, o degli altrui, affidarci alla certezza morale; sarebbe un insensato chi volesse in queste circostanze consultare la sua sola *ragione*.

Per rapporto alla religione , Dio sin dal principio del mondo si fece conoscere all' uomo per mezzo dei sensi , istruendolo a viva voce, e per conseguenza colla Rivelazione. Qual ajuto poteva allora trarre l'uomo dalla sua *ragione*? Egli neppure avrebbe avuto un linguaggio formato, se Dio nello stesso tempo non gli avesse dato la facoltà di parlare. Ma questa primitiva Religione rivelata al primo nostro Padre ha dovuto servire per esso, e pei suoi discendenti ; e , tutti coloro , che o per disgrazia, o volontariamente se ne sono allontanati, nè ebbero altra guida che la *ragione* , caddero nel Politeismo, e nell' Idolatria. Dunque è assolutamente falso che la ragione sia la sola guida dataci da Dio per conoscerlo, per convincerci della sua esistenza , e per sapere qual culto gli dobbiamo rendere.

(1) Vide l'impieté des Deistes , Athées , et Libertins de ce temps combattue par Marin Mersenne. Paris 1 vol. La nécessité di connoître la Religion et de la pratiquer par M. l'Abbé Colin Journal des Savans. T. 2 p. 555.

(Se il Deista rispondesse di non essere egli così stordito, che non conosca per principio di molte nostre azioni l'istinto, ed il sentimento; noi accetteremmo la sua asserzione, e con questa così ragioneremmo. Egli dunque comprende, che al retto uso del raziocinio necessarie sono molte cognizioni, che l'intelletto umano non ha per sè stesso in suo potere, ma che gli derivano da estranei principj, preso questo termine in tutta la massima sua generalità. La ragione per tanto non è, per così dire, il capitale, ma soltanto la facoltà, lo stromento per ragionare. Se lo stromento (sia pur ottimo) non ha i materiali sopra di cui lavorare, ovvero se ne ha troppo pochi, e non proporzionati ad uno scopo, ad un'opera, non la potrà formare giammai, quale si deve. I materiali che ha l'uomo ragionevole, senza quegli della Rivelazione, sono assai pochi, e non sono proporzionati al fine di conoscere per mezzo del raziocinio tutti i doveri, e la loro estensione e qualità verso Dio, verso sè stesso, e gli uomini; di ciò ne dà la più invitta dimostrazione la viva storia delle opinioni diversissime e contraddittorie, che hanno su di tali oggetti le diverse nazioni. Iddio col mezzo della ragione ci ha fatta conoscere la esistenza della rivelazione, e con essa ha dato alla nostra ragione i materiali per esercitarla ad oggetto di conoscere ed effettuare i suddetti nostri doveri; ed insieme ci ha fatto vedere, essere cosa ragionevolissima il prestare tutta la fede ai misteri, che lo stesso Dio d'infinita sapienza e ragionevolezza colla sua rivelazione ci ha manifestati. Quindi, e l'istinto, ed il sentimento che ci muovono in diversi gradi ad operare, sono da calcolarsi colla ragione stessa, perchè codesti impulsi, e siffatti

segni sieno conformi alle leggi da Dio a noi manifestate colla ragione naturale, e colla ragione illuminata dalla rivelazione. Per le quali cose è vero in un senso, che la ragione è la sola guida data da Dio all'uomo per conoscere lo stesso Dio; ma coi mezzi, ossia co' materiali non solo naturali, ma molto più coi rivelati; poichè, siccome dicemmo, la ragione non può direttamente esercitarsi rapporto a Dio, se non sappia ciò sopra di chè lo stesso Dio vuole che ella sia adoperata.

V. R. Almeno, dicono gl' Increduli, mediante la sola *ragione* possiamo sapere, se una religione che si pretenda essere rivelata sia provata, per conseguenza se sia vera, o falsa; dunque, se siamo obbligati di non fidarci di questo lume, non abbiamo altro partito a prendere che il Pirronismo o lo Scetticismo in materia di religione.

T. Egli è vero, che colla *ragione* dobbiamo giudicare, se le prove di una rivelazione sieno reali o supposte, solide o soltanto apparenti; ma conviene riflettere, che queste prove sono principalmente alcuni fatti. Ora i fatti si provano colle testimonianze, e coi monumenti, e non coi soli discorsi, o con un semplice esame speculativo della dottrina rivelata. L'esame dei fatti è alla portata degli uomini più ignoranti, poichè sopra i fatti è poggiata tutta la condotta della vita; non è lo stesso dell'esame della dottrina, fatto per sapere se in sè stessa sia vera o falsa; questo esame non può essere fatto, se non da uomini istruitissimi, i quali sono ancora esposti ad ingannarsi da stupidi.

Ed in verità se vi fu mai una questione, che abbia sembrato essere utile alla ragione, si fu quella di esaminare, se vi sia un solo Dio, o se ve ne

sieno molti ; se tutte le parti della natura sieno animate o no dalle intelligenze, da alcuni spiriti, dai genj possenti e arbitri del nostro destino ; se dobbiamo diriggere ad essi il nostro culto , e non ad un solo Ente Creatore, Governatore del Mondo : tuttavia è noto, che si sono ingannate intorno a ciò tutte le Genti, e i Filosofi ugualmente che il popolo. I soli Giudei e i Cristiani istruiti dalla rivelazione furono preservati da questo errore.

Non è vero poi che si cade nel Pirronismo negando alla ragione l'esame delle quistioni che non sono alla sua portata, quando a questa si sottomette l'esame dei fatti di cui può esserne giudice competente ; tutta la differenza, che vi è tra noi e gl' increduli, consiste in ciò, che in fatto di religione essi rovesciano l'ordine dell'esame che la ragione deve fare. Vogliono essi che si cominci dal vedere, se la tale dottrina sia vera o falsa in sè stessa, e nel caso che sembri falsa, che si conchiuda non esser rivelata. Noi affermiamo il contrario, che prima deve esaminarsi, se sia o non sia rivelata, perchè questo è un fatto, e sè ella è rivelata, si deve dedurre che sia vera, quand' anche ci sembrasse speculativamente falsa. Oltreacciò è facile il dimostrare, che questo è l'ordine naturale e legittimo ; 1. perchè il comune degli uomini è più in istato di verificare un fatto che discutere un dogma ; 2. perchè molto meno possiamo ingannarci nel primo di questi casi, che nel secondo ; 3. perchè le prove di fatto fanno sopra di noi assai più impressione che gli argomenti speculativi.

VI. D. Se il comune degli uomini non è in istato di discernere colla sola *ragione* la religione dalla superstizione, il culto vero dal falso, dovrebbe dirsi, che furono scusabili tutti coloro che nacquerò nel

Paganesimo , che non poterono essere giustamente puniti per essersi ingannati sulla questione di sapere se vi sia un Dio , o se ve ne sieno molti.

T. Per giudicare sino a qual punto sieno stati scusabili i Pagani ed abbiano meritato la pena , sarebbe d'uopo conoscere le cause dell'errore di ciascun individuo in particolare ; sino a qual grado vi abbiano influito nel suo traviamiento le passioni, la negligenza d'istruirsi , e di riflettere, l'orgoglio e la pertinacia ec. Dio solo può conoscerlo. S. Paolo decise che almeno i filosofi furono inescusabili (1); che gli altri si lasciarono condurre quali stupidi animali (2). Sarebbe temerità rivolgersi contro questa decisione, e intorno a ciò non c'importa di entrare in alcun esame.

In secondo luogo riflettiamo che questa obbiezione suppone, che i pagani non abbiano avuto altro soccorso per conoscere Dio e la vera religione , se non la *ragione* affatto nuda ; questo è un altro errore. Iddio diede a tutti delle grazie sovranaturali e interne; se fossero stati fedeli nel corrispondervi , avriano ricevuto degli ajuti più abbondanti, e più prossimi per arrivare alla cognizione della verità. Dunque sono inescusabili, come lo definì S. Paolo.

In ultimo luogo giova osservare contro i razionalisti , che quand'anche la *ragione* dell'uomo fosse un lume cento volte più penetrante e più infallibile che non è, sarebbe ancora una ingratitudine lo sdegnare e rigettare l'ajuto prezioso che Dio vi vuole aggiungere colla rivelazione. Certamente non v'è luce più risplendente che quella del Sole, nè più

(1) Rom. c. 1 v. 20.

(2) 1 Cor. c. XII v. 2.

capace d'illuminarci? pure quando si deve discendere in un sotterraneo, siamo in necessità di prendere una fiaccola. Questo è il paragone, di cui si serve S. Pietro; egli esorta i fedeli ad attendere alle lezioni dei Profeti come ad una luce che scintilla in un luogo oscuro attendendo che venga il giorno (1).

C A P. II.

Insufficienza della così detta Religione Naturale, ove s'illustra meglio e conferma la necessità della Religione Rivelata.

I. D. Esiste la Religione Naturale?

T. Si esalta dai Deisti, e dai razionalisti si celebra la così detta *Religione Naturale*, o *Naturalismo*, ma essa è una chimera, una immaginazione, un prestigio.

II. D. Questa sembra una sentenza nuova, e tanto stravagante, che riscuoterà gl'improperj da tutti i filosofi.

T. E pure questa sentenza è vera, nè valgono le declamazioni contro l'esperienza e il fatto. Ov'è questa religione naturale? Come, da chi l'apprendiamo? A' giorni nostri si fa uno strano abuso di questo termine. I Deisti e i razionalisti sostengono non doversi ammettere alcuna *religione* rivelata (2);

(1) 1. Pet. c. 1 v. 19.

(2) I razionalisti non ammettono altra rivelazione che la ragione coltivata, e perfezionata con lunghi studj, oppure, come altri aggiungono, da Dio eccitata per conoscere la verità, e in ciò sembra che si distinguano dal *naturalismo* strettamente preso. In sostanza costoro sono veri Deisti, e rigettano la rivelazione che i Creden-

che tutte le rivelazioni sono false, che bisogna tenersi alla *religione naturale*. Per ispiegare, dicono, che la *religione naturale* è il culto che la ragione lasciata a sè stessa ed ai suoi propri lumi c'insegna doversi rendere a Dio. Or questa definizione è sofistica e fallace. Di fatto per *ragione lasciata a sè stessa*, o s'intende la ragione di un selvaggio allevato nelle foreste tra gli animali, che non ebbe da veruno nè lezioni nè educazione; in questo senso, domandiamo, quale specie di religione possa inventare questo bruto con la figura umana: o si vuole parlare della ragione di un ignorante nato nel seno del Paganesimo; allora affermiamo che costui preoccupato dalle passioni giudicherà essere la Religione Pagana la più naturale e ragionevole. Così giudicarono gli stessi Filosofi la cui ragione era però la più coltivata ed illuminata. Quando si è loro predicato il culto di un solo Dio puro Spirito e Creatore, decisero che questa *religione* fosse falsa e contraria alla ragione. Se poi intendesi la ragione di un Filosofo allevato ed istruito nel Cristianesimo, è un assurdo il dire che la sua ragione sia stata *lasciata a sè stessa ed ai suoi propri lumi*, poichè sin dall'infanzia d'essa fu illuminata colle lezioni della rivelazione. Nè è meno ridicolo il dire, che sotto nome di religione naturale s'intendono i dogmi ed il culto che un filosofo così istruito tro-

ti dicono sovranaturale. Vedi Jul. Aug. Lud. Wegscheider *Institut. Theologiae Christianae dogmaticae. Edit. vi. Italae* 1828. Questo sistema è effetto immediato del Protestantismo, ed è stato abbracciato nella Germania da Fichte, Koppen, Niethammer, Grohman, Nittsch, e da altri. V. *Praelectiones Theolog. Joannis Perrone. Romae* 1835 v. 1 p. 4.

verà esser bene di adottare. Dunque egli è evidente che la pretesa religione naturale dei Deisti è una chimera, la quale non mai ha esistito che nel loro cervello.

Forse chiamerassi religione quella, i cui dogmi e precetti tutti si possono dimostrare? Neppure. Ciò che può esser dimostrato ad un filosofo, non lo può essere ad un ignorante; il dogma della Creazione, che per mezzo della rivelazione benissimo dimostriamo, sembrò falso ed impossibile ancora a tutti gli antichi filosofi.

III. D. Dunque hanno torto i Deisti e i razionalisti allorchè dicono, che la sì detta Religion Naturale stà scolpita e scritta nel fondo del nostro cuore, che la ragione ce la suggerisce, che dessa è la nostra direttrice, e maestra? Il *Cristianesimo*, dicono essi, *è così antico come il mondo*; o sia l'*Evangelio non è, che una nuova pubblicazione della Religione naturale* (1). Quale morale più pura, fa eco nel suo *Emilio*, e grida colla sua solita enfasi il Ginevrino filosofo, *qual precetto più utile all'uomo, ed onorevole al di lui Autore posso io trarre da una dottrina positiva*, che non possa trarre senza di essa dal buon uso delle mie *facoltà* (2)?

T. Certamente hanno torto: coloro, che così parlano vogliono far pompa di parole. Voi però Figliuol mio non vi lasciate sedurre dai loro sofismi, e riflettete che tutto il sistema della Re-

(1) L' Irlandese *Tindal* per mostrare l' inutilità della *Rivelazione*, e che dal fondo di noi stessi possiamo ricavare una regola perfetta per ben diriggerci ne' nostri doveri, ha composto un' opera con questo titolo.

(2) *Emil*.

ligion naturale vantata da' Deisti può commodamente ridursi a tre capi; nel primo de' quali si comprende la *legge naturale*; nel secondo quanto concerne la *divinità*: e nel terzo quel che si dee sapere circa lo stato de' premj, e delle pene dell'altra vita. Or intorno al primo capo è gran tempo, che i Deisti esclamano con calore, che la legge naturale è professata da tutte le nazioni; che ogni uomo ne porta in sè i germi, i quali sviluppansi senza fatica nelle occasioni; che la ragione detta a ciascuno con semplicità quel che dee fare, e quel che non dee fare; che non vi ha bisogno di rivelazione, nè di maestro, nè di direttor di coscienza. Chi crederebbe dopo tutto ciò, riflette un egregio Scrittore (1), che i dottori della legge naturale non abbiano potuto pertanto fissarne la definizione? E pure questo è un fatto facilissimo a verificarsi, confrontando le opere loro, nelle quali si vede, che l'uno prende a combattere la definizione dell'altro, vantandosi ciascuno di esser giunto egli solo a svolgerne la idea con precisione. Ma una cosa, che non si sa definire, uopo è confessare, che non si vede con precisione, mentre tuttociò che si vede con precisione e certezza, è facilissimo il fissar le note caratteristiche, le quali debbono entrare nella definizione, affin di fare rettamente distinguere la cosa definita da ogni altra cosa, non essendo la definizione, se non la numerazione delle note, ossia de' segni che caratterizzano il soggetto. *Ciascuno*, diceva Rousseau, *definisce la legge naturale a suo modo....di sor-*

(1) Vedi Spedalieli *Dritto dell'uomo* L. 4 §. 93 da cui ho tratta la presente dimostrazione, perchè merita di esser letta.

te che tutte le definizioni di questi uomini dotti, che nel resto sono in perpetua contraddizione fra di esse, solamente si accordano in questo, che è impossibile d' intendere la legge naturale, e per conseguenza d' ubbidirvi senza essere un grandissimo ragionatore, ed un profondissimo metafisico (1). Voi, signori Deisti, vorrei dire, ricusate con fastò il soccorso della rivelazione: voi negate di aver bisogno di un bastone per camminare: voi gridate bastar la fiaccola della ragione per farvi scoprire tutti i doveri annessi alla umana natura, senza mai metter il piede in fallo. Io dunque mi pongo sotto la vostra disciplina: vi scelgo per maestri; sarò un docile scolare: guidatemi per mano nel paese, di che conoscete così bene ogni parte: diriggetemi nell'emergenze pratiche della vita. Io sfido tutti i deisti ad accettar questo impegno: se sono arbitri della scienza morale, non debbono rifiutarlo. E pur sin ora, non ve n'è stato pur uno, il quale abbia presa a considerar la morale applicata alle particolari azioni degli uomini. Fino a tanto, che si tratta di principj teoretici, di massime generali, di regole astratte, i nostri filosofi si fanno avanti con gran prontezza di spirito, e tessono dissertazioni sublimi ed eloquenti. Ma che vuol dire, che niuno di loro si è degnato di scendere a casi pratici, e di familiarizzarsi cogli uomini? Non è questo apertissimo indicio, che non possono insegnar nulla di certo, e di preciso? Sono frequenti i casi, ne quali chi fa un azione dubita, se in vigore della legge naturale sia lecita o illecita. Per regolar la condotta bisogna sapere con certezza ciò, che nelle tali circostanze la legge vieta

(1) Rousseau Essai su l'inegalité des Hommes. Préface.

o comanda. In qual libro de' Deisti si trova la morale pratica? Più: ogni azione contiene una determinata moralità, potendo essere più o meno perfetta, e più o meno imperfetta; più o meno degna di lode, e più o meno degna di biasimo. Non basta il sapere in generale, che il fare la tal cosa è *bene*, e la tal altra è *male*: bisogna sapere con precisione la quantità della bontà, o della malizia, che si racchiude in ciascuna azione. Imperciocchè tutte le azioni morali; anche le più picciole, si riferiscono all'ultimo fine: tutte cadono sotto il giudizio di Dio. Non debbo sapere qual grado di malizia mi fa incorrere precisamente la sentenza di dannazione? Ma con qual compasso i signori Deisti misureranno la quantità della moralità in ogni azione? Con qual fidanza oseranno decidere quali colpe precisamente fanno dannare, e quali nò? Più ancora: posto che io mi sia renduto degno di supplizj riserbati nella vita avvenire, dimando, se posso rientrare nel cammino della felicità, o se il primo fallo mi fa perdere ogni speranza di salvarmi? E se mi è concesso di ritornare nell'amicizia di Dio, dimando, che debba fare per ottenere il perdono de' commessi falli? Anche circa questi punti i Deisti usano un misterioso silenzio. Che giova adunque il declamare con generali esortazioni, e dire con entusiasmo: *siate virtuoso: fuggite il vizio: la virtù è un gran bene, e'l vizio un gran male?* Quando non mi parlate delle mie azioni individuali; quando non ispecificate quelle che sono lecite, e quelle che sono illecite: quando non indicate con precisione qual fallo è grave; e qual leggiero: quando non sapete insegnare con quali mezzi può il peccatore essere riabilitato all'acqui-

sto della salute : tutte le vostre prediche uopo è, che sieno sterili. Imperciocchè non si opera in *genere*, ed in *specie*, ma in *individuo*. Onde non bastano codeste massime generali ; ma fa di mestieri , che si abbia una cognizione precisa della morale in ciascuna azione individuale. Ed ecco come si comincia a scoprire il vuoto , che si nasconde dietro la lusinghiera voce di *religione naturale*.

Vediamo se essa c' illumini meglio circa la natura , e gli attributi della divinità. Sappiamo, che l'infinito non può comprendersi : che la mente umana , attesa la sua grande limitazione, piuttosto può concepire che cosa non è Iddio , che quel, che è. Nè domandiamo già a' Deisti una scienza superiore all' umana, non solo perchè non è possibile , ma ancora perchè non sarebbe necessaria alla pratica. Questo solo chiediamo, che ci spieghino con precisione quegli attributi dell'Ente supremo che la ragione col puro suo lume non iscorge, e co' quali hanno relazione le operazioni morali degli uomini. Egli è certo, che un Dio senza libertà, senza prescienza, senza bontà, senza giustizia, senza potenza, sarebbe per l'uomo un essere indifferente. La pura ragione scuopre in vero la necessità di riconoscere in Dio questi attributi. Ma la stessa ragione si avviluppa in varie difficoltà, che oscurano non poco quelle idee. In effetto Iddio come ente vivo per essenza , par che sia necessitato ad agire ; e poichè la sua volontà è perfettissima, sembra, che sia sempre obbligato di scegliere l'ottimo. Le quali due cose par che non si conciliino facilmente colla sua libertà. La sua prescienza poi par, che distrugga la contingenza degli eventi, ed il libero arbitrio dell'uomo. Da ultimo il mal fisico, ed il mal mo-

rale non sembrano accordarsi cogli attributi della bontà, della giustizia, e della potenza. Veggano da ciò i Deisti quanto sia necessario, che ci spieghino con precisione le nozioni della libertà, della prescienza, della bontà, della giustizia, e della potenza di Dio, giacchè la precisione è atta a dissipare le difficoltà, le quali nascono dalla confusione delle idee. Ma possono eglino vantare precisione nella cognizione di Dio? Quanto ne furono al buio i Deisti del Paganesimo! Forse i Deisti moderni hanno appianata felicemente le indicate difficoltà? E se non possono darci la bramata precisione, dunque la decantata loro *religione naturale* a che giova? Gioverà soltanto a gettarci nel baratro dell'Ateismo.

Passiamo al dogma de' premj, e delle pene della vita avvenire. Ci dicano con precisione i Deisti, che specie di premj, e di castighi si riserbano nella vita avvenire; ne insegnino distintamente la *natura*, la *qualità*, la *durata*. Ognun vede, che in ciò è sommamente necessaria la precisione. Se le leggi civili non facessero, che minacciare i rei in termini generali, che potrebbero esse sperare? Invano essi declameranno, che Iddio nell'altro mondo farà godere i giusti, e patire i malvagi; è necessario, che scendano al particolare, e che dicano qualche cosa di preciso; ma quì è, che la lor filosofia si arresta ad un tratto, e non sà dare più un passo. Sicchè bisogna pur concludere, riflette il ch. Spedalieri, che il deismo si risolve tutto in una vera *ciarlataneria*, e la religione naturale non è, che una larva, ed una vera illusione. In poche parole: Quella, che suol chiamarsi *religione naturale*, è l'elemento della religione, non propriamente la religione; è l'in-

terna coscienza, il senso morale. Se fosse veramente religione dovrebbe farci intendere completamente quanto ci è necessario sapere, nè sarebbe così imperfetta da lasciare un immenso vuoto, non potendo la religione essere difettosa, e mancante. Serve dunque la così detta religione naturale per base dell'edifizio, ossia per limitare, per porta, non è l'edificio. Non è neppure questa base stabile sempre e sicura, giacchè il senso morale, la coscienza, la voce della natura spesso si assorda, s'intorpidisce, e quindi si devia, e si cade, onde è una bella folle arroganza il fidare intieramente a sè stesso ed ai soli lumi naturali per confessione dello stesso naturalista Rousseau, il quale dopo avere esaltato in una lettera ad un ateo il sentimento interno come *una salvaguardia, ed un appello contro i sofismi della ragione* (1), dice chiaramente, ritrattandosi in un'altra lettera: *il sentimento interno è senza dubbio un motivo assai possente, ma le passioni, e l'orgoglio l'alterano, e l'affogano solennemente quasi in tutti i cuori*. La prova di fatto si è che le sane dottrine, di che fan pompa gli odierni Deisti circa la legge naturale, gli attributi divini, e l'immortalità dell'anima umana, sebbene troppo generiche, troppo confuse, troppo vaghe, le hanno attinte dal cristianesimo. Tutte le Sette de' Filosofi Gentili trattarono di Dio, della morale, dell'ultimo fine dell'uomo. Ma ne trattarono balbettando a guisa di fanciulli, o vaneggiando da empj. Moltissimi furono Atei; e quegli, che riconobbero Dio ne fecero un ente simile all'uomo.

(1) OEuvres Posthumes. Tom. vi. p. 200.

Egli è vero, che il popolo generalmente credeva uno stato di premio, e di castigo dopo la morte, e che alcuni pochi Savj inculcavano nel segreto de' *misterj* questo dogma, e quello dell' unità di Dio. Ma è fuor di contrasto, che i Filosofi nelle private scuole mettevano tutto in derisione. E ciò era in conseguenza de' lor sistemi, la maggior parte de' quali conteneva il puro, e pretto materialismo, scoperto, o velato. Gli Stoici, i quali affettavano un linguaggio edificante, in sostanza costituirono il loro Dio in un fuoco purissimo e sottilissimo, ed insegnarono, che le anime fossero particelle di quel fuoco, le quali sprigionate dal corpo dopo la morte sarebbero volate a riunirsi, a confondersi, ad immedesimarsi col loro tutto; ch'è, come se si dicesse, che non avrebbero avuta più una intelligenza, ed una volontà proprie, una personalità; e che però colla morte avrebber finito di esistere il tale uomo, la tale femmina. Da che rifulse la luce del Cristianesimo, i Platonici della seconda epoca, che allora erano la Setta dominante, ingegnaronsi di edificare alla meglio co' lumi della rivelata dottrina i loro sistemi, e non si vergognarono di trapiantar come cose proprie ne' lor libri le più belle massime dell' Evangelio. Da indi in poi la Filosofia non ha fatto che nuovi furti, per celare i quali, ha dichiarata la guerra alla rivelazione, cui se ne conosceva debitrice, ed ha finto di essersi arricchita colle proprie fatiche: sicchè se in questa guerra noi volessimo ripetere il nostro, il povero Deismo resterebbe spennacchiato come la cornacchia d' Esopo.

Ma noi non ce ne curiamo. Impegniamo i signori Deisti a volerci presentare un *simbolo* comune da dover seguire, che sia certo, fisso, pre-

ciso, senza varietà di pareri, come un quadro, che rappresenti a tutti le stesse figure, come uno specchio, in cui tutti rimirino gli stessi oggetti. Ma questo simbolo commune non vi è, non si è mai fatto, non vi potrà mai essere. Dunque la Religione Naturale è una vera illusione. Il Deismo è la tela dipinta a prospettiva, che si mette in fondo alle scene.

Oltredichè una tal religione sarebbe affatto inutile alla società, e niente atta a tenere gli uomini in dovere. Di qual peso, di qual efficacia esser potrebbe, fondata sopra una base incerta ed instabile, e formata, come si vuole, ed a piacimento? Reso poi colla religione arbitrario anche il culto, si scioglierebbe un altro legame della società, e non avrebbero per le preghiere pubbliche, e sacre funzioni occasione più gli uomini di riunirsi. Non può dunque mai stare in luogo della religione positiva la pretesa religione naturale, varia, incostante, volubile, e di niuna forza, e vigore pei necessarj, e convenienti effetti morali, e civili.

IV. *D.* Dunque non è vero, che un tempo gli uomini, e i primi nostri padri professavano il puro Naturalismo?

T. Nò, non è vero. Son queste magagne de' Deisti darci ad intendere che l'abbian professato i primi nostri padri, ma è falsissimo. La rivelazione hà l'istessa data del mondo, a cui la prima ed originaria rimonta. Ella è una, cominciò col mondo, fu rinnovata in due celebri epoche, e Dio proporzionò sempre le lezioni che dava agli uomini alla presente loro capacità, ed agli attuali loro bisogni. Una rivelazione diretta sopra un

piano sì saggio, riflette il ch. Bergier (1), porta già con sè la pruova di sua origine, si conosce a prima giunta che non può derivare dagli uomini, ma che venne da Dio solo. Di fatto Dio dando l'esistenza ai nostri progenitori, egli stesso insegnò loro ciò che allora aveano bisogno di sapere; rivelò ad essi che egli solo è il Creatore del mondo, e in particolare dell'uomo, che solo governa colla sua provvidenza tutte le cose, che perciò egli è il solo benefattore e supremo Legislatore, il vendicatore del peccato, ed il remuneratore della virtù. Egli disse loro che li avea creati a sua immagine e similitudine, e che per conseguenza erano di una natura molto superiore a quella de' bruti, poi chè assoggettò al suo impero tutti gli animali senza eccezione. Loro prescrisse il modo onde volle essere onorato, consacrando il settimo giorno al suo culto: lor concesse la fecondità con una benedizione particolare, sottintendendo che dovessero trasmettere ai loro figliuoli le stesse lezioni che Dio si degnava dare ad essi. Ciò è quanto sappiamo dalla storia stessa della creazione, locchè ci vien confermato dall'Autore dell'Ecclesiastico, il quale dice che i nostri progenitori ricevettero da Dio non solo la intelligenza e il discernimento del bene e del male, ma eziandio delle istruzioni, delle lezioni, una regola di vita, che appresero da lui la legge, e videro la maestà del di lui volto, e udirono la di lui voce (2) e noi vediamo perpetuarsi nella stirpe dei Patriarchi questa santa e divina Religione.

Poteva ella forse convenire meglio agli uomini

(1) *Traité de la vraie religion* c. 3 *edit. Paris* 1784.

(2) *Eccli.* c. 17. v. 4. 9. 11.

posti in questo stato primitivo? Allora non si conosceva altra Società che quella delle famiglie, ed il bene particolare delle nascenti colonie era giudicato il bene generale; Iddio vi provvide consecrando l'unione degli sposi, l'autorità paterna, lo stato delle femmine, i vincoli del sangue, ed ispirando l'orrore dell'omicidio. Comandando di adorare lui stesso come solo autore e governatore della natura, preveniva l'errore in cui non tarderebbero a cadere gli uomini infedeli alle sue lezioni, qualora pensassero che tutti gli enti fossero animati dai genj, dai pretesi Dei particolari, e che diriggerebbero ad essi un culto religioso, sorgente fatale del Politeismo e di tutte le sue conseguenze. Allora sarebbe stato inutile formare delle leggi per proibire alcuni abusi, che non ancora potevano produrre gli stessi effetti, come nella società civile, o pur prescrivere dei doveri che non per anco potevano aver luogo.

Dunque mal a proposito chiamossi questo stato primitivo degli uomini *lo stato di natura*, e la legge che fu loro imposta *la legge di natura*, poichè era evidentemente una legge rivelata da Dio. I Deisti abusarono di questo termine, ma l'equivoco di una parola niente prova; è facile dimostrare ad essi, che se Dio stesso non l'avesse dettata, i primi uomini non sarebbero stati capaci d'inventarla.

Ed in verità, di quali cognizioni, di quali raziocinj poteva essere capace l'uomo nascente pria che avesse acquistato qualche sperienza del corso della natura? Dirassi che Dio creando il nostro primo padre, gli avea dato tutta la capacità di un uomo fatto, e tutta l'abilità di un filosofo consumato? Sia così: certamente sarebbe stata

sovranaturale questa foggia d'istruire l'uomo, essa sarebbe stata equivalente ad una *rivelazione* fatta a viva voce. Dirassi che Adamo, il quale visse novecento anni, ebbe tutto il tempo d'istruirsi, di meditare sulla natura e ragionare? Siamo d'accordo; ma allora che la di lui posterità era numerosissima, come avrebbe conosciuto Dio e il culto che gli si doveva, se sino a quel tempo si avesse dovuto attendere per dargli le prime lezioni? I primi figliuoli di Adamo adoravano Dio; dunque o il loro padre gliel fece conoscere, o Dio gli ha istruiti com'esso, come ci dice la Scrittura. In oltre, se la Religione primitiva non è stata rivelata da Dio dopo la creazione, domando, sotto quale epoca, sotto qual generazione dei Patriarchi si metterà la origine? Qualunque supposizione si faccia, l'imbarazzo sarà lo stesso. Dopo quattro mila anni di riflessioni, di sperienze, di meditazioni filosofiche, non si trovò alcun popolo capace di ristabilire la Religione primitiva una volta dimenticata; tutti si sono immersi nel Politeismo e nella Idolatria, molte nazioni ancora vi perseverano sin dalla loro prima formazione. Dunque è assurdo di supporre che nella prima età del mondo, gli uomini si sieno trovati capaci di formarsi una Religione così saggia e pura, come quella che loro viene attribuita dai Libri Santi.

Più: gl'incrudeli stessi riconobbero così bene la impossibilità di questa supposizione, allorchè dissero, che il Politeismo e la Idolatria sono stati la prima Religione del genere umano. Questo fatto certamente è falso, ma essi l'immaginarono dopo avere riflettuto sulle idee che naturalmente vennero nell'animo di tutti i popoli, e sulla inclinazione generale che hanno di credere la pluralità

degli Dei, anzichè l'unità; e noi siamo con essi d'accordo, che se Dio non avesse istruito i primi uomini colla rivelazione, si potrebbe dire senza esitare, che essi sarebbero stati Politeisti e Idolatri. Ma poichè è certo che professarono l'unità di Dio, la di lui provvidenza, bontà, e giustizia, ne segue che questa credenza non viene dal loro lume naturale, ma dalla rivelazione di Dio.

Finalmente, osserva il sopracitato Scrittore, che poichè dopo due mila cinquecento anni dalla creazione, il genere umano erasi moltiplicato, le colonie si erano unite in corpo di nazione, erano necessarie ad essi delle leggi ed una Religione che rendesse sacre queste leggi; e già la più parte (ecco come s' esprime) avevano dimenticato i dogmi essenziali della Religione primitiva; avevano abbracciato il Politeismo, praticavano la Idolatria, si abbandonarono a tutti i disordini, di cui questo errore fatale n'è la sorgente. Tutti volevano avere degli Dei indigeni e nazionali, dei protettori particolari nemici degli altri popoli; divinizzavano i suoi Re, e i suoi fondatori. Iddio si fece conoscere agli Ebrei sotto nuovi rapporti analoghi alle circostanze. Imperciocchè non solo rinnovò per mezzo di Moisè, e confermò le lezioni che avea date ai loro padri, ma ve ne aggiunse delle nuove. Loro insegnò che Egli è il fondatore della società civile, l'autore e il vindice delle Leggi, l'arbitro della sorte delle nazioni, il loro solo protettore e Re supremo. Di continuo ripeté agli Ebrei: *Io sono il vostro solo Padrone e il vostro Dio; Ego Dominus Deus vester.* Perciò nel codice Mosaico Dio incorporò insieme le leggi religiose, civili, politiche e militari; imprresse nelle une e nelle altre il sigillo della sua

autorità, e diede loro la stessa sanzione; stabilì le stesse pene contro i trasgressori, le stesse ricompense per coloro che fossero fedeli ad osservarle. Quindi le leggi severe contro la Idolatria, la proibizione di sacrificare agli Dei delle altre nazioni, la pena di morte pronunziata contro i prevaricatori. Un Israelita colpevole in questo genere, era non solo reo di lesa Maestà, ma traditore della sua patria, si giudicava che rendesse omaggio ad un Re straniero. Queglino che declamarono contro questa Teocrazia, contro questa Religione locale, nazionale, esclusiva, severa e gelosa, non erano nè profondi ragionatori, nè buoni politici. I popoli erano allora nella effervescenza delle passioni della gioventù, altro non respiravano che guerra, conquista, omicidio, assassinio; altro non gustavano che le voluttà materiali, non conoscevano altro bene che la soddisfazione dei sensi. Dunque era necessario un freno rigoroso, una legislazione severa e minacciante per reprimerli. Gl'Idumei, gli Egizj, i Fenicj, gli Assirj tutti erano posseduti dallo stesso furore. Iddio pose in mezzo ad essi la Repubblica Giudaica, perchè loro servisse di modello, e lor mostrasse ciò che avrebbero dovuto fare. Eglino vollero piuttosto spogliarsi gli uni cogli altri, e distruggersi, nutrire gelosia, inimicizie, guerre continue a vicenda che furono la sorgente di tutte le loro disgrazie. Fin quì il citato Apologista.

Iddio, dice il Bossuet, avea annunziato il suo disegno quattrocento anni prima, ed avealo fatto conoscere al Patriarca Abramo, dicendo: « vieni » nella terra che ti mostrerò, ivi sarai padre di » una gran nazione (1). Ma soggiungendogli,

(1) *Gen. c. 12. v. 2.*

tutte le Nazioni saranno benedette, gli faceva scorgere da lontano una terza epoca e un nuovo ordine di cose, che non dovea aver luogo che mille cinquecento anni appresso. Iddio per condurre il genere umano si servì della stoltezza generale dei popoli, del furore delle conquiste. Verso l'anno 4000 del mondo, l'Impero Romano si era impadronito di tutti gli altri, la più parte degli abitanti del mondo noto erano divenuti sudditi dello stesso Sovrano. Sembrava che il genere umano fosse pervenuto all'età matura colle trasmigrazioni, coi viaggi, colle imprese segnalate dei guerrieri, col commercio, colle arti, colla filosofia. I popoli erano divenuti capaci di vivere come fratelli, di formare assieme una società religiosa universale; Iddio dagnossi stabilirla. Avea parlato ai primi uomini per mezzo del loro padre, alle nascenti nazioni per mezzo di un legislatore; parlò a tutto l'universo per mezzo del suo Figliuolo Gesù Cristo, interprete fedele dei voleri di suo Padre, che non venne a fondare un regno, nè una società temporale, ma il regno dei Cieli, il regno di Dio, la comunione dei Santi; tutto ivi si riferisce alla salute ed alla santificazione dell'uomo, la redenzione generale e il *Vangelo*, o la felice nuova che si degnò arrecarci. Questa terza epoca della rivelazione è chiamata dagli Apostoli *gli ultimi giorni*, la *penitenza dei tempi*, la *consumazione dei secoli*, perchè questo è l'ultimo stato delle cose che deve durare sino alla fine del mondo. Il nostro divino Maestro non ha distrutto alcuno dei dogmi rivelati sin dal principio, anzi gli ha dilatati, spiegati, confermati; non rievocò alcuna delle leggi morali prescritte ad Adamo, a Noè, e che sono

contenute nel Decalogo di Mosè, ma le ha spiegate; ne mostrò il vero senso e le conseguenze, e ne rese la pratica più sicura coi consigli di perfezione. Al culto materiale e grossolano che conveniva alla prima età del mondo, ha sostituito l'adorazione in spirito e verità, il culto semplice, ma maestoso, praticabile ed utile in tutti i paesi dell' Universo ». Dunque il Cristianesimo è l'ultima perfezione di un'opera cominciata fin dalla creazione, di un piano costante seguito dalla Provvidenza divina, di un disegno, alla cui esecuzione Dio fece servire tutte le rivoluzioni dell'universo. Ma questo piano divino non fu conosciuto, se non quando è stato portato alla sua perfezione, e Gesù Cristo ce lo ha rivelato. Egli abbraccia tutta la durata dei secoli, un uomo non ha potuto concepirlo nè delinearlo, molto meno eseguirlo. Gli increduli non l'hanno conosciuto; lo considerino finalmente, ne confrontino l'epoca, ne mettano ad esame l'unità, i mezzi, la corrispondenza coll'ordine della natura, e ci dicano, se l'azzardo abbia disposto così gli avvenimenti. Quando si dice che il Cristianesimo suppone il Giudaismo, non altro si prendono, che due anelli della catena, si lascia da parte il primo, cui i due altri sono attaccati. La *rivelazione* fatta ai Giudei supponeva anco necessariamente quella che era stata data ai Patriarchi, e l'Evangelio suppone la legge di Mosè. Se questo Legislatore non avesse cominciato la sua Opera colla storia della *rivelazione*, avrebbe fabbricato sull'arena. Chi avrebbe potuto persuadersi che Dio, dopo due mila anni di un profondo silenzio, si fosse finalmente determinato a parlare agli uomini? Ma qualora Mosè portossi a partecipare la sua missione agl'i-

sraeliti in Egitto, lo fece nel nome di Dio dei loro Padri, del Dio d'Abramo, d'Isacco, e di Giacobbe, che avea dato delle istruzioni a questi Patriarchi, e loro avea fatto delle promesse (1). La memoria delle antiche speranze dei loro Padri, come i miracoli di Mosè, persuasero gl'Israeliti; eredettero essi alla parola di questo inviato, e si protesero sino al suolo per adorare Dio (2). Sin dal principio del mondo Dio predisse più o meno chiaramente ciò che volea fare nel progresso dei secoli; nello stesso momento della caduta di Adamo fece sperarne il riparatore; rianimò la confidenza colle promesse delle benedizioni che dovea diffondere un discendente di Abramo, e colla predizione fatta da Giacobbe di un inviato che sarebbe l'*aspettazione delle nazioni*. Così la conformità degli avvenimenti colle promesse ha servito in tutti i secoli a provare la verità delle *rivelazioni*. Tale fu, conchiude l'immortal Bossuet (3), dopo la origine del Cristianesimo il sentimento di tutti i Padri della Chiesa; essi citarono contro gli eretici l'antichità della nostra Religione, affin di dimostrarne la divinità, ciò che sarà da noi a suo luogo meritamente discusso (4).

(1) *Ex. c. 3. v. 6. 15. 16.*

(2) *C. 4. v. 30. 31.*

(3) *Sermons t. 1 p. 310 edit. Paris.*

(4) S. Giustino *Apol.* 1 num. 7 S. Iren. *contr. haeres.* lib. 4 c. 6 n. 7. Clem. Alex. *Strom.* l. 1 c. 7. Tertull. *Adv. Jud.* c. 2. Euseb. *Hist. Eccl.* l. 1 c. 2. S. August. lib. 10 *De Civit. Dei.* Teodor. *Serm.* 10. S. Greg. p. 21.

C A P. III.

Rivelazione dei Misteri possibile.

I. Discepolo. Signor Teologo. Poichè avete dimostrato ad evidenza, che il Naturalismo è falso, che la Rivelazione è assolutamente necessaria all'uomo, io procedo a domandare: è egli probabile, che Iddio abbia parlato? Ma prima, ditemi, egli è possibile, che Iddio si riveli ad una creatura?

Teologo. Senza dubbio: qual ripugnanza trovate voi, che il Reggitore del tutto produca tali moti nell'aria, tali scosse negli organi, tali tracce imprima nel cerebro, onde gli uomini, o veggano quelle immagini, o odano quelle voci, per cui apprendano, e con immobil certezza conoscano le divine disposizioni, e fatti sieno anche consapevoli delle cose passate, e delle più arcane, che ogni umana ricerca sorpassano de' conoscitori? Noi ci comunichiamo scambievolmente i nostri pensieri, or con suoni articolati, ch'escono dalle nostre bocche, e che vanno a percuotere le orecchie di coloro, ai quali noi parliamo; or con caratteri, che sotto i loro occhi fanno un effetto del tutto simile: e non potrà Iddio far nascere delle idee nelle nostre menti, toccare i nostri sensi con maniera atta ad eccitare a esse quelle idee, o produrvele riempiendo d'interna chiarezza i nostri intelletti ond'essi aver possano una distinta e immediata veduta della verità? *Qui plantavit aurem, aut qui finxit oculum* non avrà alcun dominio sopra questi organi? *Qui docet hominem scientiam* (1) non potrà comunicargli i proprj pensieri?

(1) Psalm. xciii. 9.

Sembra che gl' increduli non possano negarlo. Per altro essendo una tal rivelazione agli uomini sì necessaria, chi oserà mai dire, che Iddio facendola venisse ad operare di una maniera indegna di lui; e non piuttosto sommamente conforme alle idee, che abbiamo de' suoi divini attributi? Qual ripugnanza può avervi? Anzi quanto dicevole cosa non è ella mai, che un Dio infinitamente saggio, e buono illustri le menti ottenebrate delle sue creature colla cognizione di sè medesimo, e de' loro doveri? Che scopra il culto onde vuol essere onorato? Che proponga precisamente le ricompense, e le pene, che in altra vita le aspettano? Che mostri il mezzo onde possano ottenere de' proprj falli il perdono? Che additi il rimedio per curare la natia corruzione? Che segni finalmente la strada, per cui giugner possano all'ultima loro felicità? Nulla in ciò v' ha di ripugnante, nulla anzi, che non sia sommamente conveniente ad una Religione rivelata.

II. *D.* Ma potrebbe Iddio rivelare all'uomo talune verità non contrarie, ma superiori a tutta la investigazione e forza dell'umana ragione?

T. Chi può dubbitarne? Se v' ha un Dio, egli è un essere in ogni linea infinito: dunque egli è, egli sa, e può cose al finito nostro intendere infinitamente superiori: quindi può addivenire, ch' egli riveli alcune sue proprietà, alcune sue disposizioni, di cui la nostra mente non iscorga nè la connessione, nè il modo, nè le ragioni (1).

(1) S. Thom. *Contr. Gent.* L. 1. c. 7. Ne ragiona pure il Leibniz. *Diss. De Conform. Tid. praemis. ad Theodic.* Vide S. Bernard. *Epist.* 190. S. Aug. lib. 1 *de Genesi ad litteram.* S. Chrysost. in *Matth.* xxi. 23. Ludovico Vives *De Veritate Fidei* lib. 1 p. 290. Sermons de Mr. Abbé du Jarry. Paris 1709. 12 Scrm.

Oltrachè qual si è la legge, che obblighi l'Ente Supremo a dispensarci una tal misura di lume piuttosto, che una tal altra? Non è egli forse libero a porre alle nostre cognizioni que' limiti, che piacciono ad esso, a stendergli, a moltiplicarli, ed a ridurli secondo i consigli della sua sapienza? Se nello stesso ordine della natura, ordine tuttavolta sì proporzionato alla nostra intelligenza egli ha poste alcune barriere, che i nostri sforzi tenterebbero invano di rompere; perchè non avrà egli potuto del pari in un ordine superiore, in quello della rivelazione e della grazia, segnar un punto, in cui dee cessar di splendere per noi l'evidenza? E egli forse debitore all' sue creature della piena dimostrazione delle verità, che propone a credere? E non dee forse bastare ad esse, che sia dimostrato lui essere quel desso, che le rivela (1)?

III. D. Dunque hanno torto gl'increduli quando dicono, che è impossibile di credere ciò che ripugna alla ragione; ciò che contiene contraddizione, e pretendono che tali sieno i misteri del cristianesimo. Che ve ne sembra?

T. Certamente hanno torto. Noi affermiamo, ed a suo luogo dimostreremo, che i misteri del cristianesimo non sono più contraddittorj che i *misteri* naturali, di cui abbiamo parlato. Gli antichi Filosofi credevano che fosse contraddittorio, che dal niente potesse farsi qualche cosa. I moderni di-

(1) Veggasi da ciò quanto sia falsa la definizione della Fede data dall' Autor *delle Lettere sulla Religione essenziale all' uomo*. Egli volendo ridurre tutta la Religione ad un semplice Naturalismo dice, che la Fede per se è *una percezione evidente della divinità*, e de' suoi *attributi essenziali*.

cono essere impossibile, che un nuovo atto non produca alcuna mutazione nell'ente che opera. Gli Scettici pretesero che il moto dei corpi contenesse contraddizione, e i materialisti eziandio dicono che è contraddittorio che uno spirito muova un corpo. Tuttavia costoro s'ingannarono pazzamente. Se un cieco nato pensasse di sostenere esser contrario alla ragione, che una superficie piana produca una sensazione di profondità, cosa gli risponderemmo? Gli diremmo ciò esser contrario senza dubbio alla debole misura delle sue cognizioni, ma che questa misura e la ragione non debbano essere la stessa cosa. Ma quando Iddio ci rivela la sua natura, i suoi attributi, i suoi disegni, ciò che fece, e vuol fare, non siamo, io domando, per rapporto a questi oggetti ciechi nati (1)?

Inoltre perchè mai gl'increduli trovano delle contraddizioni nei nostri *misterj*? Perchè li confrontano con alcuni oggetti, cui questi dogmi non devono essere paragonati. Se, a cagion d'esempio, noi della natura e persona divina ci formiamo la stessa idea che abbiamo della natura e persona umana, troveremo della contraddizione nel dire che tre persone divine non sono

(1) Se la ragione fosse la capacità di conoscere ogni cosa, i misteri sarebbero contrarij alla ragione, poichè in quelli essa niente comprende. Ma se la nostra ragione in sostanza non è altro che la facoltà di acquistare l'idea degli oggetti, dividerne, e di congiungerne le proprietà, in cui consiste la forza di ragionare; se colle nostre forze acquistiamo solamente la cognizione di un piccolissimo numero di oggetti, se noi per altro siamo costretti a credere una infinità di fatti incomprensibili per noi, come i misteri della Religione, in qual senso saranno questi contrarij alla ragione? V. Bergier *Traité de la vraie Religion* t. 3 *edit. Paris* 1784 p. 318.

tre Dei, come tre persone umane sono tre uomini; ed ancora conchiuderemo che due nature in Gesù Cristo sono due persone. Ma il paragone tra una natura perfetta infinita, ed una natura limitata è falso evidentemente. Qualora paragoniamo il modo di esistere del corpo di Gesù Cristo nell'Eucaristia al modo onde esistono gli altri corpi, sembraci che questo corpo non possa trovarsi in uno stesso momento in molti luoghi, nè essere sotto le qualità sensibili del pane, senza che siavi pure la sostanza del pane. Noi però ignoriamo in che consista la sostanza dei corpi separata dalle loro qualità sensibili, ed abbiamo torto di paragonare il corpo sacramentale di Gesù Cristo cogli altri corpi. Parimenti quando un Ateo paragona la libertà di Dio con quella dell'uomo, gli pare essere cosa contraddittoria, che Dio sia libero ed immutabile: quando il materialista confronta il modo di essere e di agire degli spiriti col modo di essere e di agire dei corpi, trova esservi contraddizione a pensare che l'anima sia tutta intiera nel capo e nei piedi, e che ugualmente agisca per tutto dove ella è. Allorchè un cieco nato paragona la sensazione della vista a quella del tatto, deve concepire delle contraddizioni in tutt'i fenomeni della visione, quali gli si espongono. Ma alcuni falsi paragoni non servono al certo di dimostrazioni. Ripetiamolo, sfidiamo tutti gl' increduli ad assegnare una differenza essenziale tra i misteri della religione e quei della natura. Più: tutto ciò che è incomparabile, è necessariamente incomprendibile, perchè niente possiamo concepire se non per analogia. Come gli attributi di Dio non possono essere paragonati con quei delle creature con una perfetta precisione, è impossibile di credere un Dio

senz' ammettere dei misteri. In generale per gl'ignoranti ogni cosa è mistero ; se fosse un tratto di sapienza rigettare tutto ciò che non si capisce, ognuno avrebbe ugual diritto com' essi di essere incredulo.

IV. D. Ma Locke e gli odierni razionalisti mettono per massima, che non possiamo dare il nostro assenso ad una qualunque proposizione , almeno quando non ne comprendiamo i termini, e il modo, onde sono affermati, o negati l' un dell' altro ; dal che conchiudono che quando ci viene proposto di credere un mistero, egli è lo stesso, come se si fosse parlato in una lingua ignota, in Indiano, o Cinese. Che rispondete?

T. Così pure ha parlato Gian Jacopo ; linguaggio irragionevole non meno che smentito dalla quotidiana esperienza. Imperciocchè è vero, io domando, che quando si espongono ad un cieco nato i fenomeni della visione, egli è lo stesso come se gli si parlasse in Indiano o Cinese? Quando Locke stesso ammette la divisibilità della materia all' infinito, ne ha egli una idea assai chiara? Colla sua propria esperienza dovea conoscere, che per ammettere o rigettare una proposizione, basta avere dei termini, ond' è composta, una nozione almeno oscura ed incompleta per analogia colle altre idee. Non sempre vediamo la connessione o la opposizione di due idee in sè stesse, ma in un altro mezzo, cioè nel testimonio altrui: perciò quando si dice ad un cieco, che noi tanto prontamente vediamo una stella, che il colmo di una casa, egli non capisce la possibilità del fatto in sè stesso, ma soltanto nel testimonio di quei che hanno gli occhi. Per conseguenza quando Dio ci rivela, che egli è *Uno in tre persone*, non ve-

diamo la connessione di queste due idee in sè stesse, ma solo nel testimonio di Dio. Se ce lo dicesse in Cinese o Indiano, non altro udiremmo che alcuni suoni senza potervi affiggere veruna idea. Dunque non è vero, come pretende un altro Deista, che la professione di fede di un mistero sia un linguaggio senza idee, e che mentiamo dicendo il nostro Catechismo; un cieco non mentisce quando ammette i fenomeni della visione sul testimonio uniforme di tutti gli uomini (1).

V. D. Almeno, replicano i Deisti e i razionalisti, se i *misterj* di Dio sono ignoti in sè stessi, non lo sono più quando Dio ce gli ha rivelati; avvegnachè che altro è *rivelare* se non che svelare, dimostrare, dissipare l'oscurità di una qualunque cosa? Se la rivelazione non produce questo effetto, a che serve? Servirà a persuaderci che vi sia una cosa, senza dire come, e perchè ella sia; in tal guisa riveleremmo ai ciechi i fenomeni della luce, di cui essi non dubbiterebbono, e che noi non arriveremmo mai a fargliela comprendere..

T. Potrebbero sembrare scusabili i razionalisti, se finalmente avessero essi trovato un sistema senza misteri; ma neppure una sola ve n'ha delle loro ipotesi, in cui non sieno essi costretti di ammettere dei misteri più imbarazzanti che quelli del Cristianesimo, e molti di loro ebbero la buona fede di accordarlo. In fatti alloraquando un Materialista fa ogni sforzo per ispiegare con un meccanismo le diverse operazioni dell'anima nostra, trovasi ridotto a confessare che ciò è incomprendibile, che non si può riuscire a dimostrarlo ed è

(1) V. Feller. Catechismo philosophique suite du livre quatrieme c, v art. 1. *Les mysteres en general* §. 418 seq.

lo stesso della più parte degli altri fenomeni della natura ; quindi non fa altro che sostituire ai misteri dell'anima i misteri della materia , e resiste nello stesso tempo al sentimento interno , ed ai lumi più puri del senso comune. Similmente l'Ateo per ischivare di ammettere la creazione trovasi costretto di ricorrere al progresso delle cause all'infinito, cioè ad una serie infinita di effetti senza una prima cagione ; a sostenere che il moto è l'essenza della materia, senza poter dire in che consista questa essenza ; a supporre la necessità di tutte le cose, a pretendere che alcune azioni, le quali non sono libere, sieno tuttavia degne di castigo o di premio, ec. Vi furono mai misteri più assurdi ? I Deisti e i razionalisti non vi riescono meglio ad evitarli. Se il Dio che ammettono non ha provvidenza, a che serve ? Se l'ha, la di lui condotta è inconcepibile. O fu libero nella distribuzione dei beni e dei mali, o nol fu ; nel primo caso , bisogna fare un atto di fede sulle ragioni che hanno regolata questa distribuzione ; nel secondo , non gli dobbiamo nè culto, nè riconoscenza. Come mai permise tanti errori e tanti delitti ? Come si è servito di uomini impostori, o insensati, per istabilire la più santa Religione che giammai vi sia stata ec. ? Parimenti gli Atei rimbrottano ai Deisti che essi ragionano con minor conseguenza dei Credenti ; e giacchè ammettono un Dio ed una Provvidenza, è assurdo di non acconsentire a tutti i misteri del Cristianesimo. Finalmente secondo gli Scettici ed i Pirronisti, tutto è mistero , tutto è impenetrabile, e per questo non si deve ammettere , dicono essi , alcun sistema ; ma Bayle mostra loro, che vogliano, o non vogliano bisogna accordare che siamo stati preceduti da una cler-

nità : se ella è successiva, viene combattuta da » insuperabili obbiezioni ; se non è che un istante, sono ancor più indissolubili le difficoltà che » trae seco questa verità. Dunque vi sono dei » dogmi che gli stessi Pirronisti devono ammettere, quantunque non possano sciogliere le obbiezioni che li combattono » (1). Ma quand'anche non fossero eglino obbligati di ammettere che un sol mistero, pure ne seguirebbe esser falso il sostenere che un uomo ragionevole non debba mai credere ciò che non può comprendere.

VI. D. Dunque ingiustamente dicono i razionalisti, che Iddio non possa rivelare i misterj, poichè la Religione che è essenziale all'uomo deve essere proporzionata al medesimo, e relativa alle sue facoltà naturali, cui lungi dal distruggere, dee mettere in opera e sviluppare (2).

T. Senza dubbio. Se per l'uomo non ci fosse altro che questa vita, e tutta la di lui sorte si misurasse necessariamente con ciò soltanto, che quaggiù lo circonda, e gli accade; in questo caso potrebbe ammettersi il principio, che la Religione a lui essenziale dovesse essere commensurata al suo intendimento ; cioè, che non gli dovesse proporre cosa superiore alle naturali forze della ragione. Ma è falso nell'ipotesi, che Iddio voglia porre l'uomo in un sistema superiore a tutto l'ordine della natura, proponendogli un fine, cui nè occhio mai vide, nè orecchio udì, nè in pensier d'uomo mai cadde,

(1) Risposta al Prov. c. XCVI.

(2) Questo linguaggio è commune tra i Naturalisti; e su questo folle ragionamento è poggiato certo discorso della Religione delle Dame, che va unito al Cristianesimo Ragionevole del Locke. Vedi pure *Lettre sur la Religion essentielle a l'Homme*. Amsterd. 1738.

incamminandolo al conseguimento di quella con piani e metodi ritrovati dalla sua infinita sapienza, e dipendenti da' suoi assoluti voleri, e quindi superiori ad ogni investigazione della ragione. Or essendo Iddio padrone assoluto dell'uomo, chi negherà che egli potesse porlo in un sistema superiore a tutto l'ordine della natura? Ed in questa ipotesi la Religione essenziale all'uomo non potrebbe essere commensurata e relativa soltanto, ma superiore alle di lui facoltà naturali. Dunque per parte dell'uomo non v'ha alcuna ripugnanza, anzi nell'ipotesi stabilita, vi sarebbe assoluta necessità che a lui rivelati fossero de' misteri. Se l'*opere del Signore son difficili a spiegarsi* (1), senza dubbio è più difficile il penetrare nella *luce inaccessibile di Dio* (2); e se l'uomo in Dio non ritrovasse misteri, sarebbe egli il Dio del suo Dio (3); e quindi più non sarebbe vera, nè degna di Dio la Rivelazione.

VII. D. Potrebbe Iddio dare all'uomo una rivelazione, che contenesse un sistema di verità contrarie assolutamente alla ragione universale, ossia ad una ragione sana, intera, spregiudicata, depurata dal vizio, ad una retta ragione?

T. Nò; perchè i primi principj del raziocinio agli uomini tutti manifesti e palesi, sono in noi impressi da Dio autore della natura, e per conseguenza sono una derivazione della sapienza stessa di Dio; in quella guisa che la dottrina, che è nella mente del discepolo è una derivazione, e copia di quella, che è nella mente del Maestro.

(1) Eccl. 1. 8. Eccl. 11. 4.

(2) I. Ad Timot. 6. 16.

(3) Tertull. *Apolog.* c. 1. et seq.

Ciò che dunque è opposto a questi primi principj è contrario altresì alla stessa sapienza di Dio: quindi è che la Rivelazione che pur discende da siffatta sapienza non può contener cosa, che si opponga chiaramente alla ragione; altrimenti la Sapienza di Dio medesima sarebbe contraddittoria; ciocchè non può concepirsi (1). Di più le verità ammesse e conosciute evidentemente dalla ragione universale per tal modo sono vere, che non è possibile, che sieno false: dall'altro lato ciocchè da Dio prima verità è rivelato debb'esser sì vero, che non ci sia pur lecito il dubbitarne: Ora al vero il falso solo si oppone: dunque egli è impossibile supporre, che Iddio possa rivelare all'uomo verità opposte chiaramente alla ragione (2).

VIII. D. Dunque è falso ciò che Bayle, e altri filosofi moderni insegnano, che tra l'essere una cosa al di sopra della ragione, ed essere alla ragione contrario non v'abbia differenza?

T. Falsissimo. Questo è l'equivoco in cui vor-

(1) Veggasi questa dottrina sviluppata da S. Tommaso L. 1. *contr. Gent.* c. 1.

(2) Questa verità deve passare per noi come assioma. Dicono alcuni, che la cosa rivelata non debbe in sè stessa essere ripugnante: ma che non sia assurdo l'asserire, che Iddio possa proporre una verità opposta alla ragione. La quale risposta anzicchè giovare, pregiudica grandemente agli interessi della religione. Non diremo già che poco importa, che non sia ripugnante in sè stessa, se tale sembra a chi la dee credere: ma vogliamo, che si rifletta, che se dobbiamo diffidare delle massime più evidenti della ragione, questa diffidenza cadrà sopra i principj, dai quali l'umano raziocinio prende la forza di conchiudere, e così ci priveremo delle armi, con cui la verità della religione proviamo, e lo scetticismo renderassi inespugnabile nell'Asilo, che noi stessi gli apriamo.

rebbe invilupparci Pietro Bayle per impugnare la verità (1). La distinzione tra ciò ch'è *sopra la ragione*, e cioè ch'è alla ragione è contrario è non solo verissima, ma evidentissima, mercè la sapienza, che nelle stesse naturali e create cose tutto di ce la mostra. Concepisce egli forse il sig. Bayle, io domando, in qual maniera una quantità finita comprenda parti infinite, ognuna delle quali sia divisibile in infinite altre parti? Questo è Mistero superiore alla capacità d'ogni mente, come i più sublimi matematici l'hanno confessato (2); e pure tanto è lungi, che sia contrario alla ragione, che anzi convien rinunziare ad ogni umana certezza per resistere agli argomenti, che lo dimostrano. Ella è adunque cosa evidente darsi de' teoremi superiori alla finita, e limitata nostra ragione, ma non però alla stessa contrarij: dunque la recata distinzione è verissima. In fatti perchè una proposizione dicasi superiore alla ragione, basta, che questa non sia capace di scoprire *il come*, o la *maniera*, onde trà loro connettonsi i termini che la compongono: perchè dicasi alla ragione contraria, è bisogno che detta ragione scorga nei termini stessi ripugnanza, o opposizione. Con ciò cade a terra tutto l'edifizio del Bayle (3).

(1) *Response aux Quaest d'un Provinc.*

(2) Lamy Prefaz. al Trattato delle *Grandezze in generale*.

(3) Questo Filosofo. parlando della Religione Cristiana ardisce dire, *che noi non conosciamo la conformità dei nostri misteri alle massime della Filosofia*: or se con ciò intende, che noi non possiamo giugnere ad ispiegare co' lumi della Filosofia la *maniera*, ed il *come*, gliel concediamo; ma quando da ciò vuol dedurne, che noi scor-

La possibilità e certezza de' miracoli.

I. D. Come dee definirsi il Miracolo?

T. Chiamasi miracolo *un effetto soprannaturale destinato ad attestare la verità, o la virtù* (1). Dissi *un effetto soprannaturale*, perchè aver non dee la sua ragione sufficiente nell'ordine, e nel corso della natura; e perchè bisogna non confonderlo col *mirabile*, che ha una cagione naturale, ma ignota (2): ed in tal guisa rimangono già scoperte le insidie dall' Hobbes (3), dal Lock (4), e da altri nell'ambiguità della lor definizione occultate (5), e confutato copiosamente dal Bayle (6). Parimente col dirsi soprannaturale non s' intende *contrario alle leggi della natura*, come maliziosamente lo esprimeva lo Spinoso, per dimostrarlo indegno della Sapienza di Dio, e quindi impossibile (7); ma sol s' inten-

giamo una positiva difformità o opposizione tra la ragione e i misterj apertamente il neghiamo. Veggasi questa materia egregiamente trattata da S. Tommaso lib. 1 *contra Gentes* c. 7.

(1) Si raccoglie questa definizione da S. Tommaso *Sum. Theol.* D. P. 1. Q. 105. art. 7. et Q. VI. *de Potentia Dei* art. 2. et in 11. *Lib. Sentent. Dist.* 18 P. 2 art. 3. *et contra Gent.* L. III. c. 98.

(2) Mosheim. *Notae ad Cudworthum Syst. Intell.* c. v. *sect.* 1.

(3) *Leviathan.* c. 37.

(4) *Oeuvres divers.* T. 1. p. 309. *Amsterd.* 1732.

(5) Vedi il Valsecchi *Fondamenti della Religione.* L. 2 c. 16.

(6) *Diction. Art. Spinoso.*

(7) *Fract. Theolog. Polit.* c. 5.

de *superiore*, cioè tale, che le forze da Dio concesse alle sue creature non possono pervenirvi. Aggiungesi poi, *destinato ad attestare la verità, o la virtù*; perchè si accenni il motivo onde ben conviene alla divinità operare straordinariamente, quando vuol far nota qualche cosa ai mortali; e perchè si additi, che la mancanza di quel carattere fa sovente distinguere i *Prestigj* da' *Prodigj* (1).

II. *D.* Come dimostrate, che i miracoli sono possibile ad avvenire?

T. La pruova n'è tanto facile, quanto evidente. Le leggi meccaniche dell'Universo essendo contingenti, non sono immutabili, nè il loro nesso generale può distruggere l'intrinseca contingenza, onde ben può in esse avvenire qualche temporale alterazione (2). Più: Iddio imponendo leggi alla natura, ad esse non ha sottoposto sè stesso; ma sempre n'è restato Arbitro sovrano, e pienamente libero nel governarle: talchè ben può, quando il vuole, far qualche cosa fuori del loro ordine. In oltre: Le forze di qualsivoglia cagione secondaria son limitate, e perciò alla potenza infinita nulla costa il superarle (3). Di vantaggio: Ciò non ripugna nè all'eternità della prescienza, nè all'immutabilità de' decreti divini, avendo Iddio senza veruna difficoltà prevedute, e difinite ab eterno tutte le eccezioni, che nel tempo opportuno avrebbe egli dato alle regole generali (4). Finalmen-

(1) Segneri *Incredulo senza scusa* P. II. c. 4. p. 147 Venezia 1711.

(2) S. Aug. *Contr. Faust.* L. XXVI. c. 3.

(3) Calmet *Diss. De Veris fictisque Prodigijs. Exod.*

(4) S. Thom. *De Pot. Dei.* Q. VI. art. 1. ad 6.

te pur troppo conviene a Dio il far miracoli, quando si degna di assicurare gli uomini della sua autorità: essendo questo il suggello, che fa riconoscere la lettera venuta al mondo dal Cielo (1).

Spieghiamoci più chiaramente. Quest'ordine che Dio ha stabilito è noto agli uomini dalla speranza, cioè dalla costante ed uniforme testimonianza che da sei mila anni è la stessa. Le particolarità di quest'ordine sono quelle che chiamiamo *leggi della natura*, perchè questa è l'adempimento della volontà dell'arbitro sovrano di tutte le cose. Così è certo per esperienza costante, che quando un uomo è morto, è morto per sempre; dunque questa è legge di natura: se avviene che un uomo risusciti, questo è un *miracolo*, poichè è un avvenimento contrario al corso ordinario della natura, una derogazione alla legge generale stabilita da Dio, un effetto superiore alle forze naturali dell'uomo. Parimenti è costante speranza, che il fuoco applicato al leguo lo consuma; così quando Moisè vide il rovelo ardente che non si consumava, ebbe ragione di pensare che fosse un *miracolo*, e non l'effetto di una causa naturale. Ma Dio prescrivendo da tutta l'eternità che un uomo morto fosse per sempre morto, che il legno fosse consumato dal fuoco, non levò a sè stesso il potere di derogare a queste due leggi, di rendere la vita ad un uomo morto, di conservare un rovelo in mezzo al fuoco, quando egli lo giudicasse a proposito, a fine di eccitare l'attenzione degli uomini, istruirli ed intimare ad essi dei precetti positivi. Se lo fece in certi tempi, è chiaro che questa eccezione alla legge generale era sta-

(1) S. Greg. Hom. XXIX. in Evang.

ta preveduta e stabilita da Dio da tutta l'eternità, del pari che la legge; che in tal guisa la legge e la eccezione per il tal caso, sono tutte due l'effetto della sapienza e volontà eterna di Dio, poichè prima di creare il mondo, sapeva ciò che voleva fare, e che farebbe in tutt'i secoli avvenire.

III. *D.* Dunque non è vero, che Iddio è immutabile? Le leggi della natura non sono forse i decreti di Dio necessarij? quindi se fosser possibili i miracoli, non ne verrebbe mutazione in Dio (1)?

T. Qualora i Deisti e i razionalisti per provare l'impossibilità dei *miracoli* dicono che Dio non possa cambiare di volontà, disfare ciò che ha fatto, scomporre l'ordine che ha stabilito, che questa condotta sia contraria alla sapienza divina ec., o essi non intendono i termini, o se n'abusano. Iddio liberissimamente, e senza veruna necessità ha stabilito il tal ordine della natura; lo poteva regolare diversamente. A lui solo spettava decidere che dal corpo di un uomo morto e sotterrato rinascesse un uomo, come da una ghianda seminata nasce una quercia; dunque la risurrezione non è fenomeno superiore alla potenza divina. Quando risuscita un uomo, non muta L'Ente Supremo di volontà, poichè da tutta la eternità avea risoluto di risuscitarlo, e derogare così alla legge generale. Questa eccezione non distrugge punto la legge, dapoichè prosegue ad eseguirsi come prima per rapporto a tutti gli altri uomini. Dunque una risurrezione non reca verun pregiudizio all'ordine stabilito,

(1) Questa obbiezione è tolta dallo Spinoso *Tract. Theol. Polit.* c. 5.

nè alla sapienza eterna, da cui quest'ordine è prodotto. Come l'ordine civile, e l'interesse della società esigono che il Legislatore deroghi qualche volta ad una legge, e vi faccia una eccezione in un caso particolare; così esige parimenti il bene generale delle creature, che Dio talvolta deroghi ad alcuna delle leggi fisiche in favore dell'ordine morale per istruire e correggere gli uomini, per intimare ad essi delle leggi positive, ec.

Diciamo lo stesso in altri termini: Certamente, che Dio è immutabile: ma non è immutabile la natura, che non dee confondersi col suo autore. Iddio ha creato il mondo, ed ha formato la natura. Dunque, secondo ch' Egli vuole e crede agli altissimi suoi disegni convenire, può o sospenderne gli effetti, o variarne ed alterarne le leggi a suo arbitrio, senza che resti con ciò punto detratto alla sua immutabilità, la quale non ripugna, né contraddice alla sua Onnipotenza. Così ragionano S. Agostino (1), e S. Tommaso (2): e se bramate un Autore caro agli stessi Increduli: ecco come li confonde Rousseau (3): *può Iddio far miracoli, val a dire, può derogare alle leggi, che ha egli stesso stabilite? Una siffatta questione seriamente trattata sarebbe ampia, se non fosse assurda; sarebbe un fare troppo onore a chi la risolvesse negativamente di punirlo: basterebbe rinchiuderlo; nè con un miracolo, come si declama, va sossopra il mondo, che però di farlo è nelle mani di Dio; ma non temete, deponete ogni scrupolo; non si*

(1) Tract. XVII. in. c. v. Joh.

(2) I. Part. Q. 105. a. 6. et lib. 3. contr. Gent. c. 98.

(3) Nella terza lettera della Montagna.

sconvolge la machina dell' Universo , se un infermo incontanente risani: se un cieco apra gli occhi, e resti illuminato, se un morto risusciti, non ne siegue sconcerto alcuno, e tutto come per l'innanzi tranquillamente procede. Quanto poi a ciò che avete detto, che le *leggi della natura sono i decreti di Dio necessary*, rispondiamo che in doppio senso si può, e si deve intendere la voce di *legge di natura*: cioè e come *causa*, e come *effetto*. Nel primo senso, dite bene, che sia la stessa ragione eterna legislatrice, e ordinatrice di Dio: e perciò sotto questo aspetto non altro é appunto che i decreti stessi di lui, non già *necessary*, come sognò lo Spinoso, ma *liberissimi*. Se poi volete riguardare la legge di natura come *effetto*, questa altro non é, che l'ordine, ossia il corso, che in virtù del decreto eterno di Dio serbano nel presente sistema le cose. Or in questo senso è dessa mutabile; poichè appunto con immutabile eterna legge la mutazione di questo temporale corso di cose, e di questa legge di natura per certi particolari avvenimenti, quali sono i miracoli, fu decretata (1).

IV. D. Non potrebbe Iddio farci conoscere senza miracolo ciò che esige da noi? Si proverà forse, dicono i Deisti, essere cosa più agevole suscitare un morto, che illuminarci?

T. Rispondiamo, che niente sia impossibile, né difficile ad una potenza infinita; che dunque sia assurdo argomentare sovra ciò che é più facile o difficile a Dio. Preghiamo però i nostri avversarj a dirci, di quale mezzo debba Dio servirsi per imporci una legge positiva; di qual modo Dio ab-

(1) S. Thom. III. Contr. *Gent.* c. 98.

bia dovuto valersi per dare una vera religione ad Adamo ed ai Patriarchi, ai Giudei, ed ai Pagani, per trarre dall' idolatria le nazioni tutte che vi erano immerse? Quando lo avranno assegnato, ci obblighiamo di provar loro che questo mezzo sarà un *miracolo*. Di fatto l'ordine della natura stabilito da Dio, non è d'istruire immediatamente per sè stesso ciascun uomo in particolare, ma d'istruirlo per mezzo degli altri uomini, coi fatti, colla speranza, colla riflessione. Quindi volendo essi che Dio istruisca ciascun individuo per mezzo della rivelazione, o di una particolare ispirazione, esigono realmente un *miracolo* per ciascuno, ma un *miracolo* assaissimo sospetto, che favorirebbe l'illusione o il fanatismo, o rassomiglierebbe ad un istinto generale, cui non siamo padroni di resistere. Per ciò tutti quelli che negarono la possibilità dei *miracoli*, furono costretti di sostenere altresì la impossibilità di una rivelazione.

Ma lasciando da parte questa riflessione, diciamo esser falso che Dio possa convertire tutti i popoli senza *miracolo*; e già sfidammo gl'increduli ad assegnare qualche mezzo che non sia miracoloso. Cambiare in un istante le idee, i pregiudizj, le abitudini, la credenza ed i costumi di tutte le nazioni senza alcun segno esterno e movente che li tocchi, ed ispiri loro delle nuove riflessioni, è questo un fenomeno conforme al corso ordinario della natura? Si dice che Dio possa dare a tutti gli uomini una grazia interna ed efficace che li converta tutti. Ma questa grazia universale ed uniforme che agirebbe del pari sopra tutti, e produrrebbe lo stesso effetto, non solo farebbe un inaudito *miracolo*, ma un *miracolo* assurdo; condurrebbe gli uomini come sono condotti dal-

l'istinto ; distruggerebbe la loro libertà , e l' effetto che ne seguirebbe , rassomiglierebbe ad un entusiasmo universale, di cui non se ne vedrebbe nè la causa nè i motivi. E in questo modo Dio dovrà governare il genere umano? Gl' increduli rigettano i *miracoli* saggi per ricorrere ad alcuni *miracoli* sciocchi, che sarebbero affatto indegni della sapienza divina!

V. D. Dicono i Deisti, che l'argomento che si poggia sul testimonio degl'uomini non produce, che una evidenza semplicemente morale. Dunque non debba esigere l'assenso dell' intelletto, imperciocchè la morale evidenza non esclude la possibilità dell' opposto ; laonde sebbene più persone testifichino un fatto, tuttavia sarà sempre assolutamente possibile, che potevano ingannarsi, o che si sieno veramente ingannate. Quindi è che l'evidenza morale non esclude qualunque dubbio. Ora non potendo aversi, che la sola evidenza morale per i segni della divina rivelazione, la quale poggia su i fatti, ne segue, che noi non possiamo essere certi della medesima. Come si risponde a questa difficoltà?

T. Si risponde, che non neghiamo, che una dimostrazione, che poggia sul testimonio degli uomini produca una evidenza puramente morale: imperciocchè si tratta di un fatto: e ognuno sa, che i fatti non possono provarsi con argomenti metafisici. Ma neghiamo però, che la morale evidenza non debba esigere l'assenso dell' intelletto. Imperciocchè dessa ha la sua certezza, e nella sua specie può esser condotta al più alto grado di evidenza concepibile. L'esigere per una verità filosofica, che per un fatto lo stesso genere di prova, sarebbe un confondere ogni cosa; perchè le

verità filosofiche dipendono da una combinazione, da una relazione, e da una convenienza d'idee, ond'è, che si dimostrano con argomenti metafisici; laddove le verità storiche sono verità contingenti, il cui lume naturale non istruisce veruno. Conciosiacchè il fatto, ch'è, potrebbe non essere, e quello che viene riferito dagli altri, potrebbe essere da essi omesso: noi non ne scopriamo la natura col meditare, ma dobbiamo riconoscerne la cognizione dalla deposizione degli scrittori, e dalla tradizione: in somma noi ne giudichiamo secondo le regole di una mente sana e di una critica stabilite tra gli-uomini: regole sì costanti e sì ammesse, che formano parte de' fondamenti della società civile. Per vigore di esse noi siamo in commercio con tutt'i tempi, e con tutt'i luoghi. Esse il più delle volte sono quelle, che pongono in sicuro i nostri interessi e le nostre fortune. Senza di esse noi saremmo attornati soltanto da oscurità: senza di esse non conosceremmo nè le prerogative, nè l'ordine genealogico de' nostri maggiori: i beni ed i privilegi che ci hanno lasciati, sarebbero fluttuanti nelle nostre mani; nè potremmo provare che noi li tenghiamo da essi: le successioni lontane non più discernerebbero l'erede legittimo, incerto come sarebbe egli stesso dello stipite e del ramo, donde fosse uscito: il giudice cieco nelle sue decisioni, ne pronunzierebbe soltanto di temerarie: ed i più saggi tribunali non ci renderebbero se non una giustizia fortuita. Senza di codeste regole, le più luminose azioni de' passati secoli sarebbero relativamente a noi tanto estinte, come il sono que' secoli: la Storia ed i racconti de' più gravi Autori, nulla avrebbero di più veridico agli occhi della posterità,

come la favola e le finzioni de' Poeti. I più sagri monumenti della pubblica fede, gli archivj depositarj delle rivoluzioni degli Stati e delle famiglie, non più sarebbero che testimonj sospetti. La loro voce non sarebbe più la voce dell'Antichità. Noi non saremmo attinenti a' nostri predecessori per vigore di verun vincolo, egualmente incapaci di sapere ciò, che si è fatto prima di noi, che gli avvenimenti, i quali debbono a noi succedere (1).

(1) « Io non posso dunque meravigliarmi abbastanza, dice il grande Houtteville, che si trovino uomini prevenuti (come ne conosco) sino a dire che ogni fatto antico sia un enigma impenetrabile, e che quanto ad essi sieno risolti di non credere, se non quello che veggano. Se costoro in tal modo la sentono, noi dobbiamo tacere: ridotti a compiacnerli, gitteremmo le parole al vento, se volessimo ragionare con essi. Tuttavolta io veggo questi medesimi uomini operare ne' più importanti affari, e nell'ordinaria loro condotta sulla supposizione di fatti, che non hanno certamente veduti. Li veggo ascendere a secoli anteriori, e sento che dicono: Allora uno de' miei antenati si è renduto celebre colla tale azione; ed il Principe lo ha onorato, ammettendolo alla sua confidenza e colmandolo de' suoi benefizj. Li veggo paragonare alcuni avvenimenti de' nostri giorni con altri avvenimenti, che loro appariscono simili nell'Antichità. Intendo che senza esitare, nè temere che la Storia gl'inganni co' suoi ritratti, dicono di Tiberio, di Cajo, di Nerone e di Domiziano, ch'erano mostri indegni di regnare; di Tito, di Trajano, di Antonino, e di Marco Aurelio, che furono la gloria del Trono e la felicità de' popoli. Donde viene dal canto loro tanta franchezza sulla verità di questi fatti, se noi siamo privi di principj per giudicar di ogni fatto antico? Penetro ben io il segreto. Ciò nasce, perchè vi sono alcuni fatti indifferenti, ed altri, che tirano dietro di loro delle conseguenze serieose. Ciò nasce, perchè parliamo degli uni secondo il nostro proprio pen-

VI. D. Come si risponde all'obbiezione dell'Hume, il quale si propose di dimostrare, che nessuna testimonianza possa stabilire l'esistenza d'un miracolo? Non abbiamo, dice egli, cognizioni più certe, che quelle acquistate da noi colla sperienza: ma questa ci convince che non cambi punto il corso della natura, e che costantemente resti lo stesso; dunque nessun' attestazione può obbligarci ad ammettere un miracolo, ch'è una interruzione del corso della natura, ovvero una derogazione alle leggi di essa; la sperienza degli altri dovrà prevalere alla mia (1)?

Rispondiamo col Bergier esser falso che la nostra sperienza ci convinca dell'immutabilità del corso della natura; che soltanto ci assicuri, che non la vedemmo mai cambiare. Ma da ciò non ne segue che alcuni altri non abbiano potuto aver veduto dei fenomeni di cui furono testimonj; e

siero, e cerchiamo contra gli altri un pretesto per sottrarci a certa evidenza, che ci colpisce. Ciò nasce in una parola, perchè la verità bene spesso ci scappa contra nostra voglia, e perchè non sappiamo accordarci con noi medesimi, se prima non ci accordiamo con essa. V. Religione dimostrata co' fatti tom. 2. p. 28 1.

Comunque ciò sia, noi qui non pretendiamo parlare se non con uomini ragionevoli e sinceri, che domandano pruove, ma che vi si arrendono, quando esse sieno sode e chiare. Coloro, che sono risoluti e costanti di negar tutto quello, che gli affanna, dispregiando la maggiore autenticità; coloro, a' quali nulla costa il contraddittorio; coloro, che non hanno principj, o che ne hanno soltanto di vaghi e fluttuanti; che vanno innanzi e tornano indietro secondo la occorrenza: tutti questi, diciamo, possono trascurare un Opera, che non è punto per essi, un'Opera incapace di convincerli per questo solo capo, perchè diretta sarebbe a dissingannarli.

(1) V. Opere filosofiche.

che quindi non abbiano potuto acquistare una sperienza positiva dell' interruzione del corso della natura. In una parola la nostra sperienza non altro è che negativa : dessa è una mancanza di cognizione, una pura ignoranza , ed è assurdo il volere che la nostra ignoranza superi l' altrui cognizione positiva.

Facciamo ciò chiaro con un esempio. Forse niun di noi avrà finora sperimentato una miracolosa guarigione , ma se ci ammalassimo , e che un Taumaturgo istantemente ci rendesse la salute , non avremmo forse da credere al sentimento interno della nostra guarigione , perchè sino allora niente di simile sperimentammo ? Se vedessimo questo miracolo operarsi in un' altro alla nostra presenza , non dovremmo fidarci della testimonianza dei nostri oechi ? Ora infatto di miracoli la nostra spèienza negativa non prova più contro l' attestazione dei testimonj degni di fede , che non proverebbe nei due casi supposti contro il nostro sentimento interiore , o contro il testimonio dei nostri oechi. Dunque la difficoltà proposta non ha luogo.

Qualora, dice un valente Scrittore, un uomo attaccato dalla gotta o da qualche altro male querelasi di sentire degli orribili dolori, se un Filosofo gli andasse a dire seriamente : Io non ho provato mai ciò che tu dici , la mia sperienza non mi lascia credere a' tuoi lamenti : costui non sarebbe stimato un matto ? Che si direbbe di un Negro , che non essendo mai stato nei nostri climi , dicesse : Vidi costantemente l' acqua sempre fluida : dunque è impossibile che s' induri per il freddo ? Ragionando sullo stesso principio , un cieco nato potrebbe provare essere impossibile una prospet-

tiva, perchè mediante il tatto sempre verificò, che una superficie piana non produce una sensazione di profondità? Dunque la speranza positiva che abbiamo di un fenomeno è una prova solida del fatto, specialmente quando più di una volta fu replicata: essa ci rende capaci di farne testimonianza: e la mancanza di questa speranza non altro prova che la nostra ignoranza; quindi è assurdo nominare speranza la stessa mancanza della speranza (1).

VII. D. Come si risponde alle obiezioni contro la testimonianza tratte dall'idealismo, o dall'illusione de' sensi?

T. Non entreremo quì nelle discussioni della più sottile metafisica sulla realtà degli oggetti delle nostre sensazioni, sulle illusioni de' sensi, e sull'esistenza dei corpi. Queste sottigliezze metafisiche non sono essenziali all'esame del nostro soggetto. Esse sono state pienamente confutate da valenti Filosofi (2). Ci contenteremo di riportare semplicemente ciò che dice l'Autore del *Saggio Analitico*: « Non » affermo già, così parla, che gli attributi, per mezzo de' quali conosco la materia, non sieno in fatti » ciò, ch'eglino pajonmi di essere. L'anima mia è » quella che conosce questi attributi: hanno dunque » qualche relazione colla maniera nella quale l'anima concepisce e conosce: dunque possono essere » altrimenti, che non mi sembrano. Ma ciò che pa-

(1) Consul. Spedalieri cont. Gibbon. sez. III c. 5.

(2) Emanuele Kant di Koenisberg che fu il primo inventore di questo sistema dopo il *Berckley* fù seriamente confutato in Inghilterra dal dottor *Widich* nel suo Giornale: dall' egregio Autore degli *Annali Letterarj e Morali* in Francia T. 2 p. 171: ed in Italia dal P. Soave: *La Filosofia di Kant esaminata*.

» jonmi essere, risulta necessariamente da ciò, che
 » sono in sè stessi, e da quello ch'io sono relati-
 » vamente ad esso loro. Come dunque posso affer-
 » mare d'un circolo che i suoi raggi sono egua-
 » li, posso pure affermare della materia ch'ella
 » è solida; o per parlare più esattamente, che
 » avvi fuori di me qualche cosa, che mi dà l'i-
 » dea dell'estensione solida. Gli attributi della
 » materia, ch'io conosco, son dunque i suoi ef-
 » fetti, de' quali non so le cagioni. Possono esservi
 » altri effetti, de' quali non sospetto nemmeno l'e-
 » sistenza; un cieco indovinerebb'egli mai l'uso
 » d'un prisma? Ma sono almen certo, che gli
 » effetti a me ignoti non sono opposti a quelli che
 » conosco ».

Quegli Autori medesimi che hanno dimostrato, che gli oggetti materiali non sieno agli occhi d'una filosofia trascendentale, se non puri fenomeni, semplici apparenze, fondate in parte sulla nostra maniera di vedere e di concepire; han confessato, che questi fenomeni sieno reali, permanenti ed invariabili. Che risultino essi da leggi immutabili dell'essere nostro, e che ci diano un sodo e stabile fondamento per formar i nostri raziocinj. Che finalmente da che gli oggetti delle nostre sensazioni non sieno in sè stessi ciò, che sembraci essere, non si possa conchiudere, che non possiamo argomentare su questi oggetti, come s'eglino fossero realmente ciò, che sembraci essere. Che debba bastarci, che le apparenze non cambino mai.

Del resto: quand'anche il puro idealismo fosse rigorosamente dimostrato, nondimeno non vi sarebbe alcuna mutazione nell'ordine delle nostre idee sensibili, e ne' giudizj, che facciamo su queste idee. L'universo divenuto puramente idea-

le, esisterebbe, ciò non ostante, per ogn'anima individuale: presenterebbe ad essa le stesse cose, le stesse combinazioni, le stesse successioni, che noi contempliamo presentemente. Lo stesso dotto Prelato (1), che si dichiarò sì apertamente, e sì vivamente per difensore di questo singolare sistema, sosteneva esser questo il più favorevole di tutti alla Religione, a cui aveva consacrate le sue vigilie ed i suoi beni.

Se pretendessimo dunque, che la nostra ignoranza sulla natura particolare degli oggetti delle nostre sensazioni potesse indebolire la testimonianza dei fatti miracolosi, bisognerebbe necessariamente, che noi ci risolvessimo a dubitare di tutti i fatti fisici, naturali, ed istorici. Quest'universale Pirronismo sarebbe forse conforme alla ragione? Direm meglio, al senso comune?

Non parleremo delle illusioni de' sensi, avendo supposti i fatti miracolosi molti, palpabili, e diversi, tali in fine, che la loro certezza esser non potesse dubbiosa.

VIII. D. Mi pare che diciate bene, che queste ragioni non ammettano replica. Ma i naturalisti attaccano i miracoli in altro modo. Chi può asserire, dicono essi, che una cosa la quale esce dall'ordinario, sia un miracolo? Noi non conosciamo tutte le forze della natura, l'attività, l'energia delle cause occulte; mercè la fisica, e l'arte chimica operar vediamo delle meraviglie, che senza la cognizione ed avanzamento di queste scienze si prenderebbero per veri miracoli. Non sembra questa difficoltà insuperabile?

T. Il discorso è vero, ma non è giusta la con-

(1) Berckley Vescovo di Cloyne in Irlanda.

seguenza che se ne vuol trarre. Concediamo che molti creduti miracoli non sieno tali, e che il volgo ignorante possa essere su ciò ingannato. Ma dunque non vi saranno stati mai miracoli, e tutti i prodigj che ci son noti, dovranno credersi effetti naturali? Evitar debbonsi in ciò amendue gli eccessi, la *cieca credulità*, che fa ricevere come miracoli gli effetti delle cause naturali, e la *superba*, ed *ostinata incredulità*, che porta a rigettarli tutti, o a spiegarli colla legge della pura meccanica. Ci vuole dunque il suo giusto criterio. Se non conosciamo tutte le forze della natura, ne sappiamo però quanto basta per giudicare, se una cosa sia superiore al corso ordinario: basta che sappiamo fin dove esse non possano estendersi. A richiamar dalla tomba un morto quattriduo, fetido, legato, e ciò con una semplice voce proferta in lontananza (1): a rendere la vista ad un cieco nato, riconosciuto come tale da tutto il popolo, ed a farlo solo con mistiche cerimonie (2): a satollare immense turbe con poco pane, e raccoglierne pure gran copia di avanzi (3): ecc. chi mai sognò, che giugnere possa da sè la natura, o temè che nel negarlo avesse ad ingannarsi? E se voglia supporre, che l'operatore di sì fatte meraviglie ebbe l'arte di farvi giugnere la natura medesima, o conobbe, che in quel punto sarebbe giunta, si ammetterà in lui un *miracolo di scienza* per escluderne un *miracolo di Potenza*; poichè si confesserà che egli senza avere appreso le scienze corrispondenti, seppe quello

(1) Ioan. XI. 11.

(2) Idem IX. 1. et seqq.

(3) Matth. XIV. 17. et seqq. XV. 34 et seqq.

che niuno ha mai saputo; e lo seppe tanto a proposito nell' invenzione , con tanta destrezza nell' eseguimento , e con tanta felicità nel riuscimento. Ben disse altronde una donna , quantunque *Eterodossa* , esser sufficiente il sapersi , che tutti i corpi della medesima natura muovonsi colle medesime cagioni , producono i medesimi effetti nell' ordine naturale : per l' opposto il miracolo è quando il corpo si muove con diversa legge , che tutti gli altri della medesima natura ; e quando la medesima cagione nelle medesime circostanze produce tutt' altro da quel , che dovrebbe (1). Certamente la natura opera mettendo mezzi proporzionati al fine , ed il conseguisce non per salto , ma gradatamente (2): qualora adunque si osserva ottenuto il fine in un momento , e senza mezzi proporzionati , o piuttosto con mezzi contrarj , chi dubiterà , che ivi operi il dito dell' Onnipotente (3) ? Inoltre chi dice leggi naturali , dice un sistema almeno di molte leggi cognite per naturali. Dopo sei mila anni si è mai conosciuta l' artificiosa legge di risuscitar colla sola viva voce un fetido cadavere , e collo stesso mezzo moltiplicare cinque pani e due pesci da saziare migliaia di persone ? Atrossiscano gl' increduli , che mentre non sanno l' alfabeto della natura , vogliono pretendere di farne i profondi scrutatori della medesima.

Potremmo valerci della riflessione di S. Agostino , il quale disse che non si fanno i miracoli

(1) Tract. de Verit. Relig. Christ. Londini an. 1744 p. Nova Acta Erad. Lipsiae an. 1734 p. 667.

(2) Vedi l' egregio monsign. Scotti *Catechismo Medico* Lib. 2 p. 152 Napoli an. 1821.

(3) Exod. VIII. 19.

contro la natura, ma contro la cognizione e la esperienza che abbiamo della natura, poichè la natura delle cose non è altro che la volontà di Dio (1). Ma perchè ciascuno potrebbe abusarsi di queste parole non ben intendendo il senso del santo dottore, è d'uopo distinguere la volontà generale di Dio dalla volontà particolare; accordiamo, che la prima possa essere chiamata *legge della natura*, e *corso della natura*, poichè si eseguisce comunemente, e costantemente; diciamo, che la seconda, che è una eccezione, non possa esser chiamata *legge*, se non in un senso assai improprio ed abusivo: ma l'abuso dei termini non contribuisce mai ad illustrare una quistione (2).

IX. D. Quì un dubbio ne fa nascere un'altro. Il soggetto, che trattiamo, è tanto composto quanto importante. Offre molti aspetti: non potevamo imprendere di considerarli tutti: ne abbiamo almeno esaminati i principali. Ditemi: Gli annali religiosi di tutt' i popoli non son ripieni d'apparizioni, di

(1) L. 6 de *Gen. ad litt.* c. XII de *Civ. Dei* c. XIII.

(2) Secondo Clarke la sola differenza, che v' ha fra un avvenimento naturale ed un fatto miracoloso, è questa, che il primo succede ordinariamente, e di frequente, quando il secondo si vede rarissime volte. Se gli uomini, dice egli, sortissero ordinariamente dal sepolcro come il grano sortisce dalla semente, ciò ci sembrerebbe naturale, ed al contrario, il modo onde sono generati al giorno d'oggi sarebbe riguardato come miracolo. Questa osservazione è giusta per rapporto alle cose che Dio fa immediatamente per se stesso, senza il concorso degli uomini. Leibnizio per parte sua sosteneva che non basta la rarità per caratterizzare un *miracolo*, e che sia necessario anche una cosa la quale superi la forza delle creature. Se questi due Filosofi avessero fatta questa distinzione, sarebbero andati d'accordo.

miracoli e di prodigj , ec. ? Ogni opinione religiosa non adduce in suo favore miracoli e martiri ? Il meraviglioso piace allo spirito umano ; ha egli un gusto innato per le cose nuove, o straordinarie : egli è sempre commosso all' udir de' prodigj : li ascolta attentamente , e spesso li crede senza esame. Pare che non sia egli fatto per dubitare : che voglia piuttosto credere.

T. Concediamo, che queste naturali disposizioni dello spirito umano sieno molto atte ad accrescere la diffidenza d'un filosofo per tutto ciò, che abbia l'apparenza di miracolo , e che debbano impegnarlo ad esser molto guardingo sulle prove , che se gli adducono in questo genere. Ma le visioni dell'alchimia indurranno forse un Filosofo a rigettare le verità della chimica ? Perchè molti libri di fisica e d'istoria abbondano di false osservazioni e di fatti finti , un Filosofo che sa dubitare , ne dedurrà forse una conclusione generale contro tutt' i libri fisici ed istorici ? Se molte religiose opinioni hanno avuto ricorso a' *miracoli* , ciò sembrerebbe provare , che in tutt' i tempi ed in tutt' i luoghi si è creduto essere i *miracoli* il linguaggio il più espressivo, che la Divinità possa usare verso gli uomini, ed il sigillo il più caratteristico della *missione* dei suoi Legati. In fatti Gesù Cristo cita spesso questa prova , come la più convincente. *Se non credete alle mie parole, credete almeno alle opere che faccio* (1).

Se si pretendesse mai , che Gesù Cristo volle egli stesso infievolire questa *gran prova* , allorchè disse formalmente : *Vedransi falsi Cristi, e*

(1) Matth. c. XXIV.

falsi Profeti che faran cose maravigliose e portentose a segno che, se possibil fosse, anche gli eletti ne sarebbero sedotti (1): se da queste parole volesse conchiudersi, che Gesù Cristo mostrò, quanto poco debbasi far caso de' *Miracoli*, si violerebbero evidentemente le regole della più sana critica. Dapoichè se venisse provato dalla Storia, che la nazione ebraica era allora molto data in preda alla magia ed agli incanti; se venisse pure provato dalla stessa Storia che furonvi, poco tempo dopo la venuta del Redentore, de' falsi profeti, ch'ebbero ricorso alle magiche arti per sedurre il Popolo; (se questa seduzione fosse tanto più facile, quanto che la nazione intiera faceva professione di aspettare allora la venuta del Messia); sarebbe evidentissimo, che Gesù avrebbe preteso con ciò di premunire i discepoli contro i prestigi dei *falsi Cristi*, ch'abusando della credulità della plebe, li persuaderebbero esser eglino il vero *Cristo* di cui gli antichi oracoli annunziavano l'avvento. Un saggio medico passerebb'egli per aver voluto screditare la *Medicina*, perchè avrebbe preso cura di premunire il pubblico contro le seduzioni de' *ciarlatani*? Ma i veri medici non si lasciano sedurre dai ciarlatani: e però Cristo aggiugne, che, *se fosse possibile, anche gli Eletti ne sarebbero sedotti*.

A suo luogo paragoneremo fatti a fatti, miracoli a miracoli; opporremo autorità ad autorità, e stupirete vedendo la gran differenza, che avvi tra i miracoli, che ci attestano i testimonj de' quali tratteremo, ed i *fatti* addotti in favore di

(1) Matth. c. XXIV.

certe opinioni religiose. Dimostreremo, che i primi debbano da anteporsi di gran lunga agli altri tanto per la specie, il numero, la diversità, la serie, e la durata; la pubblicità, l'utilità diretta, o particolare, (1) quanto per l'importanza del fine generale, la grandezza delle conseguenze, e la forza delle testimonianze; onde non possono ragionevolmente non ammetterli gl' increduli, mentre non possiamo non rigettar gli altri come invenzioni ridicole in se stesse, e indegne della sapienza e della maestà del Padrone dell' Universo.

X. D. Dunque noi possiamo essere così certi d'un miracolo, come lo siamo d'un fatto naturale?

T. Noi diciamo, che sì. Il paralitico di anni 38 risanato da Gesù Cristo aveva una *certezza* fisica della sua impotenza di camminare e di muoversi, e poscia un altrettanta *certezza* ebbe del potere ricevuto dal Messia di muoversi e camminare, dopo che fu da lui risanato, del qual potere egli attualmente usava. Sapeva di essere passato dalla sua impotenza al potere, senza preparativi e senza rimedj. Non vi ha bisogno nè di medico, nè di filosofo per raccogliere da questo fatto la conseguenza del miracolo.

Obbiettino i miscredenti pure la forza della fantasia. Nello spazio di anni 38 è egli possibile credersi ammalato, ed essere sano, e dopo questo spazio immaginarsi di essere sano senza esserlo? Un male di fantasia uniforme di anni 38 è un male fisico da non isparire in un momento alla

(1) Questi miracoli non sono fastosi: non hanno una vana ostentazione di potenza: son quasi tutti opere misericordiose, ed atti di beneficenza.

sola voce benigna di un uomo che dice , *alzati e cammina*.

Quei che il videro 38 anni paralitico , che il portavano continuamente, che il videro poi camminare , furono egualmente certi del miracoloso fenomeno. L' illusione come potè ingannarli? Gli occhi di una moltitudine non possono vedere fermo chi cammina; e non possono far loro confondere un uomo con un altro. Sarebbe finita la società , se ciò potesse accadere.

XI. *D.* Ma i demonj, i maligni spiriti fanno anch'essi de' miracoli , e Iddio stesso vieta di ascoltare un falso profeta, ancorchè con miracoli tentasse sorprendere. Come dunque distinguere i miracoli , che vengono da un buono , o da un cattivo principio , e come esser possono un segno certo di verità ?

T. Si risponde, che Iddio, senza il cui permesso niente possono gli spiriti maligni (1), non mai loro permetterà , che facciano opere di tanta magnificenza , quanta giunga a rendere inevitabile l'inganno dell' umanità (2); nè poi queste sostanze malefiche hanno il potere assoluto sulla natura , onde valgano ad alterarne le leggi (3) , essendo appena capaci di produrre illusioni e movimenti passeggeri, nocevoli, ridicolosi (4). Per lo che qualora si scorge diretto un evidente miracolo a fo-

(1) S. Aug. *de Civit. Dei* l. II c. 28 et l. XVII c. 18.

(2) S. Thom. *Quaest. Disput. Quaest. VI de Miraculis* art. 5.

(3) S. Aug. *de Trinit.* l. III n. 13. S. Gregor. *Moral.* l. XIV c. 8.

(4) S. Aug. *de Trinit.* l. III n. 13. S. Greg. *Moral.* l. XIV cap. 8.

mentare la soda Pietà, a combattere l'ignoranza, e l'errore, a reprimere il mal costume, come nella promulgazione del Vangelo chiaramente avvenne: non può supporsi, che il diavolo siasi sforzato di struggere il suo regno (1), e di onorare quel Dio, di cui è irconciliabile nemico (2).

XI. *D.* Ditemi con più precisione, che cosa provino i miracoli?

T. Dimostrano prima una Provvidenza non solo generale, ma particolare, e da questo dogma provato che sia, ne seguono tutte le altre verità che si dicono religione naturale. Come gli uomini distratti da altri oggetti, riflettono poco sulle quotidiane meraviglie della natura, è talvolta necessario che Dio risvegli la loro attenzione, e che li faccia stupire con certi avvenimenti contrarj al corso ordinario della natura; questa è la riflessione di S. Agostino (3). E poichè l'ordine comune della natura in vece d'illuminare gli uomini, era stato

(1) S. Thom. *Summ. Theol.* P. I Q. 114 cap. 4. Orig. contr. Cels lib. 2 n. 94. Spedalieri contro *Freret.* t. 1. art. 9. I caratteri per discernere i veri miracoli dai falsi possono ridursi a questi cinque: 1. *L'efficacia*, cioè che la forza della natura ben conoscesi non esser capace di produrre l'effetto in quistione. 2. *La durata*, che non isvanisca cioè, come fantasma, ma mostri una reale, e permanente sussistenza. 3. *L'utilità*, alla quale il sommo Bene rivolge sempre le sue operazioni. 4. *Il modo*, in cui osservisi l'invocazione di Dio, o di un Santo fatto colla dovuta riverenza. 5. *Il fine*, che tenda sempre alla confermazione della vera Fede, e della sua dottrina Morale. Veggasi l'immortal opera di Benedetto XIV *de Beat. et Canoniz. Sanct.* L. 4 P. 1 c. 4.

(2) Luc. xi. 17.

(3) Tract. VIII in Jo. n. 1 e Tract. XIV n. 1 *De Civit. Dei* l. 10 c. 12.

loro occasione di errare; poichè aveano riguardato i diversi fenomeni, come opera di altrettanti Dei diversi; era perciò necessario disingannarli con miracoli fatti in nome di un solo Dio, Creatore, e sovrano padrone della natura. Gli esempj di Faraone, degli Egiziani, di Raab, di Nabuccodonosorre, di Achior Capo degli Ammoniti, di Naamano ec., provano l'efficacia di questo mezzo. Che che ne dicano i Deisti e i razionalisti, egli è certo che sia più efficace, che non lo è la contemplazione della natura.

In secondo luogo i miracoli provano la rivelazione, la verità della dottrina che predicano coloro, che operano siffatti miracoli per questo fine, come lo abbiám fatto vedere. Se i miracoli niente provassero, gl'increduli non farebbero tanti sforzi per farcene dubitare.

XII. *D.* Il vero miracolo potrebbe mai esser fatto in conferma di una falsa dottrina?

T. Nò. Desso è un'opera da Dio direttamente, e positivamente voluta; dunque è segno certissimo unicamente della verità. Più: la religione esige una ferma credenza, essendone infallibile il suo oggetto, come è quello della verità; dunque deve avere quella prova sensibile, da cui l'intelletto trae di sua natura per la illazione la certezza della verità istessa. Deve essere non equivoca questa prova, e sarebbe tale, se il segno fosse parimente equivoca per la verità, e pel suo opposto errore. Il miracolo adunque non può soggiacere a tale incertezza.

Della Profezia in generale.

I. D. Come si definisce la Profezia.

T. Dessa è *una infallibile cognizione delle cose future, che non possono naturalmente prevedersi nè in sè, nè nelle loro cause* (1). Si dice *infallibile cognizione* per dimostrare, che non dipende da qualunque sia congettura; ma da una certa scienza, che si ha delle cose future. Ora siffatta cognizione non è umana, vale a dire, ch'essa non è di quelle, che l'uomo acquistar possa colle sole forze della ragione. Ma è propria solo di Dio, il quale guarda il futuro come il presente: essendo egli eterno, tutte le cose sono a lui presenti, e ciò, che noi chiamiamo passato, e il futuro. Le menti create per quanto sieno dotate d'intelletto perspicace e acuto, sono prive della scienza degli eventi futuri; appena possono conoscere qualche cosa per via di congetture: spesso non veggono anche il *presente*, se pure possa meritar tal nome ciò che rapidamente passa. Aggiungesi *delle cose future, che non possono prevedersi nè in sè, nè nelle loro cause*, perchè si accenni; che le profezie versano su quelle cose, che non hanno alcuna determinazione di stato, e di verità: tali sono i *futuri liberi contingenti*; imperciocchè questi non sono determinati in sè, perchè non sono stabiliti; molto meno nelle loro cause, perchè *contingenti*.

(1) Rossi *de Verit. Relig. Christ.* l. 1 c. IV v. 5 *S. Thom.* 2. 2 q. 171 art. 1 et q. 174 art. 2.

Ora v'ha un triplice genere di eventi futuri, il primo è di quelli, che dipendono dalla volontà degli uomini; il secondo è di quelli, che procedono da una causa straordinaria; il terzo è di quelli, che avvengono nell'ordine naturale mediante il concorso di più cause, nè frequenti, nè rare. Gli eventi casuali del primo genere, innanzi che avvengano, non sono in alcun modo definiti e determinati in sè, o nelle loro cause; specialmente se avvengano dopo molto tempo; di tal natura fu ciò, che il Profeta nominatamente predisse di Giosia trecento sessanta anni innanzi, che Giosia fosse nato (1); e ciò, che di Ciro specificatamente pronunziò Isaia, dugento e più anni prima che fosse nato ec. (2).

Gli eventi casuali del secondo genere neppure possono essere determinati in sè, o nelle loro cause; a questa classe appartengono le predizioni di una grave calamità di un diluvio, che inonderà tutto il genere umano, la fecondità di Sara già da lungo tempo divenuta sterile, il futuro desolamento di Sodoma, e Gomorra ec. Gli eventi finalmente del terzo genere ne anche hanno una certa determinazione in sè, o in alcuna delle cause concorrenti, sebbene l'abbiano nel concorso istesso: laonde innanzi che concorrano le cause, il loro avveramento non può dirsi definito, e determinato nelle cause; a cagion d'esempio: non era certamente determinata nelle cause nè quella gran copia di viveri, nè è quella grande penuria che durò per sette anni nel tempo in cui fu pronunziata da Giuseppe; imperciocchè al tempo della

(1) III *Regum* cap. XIII.

(2) *Jesai.* c. XLIV.

predizione non esisteva alcun concorso di cause, da cui poteva seguire quell'effetto; nè ciascuna delle cause innanzi che concorresse conteneva in sè la ragion sufficiente di quegli eventi.

Ora gli eventi futuri di cui parliamo, che non hanno la loro ragione sufficiente nè in sè, nè nelle loro cagioni, non possono naturalmente conoscersi a quel modo con cui si conoscono le cose future, che sono comprese in certe cagioni naturali e necessarie.

Ciò posto diciamo, che non sia un profetare il prevedere assai da lontano alcuni effetti compresi in certe cagioni naturali e necessarie, destinate a produrli; ma che questo soltanto sia un conoscere una parte delle leggi della natura e della meccanica dell'universo. L'Astronomo, che co' suoi computi scopra l'eclissi, e l'apparizione delle comete molti secoli prima, che sieno visibili questi fenomeni; il Piloto, che anche nella calma preveda una tempesta, non sono perciò eglino Profeti. Perchè? Perchè abbiamo regole sicure, onde giudicare così; regole fondate sopra l'ordine immutabile, il quale soggetta la materia ad alcuni movimenti particolari, ed infallibili. Non è quindi un profetare lo stabilire una serie di avvenimenti sopra certi segni straordinarj in conseguenza di molte sperienze, ove que' medesimi segni furono seguiti da simili avvenimenti.

Così un medico versato nell'arte sua, determina i suoi pronostici sulla disposizione del corpo; e su di alcuni segni o indizj scoperti disegna il carattere della malattia, che affligge un uomo. Ognun vede, che siffatta decisione, benchè saggia, non sia una profezia ma bensì una scienza sperimentale, fondata sull'uniformità di azioni nelle lor cagioni naturali.

Finalmente affermiamo, che non sia un profetare il presagire alcune rivelazioni negli affari o politici o privati, quando non si abbia per motivo di determinazione, che la nota indole degli uomini, e il giuoco naturale delle passioni, le quali c'impegnano quasi sempre negli stessi passi, quando abbiamo una volta ascoltate le loro prime tendenze. Lo studio morale del cuore umano, dice il dotto Outleville (1), la combinazione de' suoi varj interessi, tutto quello, che appellasi *scienza politica*, basta per far simili presagi, nè ha in essi veruna parte l'ispirazione. Questa è la giudiziosa osservazione di Cicerone parlando di sè medesimo (2).

II. D. Come dimostrate, che sieno possibili le Profezie?

T. A questo modo: se si vuol negare a Dio la scienza delle cose future contingenti, dovrà negarsi anche in lui la Provvidenza; dapoichè due sono gli officj della Provvidenza, il *prevedere*, e il *disporre ciò che si è preveduto* (3). Non può ammettersi in Dio congettura sull'avvenire, essendo questa il più delle volte incerta, e spesso fallisce; se per poco potesse questa fingersi in Dio, sarebbe egli soggetto a mutazione; imperciocchè, secondo che avvengono le cose, Iddio acquisterebbe nuove cognizioni, che prima non avea, quali senza dubbio esigerebbero spesse volte nuovi consigli, e nuove azioni. Più; non ammettendo in Dio la scienza degli eventi futuri,

(1) La Religione Cristiana dimostrata co' Fatti. T. 2 p. 298.

(2) Epist. 6 l. 6.

(3) Ciò significa e la voce latina *Providentia*, e la Greca.

dovrà negarsi in lui l'eternità, mercè di cui avviene, che tutte le cose, e passate, e future si veggano come il *presente*: dovrà non ammettersi esser egli Cagione primaria, a cui appartiene essere fonte ed origine di tutti gli effetti; quindi dovrà dirsi, che gli eventi futuri non dipendano da Dio, non essendo Egli cagione de' medesimi. Ora chi potrà ammettere siffatti assurdi? Dunque egli è necessario confessare, che v'abbia in Dio una scienza infallibile dell'avvenire. Resta a vedere, che possa Iddio detta scienza comunicarla alle creature. Ma ciò è chiaro; imperciocchè non v'ha ragione a dire, ch'egli prevegga il futuro, e che nol possa manifestare ad alcun uomo; o devesi negare a Dio questa prescienza; o non può negarsi, che possa comunicarla immediatamente alle menti degli uomini. Forse non è egli il padrone? Forse non è l'Ente infinito è il Dio delle menti, egualmente, che il Sovrano de' corpi? Forse non è Egli nello stesso tempo l'arbitro del mondo spirituale, e del mondo visibile? Egli lo può senza dubbio; nè mai proverà alcuno, che vi osti veruna cosa, nè dal canto di Dio, nè degl'uomini (1).

III. D. Come si risponde all'obbiezione de' Deisti contro la prova che i Cattolici traggono dalle Profezie? « Perchè questa prova, dicono essi, fosse » conveniente, sarebbero necessarie tre cose, il » cui concorso è impossibile. Sarebbe d'uopo che » io fossi stato testimonio della *profezia*, che fossi » anco testimonio dell'avvenimento, e che mi » fosse dimostrato che il tale avvenimento non abbia potuto corrispondere fortuitamente colla *pro-*

(1) Cons. S. Thom. loc. cit. q. 172.

» *fezia*, avvegnachè finalmente la chiarezza di una
 » predizione fatta all' azzardo, non rende impos-
 » sibile l'avvenimento (1).

T. Noi rispondiamo che questo argomento contiene tre falsità; è falso che perchè ciascuno sia certo, che una *profezia* sia stata fatta lungo tempo prima dell'avvenimento, sia necessario esserne stato egli testimonio; basta che ne sia assicurato dalla storia e da monumenti incontrastabili; dicesi lo stesso della certezza dell'avvenimento e della sua conformità colla predizione, ed è falso che l'adempimento di una *profezia* chiara e piena di moltissime cir-costanze, possa farsi per azzardo, specialmente quando Dio solo può operare ciò che è predetto.

È agevole il fare tuttociò chiaro con esempi. Iddio assicura Abramo che nei quattrocento anni darà la Palestina alla di lui posterità, non a quella che discenderà da Ismaele, ma ai discendenti d' Isacco (2). Dio rinnova questa promessa allo stesso Isacco in favore dei figli di Giacobbe ad esclusione di quelli di Esau. Ma dicesi che questa posterità sarà ridotta in ischiavitù ed oppressa dagli Egizj, e che sarà messa in libertà con una serie di prodigj (3). Su questa *profezia* questi Patriarchi dirigono la loro condotta. Giacobbe vicino a morire in Egitto, la lascia per testamento a' suoi figliuoli, assegna in anticipazione i diversi paesi della Terra Promessa, che ciascuna Tri-

(1) Così Voltaire. *Essai sur les mœurs et l'esprit des nations*. Discours prelim. art. Oracles oeuv. tom. VIII edit. Gen. 1789 p. 88. Wegscheider oper. cit. p. 1. Kant *Anthropolog.* 101 apud *eundem*.

(2) Genes. XV. 13.

(3) Genes. ibid. et seq.

bù dovea occupare; ivi vuol essere sepolto coi suoi padri. Giuseppe morendo rammemora ciò ai suoi nipoti. *Dio vi visiterà; ricondurravvi nella terra che promise ad Abramo, Isacco, e Giacobbe; quando partirete, trasporterete con esso voi le mie ossa.* Tutto ciò fu eseguito. Se ne rammentano gl'Israeliti qualora Moisè va ad annunziarli la loro liberazione per parte del Signore, e lo adorano. Gli Egiziani mercè una serie di prodigj sono costretti a rimetterli in libertà; dopo quarant'anni di soggiorno nel deserto, si mettono essi in possesso della Palestina, e si veggono adempiute le ultime volontà di Giacobbe e di Giuseppe.

Egli è impossibile che Mosè abbia potuto inventare questa *profezia* nello stesso tempo che tutta la Storia della posterità di Abramo n'è l'adempimento. I fatti principali sono testificati dalla Storia Profana, come pure dai libri de' Giudei. Egli è altresì più impossibile immaginare, che questo adempimento siasi fatto per azzardo, poichè in necessaria una serie di miracoli. L'ordine in una lunga serie di fatti non può esser più l'effetto dell'azzardo, che l'ordine nelle opere della natura.

Potremmo far vedere la stessa autorità e verità nelle *profezie* che riguardano Gesù Cristo, e la conversione del mondo, di cui egli è l'autore, e nelle predizioni che egli stesso ha fatto. Ma gli increduli non si presero mai la briga di confrontare gli avvenimenti con queste predizioni, di considerare la catena delle *profezie*, e il rapporto che hanno alle circostanze in cui furon fatte.

IV. D. Dunque hanno torto gl'Increduli allorchè cercarono di degradare le funzioni de' Profeti, dicendo che essi parlavano secondo il loro interesse,

la loro educazione, e il lor temperamento (1)?

T. Senza dubbio hanno torto. Che anzi lungi dall'intimorirci con una siffatta obbiezione, siamo anzi in certa maniera obbligati alla mala fede di costoro, perchè ci forniscono senz'avvedersene una prova di più della divinità della Religion Giudaica. Basta rovesciare il lor principio per convertirla in una fortissima pruova in tutto a noi favorevole. Nò, che i Profeti non parlarono per interesse. I. Perchè nessuno di loro ebbe mai di mira l'innalzamento della sua famiglia, che è la premura più naturale di tutti gli uomini. Mosè, Samuele, Elia, Eliseo ec. paion piuttosto snaturati verso i loro prossimi, che interessati per le lor famiglie e pei loro figli. II. Eglino profetizzano incessantemente contro i Re, e ne sono il più delle volte odiati, scacciati, perseguitati. III. Lusingano così poco il popolo e i sacerdoti dai quali avrebbero potuto aspettarsi qualche vantaggio, che si mostrano i più zelanti censori delle loro azioni. IV. I loro scritti non respirano che pietà, che zelo, che verità. Niente dissimulano, niente tacciono, niente paventano, nemmeno la stessa morte, quando si tratta di riprendere i peccatori. Leggete specialmente Geremia.

Nè si può dire che seguano la natura del lor temperamento. Geremia profetizza di continuo contro i Giudei: fa d'uopo esserne sorpresi se tanto prossima era a suoi tempi la loro rovina? Ma Geremia predice non pertanto che la loro cattività non durerà più di 10 anni (2). Sarebbe mai la

(1) Così Spinoza Tract. Theol. Politiq. Voltaire loc. cit. Wegscheider op. cit.

(2) Jerem. c. XXV et seq.

malinconia del suo temperamento quella che gli fe predire il tempo prefisso di questa liberazione, con un oracolo che fece tanta impression sopra i Giudei, che coloro i quali erano stati trasportati in Babilonia, appena spirato questo termine fecero ricorso a Dio? Geremia predice la desolazione, che doveva accadere a suoi tempi, e che avvenne diffatti; ma Geremia si abbandona pure ai trasporti di gioja, facendosi a considerare i beni che Dio prepara agli uomini, e specialmente agli Ebrei: *ecco, ci prorompe, i giorni vengono, dice l'Eterno, in cui farò ripullular da Davide un germoglio giusto, e regnerà in qualità di Re; egli eserciterà giudizio e giustizia sulla terra ec.: ecco ecco, vengono i giorni, ne quali non si dirà più: l'Eterno vive, che ha fatto ritornare i figli d'Israele dal paese d'Egitto; ma vive l'Eterno, che ha fatto ritornare la posterità della casa d'Israele dal paese del Setten-trione ec.* (1). E altrove: *Tu dunque, o mio servitore Giacobbe, non temere, disse l'Eterno, non ti spaventare ec.* Noi confessiamo bene ch'ei lo minaccia tratto tratto, ma aggiugne sempre la consolazione e il conforto alle minacce: *e voi sarete il mio popolo, e io sarò il vostro Dio. Ecco cessata la tempesta dell'Eterno, ecco calmato il suo furore* (2). Si può giudicare da ciò se gl'increduli abbiano rettamente interpretato lo spirito, che animava gli storici sacri e i Profeti (3).

L'educazione in terzo luogo non è pure la regola delle profezie: Noi non neghiamo che Dio non la-

(1) Jerem. loc. cit. et seq.

(2) Vide loc. cit.

(3) V. Bergier Traité de la Religion tom. VII c. 3 art. 1.

sci nello spirito de' suoi Profeti quelle stesse immagini che succhiarono col latte (1); ma egli le nobilita e le eleva in guisa, che coi termini più semplici e colle più rozze idee esprimono i più magnifici sentimenti e i più augusti pensieri. Amos era un condottiere di buoi; egli non parla perciò che di foreste, di montagne di fuoco, del Carmelo, del Libano, delle vigne, de' giardini, degli ulivi, de' Leoni che ruggiscono, delle capanne che si lamentano; ma quali grandi e stupende cose non inviluppa egli maravigliosamente in queste immagini tanto a lui ordinarie e comuni? Quanto non si eleva mai il suo spirito, e di qual fuoco non si accende il suo cuore, allorchè egli s'investe del zelo della gloria di Dio?

E quale straordinario entusiasmo non lo invade, allorchè scrive i suoi pensieri, in realtà più grandi di quelli che sortirono dalla penna de' più colti e più eloquenti uomini del mondo? *Disponiti, o Israele, ad incontrare il tuo Dio. Imperciocchè a te sen viene quegli che ha formato le montagne, che ha dichiarato all'uomo i suoi augusti pensieri, che ha fatto l'aurora e l'oscurità, e che marcia sull'ale de' venti: il suo nome è l'ETERNO*(2). È questo il linguaggio d'un pastore? I più grand' uomini del mondo parlaron essi in una maniera più energica, più magnifica e più degna di Dio?

V. D. Sarà almeno vero il sentimento del dotto Grozio, il quale ha voluto sostenere, che le Profezie non abbian forza d'argomento per far cre-

(1) V. S. Thom. loc. cit. art. 3 ad 1. Huet. demonstrat. Evang. prop. VII. Calmet de inspiratione ec.

(2) Amos c. IX. 5, 6 et seq.

dere, ma soltanto d'abbellimento, e di conferma delle verità già credute (1)?

T. Nò. Un tal principio sì pernicioso e falso con invitte ragioni è stato abbattuto dai dottissimi Uezio e Bossuet (2), ed exprofesso dal P. Baltus (3); e merita d'esser rammentata una forte dissertazione in questo proposito tutta contro il Grozio e suoi seguaci stampata in Roma (4). Certo altramente sentiva S. Agostino, il qual contro il Manicheo Fausto rifiutatore delle profetiche predizioni, e per la stessa ragione contro il Grozio prova, che dalle profezie si trae uno de' fondamentali, e più validi principj del credere: *Non ergo quod dicimus necessariam simplicem fidem, contrarium est ei quod dicimus, ut prophetis credatur, priusquam purgata, et roborata mente possit intelligi, qui per Prophetas sic loquebatur*: e di nuovo: *Quid est Christus? dicit Paganus: cui respondemus: Quem praenuntiaverunt Prophetae* (5). Eusebio a dimostrare la verità della religione Cristiana, degli oracoli de' profeti si serve come di principalissimo argomento (6). Lattanzio, così fa avvertito un nemico del nome cristiano (7): *disce igitur, si quid tibi cordis est, non solum idcirco a nobis creditum Christum, quia mirabilia fecit, sed quia vidimus in eo facta esse omnia, quae nobis annuntiata*

(1) *Comm. in Sap.*

(2) Uezio *Dem. Evang. Prop. VII.* Bossuet. *Diss. sur la doctrine de Grotius.*

(3) *Defens des prophet.*

(4) *Prophet. litterales contr. Grot. Romae.*

(5) *Contr. Faust. L. 2. c. 46.*

(6) *Praep. Evang. L. 1. c. 3.*

(7) *Instit. L. 5. c. 3.*

sunt vaticinio Prophetarum. Anzi Origene, ciò che non vorrebbe il Grozio, apertamente ai miracoli antepone le profezie: *Omnium, quae ad adstruendam Christi fidem adhiberi possunt, argumentorum maximum hoc est, quod praedictus fuit a prophetis, qui apud Judaeos fuerunt, tum et iis, qui Mosè vel recentiores fuerant, vel vetustiores* (1); e altrove chiama *validissimam demonstrationem* l'argomento preso dalle profezie (2); colle quali Ireneo similmente prese a convincer coloro, che a vani e diabolici prestigj attribuivano i miracoli fatti da Cristo. La forza di questa verità fu veduta anche da' Rabbini, cioè che le predizioni del vecchio Testamento troppo apertamente mostravano la verità della religione cristiana; e tutti si diedero ad inventare stortissime, ed anche ridicole interpretazioni alle parole de' profeti. Viderlo anche i Pagani, e i primi autori dell' idolatrica superstizione, ed i sacerdoti, ed anche i profani legislatori; e si studiarono di far credere al volgo, ch' essi aveano per alcuna voce divina e rivelazione ricevuti come oracoli i misteri, i riti, le leggi, che al popolo proponevano (3).

VI. D. Ditemi per quali argomenti ed indizj discernere si potranno i veri da falsi profeti?

T. A questa giudiziosa dimanda han soddisfatto Gregorio, Origene, Gersone (4), e più modernamente l' Uezio, il Dupino, il Calmet, e lo

(1) Orig. contr. *Celsum* L. 1.

(2) *Id.* c. 2.

(3) Consule Huet demonstrat. evang. t. 1 axiom. 4. Tertull. Apolog. c. XX.

(4) Greg. *Dialog.* l. 4. c. 48. Orig. *Princip.* L. 1. c. 3 et contr. *Celsum.* L. 7. Gers. *de prob. spirit.*

Smith (1). Noi quì ne recheremo i principali argomenti. Il primo è nel Deuteronomio (2), che il profeta niuna cosa predica ripugnante alla religione e ai buoni costumi. Il secondo è nel Deuteronomio parimente (3), se alla predizione siegue l'effetto, vero è il profeta, se nò, è falso. Il terzo, vero Profeta è quegli, le cui parole sono da Dio con miracoli confermate (4). Falso è quegli, che da Dio è punito per aver finto di parlare con divina ispirazione. Il quarto: Nel vero profeta riluce ordinariamente probità di vità ed eccellenza di virtù. Non è tuttavia questa regola senza eccezione, come mostrano gli esempj di *Balaam*, e di *Caisasso* uomini malvagi, che profetarono. Gli altri indizj per ravvisare un vero profeta, sono que' medesimi, che portar si sogliono per canoni di buona critica, l'altrui autorevole testimonianza, la pubblica opinione, la tradizione, la provata sincerità degli scritti di quel profeta, il sentimento degli autori contemporanei. Le differenze fisiche e intrinseche de' veri dai falsi profeti recate sono dallo *Smith* (5).

VII. D. Prima di terminare questo capo, domandovi lo scioglimento di un'altra difficoltà. Desidero sapere quali pruove avessero gli stessi santi Profeti della verità della lor missione, e delle lor profezie?

T. Il primo argomento che essi aveano della

(1) Huet *Dem. Evang.* Prop. IX. p. 171 Dupin. *Dissert. prelim.* sur la Bibl. l. 1. c. 2. Calmet. 4. c. art. 3. Smith. *Diss. praemissa* t. 4. *Comm. Cler.* c. 4.

(2) Deut. XIII. 1.

(3) Deut. XVIII. 21. seq.

(4) S. Thomm. *Summ. Theol.* loc. cit. art. 5.

(5) Smith loc. cit.

verità della lor missione consisteva nel poter de' miracoli, il cui privilegio era loro di frequente concesso. Così, per darne un solo esempio, quando Isaia annunziò ad Ezechia, che questo Principe non sarebbe morto della malattia, la cui guarigione era disperata, egli lo guarì nel medesimo tempo (1). Di poi soggiunse (2), che Iddio mosso dalle lagrime del moribondo, gli concesse ancora quindici anni di vita, e confermò quest'altra predizione col nuovo prodigio della retrogradazione del Sole, o della sua ombra. Era impossibile che il Profeta dubbitasse della verità di una rivelazione, che vedea confermata da sensibili effetti della sovrana Potenza. Egli era convinto che Iddio gli avea parlato, poichè la sua voce continuava a farsi intendere con incontrastabili miracoli (3).

Una seconda pruova della realtà dell' ispirazione traevasi da segni particolari e personali che dava lo stesso Dio della sua presenza. In tal modo Abramo dopo aver ottenuto dal Signore il pegno, che avea chiesto affine di rassicurarsi contra i dubbj, fu convinto, che l'Altissimo fosse quegli, che gli parlava (4). In una somigliante occasione disse Dio a Gedeone: *Degnatevi di farmi conoscere con qualche segno esteriore, che voi siete quegli, che mi parlate* (5). E Dio gliel accordò.

Confessiamo che la Scrittura non dica sempre che i profeti abbiano avuto di questi segni partico-

(1) *Isaia* XXXVIII. 21. *IV. Reg.* XX. 7.

(2) *Isaia* XXXVIII. 3.

(3) Vide Vitringa *Hypotypos. Hist. et Chronol. Sacr.*

(4) *Gen.* XV. 8.

(5) *Judic.* VI. 17.

lari. Ma questo silenzio non dee recarci stupore. Chi è quegli, che non sappia ch' ella sovente omette una parte delle circostanze de' fatti che narra? In questo caso a noi appartiene il supplirvi mediante l'evidenza degli altri luoghi, ov'ella si spiega con maggior'estensione. A cagion d'esempio, ella racconta minutamente in qual modo un Angiolo comparve visibile agli occhi di Daniello (1), e ad esso diede positiva certezza dell'elezione, che Iddio avea fatto di questo Profeta, per annunziare i suoi misteri alle future generazioni. Altrovè racconta essa la miracolosa vocazione di Geremia (2), chiamato al ministero della profezia sino dal tempo, in cui ancora era nel seno della madre: ed ella dice presso a poco la medesima cosa d'Isaia (3). Ora ciò, ch'è sì chiaramente notato di alcuni Profeti, perchè non supporlo di tutti gli altri? Qui la conghiettura ha tutt' i caratteri della verisimilitudine, e di una verisimilitudine sì grande, ch'ella si confonde colla stessa certezza. Quei però, che vogliono saperne di più sopra questo articolo, potranno consultare il Padre Calmet (4). Questo dottissimo uomo espone sulla verità dell' ispirazione dei Profeti, non solamente ciò ch'egli pensa, ma eziandio le opinioni de' Padri, i quali mostrano di aver avuto maggior critica ed esattezza degli altri.

(1) Dan. IX. 21. 22.

(2) Jerem. I. 5.

(3) Isa. XLIX. 1.

(4) Calmet. praeft. gener. in Proph.

*Esistenza della divina e sovranaturale
rivelazione.*

I. D. Signor Teologo: Se è possibile una sovranaturale divina rivelazione, se con certi segni gli uomini possono discernerla, siccome contro i Deisti, e i razionalisti avete fin qui dimostrato, resta ora a sapere, se Iddio si sia col fatto indotto a concedere al genere umano questa rivelazione sì necessaria. E egli vero che Iddio abbia parlato?

T. Sì. Dio ha parlato. La dottrina rivelata vi è, ed è quella che si professa dai Cristiani.

II. D. Sopra quali prove argomentale voi, che Iddio abbia parlato?

T. Principalmente sopra alcune prove di fatto. Se è vero, che Iddio ha parlato, ciò è un fatto, che non può essere dimostrato se non con monumenti, non con ragionamenti astratti. In primo luogo, perchè i nostri doveri di società, i nostri diritti, ed i più cari nostri interessi non si appoggiano che sulla certezza morale, e su le prove di fatto. Non può in fatti dimostrarsi, che sia legittima la nostra nascita, che il tal uomo sia nostro padre, che il tal altro sia nostro Sovrano, che appartenga a noi la tale eredità ec. Tuttavia non siamo tentati di dubitarne; e convien dire, che la nostra condotta fondata su la certezza morale sia prudente e saggia. Su questo punto il più acuto Filosofo non è più privilegiato che il più vile ignorante. Ma è necessario che conosciamo la religione, come conosciamo i nostri doveri di società in forza dell'educazione, e sin dall'infanzia; dun-

que queste due specie di doveri debbono essere principalmente fondate sulle stesse prove. In secondo luogo, perchè la religione è fatta per gl'ignoranti egualmente, che per i dotti, per la plebe come per i filosofi. Il comune degli uomini non sa leggere, nè scrivere; molto meno meditare, riflettere, analizzare, comporre lunghe, e ben ordinate idee, richiamar le conclusioni ai principj, purgare, e stabilire le definizioni, stendere le dimostrazioni, inferir l'una verità dall'altra. Queste operazioni ricercano menti esercitate con lungo studio sin da teneri anni, ed ozio bastante per tranquillamente occuparvisi. Le ricerche astratte non sono state mai pel popolo; le donne, i contadini, gli artisti, i cavalieri, i militari, la gente di corte, tutto il mondo, tranne alcuni genj privilegiati della natura, vive immerso nella materia, e le sue cognizioni confinan coi sensi. Per poco che le idee si assottiglino, perdonsi di vista; e se si fa qualche sforzo per afferrarle, si ricade ben presto nel sensibile. Ma l'uomo il più ignorante può facilmente convincersi di qualunque fatto, averne la più ferma persuasione, ed anche farne una testimonianza incontrastabile. Dunque co' fatti principalmente deve esser convinto della verità della sua religione. In terzo luogo, perchè le pruove di fatto producono una persuasione più invariabile, e non vanno tanto soggette a dubbj, e quistioni, come i ragionamenti astratti. Dove sono le verità dimostrate, che non sieno state attaccate da' Filosofi? Dessa è una massima dettata dal buon senso, essere assurdo quistionare contro i fatti, ed impugnarli con argomenti speculativi. Le pretese dimostra-

zioni, con cui provarono i Filosofi l'impossibilità degli antipodi, poterono aver forza contro il fatto della loro esistenza? Venti errori somiglianti a questo fondati su ragionamenti, furono distrutti da un sol fatto ben provato. Poichè la fede deve escludere il dubbio, e l'incertezza, ella deve essere principalmente appoggiata sopra i fatti. In quarto luogo, perchè Dio, i suoi attributi, i suoi disegni, la sua condotta, sono necessariamente incomprendibili. Come li proveremo col discorso, subito che non li comprendiamo? Un Filosofo che volesse provare ad un cieco nato con ragionamenti metafisici l'esistenza de' colori, dello specchio, della prospettiva, si renderebbe assai ridicolo: questo stesso cieco sarebbe uno stolto, se non credesse la realtà di questi fenomeni sulla testimonianza di coloro, che veggono. In quinto luogo, perchè Dio ha rivelato non solo i misteri, ma anche molte cose necessarie alla salute, non misteriose; ond'è che esse poggiate soltanto alla ragione, veggiamo, che son poste in dubbio da malvagi, che non possono, se non pazzamente negare i fatti. Si sa per esperienza dove abbiano terminato i ragionamenti de' Filosofi di tutti i secoli in materia di religione; alcuni professarono l'Ateismo, altri confusero Dio con l'anima del mondo; questi non han conosciuta la di lui unità, e confermarono il Politeismo, quegli approvarono tutte le superstizioni dell'idolatria, e riguardarono come Atei coloro che volevano ammettere un solo Dio. Rimettere gli uomini nello stesso cammino, sarebbe un volere evidentemente ricondurli ne' medesimi travimenti. Dunque la rivelazione non dev'essere che un fatto, e perciò non possiamo accertarcene

per altra via, che per la deposizione di coloro, che ne sono stati i testimonj, e che ci hanno trasmessa la loro testimonianza di viva voce, o in iscritto. Se ci risolvessimo di non credere, se non ciò di cui noi stessi siam testimonj, dovremmo risolverci nello stesso tempo a condurre una vita tristissima, ed a condannarci all' ignoranza la più profonda intorno a molte cose, che riguardano la nostra felicità.

II. D. Ma perchè il Legislatore non ha parlato a ciascuno in particolare, perchè non ha parlato a me stesso?

T. Sicchè un suddito, a cui il Sovrano faccia annunziare i suoi ordini per bocca di uno de' suoi ministri, potrà con questo bel pretesto dispregzarli, e rispondere: *Perchè il Principe non mi ha parlato da sè medesimo? perchè non mi ha fatto udire, ed ascoltare la sua voce?* Quindi quando gli ordini muniti sono dell' impronta reale, e costa della delegazione, sottomettersi e prestarsi conviene. Se è lecito ad un monarca terreno, a chiunque anzi, per altrui mezzo, ed interposta persona comunicare la sua mente, sarà impedito all' Onnipotente di prescegliere, ed incaricare qualcuno ad annunziare la sua parola, e potranno gli uomini ricalcitarvi? Basta, che l' inviato provi, e contesti la sua missione.

Riporteremo al proposito la confessione di due famosi deisti. « Bolinghroke dice, che allorquando una rivelazione ha tutta l' autenticità che » possono darle le testimonianze, che si rinven- » ga legata in tutte le sue parti, che non con- » tenga cose incompatibili colle conoscenze reali » che abbiamo d' un Essere supremo infinitamen- » te perfetto, e della religione naturale, questa

» dovrà esser ricevuta col più profondo rispetto,
 » colla maggior sommissione, e la più sincera
 » riconoscenza (1).

Rousseau, che più degli altri ha impugnato la religione rivelata; al solito suo contraddicendosi ne spiega in un luogo, e sviluppa i caratteri, uno de quali concorrendo, e molto più riunendosi tutti, sia ciascuno obbligato a prestarvi fede. Tre per lui sono questi caratteri. « Il primo, il » più importante, il più certo di questi caratteri » si desume dalla natura della dottrina, cioè dalla sua utilità, bontà, santità, verità, profondità, e da tutte le altre qualità, che possono annunziare agli uomini le istruzioni della suprema sapienza, e i precetti della suprema bontà. Questo carattere è il più sicuro, ed il più infallibile, ma è il meno facile ad esser contestato; esige per esser capito dello studio, della riflessione, delle cognizioni, della discussione, che non convengono che ad uomini dotti, che sieno istituiti, e che sappiano ragionare. Il secondo carattere è nelle persone stesse scelte da Dio per annunziare la sua parola: la santità, veracità, giustizia di tali persone, i costumi puri, senza difetti, le virtù superiori alle umane passioni sono colle qualità dell'intelletto, la ragione, il sapere, lo spirito, la prudenza altrettanti indizj rispettabili, la di cui riunione, quando niente vi si smentisca, forma una prova completa a lor favore, e dice che eglino sono più che uomini. Questo è il segno che colpisce per preferenza le genti dabbene e rette, che vedono le verità per tutto, ove ve-

(1) Opere tom. IV.

» dono la giustizia, e non intendono la voce di
 » Dio, che dalla bocca della virtù Il ter-
 » zo carattere degli inviati da Dio è una emana-
 » zione della potenza divina, che può interfom-
 » pere, e caubiare il corso della natura secondo
 » la volontà di coloro che ricevono questo potere.
 » Questo carattere è senza contrasto il più illustre
 » dei tre, il più che fa colpo, il più pronto a
 » saltare agli occhi, quello che manifestandosi per
 » un effetto istantaneo, e sensibile sembra esigere
 » minor esame e discussione, onde questo carat-
 » tere è ancora quello che fa impressione special-
 » mente al popolo incapace di ragionamenti se-
 » guiti, di osservazioni lente e sicure, ed in tut-
 » te le cose schiavo de' suoi sensi... Egli è chia-
 » ro, che quando tutti questi segni si trovano
 » riuniti, ciò basta per persuadere tutti gli uo-
 » mini, i saggi, i buoni, il popolo, tutti, ec-
 » cettocchè i pazzi incapaci di ragione, e i mal-
 » vagi, che non vogliono esser convinti (1).

(1) Lett. III. della Montagna.

LIBRO II.

CAP. I.

Mosè è l'autore del Pentateuco.

1. *Discepolo. Signor Teologo*: E' egli vero, che fra tutti i nomi celebri, che si sono conservati nella memoria degli uomini, e che sono divenuti come popolari presso tutte le nazioni, non v'è alcuno, il quale sia tanto universalmente conosciuto quanto quello di Mosè?

Teologo. Tant'è. Se voi, Figliuol mio, risalite alla più remota antichità, ivi troverete una intera nazione, la quale venera Mosè come suo legislatore, che lo fa conoscere, sia tra i popoli vicini, sia tra quelli presso i quali essa è più volte rimasta schiava e dispersa; e dopochè l'ultima catastrofe ha posto il colmo alla sua rovina ed alla sua desolazione, voi vedete quei giudei portar seco loro in tutt' i luoghi della terra il nome di Mosè loro fondatore. Ad essi sono succeduti i Cristiani, i quali hanno in lui riconosciuto uno scrittore ispirato, un inviato da Dio, l'autore di una legge figurativa, la quale era la preparazione e l'emblema di una legge più perfetta di cui essi sono i seguaci; ed ecco che per mezzo di questi il nome di Mosè penetra in tutte le contrade del mondo, dove si è stabilito il Cristianesimo. Ma qual cosa infine convien pensare di questo Mosè così famoso negli annali del genere umano? Basta forse di collocarlo soltanto nel rango dei Confucii, dei Zoroastri, dei Numa, dei Maometti? Si dovrà forse ammirare solamente in esso un di quegli uomini straordinarj, che per l'estensione dei

loro lumi, e per la forza del loro genio, si sono resi immortali sulla terra, uno di quegli abili Novatori i quali hanno posseduta l'arte d'ingannare i popoli, di cattivarsi la loro ammirazione, e di dettar loro delle leggi? Noi Cristiani, formati alla scuola del Vangelo non potremmo rimaner esitanti a rispondere. Noi sappiamo, che Gesù Cristo ha reso omaggio a Mosè, alla sua divina missione, alle sue virtù, alla santità del suo culto, alla saggezza delle sue leggi, e ciò soltanto ci basta. Dopo l'autorità di Gesù Cristo, che è la verità medesima, il Cristiano non sa bilanciare, e, senza aver a sdegno l'umane scienze, egli riguarda colui che si solleva temerariamente contro la scienza di Dio come un superbo, il quale credendo saper tutto, ignora poi ciò che importa di sapere: *Superbus est nihil sciens*. Sì, senza perderci in scientifiche discussioni, appoggiati sull'autorità di Gesù Cristo e de' suoi Apostoli, noi possiamo francamente asserire, che Mosè fu un sublime teologo, il quale rivelò la più alta, e la più pura dottrina riguardo a Dio, alla creazione, al primitivo destino dell'uomo, alla sua degradazione, ed alle promesse di un Riparatore; un storico fedele, che ci fa assistere alla vera origine delle cose, che ci sviluppa la serie delle generazioni, la nascita ed i progressi dei popoli; un Legislatore ispirato, che per mezzo delle sue leggi, della sua dottrina, e del suo culto, conserva intatte in seno d'una nazione le sante verità, sconosciute o alterate presso tutte le altre, che prepara le strade ad una legge più perfetta ancora, più estesa ne' suoi effetti, come più magnifica nelle sue promesse. Ma quì quando è più profondo il nostro convincimento, altrettanto dobbiamo gemere sul

traviamento dell' incredulo , e mostrarci premuroso di ritrarlo dalle strade dell' errore. Tal è il legame dell' antica colla nuova legge , che dissipar gli errori ed i pregiudizj riguardo alla prima , è insieme un preparare ed assicurare il trionfo della seconda. Per dilucidar le quistioni principali relative a Mosè, noi ci proponiamo considerar Mosè come autore del Pentateuco , vale a dire dei primi cinque libri della Bibbia , come storico particolarmente dei primi tempi , e finalmente come Legislatore. Diciamo come autore del Pentateuco , per far osservare ch' egli ha veramente composti quei libri indicati sotto questo nome , e ch' egli è veracissimo nell' esposizione dei miracoli che ci narra. Noi diciamo, come storico in particolare dei primi tempi, per dimostrare che la sua narrazione della Creazione e del Diluvio non è contraddetta, nè dalla sana ragione, nè dalle tradizioni indubitte dei popoli più antichi , nè dai fenomeni ben apparati della natura. Abbiam detto finalmente come Legislatore, o sia per rispetto alla Religione ed alla morale, o sia per riguardo al civile e politico, per vendicare la bellezza della sua dottrina e la saggezza delle sue leggi. Queste tre maniere di considerar Mosè ci forniranno la materia per varie riflessioni. Noi ci arresteremo quest'oggi a riguardarlo come autore dei libri che gli si attribuiscono, cioè della Genesi, dell'Esodo, dei Numeri, del Levitico, e del Deuteronomio, conosciuti a cagion del loro numero sotto il nome di Pentateuco.

Questa discussione è di pura critica , un poco arida per se stessa , meno suscettibile degli ornamenti che lusingano l' immaginazione , o di quei movimenti che toccano il cuore ; ma il no-

stro grande scopo è di convincere l'intelletto con una sana e luminosa logica.

II. *D.* Dunque ingiustamente alcuni increduli hanno contrastato l'esistenza di Mosè, ed han sostenuto seriamente, che fù un personaggio favoloso (1)?

T. Sì, la prevenzione, ed il genio dei paradossi condussero molti a pronunziare somiglianti sciocchezze. Or che Mosè non sia un personaggio favoloso, parto fantastico d'immaginazione poetica, ma un personaggio reale ch'è vissuto tremil'anni fa; che quest'istesso Mosè non sia un uomo ordinario, ma il fondatore della nazione giudaica, ed il suo primiero Legislatore; son questi tutti fatti appoggiati sulla più antica ed universale credenza, meglio provati che quei fatti antichi, de' quali nessuno dubita, e che non possono negarsi senza rovesciare e distruggere tutt'i fondamenti della storia; poichè è indubitato che siavi sulla terra un popolo Giudaico, che questo popolo a tempo di Augusto e di Pompeo occupava la Palestina, che questo popolo ha avuto il suo culto e le sue leggi, e che questo culto e queste leggi hanno avuto il loro autore. Ora per una serie di monumenti, che la sua storia ci addita e ci rammenta, si risale fino alla sua liberazione sotto Ciro, fino alla presa di Gerusalemme sotto Nabuccodonossor, fino al regno glorioso di Salomone, e fino a Giosuè, ed in questa lunga successione di secoli, religione, feste, giurisprudenza, costumi, tutto posa sull'autorità di Mosè. Era dunque necessario a questa nazione un fondatore. Sarebbe forse il nome di Mosè che gli

(1) L'autore della Filosofia dell'Istoria c. XI.

si vorrebbe contendere? Ma potria darsi maggior puerilità? Lasciamo alla nazione giudaica il farci conoscere il nome del suo legislatore, e non andiamo per capriccio, e senza prove a contraddirla su questo fatto, ch'essa non può ignorare. Se un falso critico volesse contendere ai Chinesi l'esistenza di Confucio, ai Persiani quella di Zoroastro, ai Mussulmani quella di Maometto, non passerebbe egli forse per un insensato? Ma ciò non è ancor tutto; il nome di Mosè era così celebre nell'antichità, che moltissimi autori Pagani, Egiziani, Fenicj, Assirj, Greci, Romani ne fanno espressa menzione (1). Egli è vero, che di molti tra questi antichi scrittori non resta che il nome, o qualche frammento, ma si trovano però citati dal celebre Gioseffo ne' suoi libri contro Appione, da Giustino filosofo Cristiano ne' suoi discorsi contro i Greci, dal sapiente Clemente Alessandrino nella sua opera intitolata i *Strommati*, da Origene ne' suoi scritti contro Celso, da Eusebio nella sua Preparazione Evangelica, e le loro testimonianze non furono giammai rigettate dai Pagani. Per non parlar che di quelli, le di cui opere sono pervenute insino a noi, voi troverete presso i Greci, Strabone, Diodoro Siculo, Longino, e presso i Latini, Giustino, Giovenale, Tacito, Plinio il Naturalista, che han reso omaggio a Mosè, alle sue leggi, alle sue istituzioni (2). Ma ecco ciò che è soprattutto da osservarsi, e assolutamente decide la quistione che si agita; allorquando i nostri più sapienti

(1) Jaquelot tom. 2 cap. 4. Duvoisin *autorità dei libri di Mosè*, part. 1 c. 2.

(2) V. Grozio de veritat. Christ. Relig. lib. 1.

Apologisti, in sulla nascita del Cristianesimo asserivano esser Mosè comparso avanti la guerra di Troja, che era stato il più antico dei Legislatori, appoggiando le loro assertive alle testimonianze istesse dell'antichità profana, che mai opponevano a siffatti argomenti i più accaniti, ed i più abili nemici della religione, i Celsi, i Porfiri, i Giuliani? Questi si ridevano bensì dei nostri libri santi, di Mosè, come di Gesù Cristo, del loro culto, e della loro dottrina; ma non ebbero giammai l'ardire di contrastare l'antichità di Mosè, e la sua qualità di Legislatore degli Ebrei. Ecco dunque, che di quanti vi erano saggi sulla terra due mil'anni addietro, amici e nemici delle Religione, tutti erano d'accordo sull'antica esistenza di Mosè, legislatore dei Giudei; e ben si sa pur anco, che quanti vanta la Chiesa Cristiana uomini illustri, ed eminenti per scienza e per genio nel corso di diciotto secoli, hanno seguita su ciò la medesima credenza. Qual desta compassione il vedere alcuni eruditi, più valenti di memoria che di criterio, i quali a nulla credono, neppure in Dio, sollevarsi soli contro la fede la più ferma, la più universale, la meglio seguita da tutt' i sapienti di tutte le nazioni e di tutti i secoli!

III. *D.* Ma dove si trovano la religione, la morale, le leggi di Mosè?

T. Nei libri ad esso attribuiti, e conosciuti sotto il nome di *Pentateuco*. Sì, il Pentateuco, che noi leggiamo ancora in fronte dei nostri santi libri, è l'opera istessa di Mosè, ed è tanto antica quanto la nazione giudaica. Noi possiamo rivolgerci ad un incredulo in questi termini: Voi credete bene, che Omero sia un poeta greco, il quale ha

composta l'Iliade da circa venti secoli addietro ; ma perchè lo credete voi ? perchè voi avete su ciò a vostro favore la fede pubblica di tutte l'età, appoggiata sopra una serie di monumenti che risalgono fino ai tempi in cui dicesi, che Omero sia vissuto , e che lo costituiscono autore dell'Iliade: perchè riesce impossibile di precisare un'epoca posteriore , in cui un falsario abbia potuto con felice successo far correre questo poema sotto il mentito nome di Omero ; e perchè finalmente nel corpo dell'opera , nella descrizione dei costumi , degli usi , dei luoghi , del carattere dei personaggi , tutto vi si conosce proprio dell' antichità che gli si attribuisce. Ebbene! quest'aggregato di prove istoriche si riunisce anche con maggior forza a prò dell'autenticità del Pentateuco : fede costante ed universale della nazione giudaica , impossibilità di una supposizione per mezzo di un impostore , caratteri d' antichità che ad ogni pagina presenta , tutto garantisce la sua autenticità.

Cominciamo dalla fede costante dei Giudei. Una cosa confessata dagl' istessi increduli si è , che il Pentateuco tal quale l'abbiamo noi esisteva più di due mila duecento cinquant' anni avanti Gesù Cristo, e ch'esso era allora venerato come l'opera di Mosè. Fu a quell'epoca tradotto in greco sotto il regno di Tolomeo Filadelfo. Ora cominciando a contare dall' indicata opera riconosciuta da tutti i critici , e risalendo da secolo in secolo , qual cosa troverete voi presso la nazione giudaica ? una serie di libri , o profetici , o istorici , o morali , che ci conducono fino a Mosè , e che ce lo rappresentano come autore di una legge , e di scritti , che altro non sono che il Pentateuco medesimo. Scorriamo per un momento la serie

degli scrittori sacri. Dopo la famosa cattività di Babilonia, noi vediamo Malachia, Neemìa, Esdra; durante la cattività, Geremia, Baruc, Ezechiello, Daniele; nei tempi precedenti gli autori dei Re e dei Paralipomeni, Salomone con le varie sue opere, Davidde co' suoi cantici, l'autore dei libri de' Giudici, quello del libro di Giosuè che incomincia dalla morte di Mosè. Or tutti questi Scrittori parlano incessantemente di Mosè, de' suoi scritti, del volume della sua legge, sempre rammentano il suo nome, la sua storia, i fatti che racconta, le diverse leggi da lui emanate; sempre ci additano il governo, il culto, le feste, l'ordine religioso e civile, tutto sistemato cogli ordini di Mosè; e tutto ciò, che essi citano è conforme esattamente a quello che noi leggiamo nell'Esodo, nei Numeri, nel Levitico, nel Deuteronomio in cui sono contenute tutte le sue leggi. E' tanto certo che Mosè ha lasciato degli scritti, e delle leggi, quanto è impossibile di attribuirgliene altre diverse da quelle registrate in questo Pentateuco. Figliuol mio, sarebbe per noi cosa facile colla Bibbia alla mano di conprovar tutto ciò che asseriamo, ma noi stimiamo dovervi risparmiare quest'apparato di numerose citazioni, più acconcio per un Trattato, che si può leggere a bell'agio, che per un Catechismo. Del rimanente sono esse riportate, e si possono riscontrare in tutti gli apologisti che hanno scritto su tali materie (1). Come dunque si può rigettare la testimonianza universale, invariabile della nazione giudaica, rimontando fino alla sua origine? Se esistono delle tradizioni favolose, ve ne sono

(1) Duvoisin part. 1. cap. 1 pag. 26. V. Huet Dem. Evang. t. 1.

anche delle vere, ben collegate, ben continuate, e per mezzo delle quali noi veniamo in cognizione della storia del passato. Nè si pretenda paragonar questa tradizione dei Giudei con quelle di molti popoli; che sono vaghe variate, ed incerte. Presso gli Ebrei voi non troverete annali mutilati, vuoti di fatti e di avvenimenti, senza legame e senza proseguimento, i quali rassembrano deserti, dove non si ravvisano di distanza in distanza se non che aridi scogli, oppure che si possono assomigliare agli anelli quà e là sparsi di una catena spezzata; ma quì tutto procede con un seguito di ben ordinati avvenimenti, che si sostengono vicendevolmente. E' questo un corpo d'istoria, le di cui parti son talmente tra loro connesse, dimodochè non se ne potrebbe distaccar una sola; ciascun libro dell'antico testamento è la continuazione del precedente. Giosuè ripiglia immediatamente dove ha lasciato Mosè. Dopo Giosuè, i Giudei ci conducono fino a Samuele; fino alla distruzione di Gerusalemme, sotto Nabuccodonossor (1). La successione dei Giudei, dei Pontefici, dei Re, non è mai interrotta. Gli avvenimenti strepitosi di un'epoca suppongono quelli di un'epoca anteriore. Sicchè tutto è concatenato, il filo della storia si sviluppa senza sforzo, e ci guida senza alcuna interruzione dal tempo di Ciro fino a Mosè. Così in questa seguela di monumenti scritti dalla nazione giudaica, Mosè stà sempre in vista, Mosè è sempre presente come autore di una legislazione che tutt'ora leggiamo nel Pentateuco.

Voltaire ed i suoi copisti han creduto far un rilievo molto imbarazzante facendo osservare, che

(1) Duvoisin, Introduzione pag. 12.

le parole corrispondenti a quelle della Genesi, dell'Esodo; dei Numeri, del Levitico, del Deuteronomio, non si trovano giammai negli Scrittori dell'antico Testamento; che bisogna pronunciare altrettante parole ebraiche, quante son quelle che indicano i libri del Pentateuco: dal che han creduto poter concludere, che il Pentateuco non sia stato realmente citato dagli Scrittori Ebrei. Egli è vero, che gli autori dell'antico Testamento non hanno citato nominatamente i libri de' quali è composto il Pentateuco, ma la ragione n'è semplicissima, ed è, che questa divisione dell'opera in più libri, aventi ciascuno una denominazione distinta, non esisteva ancora; essa è di una data più recente. Per molto tempo il Pentateuco fu conosciuto sotto il nome di legge, di libro della legge, di volume di Mosè, e con tal nome fu parimenti indicato più d'una volta nei nostri Evangelii (1). Allorchè fu diviso in libri, furon questi connotati colla parola iniziale. In quanto ai nomi greci, che essi conservano ancora, si crede che derivino dalla versione dei Settanta (2). E questo è ciò che non conviene ignorare, quando si ardisce combattere i nostri libri santi; ma i belli spiriti traviati dall'odio, vogliono affettare de' tratti della più vergognosa ignoranza.

Alla credenza costante de' Giudei si aggiunge l'impossibilità ben dimostrata della supposizione del Pentateuco per opera di un impostore. Per toccar senza lunghi giri il fondo delle cose, ecco ciò che si è potuto inventare meno di ributtante in tal materia. Si dice, che nei tempi di calamità

(1) S. Luca cap. 24. 44.

(2) Duvoisin pag. 39.

i libri santi lasciati da Mosè siansi potuti perdere e cancellare dalla memoria dei Giudei; che un uomo abile qual era Esdra, il quale fu uno dei principali ristauratori della Repubblica giudaica dopo la cattività, avrà potuto raccogliere qualche tradizione sparsa, alcuni fatti, e qualche legge accreditata nell'opinione, e comporne il Pentateuco che noi leggiamo; ed in seguito per dargli maggior autorità, pubblicarlo e diffonderlo sotto il nome di Mosè. Figliuol mio, tra tutte le invenzioni dell'incredulità contro l'antichità del nostro Pentateuco, quest'è in apparenza la meglio fondata; ma osservate quanto tutto ciò è chimerico. Primieramente non fu Esdra che ricondusse il primo le tribù cattive, ma fu Zerobabel, il quale cominciò a ritornar nella Giudea in compagnia dei Capi e di una parte della nazione. Quindi esaminiamo ciò che di lui c'insegna l'istoria. Dice che la sua principal premura fu di ristabilire il culto, le feste, l'ordine levitico, a norma di ciò ch'era scritto nei libri di Mosè: dunque questo libro già esisteva, e ciò vi prego di rilevare con particolar attenzione. I Giudei non erano già un popolo sortito dalle foreste senza religione e senza leggi, straniero alle generazioni che avevano prima di lui abitata la Giudea; no, non erano un popolo che fosse per la prima volta assoggettato ad un governo, e ad una religione fin allora sconosciuta, ma questi giudei, che eran di recente liberati dal giogo della schiavitù, erano i figli, i nipoti di coloro, che la ferocia dei vincitori avea trasportati nella Caldea; in mezzo a questi esistevano ancor molti i quali avevano veduto l'antico tempio, il culto che vi si celebrava, e la pristina forma del loro governo.

L'istoria dei loro antenati, la loro origine, le loro leggi, le sacre loro ceremonie non erano dalla loro memoria cancellate. E come dunque avrebbe potuto Esdra scriver su tutto ciò un romanzo, e dire ad essi: ecco la storia del vostro legislatore e dei vostri padri, ecco il venerato codice della religione e del governo (1), ecco il libro, che Mosè ha lasciato al suo popolo, che i vostri profeti, i vostri istorici hanno citato da età in età, e che i vostri sacerdoti, i vostri avi, voi stessi non avete mai cessato di leggere? Noi vi chiediamo in grazia; Esdra avrebbe potuto persuadere loro simili cose, che state sarebbero per essi manifeste assurdità, sul supposto che i libri di Mosè non avessero in realtà esistito?

Ma ciò non è ancor tutto; se si vuole che Esdra sia stato l'inventore ed il compilatore del Pentateuco, converrà dire, che esso abbia parimenti composto tutt'i libri dell'antico Testamento; e vi sarebbe mai assertiva più stravagante di questa? Qui appunto è dove Bossuet schiaccia per dir così i nostri avversarj con tutto il peso della sua logica e del suo genio (2). « Se questa santa » legge è caduta in così profonda dimenticanza, » che sia permesso ad Esdra di ripristinarla a » suo capriccio, non era però quella soltanto, » che gli era necessario di ricomporre. Bisogna » va che nel tempo stesso componesse tutte le pro- » fezie antiche e recenti, quelle cioè ch' erano » state scritte e prima, e durante la cattività, » quelle che il popolo aveva veduto scrivere, come » anche quelle di cui conservava la memoria; e

(1) Duvoisin, Autorità dei libri di Mosè.

(2) Istorica Universale pag. 438.

» non solamente i libri dei profeti, ma quelli
 » ancora di Salomone, ed i Salmi di Davide, e
 » tutt' i volumi dell' istoria, poichè in tutta que-
 » st' istoria non si potrà trovare un sol fatto con-
 » siderabile; ed in tutti gli altri libri un sol ca-
 » pitolo, che distaccato tal quale noi l' abbiamo
 » da Mosè, possa sussistere un solo istante. Ivi
 » tutto parla di Mosè, tutto è fondato sopra Mosè,
 » e la cosa doveva andare così, mentre Mosè, e
 » la sua legge, e l' istoria ch' egli ha scritto,
 » era realmente nel popolo giudaico la base fon-
 » damentale della pubblica e privata sua condot-
 » ta. Era in verità un intrapresa assai meravi-
 » gliosa, e del tutto nuova nel mondo, quella
 » di Esdra, di far parlare nello stesso tempo con
 » Mosè tanti uomini di carattere e di stile diver-
 » so, e ciascuno di questi in una maniera uni-
 » forme e sempre a se stesso corrispondente, e
 » persuadere, e far credere tutt' in un punto ad
 » un intero popolo esser questi quegli antichi li-
 » bri da lui continuamente versati, ed i nuovi
 » ch'esso stesso ha veduti comporre, come se egli
 » non avesse mai inteso parlar di nulla, e che
 » la cognizione tanto del passato, come del pre-
 » sente, si fosse tutta in un subito interamente
 » cancellata dalla lor mente. Tali sono i prodigj
 » che bisogna credere, allorchè si vuol fare Esdra
 » autore del Pentateuco.

Bramate voi un fatto veramente strepitoso, e
 che basti per se solo a porre nel maggior lume
 l'assurdità di una tal opinione? Eccolo: cinque-
 cento anni in circa prima di Esdra, ed imme-
 diatamente dopo Salomone, uno scisma fatale di-
 vise la nazione, da cui sorse il Reame di Giuda,
 scrbatosi fedele ai discendenti di Davide, e quello

d'Israele, di cui Samaria fu la capitale. La rivalità, l'odio, le continue guerre che scaturirono da questa fatal divisione, non permettono di credere che i due popoli rivali, quello di Giuda e quello d'Israele, si sieno d'accordo riuniti per compilare l'opera medesima, o che l'uno poi abbia adottata l'opera dell'altro; e se frattanto sì l'uno che l'altro hanno concordemente venerati i medesimi libri, che mai si potrà concludere? Null'altro certamente, se non che questi libri esistevano al tempo di Salomone, avanti l'epoca di questa funesta divisione; ora, ben sanno i critici, che per mezzo delle Tribù del Regno d'Israele ci è pervenuto il Pentateuco; che si appella Samaritano, ed i critici sanno egualmente bene, che tra quel Pentateuco ed il nostro vi si rinviene un'esatta e perfetta conformità. Non si richiederebbe di più per far risalire la sua antichità molto al di là dell'epoca in cui comparve Esdra; e così tutto ciò che si è immaginato per render verisimile la supposizione del Pentateuco per opera di un impostore, non fa che meglio dimostrarne l'impossibilità.

Finalmente il Pentateuco è marcato con certi tratti particolari che dimostrano chiaramente la sua remota antichità. Si è più fiate, osserva un valente Scrittore, scoperta la supposizione di un libro e dei tratti che si accordano con le circostanze dei tempi, dei luoghi, e dei personaggi che vi si pongono in comparsa; ma se voi scorrete da capo a fondo tutto il Pentateuco, se ne osservate lo stile, se esaminate i caratteri dei personaggi, gli usi, i costumi che vi sono descritti, nulla vi troverete che non convenga, e che non abbia una stretta relazione coi tempi antichi ne quali era Mosè vissuto. I Pa-

triarchi, dei quali ha Mosè tessuta l'istoria, doviziosi e indipendenti al pari dei Re, conducono una vita frugale e laboriosa; essi viaggiano con la loro numerosa famiglia; sono essi stessi pastori delle loro greggi (1); servono personalmente i loro ospidi; imbandiscono colle proprie mani i loro banchetti ospitali; le loro figlie dividono con essi gl'innocenti travagli della vita pastorale; Rebecca andava ad attingere molto da lungi l'acqua che riportava sulle stesse sue spalle; Rachele e le figliuole di Jetro abbeveravano gli armenti dei loro padri, e Sara manipolava il pane, che Abramo dispensava a' suoi ospiti. Tal'è il racconto di Mosè, e chi non vi ravviserà il suggello della più alta antichità? Questa primitiva semplicità si conservò per lungo tempo presso i Greci, e si ravvisa tra i Principi e tra gli Eroi celebrati dai loro poeti. Omero ne somministra dappertutto frequenti esempj, e le poesie pastorali, dice Fleury (2), non hanno altro fondamento. Si sa, parimenti che ne' tempi primitivi l'ambizione, lo spirito di conquista, le alleanze, si estendevano anche lungi dai confini degl'imperi, e ciascun villaggio avea, per così dire, il suo Rè; si combatteva per una cisterna, come si è dipoi guerreggiato per la conquista di provincie e di regni. E quest'istesso voi leggerete nella storia di Mosè. Abramo alla testa di trecento uomini sbaraglia quattro Re tra loro alleati. In quelle età primitive, in cui l'arte di scrivere, se non era del tutto ignorata, era però meno conosciuta, in qual maniera si perpetuava

(1) V. Frayssinous Conferenze sulla Religione t. 2.

(2) Fleury. Costumi degli Israeliti part. 1 n. 3.

la ricordanza degli avvenimenti per mezzo di monumenti rozzi sì, ma che colpivano profondamente lo sguardo e l'immaginazione: innalzare altari, consecrar pietre, comporre cantici che rammentavano il passato, dar nomi simbolici ai luoghi, dove aveano posti gli accampamenti, oppure a' figli, la di cui nascita era contrassegnata da qualche straordinario evento, tale fu l'uso degli antichi tempi presso i diversi popoli del Mondo (1), e questo pur anco si osserva nei dettagli dell'istoria Mosaica. Abramo innalza altari in quei medesimi luoghi dove Iddio gli era apparso; Giacobbe consacra la pietra su cui aveva posato dormendo il suo capo; egli chiama col nome di Galaad un cumulo di pietre segnale della sua alleanza con Labano; il sepolcro di Rachele, il pozzo appellato Bersabea, e tutti gli altri, di cui parla l'istoria d'Isacco, erano altrettanti monumenti (2). Finalmente il metodo con cui sono scritti gli ultimi quattro libri del Pentateuco discopre evidentemente un' opera originale, e contemporanea di Mosè. Se questi libri fossero sortiti dalle mani di uno scrittore di tempi posteriori, come si sarebbe condotto il loro autore? Padrone della sua materia egli si avrebbe delineato un piano, avrebbe disposto in ordine le diverse parti della sua opera, ed avrebbe richiamate in distinti capitoli le leggi, i fatti, la religione. Ma in Mosè nulla di somigliante: ben si conosce ch' egli scrive in mezzo agli avvenimenti de' quali è testimonio oculare, le leggi sono frammischiate ai fatti, perchè sovente un fatto dava occasio-

(1) Gouguet. Origine delle leggi, ec. tom. primo, pag. 362.

(2) Fleury loc. cit. n. 2.

ne ad una legge, esse sono riferite senz'ordine, perchè fatte a tenore delle occorrenze, ed appena pubblicate venivano scritte. Non è questa una istoria proseguita ordinatamente, composta con arte e con metodo da un uomo, che ha meditato sui passati avvenimenti, e che insieme li combina e l'incatena; ma sono memorie di uno scrittore che racconta ciò che vede, e ciò che opera egli stesso; e di qui derivano quelle ripetizioni, quei rimproveri, quelle veementi esortazioni, che nascono dal fondo istesso delle cose e dei successi. Bisognerebbe esser affatto privo di gusto per non riconoscere in questi libri di Mosè il carattere originale di un legislatore ».

C A P. II.

Esame di alcune difficoltà che si obbiettano contro l'autenticità de' libri di Mosè.

I. D. Non è vero che s'incontrano alcuni passi, qualche fatto, come la morte dello stesso Mosè, alcune voci, alcuni nomi di città che sembrano essere state aggiunte da altra mano? S'incontrano ancora molte varianti negli antichi manoscritti?

T. Chi lo contende? Concediamo, che alcune cose sieno state aggiunte da scrittori posteriori a Mosè, benchè non sappiamo determinatamente da quali, se da Giosuè, o da Esdra, o da altro Ebreo divinamente ispirato: ma insieme affermiamo, che tali piccole necessarie giunte non possono stabilire neppure un leggerissimo argomento da negare a Mosè tutta l'opera: e la giusta critica prescrive, che avendosi prove moralmente evidenti, che la massima parte dell'opera sia di

Mosè, si giudichi che quelle poche giunte, o interpretazioni sieno state fatte per buone ragioni da altra mano. S'incontrano poi, voi dite, molte varianti nelle diverse versioni della Bibbia, e negli antichi manoscritti. Qual libro vi è anche e meno antico, e di cui sono meno copie e traduzioni, che non abbia varianti in grandissimo numero? In tante copie dunque e traduzioni delle Bibbie non è meraviglia, che accaduti sieno degli errori, sia per l'inavvertenza quasi inevitabile de' copisti, sia per qualche senso non ben inteso da traduttori. Queste varianti per altro non sono sostanziali, ma di parole, ed al più riguardano la cronologia: del resto per tutto ritrovasi, come abbiain notato di sopra, lo stesso fondo, la medesima serie de' fatti, la stessa dottrina, onde giustamente gravi Autori hanno tratto da ciò una nuova riprova invincibile della genuinità dei libri del vecchio Testamento. Fin dal terzo secolo della Chiesa Origene immaginò l'idea di una Poliglotta, e ne abbiamo anche al di d'oggi copiose. Confrontando in queste collezioni i diversi testi, l'uniformità fa stupire. Nò, in tutto il mondo non vi sono libri antichi più genuini.

II. *D.* Come rispondete al Simon, che introduce il sistema degli storiografi; mentre di loro, egli dice, che facean raccolte degli antichi atti, e registravano, e scriveano gli avvenimenti della Nazione, che vi mutavano aggiugnendo, o diminuendo a loro arbitrio; che scriveano sopra piccoli rotoli o involti papiracei, i quali non essendo ben attaccati, si son confusi, e han cagionato disordine in alcuni luoghi della Scrittura (1)?

(1) Simon. Hist. Critic. D. V. T. L. 1. c. 2.

T. Un tal sistema è inetto, e venne pienamente confutato dal Seldeno (1); dal Vassor (2), dal Dupino (3), dallo Spanemio (4), dal P. Stingt (5), e più di tutti dal Clerc ne' sentimenti de' teologi d'Olanda scritti contro la Storia critica del Simon (6). Giustamente da costoro si nega tale istituzione all'età di Mosè. Si trovano nel Pentateuco (7) registrati esattamente gli stabilimenti dei settanta anziani, de' Ceriti, de' sacerdoti, de' giudici, e sino dell'elezione d'un Rè da farsi dopo più secoli (8): non si trova una parola de' scribi pubblici, o storiografi del Simon. Più: Mosè non avrebbe potuto istituirli; imperciocchè costoro, giusta il sentimento di Simone, erano Profeti, e tali appunto avrebbero dovuto essere gli Scrittori dei celesti oracoli; ma Iddio solamente può formare i Profeti, non l'uomo; in niun luogo si legge, che sia stata data a Mosè la facoltà di eleggere coloro, che profetavano; i settanta personaggi, che per ordine di Dio elesse Mosè, è vero, che profetarono, ma Mosè non li elesse affinchè fosser profeti, ma acciò giudicassero le cause; e riflettasi che costoro una sol volta predissero il futuro, siccome si esprime la frase ebraica: *prophetaverunt, et non addiderunt*; che val dire, *semel prophetaverunt*: il codice Samaritano dice, *et cessaverunt*: la versione Samaritana, *et non perrexerunt*; la Siria-

(1) Theol. Exerc. 3. *de auctore Pentateuchi*.

(2) De la veritable Rel. l. 2. p. 3. c. 3.

(3) Dissert. praelim. l. 1. c. 2.

(4) Lettr. contr. Simon.

(5) Vit. Mos. §. 55.

(6) Sentimens. ec. Lettr. 4. 5.

(7) Num. XI Exod. XVIII alibi.

(8) Deut. XVII, 15.

ca lo stesso, *et non perrexerunt*; l' Arabica, *non usi sunt iteratione*; quindi è chiaro, che Mosè non elesse Profeti, ma giudici. Iddio poi affiò di conciliare a costoro la venerazione del popolo, una sol volta li fornì del dono della profezia. Quindi egregiamente Teodoreto rispondendo alla quistione, perchè i settanta sopracitati tosto che furono eletti profetarono, e poi cessarono, dice; *quia non vaticinandi, sed judicandi causa eos promoverat Deus*: poi aggiugne: *hoc autem judicandi munere ornati sunt septuaginta illi, et ut constaret populo, divinum munus illos esse consecutos, quaedam statim praedixerunt* (1). Dunque di questi *Scribi* ideati dal Simon non troviamo pur menzione nelle lettere ebraiche: niuna in tutto il Pentateuco; tra coloro che Mosè elesse per consiglio del suocero, sono nominati i *scholerim*, che alcuni hanno interpretato *Scribi*; ma costoro non erano scrittori di cose sacre; il loro uffizio era di presentare ai giudici i libri, e di raccogliere gli atti de' giudizj. A tempi di Davide veggonsi nominati la prima volta *sacri* (2); celebri erano costoro all' epoca della schiavitù Caldaica (3); poscia divennero ancora più celebri, specialmente a' tempi di Cristo, e degli Apostoli, poichè nel nuovo testamento spesse volte vengono mentovati col nome di *scribi*, e di *dottori della Legge* (4). Ma non troviamo mai, che fossero stati Profeti, che predicavano, ed annunciavano la divina parola, co-

(1) In Num. Q. XX.

(2) Paralip. I. XVIII 16. et I. Paralip. XXIV. et II Paralip. c. XXXIV. 13.

(3) Esdr. VII. 6.

(4) Matth. c. V, 20 Idem. c. VIII. 29.

me sognò Simon ; niente di ciò ne' libri di Mosè ; niente ne' Re, ne' Vangeli : ad essi solamente apparteneva custodire i sacri libri, leggerli, interpretarli (1) : ciò espressamente lo dichiarò Geremia, per la cui bocca Iddio rimproverò gli Scribi : *quomodo dicitis, sapientes nos sumus, et lex Domini nobiscum est? vere mendacium operatus est stylus mendax Scribarum* (2) : più volte ancora vengono sgridati da Cristo (3) : e di lui che predicava i divini misteri sta scritto, *veluti potestatem habens, non ut Scribae* (4) : ciò vuol dire, che somma era l'autorità di Cristo presso il popolo, perchè annunciava divine cose e sovraumane, mentre i Scribi predicavano cose umane e inette. Adunque con giusta ragione meritano costoro i rimproveri di Dio, perchè bene spesso si allontanavano dal loro uffizio : quindi non eran Profeti : conciosiachè il Profeta divinamente ispirato si lascia muovere da Dio, nè può venir meno al suo uffizio. Egli è d'uopo dunque, che il Simon o si ritratti, o che ceda alla verità.

III. D. Perchè Mosè conoscesse il Genesi, era d'uopo che conoscesse ciò che Iddio fece nel cominciamento del Mondo ; or come potea saperlo con tante circostanze, quante si leggono nel primo capitolo del Genesi, se già ogni memoria delle prime divine opere era estinta ?

T. Potè Mosè essere ajutato dalla tradizione degli antenati : imperciocchè Matusalem visse con A-

(1) Nehem. c. VIII. 5. 8. 18.

(2) Jerem. c. VIII. 8.

(3) Matth. c. V. 20.

(4) Veggasi la dotta dissertazione del Dupino premessa al primo tomo della sua biblioteca degli autori Ecclesiastici.

damo avanti il diluvio, e con Sem figliuolo di Noè che al diluvio sopravvisse; Sem visse con Isacco figliuol di Abramo; Giacobbe figliuol d' Isacco vide i figliuoli di Giuseppe; questi videro, o poteron vedere Mosè; laonde colla tradizione ereditaria e domestica di soli sette Patriarchi dal principio del Mondo egli tutto fedelmente potè intendere in breve giro: di che son da vedere le dimostrazioni fattene dall' Allix.

Ulterciò devesi riflettere, che questi Patriarchi tutti assai vecchi erano tante storie viventi, e tutti conoscevano la necessità d'istruire i loro discendenti. I grandi avvenimenti, de' quali parla Mosè, erano la loro storia domestica; tutto era passato tra Dio e i loro padri. La famiglia di Set sostituita a quella di Caino, quella di Sem anteposta alla posterità di Cham, e di Japhet, i discendenti d' Isacco, e di Giacobbe posti in luogo di quelli d' Ismaello, e di Esau, aveano delle speranze e degli interessi tutto diversi da quelli delle altre famiglie; per essi era necessarissimo trasmettere a' loro figliuoli la cognizione delle promesse del Signore, degli avvenimenti, co' quali erano state confermate. La gratitudine verso Dio, l'amor proprio, l'interesse, la necessità di distruggere le gelosie si univano insieme per non lasciar alterare una tradizione tanto preziosa. Mosè fece di più nella *Genesi*; citò de' monumenti. Il settimo giorno consecrato in memoria della creazione, il luogo ov' erasi fermata l'arca di Noè, la torre di Babelè, la divisione della terra fatta ai figliuoli di Noè, la quercia di Mambre, i pozzi scavati da Abramo e da Isacco, il monte Moria, la Circoncisione, la doppia caverna che serviva di sepolcro a tutta questa famiglia ec. indicano il luogo

in cui succedettero i principali avvenimenti; alcuni avvennero nella Mesopotamia; altri nella Palestina; altri nell'Egitto. Il decimo capitolo della *Genesi*, che racconta la divisione della terra fatta a' figliuoli di Noè è il pezzo più prezioso di Geografia, che vi sia al mondo. Mosè fece sufficientemente conoscere la serie cronologica dei fatti colla successione e coll'età de' Patriarchi; non era necessaria una maggior precisione nelle date. Questo Storico professò di parlare ad uomini sì istruiti come esso, ebbe interesse a provare molti fatti, però senza mostrare alcun timore di esser contraddetto. Assegnando alle dodici tribù degli Israeliti il loro partaggio nella terra promessa, pretese di adempiere il testamento di Giacobbe; per prova di disinteresse mostrò la sua propria tribù esclusa dal catalogo degli antenati del Messia, e da ogni possedimento nella Palestina. Tuttavia sapeva, che le famiglie di questa tribù erano per lo meno così disposte come le altre ad ammutinarsi ed a ribellarsi. Anche dopo la sua morte si eseguì ogni cosa senza rumore, nè resistenza, come avea ordinato.

M. de Luc dotto fisico Ginevrino ed uno di quelli, che più attentamente osservarono il globo, si è dato a provare, che il libro della *Genesi* sia la vera storia naturale del mondo; che i fenomeni citati da' filosofi per contraddire il racconto di Mosè niente provino contro quella, ma che più tosto servano a confermarla; che non si possa sostenere alcuno de' sistemi di Cosmogonia, che hanno inventato. Egli fa riflettere, che un autore Giudeo non abbia potuto avere sufficiente cognizione della fisica e storia naturale per comporre una narrazione della creazione e del diluvio così bene d'ac-

cordo co' fenomeni, come quella di Mosè. Dunque bisogna, che questo autore sia stato istruito o da una immediata rivelazione, o da una tradizione certissima, che per la serie de' patriarchi rimontava sino alla creazione.

IV. *D.* Ognun sà, che a que'tempi scriveasi incidendo caratteri o nella pietra, o nel legno, o nel piombo; così praticavano i Caldei, gli Egizj, i Fenicj; di ciò ne fan fede Mosè stesso, che ricevette la legge su tavole di pietra: *Giosuè*, che scrisse il Deuteronomio sopra la pietra; *Giobbe*, che desiderava, che i suoi discorsi fossero scolpiti nella selce con istrumento di ferro. Or chi non vede, che non poteva Mosè consegnare la grand'opera del Pentateuco alla pietra, o al legno, o al piombo (1)?

T. E incerto ancora, se pur non dovrà interamente negarsi, che a tempi di Mosè scriveasi solamente nelle pietre, nel legno, nel piombo con caratteri incisi. Impereiochè ei non è poggato ad alcun testimonio degli antichi scrittori profani; nè fa poi al proposito ciò che leggesi di Mosè, che ricevette la legge sopra tavole di pietra, di *Giosuè*, che scrisse nelle pietre dell'altare Ebalitano; di *Giobbe* che amava, che le sue parole restassero incise su la selce; dapoichè tal cosa dimostra solamente, che gli antichi solevano scrivere sulle pietre, o sovra materie più consistenti della pietra i pubblici avvenimenti per tramandarli alla posterità ad eterna memoria, locchè in tutti i tempi è avvenuto sino a noi; ma noi non intendiamo parlare di questa specie di scrittura, che adoperavasi dagl'antichi ne pub-

(1) Voltaire loc. cit.

blici avvenimenti, ma sibbene di quella, che usavano nelle cose comuni, e volgari. Di più: l'arte di scrivere nelle membrane, ossia sulle pelli degli animali sembra più antica dello scrivere nella pietra, nel legno, nel piombo, a cagione che la natura stessa facilmente offre tali materie, non così gl'istromenti necessarj per iscolpire i caratteri; e le pelli degli animali sono più adatte allo scrivere, che non sono la pietra, il legno, il piombo. In oltre è di gran lunga più difficile ritrovare l'invenzione delle lettere, che la maniera di scrivere nelle membrane; ora molto tempo innanzi a Mosè furono inventate le lettere (1); dunque è a dire, che anche la maniera antedetta di scrivere fosse anteriore a Mosè, essendo facil cosa l'aggiungere ad una invenzione ciò, che immediatamente si offre sotto gli occhi. In fatti gli Egizj furono i primi inventori delle lettere gran tempo innanzi a Mosè, siccome abbiamo da Plinio (2), da Platone (3), da Diodoro (4), da Cicerone (5), i quali attribuiscono tal invenzione a *Menone*, ossia *Meni*, primo Re Egiziano; or'è incredibile, che in tanto spazio di tempo, quanto ne corse da *Meni* a Mosè, non siasi presso gli Egizj ritrovata l'arte di scrivere nelle membrane; ed è più incredibile, che Mosè, che era nato e educato nell'Egitto non avesse apparsa siffatta scienza. Oltreacciò si sono ritrovati presso gli Egizj i cadaveri di assai rimota antichità involti nelle fascie (6), ove vede-

(1) Consul Huet *Demonstrat. Evang.* loc. cit.

(2) Lib. VII. c. 16.

(3) Plato in *Phaedro*.

(4) Diod. loc. cit. et seq.

(5) Tuscul. Q. c. 1.

(6) Auctor *Histor. Philosoph.* cap. XXI.

vansi impresse alcune lettere geroglifiche; dunque all'epoca di Mosè si scriveva, non direm nelle membrane, ma nelle tele: or chi può dubbitare, che maggior arte si voglia nel tesser le tele di canape, di lino, di cotone, che nel disseccare le pelli? Più; ne' libri di Mercurio Trismegisto si scriveva, secondo la testimonianza di Clemente Alessandrino (1) adoperandosi la penna e l'inchiostro; dunque a' tempi di Mercurio, che si vuole, o coetaneo, o più antico di Mosè, gli Egizj si valeano di tali mezzi, locchè dimostra, che non iscolpivano le lettere, ma che dipingevanle. A ciò s'aggiugne, che i Fenicj a' tempi di Mosè, e gli Egizj molte cose scriveano; conciosiachè i Fenicj che esercitavano la negoziazione in differenti luoghi della terra, aveano seco i loro libri di ragione; or se costoro avesser dovuto scrivere o sulle pietre, o nel legno, o nel piombo, quanto tempo avrebbon avuto bisogno, quanto travaglio impiegare per apparecchiare, e trasportare detti oggetti? Alla stess'epoca presso gli Egizj fiorì Mercurio Trismegisto; questi trascrisse in molti volumi tutta la sapienza degli Egizj; siffatti libri doveansi con rito sacro trasportare da' Sacerdoti per tutte le città; che se fossero stati di legno, di pietra, di piombo, che immensa copia di tai materiali avrebbe dovuto esservi? In che maniera poi avrebbero potuto gli Egizj avere sempre tra le mani siffatti libri? e come i sacerdoti avrebber potuto trasportarli con facilità?

V. D. Come Mosè potè scrivere il Pentateuco, ed informarci di cose così circostanziate, e minute, se a' tempi in cui egli vivea si faceva uso di let-

(1) Clem. Alex. *Strom. lib. VI.*

tere geroglifiche, ossia si scolpivano le semplici immagini delle cose? Appena avrebbe potuto darci notizia de' più celebri avvenimenti.

T. Come, noi domandiamo, potè Sanconiatone, che i nostri Filosofi vogliono essere stato coetaneo, o anche più antico di Mosè, scrivere l'istoria de' Fenicj? Era questo lavoro ben lungo e multiplice; dunque o Sanconiatone compose quest'opera valendosi delle lettere comuni, o de' geroglifici: nel primo caso dovrà assolutamente affermarsi, che anche Mosè scrivesse con caratteri comuni; nel secondo, se potè riuscirvi Sanconiatone, perchè dovrà recar meraviglia che abbia potuto riuscirvi Mosè? Più; è certo per testimonianza de' profani Scrittori, che Mercurio Trismegisto, quale pur si vuole coevo a Mosè, abbia scritto immensi volumi; or si fa la stessa domanda, A rendere ciò vieppiù evidente, osserviamo, che gli Egizj conoscevano una doppia maniera di scrivere, una, che chiamavano *sacra*, l'altra *profana* (1); la sacra poi era anche di due maniere; *Geratica*, e *Geroglifica*: di ambedue queste specie di scrittura si valeano i soli sacerdoti; la volgare fu detta ancora *epistolographica*; di questa faceano uso tutti per ispiegare le cose comuni; sicchè questa non era *geroglifica*, laonde presso gli Egizj oltre la geroglifica si conosceva un'altra maniera di scrivere. Inoltre a' tempi in cui le lettere geroglifiche erano sacre e segrete si era già inventato l'alfabeto; imperciocchè le cose divine si scriveano con lettere segrete, le altre con comuni; ma al tempo di Mosè le lettere geroglifiche erano *sacre*, e *arcanie*; ciocchè non potendosi negare dagli stessi contrad-

(1) Diod. Sicul. Bibl. Hist. Lib. III.

ditto, può conchiudersi, che fosse già stato inventato l'alfabeto. Si aggiugne che gli antichi parlando di Cadmo, che era Egiziano, dicono, che egli il primo portò l'alfabeto ai Greci, locchè ci fa credere, che prima di lui, avesse origine quell'invenzione; l'epoca poi di Cadmo si avvicina a quella di Mosè; dunque almeno a' tempi di Mosè non può negarsi siffatto alfabeto. Ora cosa v'ha di maggior utilità dell'alfabeto per comporre, ed iscrivere qualsivoglia libro?

VI. *D.* Ma Mosè parla di sè stesso in terza persona.

T. Niente ne segue: poichè Senofonte, Cesare, Gioseffo, Esdra, ed altri fecero lo stesso.

VII. *D.* Ma l'autore del Pentateuco, esclamano i Deisti, su i luoghi vicini all'Eufrate entra in alcune descrizioni; che non possono essere conosciute, se non da un uomo, che vi abbia viaggiato.

T. Questo è un inganno. Non solo Mosè ha potuto sapere queste particolarità dal racconto di alcuni viaggiatori, ma l'avo suo avea vissuto coi figliuoli di Giacobbe, i quali erano nati nella Mesopotamia; dunque fu istruito delle particolarità geografiche dalla stessa tradizione, che gli ha trasmesso gli avvenimenti riferiti nella Genesi.

VIII. *D.* Leggonsi nella Genesi, dicono, molti termini Caldei; dunque questo libro fu scritto dopo la cattività di Babilonia, quando i Giudei ebbero cognizione della lingua di questo paese.

T. Convien riflettere, che Abramo primo stipite degli Ebrei era caldeo, che Giacobbe suo nipote dimorò almeno vent'anni nella Caldea, che ivi nacquerò i di lui figliuoli. Allora la lingua degli Ebrei, e quella de' Caldei erano somigliantissime; poichè questi due popoli s'intendevano

senza interprete. Anche al presente si vede, che l'ebreo, il siriano, ed il caldeo sono tre dialetti di una stessa lingua. I termini comuni al caldeo, ed all'ebreo, che si trovano nella Genesi e negli altri libri di Mosè, in vece di derogare alla verità della sua storia, la confermano pienamente.

IX. *D.* Stà scritto che Abramo persequitò i Re che aveano saccheggiato Sodoma sino a *Dan*; ma questa città fu così chiamata soltanto sotto i Giudici; il suo primo nome era *Lais* (1); dunque l'autore di questo libro visse in un tempo posteriore.

T. La prima quistione è, se al tempo d'Abramo e di Mosè *Dan* fosse città, e non piuttosto un monte, una valle, ovvero un piccolo villaggio (2). In secondo luogo, quand'anco un amanuense avesse messo il nome moderno di questo luogo in vece del nome antico, niente ne seguirebbe contro l'autenticità del libro, nè contro la fedeltà della storia.

X. *D.* Il monte *Moria* su cui Abramo volle immolare il suo figliuolo è chiamato il *monte di Dio* (3); pure fu così chiamato soltanto sotto Salomone, quando vi fabbricò il tempio.

T. Falso; Abramo, giusta il testo Ebreo, chiamò questo luogo, *Dio provvederà*; e per questo ancora chiamasi il monte, *ove Dio provvederà* (4). Il tempio fu fabbricato sul monte di Sionue, e non sul monte *Moria*.

XI. *D.* Perchè lo Storico fa l'enumerazione de' principi che regnarono nell' Idumea, *prima che*

(1) V. Gen. c. IV. v. 14.

(2) V. Calmet. *Dizion.* art. *Dan*.

(3) Genes. c. XXII v. 14.

(4) V. Tirini in Genes.

gl' Isdraeliti avessero un Rè (1)? Questo passo non mostra che scrivea dopo lo stabilimento de' Rè; per conseguenza più di quattrocent' anni dopo Mosè?

T. Nò, dovete sapere, che nello stile di quei tempi, Re non altro significa che un Capo di nazione o di colonia; così dicesi, che Mosè fu un Re giusto alla testa de' Capi: e delle tribù d' Israello (2). Dunque il passo obbiettato significa soltanto, che gl' Idumei aveano già avuto otto Capi avanti che gl' Israeliti ne avessero avuto uno alla loro testa, e fossero uniti in corpo di nazione. Se questa enumerazione fosse stata scritta al tempo de' Re, a niente avrebbe servito; sotto la penna di Mosè questa era piena di senno e messa a proposito. Egli avea detto (3), che i discendenti di Esau secondo la promessa di Dio sarebbero assoggettati a quelli di Giacobbe (4); fa osservare, che allora non vi era alcun apparenza, che ciò dovesse avvenire; poichè gl' Idumei discendenti di Esau erano già potenti, tanto tempo prima, che quei di Giacobbe facessero alcuna figura nel mondo. Questo saggio Storico avea fatta la stessa osservazione a proposito di un' altra promessa. Dio avea promesso ad Abramo di dare alla di lui posterità la terra di Canaan (5). Ma in questo stesso luogo osserva Mosè, che quando vi arrivò Abramo, i Cananei n' erano già in possesso; (6) e aggiugne, che vi erano anche de' Ferezei; dunque questa non era una terra deserta, e di cui non

(1) Genes. cap. XXXVI v. 31.

(2) Deut. XXIII. v. 5.

(3) Cap. XXVI. XXVII.

(4) Cap. XXXVI.

(5) Gen. c. XII v. 6. 7.

(6) Cap. XIII v. 7.

fosse difficile impadronirsi. Ma tal riflessione sarebbe stata assolutamente fuor di proposito, se fosse stata fatta dopo che gl' Israeliti ebbero scacciati i Cananei. Poichè nella conquista della terra promessa non doveano toccare i possedimenti de' gl' Ismaeliti, de' Idumei, de' Ammoniti, nè de' Moabiti, era necessario che Mosè facesse la genealogia di questi popoli, che assegnasse i confini delle loro abitazioni; che mostrasse le ragioni della condotta di Dio. Questi cataloghi di colonie, queste topografie che segna, questi tratti di storia che vi frammischia si trovano fondati con ragione; si conosce l'utilità di queste particolarità. Se tutto ciò fosse stato scritto soltanto dopo la conquista, sotto i Re, o più tardi, a niente servirebbe. Allora molte di queste colonie non vi erano più, si erano trapiantate, e aveano cambiato nome, ovvero aveansi presa una parte del lor territorio. Si confronti l'undecimo libro de' Giudici col vigesimo primo del libro de' Numeri, e si vedrà, che gl' Israeliti trecent'anni dopo Mosè sostenevano la legittimità delle loro possessioni col racconto de' fatti divisi in capi nella storia di Mosè. Non v'è neppure un solo de' libri dell'Antico Testamento, in cui l'autore non citi de' fatti, dell'espressioni, delle promesse, delle predizioni contenute nella *Genesi*. Così anche le obbiezioni, che gl' increduli hanno unite insieme contro l'autenticità di questo libro, dimostrano l'opposto ad occhi non prevenuti; esse fanno conoscere, che il solo Mosè abbia potuto scriverlo, che esso era bene istruito, che non volle imporre ad alcuno, e che niente disse senza ragione.

XII. *D.* Se il libro della *Genesi* è autentico,

sembra falsa, dicono i Deisti, la storia della creazione. Mosè suppone, che Dio abbia fatto successivamente e in molti giorni i diversi globi, che si aggirano nell'estensione de' cieli; ma Newton ha dimostrato, che ciò non possa essere, che i moti di questi corpi sieno in tal guisa connessi e dipendenti gli uni dagli altri, che uno non potè cominciare senza l'altro; che sia mestieri ammettere, che il tutto sia stato fatto, disposto, e messo in moto in un medesimo istante.

T. Il giudizio di Newton non altro prova, se non che noi non intendiamo come Dio abbia fatto, o potuto far le cose tali come sono, ma Dio dotato della potenza creatrice ha egli forse trovato degli ostacoli alla sua volontà ed alla sua azione? Newton non capiva la causa dell'attrazione; pure la suppose per ispiegare i fenomeni. Questo filosofo più modesto di quei de' giorni nostri confessava la sua ignoranza; ma non fu sì temerario per decidere di quello, che Dio ha potuto, o non ha potuto fare.

XIII. *D.* Ne' Numeri si fa menzione del libro delle *Guerre del Signore*; unde dicitur in libro *Bel-lorum Domini*; sicut fecit in mari rubro, sic faciet in torrentibus *Arnon* (1). Ora questo libro, dicono i contraddittori, non esisteva a' tempi di Mosè; imperciocchè in esso si parla di cose, che Mosè stesso faceva al di là del fiume *Arnon*; dunque convien dire, che il libro de' Numeri non fosse stato scritto da Mosè.

T. Questo libro delle *Guerre del Signore* è del tutto supposto, nè mai ha esistito all'epoca di Mosè, o in qualunque altra età. Se gl'incruduli avessero osservata la forza della voce ebrea

(1) Cap. XXI. 14.

non avrebbon mossa somigliante difficoltà ; imperciocchè la voce originale *jeamar* non significa *si dice*, ma *si dirà*; tal è stata pure la spiegazione che ne diedero gl'interpreti Siro, e Samaritano: e la voce *sepher*, che volgarmente si traduce *libro*, può ancora spiegarsi per *narrazione*. Sicchè le parole sopracitate così debbono intendersi: *dicetur in narratione bellorum Jehovae, Vaheb in Supha, torrentes Arnon, et decursus torrentium, qui vergit ad habitaculum Haris, et labitur ultra fines Moabi*; val a dire allorquando si narreranno le guerre, che sotto gli auspicj del sommo Iddio saranno compiute dagli ebrei, diverranno celebri nella storia questi luoghi *Matthor in Supha*, il fiume *Arnon*, e il corso del fiume per *Arim* al di là dei confini de' *Moabiti*. Dopo questa spiegazione non ha più luogo la difficoltà.

XIV. D. L'Autore del Pentateuco dice agl' Israeliti, che Iddio volle dall'Egitto trapiantarli nella Palestina, attine di dare ad essi una *terra buona e spaziosa*, una terra, nella quale *scorre il latte ed il mele* (1); ciò non sembra, che avesse potuto scrivere Mosè; imperciocchè gli Ebrei avrebbon risposto; se Iddio avesse voluto darci una regione così eccellente, ci avrebbe dato piuttosto l'Egitto, ch'è di gran lunga migliore della Palestina.

T. Non si deve giudicare dell'antica fertilità della Palestina dallo stato di sterilità e devastazione, in cui è al presente (2). Un paese non può essere

(1) Deut. c. VIII n. 7.

(2) Gli autori Greci e Romani, come Ecatèo, Diodoro Siculo, Plinio, Tacito, Ammiano, Marcellino ci hanno lasciata la più magnifica descrizione della Palestina.

ben coltivato, dice Bergier, se non in quanto gli abitanti godono della libertà, sono protetti da un governo dolce e saggio, e sono sicuri di non essere spogliati del frutto delle loro fatiche; sfortunatamente i popoli della Palestina non hanno più alcuno di questi vantaggi. Il governo de' Turchi non produsse un tale effetto in questa sola terra, ma in tutti i luoghi del loro dominio. Indipendentemente da questa osservazione, la quale è evidente, attestano i viaggiatori moderni che la Palestina mostri anco al giorno d'oggi le prove della sua fertilità. Non citeremo quei che scrissero prima del nostro secolo, come Villamont, Pietro della Valle, Eugenio Roger, il Monaco Brocard, Sandys, Maudreli, Thevenot, Shaw, Morison, Gemelli, Carreri, Pococke, Hassel-quist, ec., ci restringeremo alla testimonianza di quei che scrissero più recentemente. Niebubr, che viaggiò nell'Egitto e nell'Arabia l'anno 1762 e 1763 pose nel numero dei più fertili paesi dell'Oriente i contorni di Alessandria in Egitto, una parte dell'Yemen nell'Arabia, molti cantoni della Palestina, le terre vicine al Monte Libano, e quelle della Mesopotamia. Pure, dice egli, nell'Egitto, Babilonia, Mesopotamia, Siria, e Palestina non si applica molto all'agricoltura; vi è così poca gente in queste provincie, che molte terre buone sono incolte. Gli stromenti dell'agricoltura sono pessimi come nell'Arabia e nelle Indie. Aggiugne che in queste regioni il *Durra*, specie di miglio di cui si fa il pane, rende almeno cento per uno, e così quando (1) si dice, che Isacco raccolse il

(1) Gen. cap. XXVI v. 12.

centuplo, è probabile che avesse seminato del *Durra* (1).

M. de Pages che terminò i suoi viaggi l'anno 1776 dice, che dopo aver veduto quasi tutti i climi dell'universo, non trovò alcuna posizione più favorevole di quella del Sud della Siria; e precisamente della Palestina. La Siria, secondo esso, unisce le produzioni dei climi caldi, e quelle dei paesi freddi, l'orzo, la biada, il cotone, l'uva, il fico, il gelso, il melo, e gli altri alberi dell'Europa, ivi pure sono comuni il giuggiolo, il fico di Adamo, i melaranci, i limoni dolci ed agri, e le canne di zucchero. Vi si trovano parimenti le produzioni comuni ai due climi per i giardini. L'industria degli abitanti rese fertile il terreno dei monti, e ne fece un deliziosissimo giardino (2). Questi abitanti sono principalmente i Drusi, e i Maroniti, i quali si sono resi indipendenti dai Turchi; dunque non è a stupire, che i Giudei un tempo abbiano fatto lo stesso, poichè appresso i Drusi si scorgono ancora gli antichi costumi, e gli usi di cui parla la Scrittura Santa (3).

Il Baron di Tott che ha costeggiato la Palestina quasi nello stesso tempo, dice, che lo spazio tra il mare e Gerusalemme è un paese spianato di circa sei leghe di latitudine, di somma fertilità (4).

M. Volney che l'anno 1783-85 esaminò con una particolare diligenza questo paese, conferma la

(1) Descriz. dell'Arab. c. 24. art. 4.

(2) Viaggi d'intorno al Mondo ec. t. 1. pag. 373 375.

(3) Ibid. pag. 386.

(4) Mem. t. 4. pag. 110.

testimonianza di M. de Pages, ed è persuaso che sotto un governo più attento di quello dei Turchi, la Siria sarebbe il soggiorno più delizioso dell' Universo (1).

Se nonostante tanti ostacoli che si oppongono alla coltivazione della *terra promessa*, essa conserva ancora degli avanzi dell' antica sua fecondità, cosa dovea essere quando la Giudea era abitata da un popolo immenso, libero, e industrioso? Vi dovea scorrere il latte ed il mele, secondo l' espressione della Scrittura Santa, vedendo il numero delle gregge, la quantità delle api, e delle piante odorifere di cui era coperta.

« Gl' increduli, segue Bergier (2), che ragionano all' azzardo, e senza niente aver esaminato, domandano, perchè Dio non abbia dato al suo popolo il ricco e fertile paese dell' Egitto, piuttosto che la Palestina? « Per saperne la ragione, dice egli, basterà confrontare questi due climi. La fertilità dell' Egitto è eccessiva, qualora il fondo del Nilo si alza al punto necessario; allora la cultura si riduce a muovere un poco di fango formato dal fiume, dal gittarvi le sementi, e il popolo resta nell' indolenza e nell' inazione; ma a qual pericolo non è esposta tutta la nazione, quando per alquanti anni di seguito, locchè non è raro, il Nilo, o sgorga troppo, o non cresce molto? L' inondazione di questo fiume tanto necessaria all' Egitto, è per se stessa una sorgente di malattie pestilenziali, qualora le sue acque vengono a stagnare nei terreni bassi. Quindi una moltitudine d' insetti che giorno e notte tormen-

(1) Viaggio nella Siria e nell' Egitto, t. 1. p. 288 e seg.

(2) V. Bergier Traité de la Religion t. 3.

tano gli uomini e gli animali. La stessa arena deposta dal Nilo, indi sollevata dal vento d'Est brucia gli occhi e li accieca; non vi sono in alcun paese dell'universo tanti ciechi come in Egitto. Questa stessa arena infetta gli alimenti, per quanta cura si abbia di racchiuderli; turba la quiete della notte, perchè penetra sino nell'interno delle case, malgrado tutte le precauzioni. L'Egitto non produce vino; e le olive sono assai inferiori a quelle della Siria; nell'alto Egitto sono insopportabili i calori della state. La Palestina non è soggetta a tali inconvenienti, abbonda di molte produzioni, di cui manca assolutamente l'Egitto. Si può giudicare della varietà di questi due climi dalla bella statura dei Maroniti che veggiamo in Europa, in confronto dei quali gli Egiziani sono Pigmei deformati. Ma Tacito confessa che i Giudei erano sani, robusti, e faticosi: *Corpora hominum salubra et ferentia laborum*. Non v'è alcun uomo istruito che non anteponesse la posizione della Palestina a quella dell'Egitto, che ne dicano alcuni Scrittori moderni, i quali fecero delle magnifiche e favorevoli descrizioni dell'Egitto, solo per contraddire quei che scrissero prima di loro. M. Volney più giudizioso rappresenta l'Egitto come un paese malsano, disagiata, incomodo per ogni riguardo, dove i viaggiatori cercano penetrare solo per visitarne le rovine ».

Ora è tempo, che conchiudiamo quest'articolo coll'immortal Bossuet (1). « Quali prove si adducono per autorizzare la supposizione del Penteuco, e che si può mai obbiettare contro una

(1) Cap. XXVIII del discorso sulla *Storia Universale* p. 445.

» tradizione di tremil'anni, che si sostiene colla
 » propria sua forza e pel seguito degli avveni-
 » menti? Nessuna cosa di conseguenza, nulla
 » di positivo, niente d'importanza, puri cavilli
 » su i numeri, su i luoghi, e sopra i nomi; e so-
 » no tali osservazioni, che in altre materie si ri-
 » guarderebbero come vane curiosità, incapaci di
 » alterare il fondo delle cose, che ci vengono
 » millantate quali argomenti decisivi in un affa-
 » re il più serio che siavi stato giammai..... Ec-
 » co tutto il nerbo dell'obbiezione (2). Non vi
 » sono forse cose aggiunte al testo di Mosè? Ma
 » come va dunque che si trova la sua morte al-
 » la fine del libro che gli si attribuisce? E qual
 » meraviglia che quegli scrittori che hanno con-
 » tinuata la sua storia abbiano congiunto col re-
 » sto delle sue azioni il beato suo fine per for-
 » mar di tutta l'opera un medesimo corpo? Ve-
 » diamo ora qual cosa v'è di rilevante nell' al-
 » tre addizioni. Vi si trova forse qualche nuova
 » legge, qualche novella cerimonia, qualche do-
 » gma, qualche miracolo, qualche predizione?
 » Neppur per sogno, non avviene il minimo so-
 » spetto, il più piccolo indizio. Sarebbe stato lo
 » stesso che voler aggiugnere all'opera di Dio;
 » l'istessa legge proibiva un simile attentato, e
 » sarebbe stato orribile lo scandalo che avrebbe
 » cagionato. Che altro adunque? Si sarà forse pro-
 » seguita una genealogia incominciata, si sarà
 » forse spiegato il nome di una città cangiato dal
 » tempo; quattro o cinque note, o dilucidazio-
 » ni di tal natura, fatte da Giosuè o da Samue-

(2) Cap. XXVIII del discorso sulla storia universale, pag. 448.

» le, o da qualche altro profeta di una eguale antichità, non riguardando esse che fatti notorj, » sarebbonsi naturalmente inserite nel testo, e la » medesima tradizione ce le avrebbe notificate » con tutto il rimanente, ed allora tutto sarebbe » caduto in rovina. Or si è mai giudicato dell' » l'autorità, non dirò di un libro divino, ma di » qualunque siasi libro con sì lievi ragioni? Tutto » ciò accade perchè la Scrittura è un libro nemico dell' » umano genere; perchè vuol obbligar » gli uomini a sottomettere il loro spirito a Dio, » ed a reprimere le disordinate loro passioni. Fa » d'uopo adunque perisca, ed a qualunque costo debb' » esser sacrificato al libertinaggio (1) ». Si, è questa appunto la vera sorgente dei sofismi dell' incredulità. Si sono fatte consimili sofistiche anche più imbarazzanti sull' antichità dell' Eneide, eppur si dispregiano; se ne fanno delle più frivole ancora contro l' antichità dei libri di Mosè, e tosto si portano in trionfo come se fossero altrettante dimostrazioni. Così si tengono in mano due pesi, e due misure che s' impiegano a vicenda, ora a norma della ragione, ed ora a seconda del capriccio. Ma abbiam detto abbastanza onde rimanere ben convinti che Mosè sia l' autore del Pentateuco.

(1) Ivi pag. 450.

C A P. III.

La rivelazione che si contiene ne' libri di Mosè, e in quei degli altri sacri Scrittori è pura ed invariabile.

I. D. Potrebbe supporli, che la rivelazione che si contiene ne' libri di Mosè, e in quei degli altri divini Scrittori sia stata alterata, e corrotta?

T. Nò. Valenti Apologisti hanno evidentemente dimostrato, che Iddio ha provveduto con ammirabili mezzi alla conservazione de' libri santi. Raccolgendo quanto essi hanno detto intorno a ciò, possiam ridurre i loro argomenti ai seguenti capi: I. Che questi libri trovansi nelle mani de' Giudei, Nazione che in tutti i tempi fu piena di zelo per conservare intatto il codice che riguarda come dono prezioso della Divinità, pronta ad esporsi volentieri al fuoco, piuttosto che nulla perdere di questo attaccamento. II. Che i cuori dei Giudei furono sempre attaccati a questi libri, come ad una scrittura che racchiude i loro diritti, i lor privilegi, che contiene i loro titoli sul possesso della terra di Canaan, e che fonda tutt'i vantaggi che essi pretendono avere sopra le altre Nazioni. III. Che Dio avea eletti i suoi Leviti perchè fossero custodi di questi libri. IV. Che il popolo dovea leggerli, occuparsene di continuo, di sette in sette anni udirne solennemente la lettura; il che distrugge i sospetti che si potrebbero avere, che i Leviti avessero ingannato il popolo. V. Che Mosè avea obbligato tutte le persone che riceveano questi libri a non permetter mai che fossero cangiati, dicendo espressamente: *Tu nulla cangerai, o leverai a questa legge* (1). VI. Che non si

(1) Deut. c. IV.

contentò Dio di destinare alcune persone alla custodia de' libri sacri, ma eh' egli scelse eziandio un luogo sicuro per depositarli, essendo stata posta la legge in primo luogo nel Tabernacolo per comando di Dio, poscia nel Tempio di Salomone. VII. Che la Provvidenza permise che vi fossero sempre delle divisioni fra i Giudei, divisioni fra i Prineipi, divisioni fra le Tribù, divisioni fra le differenti sette, e che fossero schiavi di Nazioni straniere che li maltrattavano, onde quand'anco avessero avuta intenzione di cangiar la Scrittura, loro sempre maneassero i mezzi e la libertà di farlo. VIII. Che le schiavitù degl' Israeliti non furono mai nè lunghe, nè universali a segno di far loro seordare le cose contenute nella loro legge. IX. Che siccome queste medesime cose erano in qualche modo scritte eziandio in monumenti esteriori e sensibili, essendo destinate le cerimonie che praticavansi comunemente tra i Giudei a por loro sott' ochio la più parte delle cose ch' erano contenute nella loro Scrittura, non si può supporre che la sostanza di questa Scrittura medesima abbiassi potuto perdere. X. Che la Scrittura de' Giudei è di tal natura, che se fosse stata corrotta nell' essenziale, vale a dire nelle profezie, e nei fatti miraeolosi che ella contiene, si potrebbe conchiudere che fosse stata tutta interamente supposta. E a dir vero questa Scrittura altro non è che un complesso di profezie e di miracoli; ora se i miracoli e le profezie che essa raeconta fossero finzioni, essa tutta intiera non sarebbe che una bella finzione. Ma poichè sarebbe inconcepibile il dire che tutta la Scrittura de' Giudei fosse supposta, come meglio vedremo in seguito, forza è conchiudere ch'ella non sia stata essenzialmente corrotta.

Contuttociò poichè l'incredulità troppo delicata in queste materie potrebbe trovar deboli i sovr' accennati riflessi esaminandoli separatamente, e poscia conchiudendone che nemmeno uniti possano formar pruova, noi svilupperemo quì una dopo l'altra tutte queste ragioni, onde riconosciuta la forza si renda sicura la Rivelazion de' Giudei.

Riflettiamo in primo luogo sul carattere di quegli uomini, cui diciamo essere stati affidati gli Oracoli di Dio. Ecco che dopo la venuta di Gesù Cristo i Giudei soffrirono più volte il martirio per la loro Scrittura; che seco loro la portarono ovunque li condussero le circostanze, e con tanta fedeltà la conservarono, che sarebbe riuscito assolutamente impossibile a chiunque il corromperla, senza che fosse su due piedi convinto d' impostura per testimonianza di tutti. Devesi ancora seriamente riflettere che i Giudei furono fedeli a conservare intatti que' medesimi passi che servono di pruova ai Cristiani, e che conservano in faccia di tutto il mondo la loro infamia, stabilendo la vocazion di colui che i loro padri hanno crocifisso. Ora qual fondamento hanno gl' increduli di pensar diversamente de' Giudei, che vissero da Mosè fino a Gesù Cristo? O per meglio dire quale stravaganza non sarebbe quella di credere, che i Giudei dispersi, erranti, senza capo, senza conduttori, senza profeti, senza distinzion di Tribù, e quasi senza conoscersi gli uni cogli altri conservino esattamente la legge; e che una Nazione raccolta in un sol paese, divisa in dodici Tribù, con sempre il libro avanti degli occhi, occupata tutt' i giorni intorno alle cose che vi son contenute, cospiri al disegno di corrompere intieramente questa Scrittura, o di riceverla già guasta e corrotta?

« Chi sarà mai così stolido , riflette profondamente Abbadie , di credere che avanti la venuta di Gesù Cristo siavi stata una serie di Scrittori , che si vantassero falsamente di avere lo spirito profetico , e che da Gesù Cristo fino a noi mai non siasi trovata persona tra questo popolo , che abbia ardito di arrogarsi la qualità di profeta ?

Per consolare i Giudei di una schiavitù che solo durar dovea settant'anni , compariscono molti uomini che chiamandosi inviati di Dio predicono la loro liberazione ; e dopo l'ultima ruina di Gerusalemme nemmeno trovasi fra di loro una profezia ricevuta che li consoli in questa grande dispersione di cui ignoran la causa , o che loro predicane il ristabilimento. Questa è certamente una cosa strana, nè sappiamo se gl'increduli vi abbiano mai seriamente pensato.

Ma quand'anche ignorassimo qual sia lo zelo de' Giudei nel conservare la loro Scrittura, noi potremmo facilmente immaginarcelo , considerando ch'eglino sono attaccati in qualche maniera a questa Scrittura con tutte le inclinazioni della loro anima. Essi conservano ancora il sentimento di superiorità a tutti gli altri popoli del mondo , e credono trovar fondamenti di questa preferenza nella loro Scrittura. Risguardano la terra di Canaan come di loro diritto , e non hanno che la Scrittura per mostrarne il loro titolo. Essi praticano con religione e con esattezza parecchie cerimonie , che non hanno altro fondamento che nella loro rivelazione. Se questa Scrittura non esiste più, non hanno più il fondamento de' loro privilegi, nè delle loro pretensioni ; e devono eglino stessi considerarsi come il popolo più vile della terra , avendo lasciati perdere gli Oracoli che Dio loro avea confidati.

Diffatti potranno gl' increduli rievocare in dubbio la Divinità della loro rivelazione, ma non potranno mai negare che i Giudei abbiano sempre avuta opinione che questa rivelazione fosse divina. Una famiglia, che abbia dei grandi privilegi, non avrà tutta la cura di conservare le carte che li contengono? Una città fedelmente conserva i suoi registri pubblici. Una provincia troppo è gelosa dei suoi diritti e de' suoi costumi per tollerare che in nulla sieno cangiati. Ora che si dirà dell'attaccamento, che i giudei dovettero sempre avere per i libri che conservano la loro rivelazione? Poichè quivi non trattasi di una famiglia, o di una città, o di una provincia, ma di una grande nazione, che tutta intiera vi è attaccata, non per picciole considerazioni, ma per più grandi interessi di religione e di Stato. Questa Scrittura non contiene soltanto i loro privilegi, o la loro legge, o l'oggetto delle loro speranze, essa tutt' insieme abbraccia queste cose; e la Divina Provvidenza ha voluto che i Giudei fossero impegnati a conservar questo libro per tutto ciò che può toccare il loro cuore.

Ma non basta, segue il sopralodato Scrittore, che i Giudei siensi portati con tutti i sentimenti del loro cuore ad impedire che questa Scrittura fosse corrotta: Dio, come abbiám veduto, diè loro ancora i suoi comandi espressi in questo proposito; sicchè l' incredulità dovrebbe immaginarsi una delle due cose, o che la proibizione di nulla aggiugnere alla legge di Dio, che leggesi al quarto capo del Deuteronomio, trovisi effettivamente nel libro composto da Mosè, oppure che vi sia stata aggiunta da qualche impostore. Noi crediamo che non diranno quest' ulti-

mo, nulla essendovi di così assurdo come di credere che un' uomo il quale voglia aggiugnere qualche cosa alla Scrittura s'immagini di mettervi di propria mano queste parole: *Tu nè aggiugnerai, nè leverai nulla dalle parole che l'Eterno ti ha comandato di fare.* Che se fu veramente Mosè che mise questa proibizione nella legge che dava in nome di Dio, si vede chiaro, che in tal guisa egli ha provveduto onde non si alterassero i libri che contengono la legge di Dio, e che soli sono i più atti a mostrare la verità della Religione giudaica, provato che si abbia al fine, che non sieno stati corrotti.

Ma non fu questa la sola precauzione che prese la Divina Sapienza per conservare intatta questa rivelazione, scelse poi un' intiera tribù, perchè attendesse alle cose sacre, e perchè custodisse e spiegasse la legge che ne prescriveva i riti. Noi lo sappiamo che si potrebbe sospettare di questi Leviti, se la sapienza di Dio che loro affidò la cura de' libri sacri ne avesse interdetta la lettura al popolo, ma l'affare è ben diverso. Dio vuole anzi che il popolo sia istruito della sua legge, che i padri la spieghino ai loro figli, che la legge sia letta solennemente di sette in sette anni alla presenza di tutto Israele, che i Leviti la spieghino al popolo senza aggiugnervi nulla (1). Noi sappiamo che gli uomini mescolarono sovente i delirj della loro immaginazione alla dottrina che spiegavano; ma sappiamo altresì che i dottori particolari che erano tra i giudei, nulla osando aggiugnere alla parola scritta a motivo della proibizione espressa di Dio, del rispetto profondo che aveano pei libri sacri, e pel timore del popolo che mai non vi avrebbe acconsentito,

(1) Deut. c. IV. V. et seq.

facevano passare le loro fantasie sotto il titolo di tradizioni o di spiegazioni della legge, di cui ve n' erano di quattro specie; la prima, che davasi sotto il nome di Mosè; la seconda, che si attribuiva a Rabbi Akiba; la terza ad Adda o a Giuda; e la quarta agli Asmonci. Gli avversarj dei giudei li accusarono più volte di essersi troppo attaccati alle tradizioni dei loro dottori; ma non si trova mai che li abbiano accusati di avere corrotta la loro Scrittura. Gesù Cristo e gli Apostoli mai non li hanno rimproverati di questo, e si vede che non ebbero mai motivo di farlo, chiaro essendo che le loro tradizioni non derivavano d' altro se non dalla brama che aveano di propagare le loro immaginazioni, senza per altro aver mai avuto il coraggio di nulla aggiugnere al testo della Scrittura.

Ma quand' anche per un' impreveduto accidente la Scrittura si fosse a poco o poco corrotta nelle mani del popolo e dei Leviti, sarebbe però sempre chiaro, che l'esemplar della legge che Dio avea fatto porre da prima nel Tabernacolo, e che poi si conservò nel Tempio dove l'Arca fu posta, dovea esser rimasto perfetto ed intiero; o se si vuole pur anco supporre che i Leviti avesser corrotto questo esemplare entrando di nascosto nel luogo santissimo dove la legge era conservata, o dove non potea entrare nessuno, se non una volta nell' anno il gran Sacerdote, il popolo che da gran tempo avea in mano questa legge, e che da padre in figlio l' avea imparata a memoria, sarebbe opposto ad una siffatta impostura. E poi in qual tempo potrebbe dubitarsi essere ciò accaduto? Poichè non si trova tempo privo di miserie e di divisioni nella Storia de' giudei. Non parleremo so-

lamente di ciò che passarono sotto i giudici, tempo di oppressioni e di avversità, che li obbligava a pensare a tutt'altro, che ad inventar delle favole per farsi onore, secolo così vicino ai giorni di Mosè, e di Giosuè, vale a dire, tempo in cui si avrebbe facilmente potuto convincerli d'impostura; e in cui sommessi, com'erano, a nazioni straniere doveano pensar seriamente a non irritarsele contro con racconti favolosi e svantaggiosi a queste nazioni medesime.

Che se passiamo dal tempo dei Giudici a quello dei Re, vedremo nascer la divisione tra Saulle e Davidde, tra Davidde ed il suo figlio Assalonne, tra Roboamo cui restano in sorte due solè tribù, e Geroboamo che comanda alle altre dicci. Certamente se, come forse pensano gli empj, Salomone ha cangiata la legge di Dio, o vi ha aggiunte delle favole nel corso di tante prosperità che accompagnarono il suo regno, Geroboamo che poneva tutto il suo interesse ad allontanare il cuore e gli affetti del popolo dalla stirpe di Salomone, avrebbe pur troppo scoperto agl'Israeliti le imposture di questo principe. Colui che alzò dei vitelli in Dan, e in Betel per proibire al popolo di correre alle adorazioni in Gerusalemme, non avrebbe rispettate le finzioni di Salomone. Passarono poi molti secoli, in cui le dicci tribù furono intieramente opposte di temporali interessi e di politica alle altre due ch'erano rimaste sotto l'ubbidienza dei discendenti di Davidde. I due Re si faceano di continuo la guerra, e quando gli uni erano condotti in ischiavitù restavano gli altri nel loro stato. Dopo il ritorno della schiavitù di Babilonia, i giudei ebbero a nemici ed a contradittori i Samaritani, che non avrebbero mancato di

loro di rimproverare di aver corrotta la Scrittura, se l'avessero fatto. Si formarono poscia varie sette tra i Giudei, come de' Sadducei, de' Farisei, degli Esseni, degli Emerobattisti, le quali nemiche mortali come eran fra loro, specialmente quella de' Sadducei e de' Farisei, non poteano accordarsi a corrompere la Scrittura.

V'ha ancor questo di particolar nella legge di Mosè, ch'ella è stata in tutt'i tempi scritta e dipinta, per così dire, nella pratica e nel culto esterior de' giudei. Noi non ripeteremo quì ciò che i libridi Mosè loro insegnano, val a dire, che essi sono il popol favorito del Cielo, e che essi ne hanno un carattere, perchè soli tra gli uomini adorano il vero Dio; ma richiameremo alla memoria ciò che questi libri dicono, che Dio ha seco loro trattata un' alleanza di cui la circoncisione erane un segno. Mosè loro dice, che Dio creò il mondo in sei giorni, e che il settimo riposò (1); e il settimo giorno, il settimo anno, e la settima settimana di anni loro insegnano la medesima cosa, essendo stato stabilito questo triplice Sabato a bella posta, per fare commemorazione del giorno in cui Dio cessò di produrre le nuove specie di cose.

La Scrittura insegna ai Giudei, che Dio colpì colla morte per mezzo dell'Angelo distruttore tutt'i primogeniti di Egitto (2), ma che ei risparmiò i primogeniti d'Israele, e due cerimonie rappresentavano ai giudei sensibilmente questo fatto; cioè quella dell'Agnello Pasquale, e quella della consecrazione dei primogeniti che si espiavano offrendo al Signore una vittima in loro vece; per non

(1) Genes. c. 1.

(2) Exod. XII.

parlare della consecrazione dei Leviti che avea il medesimo scopo. Mosè insegna agl' Israeliti che Dio lor data àvèa la sua legge sul monte Sinai; e la festa della Pentecoste istituita per far commemorazione di questo avvenimento; loro rappresenta lo stesso. Come può dunque abolirsi o cangiarsi intieramente una Scrittura, che non è solo scolpita sui bronzi e sui marmi, mà che trovasi scritta eziandio nella pratica del culto de' Giudei? Come possono dunque essere favolosi questi avvenimenti, di cui si fa commemorazione con monumenti così sensibili? Avrebbe mai potuto un uomo persuadere un popolo intiero a praticare certi riti e cerimonie, che rappresentano certi avvenimenti, qualora non ne avesse avuta nessuna cognizione?

Ma noi dimandiamo ai nostri oppositori, che ci spieghino, se pretendono essi che la Scrittura dei Giudei sia stata cangiata in cose di poco rilievo, o se sia stata corrotta essenzialmente, o se sia infine tutta interamente stata supposta; poichè o converrà appigliarsi all' uno di questi tre partiti, o sarà mestieri confessare schiettamente che non sia stata cangiata in nulla. Se eglino si riducono a credere che sia stata cangiata in cose di poco rilievo, non possono dispensarsi dal confessare, che tanti miracoli e tante profezie che essa contiene, e che ne forman l'essenza sieno vere, e quindi che la religione giudaica sia divina, il che è quanto da loro desideriamo per ora. Appena vi sarà incredulo, che dica essere stati intieramente supposti questi libri. Tutti per la massima parte confessano esservi stato Mosè, e che egli abbia data una legge. Non negano che vi furono tra Giudei degli uomini, cui davasi il

nome di profeti, le cui opere furono ricevute con quella venerazione che si ha per le cose sacre. E mal s'appiglierebbono a dire che un uomo abbia col suo cervello scritti tutt' i libri di Mosè e dei Profeti; poichè lasciando anche da parte la differenza dello stile che in questi libri apparisce, questa supposizione non sarebbe meno chimerica, che il dire che un' uomo abbia testè pubblicata una storia dell' Italia composta di fatti sconosciuti, di avvenimenti di cui non si sia mai inteso parlare, piena di nomi, che non si conoscono, indicando certe leggi come antiche, e come ricevute comunemente, di cui non si fosse mai per l' avanti fatto alcun motto, citando degli autori come profeti inviati da Dio, i cui nomi stessi fossero barbari, e che non fosse d'altronde, se non un complesso di miracoli e di prodigi non più intesi; e che si supponesse che una tale storia abbia ad essère ricevuta, senza alcuna contraddizione come un libro divino.

Che se poi gl' increduli si restringono a dire, che la Scrittura de' Giudei non fu già interamente supposta, ma che solamente cangiata in alcuni passi importanti, ed essenzialmente corrotta, (unico partito che resta ai nostri perduti nemici), noi faremo loro vedere distintamente, che se ella è stata corrotta in questo modo, fu intieramente supposta. Di fatti che cosa resta nella Scrittura de' Giudei, se se ne tolgano le profezie, i fatti miracolosi, e tutte le cose che vi hanno rapporto? I miracoli e le profezie sono ciò, dice un saggio Scrittore, che noi chiamiamo l' essenziale della Scrittura. La legge prende per motivo dell' obbedienza che esige la liberazion del popolo d' Israele dall' Egitto la quale fu un com-

plesso di fatti miracolosi. Tutte le esortazioni sono prese dalle grandi meraviglie, che Dio avea operato in favor del suo popolo. La più parte delle cerimonie prescritte nella legge fanno commemorazione di qualche fatto stupendo e straordinario. I libri dei profeti non contengono che predizioni. Che resta dunque, se si tolgano le profezie e i fatti miracolosi colle cose che vi hanno rapporto? Nulla del tutto. Così egli è chiaro, che il pretendere, che sia stata cangiata la Scrittura dei Giudei essenzialmente, vale a dire, in tutti i passi che ne mostrerebbero la Divinità, se fossero veri, è lo stesso che dire, ch'ella sia stata intieramente supposta. Unite ora tutte queste circostanze differenti, il tempo, il luogo, le persone, gl'interessi, la divisione delle tribù, la concorrenza delle persone, il culto e la pratica de' giudei, le precauzioni del legislatore, le ripetizioni, l'educazione, le commemorazioni, il carattere delle cose, l'incatenamento de' fatti e degli avvenimenti, e vi troverete mirabilmente rassodato nella sommission che dovete alla provvidenza indipendentemente ancora da quest'esame.

II. *D.* Voi dite assai bene: ma come v'è, che troviamo registrato che i libri della Scrittura giaceano nel più profondo oblio lungo tempo innanzi alla cattività (1)? Che furono ritrovati a caso nel Tempio sotto il regno di Giosia, e che questo Principe stordito alla vista de' libri di Mosè si lacerò le vesti? Ed a che sì alta meraviglia, se la legge si fosse conservata nella Nazione? Che se citasi un tempo in cui Essa era incognita, chi

(1) Vedi IV Reg. c. XXII v. 8. e seg. II Paralip. c. XXXIV v. 14.

ne assicurerà , che quell'esemplare il quale non comparisce se non per una scoperta in apparenza fortuita , non fosse un esemplare contraffatto , e l'opera della Politica?

P. Non altro prova un tal stupore se non che Giosia nell'infanzia era stato assai male istruito dal padre idolatra. È certo poi, noi dimandiamo, che il libro trovato nel Tempio sotto il regno di Giosia fosse tutto il *Pentateuco*? È molto più probabile che fossero soltanto gli otto ultimi capi del Deuteronomio , che contengono le promesse e le benedizioni di Mosè in favore di quelli che adempissero la legge, le minacce e le maledizioni fulminate contro coloro che la trasgredissero (1). Sotto i Re empj che avevano tenuto il popolo nell'idolatria, i sacerdoti troppo timidi non avevano ardito di leggere pubblicamente questa parte della legge. Sotto Giosia la cui pietà era già sperimentata da dieci anni di un regno sapientissimo, il pontefice Elcia giudicò, che fosse tempo di rimettere in vigore questa lettura, o n'ebbe il coraggio; quindi ecco lo stupore del Re, e del popolo. Ma ciò non prova che il rimanente del *Pentateuco*, che conteneva la storia, le leggi civili della nazione, le genealogie e le divisioni delle Tribù, fosse stato parimente dimenticato. Una tale obliivione era impossibile.

Sembra però evidente che il libro trovato da Elcia nel Tempio fosse l'autografo stesso di Mosè, o l'originale scritto dalla mano di questo Legislatore; or era cosa naturale, che Giosia fosse più mosso da questa lettura, che da quella delle copie(2).

(1) Consule Bergier *Traite de la vraie Religion* t. 3.

(2) Vide Honteville *la Relig. Crist. dimostrata co' fatti* t. 2 lib. II c. V p. 393.

Non comprendiamo come gl' increduli abbiano supposto che sotto Giosia vi fosse un solo esemplare del *Pentateuco*, che questo Re e il Pontefice Elcia non l'avessero mai veduto; ma che Giosia ne fece fare alcune copie, e fece ricercare tutte le altre parti della Scrittura Santa, e parimenti fecele copiare. Se nella Scrittura Santa vi era un libro di cui i Giudei avevano interesse a conservare, per certo era il *Pentateuco*; è assurdo il pensare che essi avessero potuto dimenticare e perdere questo, quando avevano conservati gli altri. Ottant'anni prima del regno di Giosia, i Giudei del regno di Samaria erano stati condotti in ischiavitù da Salmanassarre. Tra questi v'erano Tobia, Raguello, Gabello, ed altri Israeliti che temevano Dio. Chi potrà persuadersi che non avessero portato seco alcune copie della legge (1)?

A tuttociò può aggiugnersi, che vi sono due copie antiche ed autentiche del *Pentateuco*; una scritta in caratteri samaritani o fenici, che hanno le antiche lettere ebraiche, e l'altra in caratteri caldei, che i Giudei ritornati dalla cattività di Babilonia preferirono alle lettere antiche; ma non vi è differenza essenziale tra il testo samaritano e il testo ebreo. Nondimeno molti dotti son divisi di opinione intorno a questi due testi; alcuni innalzarono sino alle stelle la purità dell' ebreo, ed esagerarono i difetti del samaritano; gli altri fecero il contrario. Erano prevenuti gli uni e gli altri. E' certo che questi due testi furono conformissimi nella loro origine; ma oltre i difetti degli amanuensi da cui non va immune nessuno dei due,

(1) Vide IV Reg. XIV. Lib. II Paralip. XXV. 4. III. Reg. VII. et VIII. Prov. I. III. IV. XXVII. I. Paralip. XXIII. II.

è probabile che i Giudei di Samaria abbiano fatto nel loro esemplare alcune aggiunte, ed alcune mutazioni conformi ai loro pregiudizj e pretese.

C A P. IV.

Mosè, e gli altri sacri Scrittori sono autori veritieri.

I. D. Come dimostrate la veracità de' libri del vecchio Testamento?

T. Figliuol mio: i monumenti che attestano la veracità di questi libri sono 1. in gran numero: 2. molto riflessibili: 3. niente sospetti. E se li uniamo alla loro varietà, e alla diversità dei tempi, e delle circostanze in cui avvennero, e da cui furono accompagnati verranno a formare una dimostrazione morale, che non potrà non convincere chiunque vi rifletta sopra. 1. Sono in gran numero; ed in verità molti volumi ci vorrebbero per iscorrerli diligentemente un dopo l'altro, onde restarne appieno convinti. Nondimeno accenniamone alcuni di passaggio. Essendo la creazione dell'universo il principale di tutti gli avvenimenti, e il più lontano da noi, pare che dovrebbe essere ancora il più difficile a comprovarsi. « Pure la sapienza di Dio, dice il grande Abbadie (1), vi ha provveduto scolpendolo per così dire in questi quattro monumenti: nel mondo, nella società, nella storia, e nell' istituzione di un giorno di riposo dedicato a conservarne la memoria. Il mondo porta così sensibilmente i caratteri d' un' opera; e fa sì ben conoscere la sapienza di colui, che lo ha

(1) Noi qui trascriveremo gli argomenti di questo profondo Apologista, perchè sembrano assai stringenti; *Traité de la vérité de la Religion.* Tom. III c. XVI.

formato, che impossibile riesce di non accorgersi, che l'esistenza di Dio, e la certezza della creazione sono due verità essenzialmente legate l'una con l'altra. Non si può considerare la società, nè rifletter a quella serie di generazioni che han necessariamente un principio, senza confessare che vi è stato un primo uomo ed una prima donna immediatamente creati da Dio. La storia ci fa vedere colla novità delle arti, delle scienze, dei costumi, e coll'origine dei popoli, che la società ha avuto principio, e che anzi non è di troppo antica data. Finalmente l'istituzione del Sabato, di cui non si potrebbero comprendere le ragioni, o piuttosto il cui stabilimento sarebbe affatto strano, se non fosse stato d'uopo che servisse a perpetuar la memoria di un sì importante avvenimento, ci conduce non meno alla verità della creazione che rappresenta. Ora sebbene ciascuno di questi monumenti possa bastare per far conoscer agli uomini, che non son pervenuti alla verità della creazione, è certo poi che l'aggregato di tutti questi monumenti deve portare all'evidenza questa verità. Ci dicano i nemici: chi mai ha potuto far questo accordo della natura, della società, della storia, e dell'istituzione sabbatica? Onde avviene che le parti della natura concorrano mirabilmente colle parti della società, che le diverse parti della società si accordino con tutte le storie, e che quest'ultime abbiano tanta connessione colla tradizione giudaica, la più antica di tutte, e specialmente con quell'istituzione sì straordinaria d'un giorno consacrato al riposo? La divina sapienza ebbe certamente il disegno di porre questa verità della creazione al disopra d'ogni dubbio, quando volle che fosse scolpita nella natura, la quale dipende da lui, e non dipende

che da lui solo ; nella società , e nell' unione di tutt' i popoli che discendono dal medesimo principio di cui egli solo è il padrone ; nella memoria delle cose passate di cui egli è il principio , e nella consecrazione di una parte di quel tempo il quale già tutto a lui solo appartiene , poichè quegli che fece le creature è pure la causa della lor durazione, ed ha il diritto di disporre dei nostri giorni e dei nostri anni , e di riservare per sè quella porzion di tempo che a lui piace ».

Aggiugnete varj altri monumenti: l' arca di Noè che sussistette per molto tempo sulla montagna di Ararat dove s' arrestò dopo il diluvio (1); la statua di sale in cui fu convertita la moglie di Lot (2), e che parimente conservossi per varj secoli ; la circoncisione uso strano e difficile ad eseguirsi (3) ; i nomi dei patriarchi che esprimono in sè medesimi il carattere della lor vocazione o i prodigj operati da Dio in loro favore (4) ; i diversi nomi con cui furono chiamati i luoghi in cui avvennero le principali meraviglie, come *Moria*, *Phanuel* (5); la costituzione della repubblica d' Isdraello , che non si può spiegare senza i fatti miracolosi che l' hanno preceduta e accompagnata (6) ; la Pasqua che rappresenta sensibilmente la sortita degl' Israeliti dall' Egitto , e la morte di quei primogeuiti (7) ; la verga d' Aronne che fiorì miracolosamente , e che fu conservata per ordine di Dio nel Tabernacolo (8) ; un vaso ripieno di

(1) Gen. c. VI.

(2) Consul. Calmet. Comm. in Script.

(3) Gen. c. XIX.

(4) Vide Calmet. in Genes.

(5) Eodem loco.

(6) Calmet in Gen.

(7) Exod. c. XII.

(8) Num. XVII.

quel cibo , o manna celeste che alimentò per tanti anni gl'Israeliti nel deserto (1) ; il Tabernacolo monumento perpetuo ed eccellente della lunga dimora fatta dagli Israeliti nel deserto , nel quale non avrebbero potuto vivere per tanto tempo senza un soccorso soprannaturale (2) ; il serpente di bronzo conservato anche alloraquando non era più di alcun uso , perchè servisse di segnale ai posteri della prodigiosa guarigione che ottennero gli Israeliti guardandolo (3) ; i pericoli di Core , Datan , ed Abiran destinati a rappresentare ad ognuno il tremendo castigo dovuto ai ribelli (4) ; la colonna che fu innalzata in mezzo al Giordano per richiamar alla memoria il miracoloso passaggio de' figli d'Isdraele (5) ; i Gabaoniti risparmiati dall'eccidio universale per l'accordo fatto con loro , essendo stati destinati alle opere più servili (6) ; l'Arca di Dio strumento di tanti miracoli , e monumento non dubbio degli operati prodigj (7) ; i cantici di gratitudine , e di ringraziamento all'Eterno per la loro miracolosa liberazione , e gelosamente conservati fra i giudei (8) ; e finalmente il continuo miracolo della sussistenza del popolo ebreo , il quale non avrebbe potuto conservarsi solo , isolato , e separato da tutte le altre nazioni , e molto meno conservare la religione in tutta la sua purezza e il servizio

(1) Exod. XVI v. 14.

(2) Exod. XXIV.

(3) Num. XXI v. 5.

(4) Num. XVI.

(5) Exod. c. XIII v. 21.

(6) Josue c. IX v. 21.

(7) Deut. c. XXXI.

(8) Exod. XV.

del vero Dio intutto, essendo spinto all' idolatria dalle sue strane e violente passioni, e dall' esempio dei popoli vicini. Qual numero sorprendente di monumenti! Qual religione, quale avvenimento ne ha altrettanti? Chi non vede, che la divina Sapienza si sia presa una cura speciale di autenticare la storia de' Giudei che per qualunque altro fatto?

2. Sono siffatti monumenti molto riflessibili; perchè miracolosi, risplendenti, e molto interessanti. « Riflettete, segue l' Abbadie, sulla vocazione di Abramo che deve porsi nel numero dei fatti miracolosi, e nel suo principio, e nelle sue conseguenze. Abramo eseguisce tre cose difficili: abbandona la sua patria, si circoncide, ed offre in sacrificio il suo figlio (1). Egli è impossibile, che faccia tutte queste cose senza essere certo non solamente che Dio v'è, ma ancora ch'ei gli sia veramente apparso. E si può dire ancora, che questi tre contrasegni di sua ubbidienza a Dio sieno altrettanti diversi monumenti nei quali la divina Sapienza ha voluto scolpire in certa maniera la verità della rivelazion soprannaturale di che fu onorato questo Patriarca. Ad ogni modo questi monumenti sono reali e certissimi. Nessuno può dubitare che Abramo non abbia abbandonato il suo paese, poichè la sua posterità si trova in seguito in una terra straniera; e la dimora della medesima prima in mezzo ai Cananei, poscia in Egitto, unitamente alla professione costante ch'ella fa d'aver in orrore gl'Idoli, e di adorare un solo Dio, incontrastabilmente provava che Abramo avea abbandonato il suo paese, ed avea rinun-

(1) Genes. cap. loc. cit.

ciato al culto degl' Idoli. Egli è certo che Abramo offrì il suo figlio in sacrificio sul monte Moria. Il nome che fu dato a questa montagna, e il proverbio che corse poscia per lungo tempo in Israele, *sulla montagna dell' Eterno sarà provveduto*, ne sono una pruova superiore ad ogni eccezione; nè si può dubitare che lo sforzo che fece Abramo sopprimendo i più teneri sentimenti di natura, non mostri ch'egli era certo che Dio gli era apparso, e ch'egli stesso gli avea ordinato di sacrificarli il suo figlio. Ma ciò che meglio ci prova ancora questa verità è la risoluzione ch'ei prese di circoncidere sè medesimo, i suoi figli, e i suoi servi. È una pazzia il dire, che Abramo abbia potuto risolversi a una tale sanguinosa azione per tutt'altro motivo, che di ubbidire a Dio. La circoncisione è una certa cosa, che non potrà mai da se stessa venir in mente a nessuno. Ella ha un non so che, che sembra offendere il pudore, e l'onestà. È dolorosa e troppo contraria all'affetto paterno, come si può capire da Sefora, che per questo motivo chiama Mosè *uno sposo di sangue* (1). Dall'altra parte quest' uso non ha in se stesso nessun vero vantaggio; e coloro che si sono sforzati di scoprirvene, non han detto che delle inezie. Hanno costoro preteso che la circoncisione serva alla fecondità; ma senza ragione; poichè l'esperienza ci fa vedere che le nazioni incirconcise non son meno feconde delle altre. Han detto che sia una specie di pulizia; ma nessuno potrà mai persuadersi che Abramo per un sì debil motivo siasi indotto ad un'azione così difficilè, così dolorosa, così singolare, e d'altronde cotanto strana che potea ren-

(1) Vide loc. cit.

derlo ridicolo a tutto il mondo, come avvenne diffatti in più incontri. Convien dunque accordare la verità del fatto, cioè che Dio scelse la circoncisione per farne un monumento tanto meno sospetto e più autorevole della sua alleanza, della sua protezione, e delle sue rivelazioni, in quanto che essa è una pratica contro cui abbiám naturalmente una gran ripugnanza. La circoncisione mostra chiarissimamente in primo luogo, che fu Dio il quale chiamò Abramo, poichè nessuno fuorchè Dio potea esigere da lui una siffatta pruova della sua fede: in secondo luogo, che Abramo era sommamente persuaso, che Dio fu quegli che gli avea parlato, poichè nessun altro fuori che Dio poteva obbligarlo a far una cosa per cui dovea avere sì gran ripugnanza.

Alla vocazione di Abramo si ponno aggiugnere tutte le marche stupende e miracolose della protezione che Dio diede ai Patriarchi in varie occasioni, marche precedute, accompagnate, e seguite da tali circostanze e da tai monumenti, che si giustificano da se stesse, e ci provauo altamente la loro verità, per quanto sieno meravigliose e straordinarie. Noi ne toccheremo due sole, sopra le quali abbiám già fatto alcune riflessioni. La prima è che Abramo e Mosè danno ad un Angelo tutti i titoli, tutti i diritti, e tutta la gloria dell'Ente supremo, come abbiám già veduto più sopra. La seconda che Giacobbe ha lottato con Dio, e lo ha vinto. Il che Mosè non avrebbe scritto contro tutte le sue prevenzioni e i suoi lumi, se non fosse stato decisamente vero.

Dunque egli è chiaro che Mosè lungi dall'inventar tali cose, avea anzi tutto l'interesse, e la propension più decisa a sopprimerle, nè giova il dire ch'ei abbia inventati simiglianti fatti per com-

piacere il popolo. Poichè ognuno sa quanto Mosè fosse poco compiacente con questo popolo che egli chiamava incessantemente di dura cervice. Egli si prende la più gelosa cura d'istruire questo popolo della grandezza di Dio e della bassezza dell'uomo, e dell'infinita sproporzione che v'ha tra l'uno e l'altro. Come dunque potea egli in quest'occasione essere tanto contrario al suo scopo?

Aggiungete adesso tutti questi riflessi al doppio monumento nel quale la divina Sapienza ha voluto conservare la verità di questo fatto: cioè il nome di *Phanuel* dato al luogo ove seguì questa lotta, e il costume straordinario e sorprendente de' Giudei di non mangiar mai la coscia degli animali; doppio monumento ch'è troppo singolare e troppo lontano dalle riflessioni ordinarie dello spirito, per essere l'oggetto di qualche finzione; e vi rassoderete nella persuasione che questi sono fatti veri e sinceramente rapportati (1).

Inoltre la dimora che gl'Israeliti fecero nell'Egitto è il monumento nel quale la divina Sapienza ha scritto la verità dell'innalzamento di Giuseppe. Poichè non è da credere che la famiglia di Giacobbe abbia voluto passar nell'Egitto per qualche altra occasione, aspirando essa ansiosamente al possesso della terra di Canaan; il che apparisce dalla premura che si prende Giacobbe morendo, di far, cioè, trasportare dopo morte le sue ceneri in questo paese. Quale probabilità avvi diffatti, che i figli di Giacobbe amassero di abitare fra gli Egiziani, e di esercitarvi il mestier di pastore ch'era tanto in discredito in Egitto, se non vi avessero avuto un potente appoggio, e se non vi fossero stati chiamati da un'estrema necessità? Ma la dimora de-

(1) Vbbadic t. 3 c. XVI.

gl' Israeliti in Egitto è un nulla al confronto della maniera sorprendente e miracolosa con cui ne sortirono.

Non si può dubitare che Dio non abbia operato a quest' effetto tutte quelle terribili e spaventose meraviglie che racconta Mosè, che chiamansi comunemente *piaghe d' Egitto*. Difatti come mai gli Egiziani si sarebbero altrimenti risolti a lasciarli partire? Come mai si sarebbero volontariamente privati del vantaggio che ritraevano dal lor travaglio? E se temeano che gl' Israeliti si moltiplicassero troppo, avrebber temuto assai più che questa gran moltitudine radunatasi in un solo corpo non venisse in istato di far loro la guerra e di opprimerli. Dall'altra parte egli è certo, che gl' Israeliti seco condussero il loro greggè, e trasportarono i vasi degli Egiziani. Poichè senza di ciò, come poteano essi costruir nel deserto il Tabernacolo, offrire tanti sacrificj, ed adempire tutte le altre parti del servizio divino? Che se gli Israeliti condussero il loro gregge e trasportarono i vasi degli Egiziani, convien necessariamente dire che quanto ci racconta Mosè intorno alla loro partenza sia la pura e mera verità.

E a dir vero chi considererà attentamente tutte le diverse circostanze di questo fatto, cioè sulla poca probabilità, che v'era di lasciar partire un sì gran popolo, il quale potca sottometter l'Egitto, come sottomise dappoi la terra di Canaan; sulle ricchezze, che gl' Israeliti portaron via, confessando da se medesimi di aver tolti i vasi agli Egiziani, e di averli in seguito consecrati a Dio impiegandoli pel servizio del Tabernacolo; sull'abito da viaggio col quale celebravano la Pasqua in tutti gli anni per rammentarsi che i loro padri mangiarono

l'Agnello Pasquale in atto di partire, sulla cerimonia che riuscirebbe incomprensibile, se non fosse vero il fatto, di tingere cioè la loro porta del sangue d'un' Agnello, e di mangiarlo col bastone in mano, e col lume acceso; sul nome di *passaggio* dato all'Agnello, che in tutti gli anni faceva commemorazione della partenza del popolo di Israele, nome imposto pure e al pranzo e al giorno stesso in cui celebravasi questo pranzo; sulla consecrazione dei primogeniti del popolo, che erano dedicati a Dio, e dei Leviti ch'erano riguardati come i primogeniti del popolo stesso; sulla consecrazione che si faceva per ricordarsi come i primogeniti dell'Egitto furono uccisi, e risparmiati i primogeniti d'Israele; chi considererà attentamente tutte queste circostanze troverà, che la religion Giudaica sia il monumento più certo e infallibile nel quale la sapienza di Dio ha conservato la memoria di questo fatto.

Seguiamo gl'Israeliti nel deserto, e vedremo che Dio ha operato in lor favore meraviglie sì stupende, e sì molteplici che appena si possono noverare. Ma ciò che fa al nostro profitto, e che noi dobbiam particolarmente quì rimarcare si è il riflettere, che Dio ne perpetua la memoria, e ne rende incontrastabile la verità istituendo delle cerimonie e dei monumenti, i quali ne rendono impossibile qualunque finzione o alterazione. Dopo che gli Egiziani furon sommersi nell'onde del mar rosso, Mosè compose un cantico, che si conservò di secolo in secolo. Dio fa plover la manna per alimentarli miracolosamente, ed ordina che se ne riempia un vaso per conservarla fra i giudei, affine di perpetuare in tal guisa la memoria del miracolo. Gli Israeliti fanno una lunga dimora nel deserto, a-

bitano sotto le tende, e non sono alimentati che dai miracoli continui della Provvidenza divina, chiaro essendo che non avrebbero potuto sussistere sì lungo tempo in questo deserto, se sostenuti non li avesse un soprannaturale ajuto. Dio fece costruire un Tabernacolo, che dovea essere un monumento sensibile ed eterno di questa verità; di fatti se i figli d'Israele, fossero solamente passati pel deserto senza fermarvisi, non avrebbero costruito il Tabernacolo, ma avrebbero aspettato di arrivare al luogo colà prefisso per edificargli un Tempio. La verga d'Aroùne che fiorì fra tutte le altre mostra chiaro il prodigio della divina sua elezione al sacerdozio, e Dio ordina che questa pure sia custodita nel Tabernacolo, ond'abbia ad essere una testimonianza perpetua di questa verità, ed un'argomento di un continuo rossor pei ribelli. Il serpente di bronzo che ordinò Dio d'innalzar nel deserto per guarir quei ch'erano stati morsi dai serpenti velenosi, e ch'ei stesso loro mandò contro per punire la loro infedeltà, sarebbe stato ben sufficiente a comprovare un tal fatto, e a trasportarne la memoria alle più tarde generazioni, se diventando dopo un'oggetto d'idolatria, il saggio Ezechia non avesse ordinato di farlo in pezzi. Poichè chi potrà immaginare la cagione per cui Mosè nel mezzo del deserto abbia innalzato un serpente di bronzo, che non avea nessuna significazione, mentre a nessun altro era mai venuta in mente una sì strana invenzione? Dio dà la sua legge al popolo d'Israele facendo udir la sua voce distintamente e immediatamente. La prefazione del Decalogo n'è una riprova: *ascolta Israele: io son l'eterno tuo Dio* (1) *ec.*; e Mosè per indurre

(1) Vide loc. cit.

il popolo all'esecuzione del secondo precetto aggiunge; *souvenirti che quando tu eri in Orebbo udisti bensì una voce, ma non vedesti figura*, ciò che pure può considerarsi come un monumento di quella rivelazione immediata di Dio, che era avvenuta in Orebbo. Dio avea operati grandi prodigj per liberare il suo popolo, ed il Decalogo ne è un monumento non sospetto, perchè suppone come certi tutti questi prodigi. Finalmente quella nube mirabolosa nella quale Iddio discese per guidare i figli d'Israele, e ch'era luce da una parte, e oscurità dall'altra, e ch'erasi poggiata sul Tabernacolo, laddove il Signore rendeva i suoi oracoli, fu per molti secoli un monumento di tutte le meraviglie, che Dio avea operate pel ministero di Mosè (1).

Si potrebbe aggiugnere a ciò, che quando Dio ebbe punita l'empietà di coloro, che si erano sollevati contro i suoi ordini contrastando a Mosè la sua autorità, e il Sacerdozio ad Aronne facendo cioè spalancare la terra per inghiottir gli uni, e facendo consumar gli altri dal fuoco celeste, si presero allora i turiboli di questi empj, e si custodirono per ordine di Dio, acciocchè fossero alla posterità un chiaro monumento d'una sì spaventevol vendetta, e questo fatto unito all'uccisione che ordinò Dio di molti altri sacrileghi, e degli stessi Nadab e Abiu che furono inceneriti dal fuoco, benchè in altra occasione, può essere di un gran peso nella conferma della nostra verità. Ma è ora tempo di passare alla considerazione delle meraviglie, che seguirono la morte di Mosè,

(1) Vide Deut. c. 1 v. 30. 31. c. VI. v. 22. c. VIII v. 15. c. X v. 21. c. XI v. 2. 3. c. XXIX v. 2. 3. Exod. c. XIX v. 4. Vid. Abbadie loc. cit.

ed accompagnarono l'ingresso dei figli d'Israele nella terra di Canaan.

Volendo gl'Israeliti attraversare il Giordano, fecero precedere l'Arca di Dio, la quale in virtù di Dio stesso che l'accompagnava, e che si mostrava presente in lei con replicati prodigi, fendè l'onde in maniera, che le più basse continuarono il loro corso, e le alte si gonfiarono e si condensarono a guisa di monte restando sospese, finchè tutti i figli d'Israele l'ebbero passato. Questo miracolo era troppo grande, e perchè non si avesse a porre in dimenticanza, Iddio volle che non solamente si registrasse nel libro che conteneva tutte le avventure considerabili del popolo d'Israele, ma anco ordinò che in mezzo del fiume si innalzasse una colonna di dodici pietre, e un'altra simile in Guilgal, le quali furono una sensibile testimonianza alla posterità di questo miracoloso passaggio.

« Il terror dell'Eterno, dice in un luogo Betsuet, marciava d'avanti agl'Israeliti. I baluardi delle città cadevano al suo cospetto e al semplice suono di tromba, come avvenne all'assedio di Gerico. I popoli storditi pei prodigi che Dio avea operati in favore di questa nazione erano nell'ultima costernazione, nè credeano poter reggerle innanzi. Se si cerca una prova sicura delle forti impressioni che faceano i miracoli di Dio, non si ha che ha considerare la maniera con cui si diressero i Gabaoniti. Questi vedendo che non poteano sperar niente dalle loro forze, nè da tutti gli umani soccorsi, sorpresero la buona fede di Giosuè con uno stratagemma a tutti noto; si segnò il trattato; si giurò che i Gabaoniti sarebbero stati risparmiati; e la parola fu mante-

nuta. Essi abitarono sicuri fra gl' Israeliti, e furono impiegati a tagliar legne, e a cavar acqua. Saulle violando un trattato sì solenne e così sacro li esterminò, e tirossi addosso l'ira del Cielo, il quale volle punire un così nero tradimento fino nella posterità di questo Re, abbandonandola in braccio ai Gabaoniti che ne fecero le più sanguinose vendette. I Gabaoniti dunque che soli sussistono fra gl' Israeliti, il trattato che si osserva per lungo tempo, la sua violazione tanto severamente punita; questi fatti in un tempo in cui era troppo facile il certificarsi della loro verità, sono monumenti troppo chiari e niente sospetti dell'impressione che faceano, e che doveano fare nel cuore di tutti quei popoli le meraviglie dell'Eterno (1).

Di più l'Arca del Signore, riflette Abbadie, era un miracolo continuo, sensibile, e parlante, che predicava altamente le verità dell'Ebraica Religione, e nel medesimo tempo era un monumento non equivoco dei miracoli, che eran già stati operati dall'Onnipotenza divina in favor d'Israele. Il seguente fatto serve per tutti. Ogni circostanza n'è del pari riflessibile ed interessante. Predata l'Arca dai Filistei, fu condotta nel Tempio di Dagone. La mattina dopo si trova l'idolo di Dagone rovesciato per terra; se si rialza, e si rimette al suo posto, il giorno seguente si trova del pari rovesciato, ma senza mani e senza testa. La vendetta di Dio passa rapidamente dall'Idolo agl'idolatri. Gli abitanti di Azot sono vessati da un'infinita quantità di ranocchi suscitati da Dio nel loro paese, e sono colpiti con una piaga segreta e vergognosa per cui non ponno più assidersi. Quei d'Azot

(1) Bossuet *Sermons vraie.*

non potendo più sofferire tra di loro un'oggetto che producea tanti mali; la mandano nelle altre città dello Palestina, dov'ella produce la medesima desolazione: Stranamente atterriti i Filistei, e temendo non li avesse a far tutti morire, radunano i loro magi, i quali dan loro il consiglio di rimandar l'Arca con una picciola cassetta che contenesse cinque immagini o figure di que' ranocchi che li avevano tanto vessati, con cinque altre figure di quelle parti dei loro corpi, che erano state colpite. Misero dunque l'Arca e la cassetta su d'un carro a bella posta costruito, cui attaccaron due vacche, appena disgiunte dai loro teneri vitelli. Queste malgrado l'istinto della natura che loro strascinava verso i loro parti, trassero direttamente, e senza punto arrestarsi l'Arca santa in Bersamia. E avendo i Bersamiti voluto guardare nell'Arca per un empia e temeraria curiosità, Dio ne fece morire cinquanta mila. Dopo di che l'Arca fu condotta in Gabaon nella casa d'Abinadab.

Forse si potrebbe ancor dubitare di tutte queste meraviglie, se oltre la fedeltà della storia che lo riferisce, non fossero marcate in tre monumenti sensibili e inalterabili, cioè nella volontaria restituzione dell'Arca agl'Israeliti, nelle figure che furono chiuse nella cassetta rimandata coll'Arca, e nei cinquanta mila uomini che caddero in Bersamia al momento che vollero guardare curiosamente nell'Arca stessa. Imperciocchè chi saprà dire il motivo che indusse i Filistei a rimandare volentieri, e senza esservi sforzati un'Arca che sapeano essere tanto cara ai Giudei, e nella quale riponeano tutte le loro speranze, e ch'essi avevano per conseguenza tanto interesse a custodire?

Di più che voleano significare quelle figure di ranocchi, e delle parti più segrete dei loro corpi, che furono per lunga pezza conservati in Israello? Che volea dire quella bizzarra unione di ranocchi e di parti del corpo umano? E finalmente chi, e come potea dar ad intendere al popolo che in meno di un' ora erano morti cinquanta mila Bersamiti, e morti appunto perchè aveano temerariamente voluto guardare nell'Arca? No, che se un tal fatto è falso, non si può dar ad intendere in nessuna maniera. Cinquanta mila uomini colpiti tutti in una volta, una contrada sterminata in una maniera così sorprendente, e così strana all'arriyo dell'Arca è un monumento tale, che unito all'altre circostanze che lo han preceduto deve esser capace di provarne a chiunque la verità.

Di più questo fatto avvenne l'anno 2888 del mondo, e trentà all'incirca avanti la nascita di Davidde. Questi ne dovea ben sapere la verità, o per lo meno potea informarsene facilmente; poichè è strano l'immaginare, che un'uomo di tanta abilità, e di tanti lumi sia stato ingannato sopra fatti, cui non solo avrebbe potuto verificare, ma che sarebbero stati generalmente riconosciuti per falsi. Come si avrebbe potuto dar ad intendere a Davidde e a tutti gli uomini grandi de' suoi tempi, che l'Arca era stata rimandata dai Filistei indottivi dai replicati castighi del Cielo, che cinquanta mila Bersamiti erano morti, perchè vollero guardare nell'Arca, e che i filistei unitamente all'Arca aveano loro spedite certe figure, le quali erano monumenti non equivoci delle piaghe che aveano sofferte; e che tutto questo era accaduto venticinque o trent'anni prima? Vi erano milioni di persone ancor vive, che avrebbero depositato

il contrario, o per meglio dire, che avrebbero smentito colla loro testimonianza una sì bizzarra invenzione.

Finalmente riflettasi che questi monumenti non sono niente sospetti, perchè superiori ad ogni dubbio. « Imperciocchè, così parla il sopralodato Scrittore, non si può sospettare che Mosè abbia stabilito il Sabato e la Circoncisione per dar ad intendere delle imposture, poichè questi erano già in vigore prima di lui. Mosè potea bensì essere astuto; ma non potea mai reudere i fatti conformi e pieghevoli a suoi desiderj, nè accomodarli alle sue passioni. I nomi dei Patriarchi erano già noti a tutto Israele prima che Mosè ne parlasse, e questi nomi indicavano da se medesimi ciò che loro era accaduto di grande. Non si potrà mai capire come Mosè possa aver pensato di fare una religione che simboleggia tutti i fatti meravigliosi accaduti agl' Israeliti in Egitto o nel deserto, se questi non fossero stati che mere falsità. Come sarebbesi egli sognato d'ingannare il presente e l'avvenire, i suoi contemporanei, e la posterità facendo eustodire come cosa incorruttibile la manna, che naturalmente avrebbe dovuto corrompersi? Se gli Israeliti non avessero realmente trasportati dall'Egitto dei vasi preziosi, come avrebbe potuto Mosè far costruire un Tabernacolo sì magnifico e ricco? poichè, cosa potea egli mai impiegare per costruirlo? Nò, che non potea mai venire in mente a Giosuè di far innalzare una colonina in mezzo al Giordano in segno che gl' Israeliti avean passato a secco questo fiume, quand' essi lo avessero passato sopra de' ponti, o in qualunque altra maniera; poichè si sarebbe troppo esposto agli scher-

ni e alle derisioni, e di quelli che furono presenti all'erezione de' ponti, e de' medesimi operai che li costruirono. Il serpente di bronzo non si sarà già formato da sè; nè una nazione che mortalmente odiava ogni sorta di pitture e di sculture non l'avrà già innalzato, nè permesso che s'innalzasse senza un grande mistero ed una grande necessità. I Filistei non avean certamente rimandata l'Arca di Dio per compiacere gl'Israeliti, che in lei riponevano tutta la lor confidenza, nè i Bersamiti si saranno uccisi da se medesimi per rendere più veneranda quest'Arca. Non senza qualche ragione saranno stati eccettuati i Gaboniti dall'eccidio degli altri popoli, che caddero sotto la spada del popol di Dio; e Davide, e molti altri uomini illustri, che viveano in un tempo in cui poteano e doveano verificare questi fatti, non sarebbero stati in tanta venerazione presso il popolo, se avessero autorizzato coi loro scritti e col loro silenzio favole e finzioni riconosciute per tali. Riflettasi che non avendo essi un'idea così chiara e distinta come abbiain noi della vita eterna, si sarebbero facilmente abbandonati all'amor del mondo, se non fossero stati ritenuti dall'aspetto e dalla considerazione di queste meraviglie di cui erano sì persuasi: e se non avessero avuto il contrappeso di questi fatti miracolosi, i quali li eccitavano, e parlavan loro altamente della maestà dell'Eterno, nulla li avrebbe potuti sostenere, nè allontanare dal vizio, che avrebber troppo facilmente preferito alla virtù. Si può dire che i miracoli dell'antico Testamento facean per loro le veci dei gran motivi che a noi presenta il Vangelo; e che i motivi del Vangelo, cioè a dire la vita e la morte eterna distintamente rivelateci

fanno per noi le veci di questi miracoli, e devono essere il contrapeso che ci impedisce d' abbandonarci al vizio. Questo confronto ci guida direttamente dalla considerazione della religion giudaica alla considerazione della cristiana (1).

II. *D.* Dunque non può immaginarsi, che Mosè abbia potuto formar il disegno d'ingannar gl'Israeliti?

T. Nò : imperciocchè sarebbe un'immaginazione molto bizzarra quella di credere, che Mosè abbia inventati i sopradetti fatti, e che li abbia dati ad intendere per veri contro la pubblica e palpabile notorietà che se ne avea. Nè la moltitudine innumerevole delle persone cui era d'uopo imporre, nè la natura de' fatti troppo sensibili e troppo luminosi per dar luogo ad illusione, nè i rimproveri e le lagrime sulla condotta degl'Israeliti che Mosè inserisce nella sua storia, nè la cura ch'egli prende d'appoggiar tutte le sue esortazioni su ciò che gl'Israeliti aveano veduto co' lor proprj occhi, nè finalmente quella ch'ei prese onde conservar la memoria di questi fatti con monumenti sensibili e perpetui, ci permettono di concepire alcun dubbio su questo proposito. Noi non neghiamo, a dir vero, che un uomo astuto, un' uomo di credito e di autorità possa imporre alcuna volta sopra certi punti di speculazione, come sarebbero le materie di teologia e di filosofia; ma diciamo che sia impossibile, che possa ingannare altrui sopra fatti che colpiscono i sensi con tanto splendore e con tanta sorpresa di chi li contempla. Si potrà forse persuadere un qualche fatto di questa natura ad un uomo solo, dandogli ad intendere che abbia perduto la memoria per qualche malattia, o che un

(1) Abbadie loc. cit.

sogno strano e cattivo gl'impedisca di ricordarsi le cose, che abbia vedute; ma non si può nemmeno immaginare, che si possa persuadere un numero di fatti sì grandi e cotanto sensibili a più di seicento persone. E se lo scopo di questo legislatore fu quel d'ingannare gl'Israeliti, si può dir certamente, che egli abbia scelto un cattivo partito. Voi osservate in fatti, che Mosè non si contenta di far due o tre rimproveri agl'Israeliti, ma che tutti i suoi scritti si possono dividere in due parti, nell'una delle quali ei celebra i benefizj di Dio, nell'altra acremente rimprovera il prodigioso induramento degli Ebrei. Ei li chiama un popolo di dura cervice. *Sappi*, egli dice, *che non per i tuoi meriti ti premia l'Eterno ec., perchè tu sei un popolo di dura cervice ec. Non dimenticarti che hai sommamente irritato l'Eterno* (1). Egli fa la storia di tutti i replicati ammutinamenti pei quali aveano essi accesa la collera di Dio. Rimarca la loro orribile perversità nel culto del vitel d'oro, le loro diffidenze, le lor sedizioni, le loro rivolte, le loro impurità, le loro bestemmie ec. Ora chi potrà immaginare che quelle fossero le maniere adoperate da Mosè onde addoloire gl'Israeliti, e le adulazioni proprie per disporli a credere contro la cognizione intima che ne aveano, cioè, che videro i fiumi cangiati in sangue, le rane assediare le case degli Egiziani, le ulcere inferire nei loro corpi, le loro campagne desolate dalle tempeste e dalle locuste, le tenebre sparse in tutto il lor paese, colpiti dalla morte in una sola notte tutti i lor primogeniti, un grido generale di pianto e di desolazione per

(1) Vide loc. cit.

tutto l'Egitto, e gli Egiziani che li stimolavano a sortire dal loro paese, le acque del mar rosso dividersi, formare un doppio muro per lasciarli liberamente passare, e chiudersi poscia per inghiottire i lor nemici che morti videro ondeggiar sopra i flutti, una colonna di nube e di fuoco che li conduceva, la manna cadere allorchè eran privi di cibo, il Sinai coperto da una nube e da un vortice di fuoco per quaranta giorni, il tuono strepitante per questa montagna, e la voce di Dio ch'usciva dalla sua sommità, Core, Datan ed Abiran perire con un genere di morte la più spaventevole alla presenza di tutto Israello? E perchè appoggia Mosè tutti gli ordini che dà agli Israeliti sopra que' beneficj illustri e luminosi, di cui v'è dicendo averli Dio ricolmi? Perchè li esorta colla considerazione di queste cose, che pretende aver essi vedute co' proprj occhi? Perchè propone loro questi motivi per indurli ad una più pronta ubbidienza? Vorrem noi crederlo insensato a segno da propor delle favole, e favole necessariamente conosciute da tutto il mondo per solide basi della sua legge e della sua religione, e per unico principio della sua autorità? E parlerà egli sì di frequente agli Israeliti di Faraone, degli Egiziani, di Datan ec., citando a testimonio i lor proprj occhi di un castigo che i lor occhi non videro mai? Ognuno sa, che non si stabiliscono mai monumenti, se non sopra di fatti conosciuti ed importantissimi; avrebbe egli dunque potuto ordinare, che si conservasse la memoria di questi fatti in monumenti sensibili; che si tramandasse immancabilmente ai loro figli di età in età? Avrebbe egli potuto stabilire l'uso di quelle sacre cerimonie, che ne perpetuavano la memoria, se queste

fossero state finzioni ; conosciute tali da tutto il mondo, e che doveano attirargli sopra il disprezzo e lo scherno di ciascheduno ? Nò certamente ; è questa una verità del genere di quelle che perdono più di quel che guadagnano sforzandosi a dar loro maggior risalto.

Gli stessi argomenti potranno applicarsi agli altri Scrittori sacri. Non si può negare , che tutti i fatti dall' antico testamento sieno stati scritti da storici, che li aveano veduti, o per lo meno uditi a raccontare da chi li avea veramente veduti. Ciò potrebbe bastare per toglierci qualunque dubbio. Imperciocchè considerando la natura dell'uomo, non è possibile che gli salti in mente di pubblicare menzogne tali da non poter essere in nessuna maniera credute, e soprattutto allor quando que' medesimi che le vogliono dar ad intendere sono esposti all' invidia , alla gelosia, ed alla contraddizione dei lor contemporanei ; e noi stessi seriamente riflettendo non possiamo capire come in tali circostanze si possano far credere cose decisamente, o notoriamente false. Ma queste appunto erano le circostanze in cui si trovarono tutti coloro che ci riferiscono i fatti miracolosi dei quali si tratta. Non vi fu mai tempo in cui non si trovassero increduli e ribelli nella Giudea. Appena sono i Giudei sortiti dall' Egitto che vogliono ritornarvi. Ora mormorano perchè non hanno pane ; ora si fabbricano un vitel d'oro , e adorano Rampham , Moloc , e Astarot ; ora servono a Baal ; ora si prostrano ai vitelli in Dan e in Betel , e continuamente perseguitano i loro Profeti , che sono costretti a nascondersi , e sovente sono imprigionati , lapidati , e fino segati per mezzo. Fra uno e l'altro Re giusto ve ne hanno parecchi empi

e sacrileghi, che s' impegnano ostinatamente a distruggere la vera Religione, o per soddisfare più impudentemente alle loro passioni, ed eseguir senza scrupolo ogni sorta d' ingiustizie. Pure non vi è quasi giorno, che questi profeti non si presentino alla moltitudine, ed al Re facendo loro i più acerbi rimproveri, non cercando di convincere gl' increduli in altra maniera, che coll' enumerazione dei miracoli recenti, sensibili e straordinarj; i quali hanno per testimonio tutto Israello. Mosè stesso non vuol altri testimonj delle meraviglie di Dio, che gli occhi stessi del suo popolo. Elia fa discendere il fuoco dal Cielo alla presenza delle radunate tribù; e Mosè fa uccidere più migliaia di persone che aveano piegate le ginocchia al vitel d'oro, mentre le confonde presentando loro i beneficj mirabolosi a cui si erano rese sì follemente ingrati; ed Elia fa trucidare i sacerdoti di Baal tanto cari al Re ed alla Regina d' Israele, nel chè non può mancare nè di nemici, nè di oppositori, allorchè vuol persuadere una intera nazione della prodigiosa discesa del fuoco celeste. Finalmente se Mosè avesse potuto concepire il disegno d' ingannar gli Israeliti, non può spiegarsi come essi sortirono dal paese d' Egitto. E certo chè gl' Israeliti sortirono dal paese d' Egitto, e sarà mestieri che si dica che ciò avvenne o di comune consenso, o violentemente. Non in forza di qualche sedizione o tumulto, imperciocchè portarono seco loro i beni, condussero la loro greggia, oltre una gran quantità di oro, di porpora, e di vasi ricchi e preziosi, come ce lo attestano incontrastabilmente e il Tabernacolo che si fabbricò nel deserto, e le vittime che vi si offerirono. Gl' Israeliti non poteano sor-

tire violentemente senza dare una qualche battaglia. Ma come potea questo gran popolo riunirsi in corpo dai varj quartieri ch'egli abitava, come potea condurre le sue gregge senza avere alle spalle gli Egiziani per qualunque diligenza e furbria avesse mai adoperata? Che se ne uscirono liberamente in vigore, o in forza di qualche vittoria riportata sopra gli Egiziani, come e perchè non hanno essi conservata qualche memoria di un successo così importante? E' forse costume degli Israeliti di trascurare e dimenticare vittorie così utili, e così gloriose? Non meritava egli questo avvenimento nessun posto nella loro storia, o nella loro tradizione? Si vede bene come tutto quanto si può, o si vuole immaginare per evitar di ricorrere alla storia santa si distrugge da se medesimo. Ma se si vuol diffidare del raziocinio, si consulti la pratica e il culto de' Giudei. Mosè istituì la Pasqua, nè si può dubitare dell'oggetto d'una tale istituzione, se attentamente si rifletta alle cerimonie che vi si praticano. I Giudei mangiarono la Pasqua in abito da viaggiatori con un bastone in una mano, e con un lume acceso nell'altra (1). Perchè ciò? Perchè Mosè non ha loro piuttosto ordinato di mangiar la Pasqua in abito da guerra, dovendo essere sotto le armi; e disposti a combattere? Ciò è chiaro, perchè gl'Israeliti sortirono dal paese d'Egitto come viaggiatori, che si approfittavano del congedo che loro si dava, e non come soldati, che dovessero aprirsi il cammino attraverso le schiere nemiche. Ci dicano in altro caso gl'increduli, perchè l'Agnello s'appellava Pasqua, o pas-

(1) Deut. loc. cit.

saggio? Togliete di fatti la ragione che ce ne dà la Scrittura e la tradizione costante de' giudei, e vedrete che non ci resta più mezzo onde spiegarlo. Perchè conservavansi a Dio i primogeniti di Israele? E perchè invece de' primogeniti se gli sacrificavano i Leviti, se non se per far loro sovvenire che Dio avea risparmiati i primogeniti degl' Israeliti, allorch' egli fece morire per mano del suo Angelo i primogeniti degli egiziani? Si può forse capire, perchè Mosè abbia voluto e potuto istituire de' monumenti sensibili ed eterni d' un avvenimento riconosciuto falso da seicento e più mila persone? Se gli Egiziani hanno acconsentito alla partenza degl' Israeliti senz'esservi indotti da qualche straordinario castigo, vorrà egli stabilire un sacramento per rappresentare alla posterità, che gl' Israeliti non poterono ottenere il loro congedo, se non se dopo che l'Egitto fu tutto coperto di sangue? E se gl' Israeliti uscirono dal paese d'Egitto per mezzo di qualche sedizione o vittoria, perchè mai invece di conservare la memoria di questo avvenimento si fa la commemorazione d' un castigo chimerico? Che se si vorrà attribuire la loro liberazione al soccorso celeste, potrà piuttosto fingersi, che Dio abbia combattuto per loro fulminando un' infinità di egiziani, ma mai potrà dirsi stoltamente che non restarono morti in quest' occasione che i soli primogeniti. Come nell' istituzione della Pasqua, ch'eglino allor celebrarono per ricordarsi di questo avvenimento, vi hanno fatta entrare una cerimonia la quale mostra, che gl' Israeliti lungi dal combattere, non fecero che mettersi in pronto per la partenza? Ne dica pure la incredulità quanto ne vuole, il buon senso non ci permetterà mai di

supporre in Mosè tanta impudenza e stoltezza, e tanta dapocagine e grossolana ignoranza negl'Israeliti intorno a cose che aveano viste coi loro proprij occhi.

III. *D* La vostra dimostrazione ha tutti i caratteri dell'evidenza, ma dimandano i Deisti; se Mosè ha scritto il suo Pentateuco a due milioni di Giudei, se questi erano capaci di confutare i suoi libri, se hanno segnata la sua istoria come testimoni? (1).

T. Sì: eglino l'hanno segnata, l'hanno sostenuta, e si sono sottoposti alla legge del Pentateuco; essi l'hanno segnata col lor sangue, l'hanno su loro medesimi eseguita mediante la circoncisione interrotta nel deserto per lo spazio di quarant'anni; il luogo nominato Galgalà era il monumento che si preparava alla posterità (2). La circoncisione era stata praticata prima di Mosè; ma dopo una interruzione di quarant'anni, egli era bisogno di tutta la severità della legge di Mosè per farne ripigliare l'uso. Mosè ha dato il suo Pentateuco ai Giudei; egli ha fatto di più; li ha forzati a sottomettersi, ed a conservarlo come il titolo delle loro conquiste, e delle loro speranze. La maggior parte de' Giudei non potea scrivere contro di lui, ciò è vero: ma è altresì vero, che potea ucciderlo; e l'avrebbe fatto, se egli fosse stato un impostore. Oltreacciò avrebbero gli Ebrei permesso, che s'inscrivessero ne' fasti pubblici, e che si tramandassero alla posterità menzogne che li disonoravano? Provochiamo a risponderci qualsivoglia Scettico. Avrebbero tolerato;

(1) Così l'Autore dell'Exam. important. c. 2. p. 21.

(2) Josue c. V.

che vi fossero de' monumenti d'urevoli, e delle feste commemorative? Né si opponga, che i Pagani ancora aveano delle feste per celebrare avventure favolose (1). Quelle non rimontavano all'epoca dei fatti; le feste ebreë all'incontro aveano la stessa data degli avvenimenti, e da Mosè erano state ordinate ed istituite, perchè il popolo avesse presenti sempre le grazie ricevute, e non deviasse dalla retta strada (2), volendo inoltre che i padri istruissero i figli sull'origine, sull'oggetto e sul fine di tali stabilimenti (3). Che se codesti riti, usi, pratiche, e cerimonie non fossero così antiche come i fatti, come, in quale occasione, per qual causa, o per dir meglio, per qual frenesia avrebbero avuto principio? O non sono vere dunque le riferite ordinanze, che sono verissime, e dopo tanti secoli dagli Ebrei tuttora si osservano, o non può desiderarsi di più per la certezza de' fatti.

IV. *D.* Come potea Mosè scolpire il Pentateuco sulla pietra? Vi sembra ciò verisimile?

T. Nò: non è mica ciò verisimile; anzi la Scrittura nulla dice di tal cosa. Essa dice solamente, che Mosè fece scolpire su la pietra la Legge, cioè a dire, i dieci comandamenti di Dio; ciò è ben differente.

V. *D.* Nel libro di Giosuè si narra, che il Deutoronomio fu scritto sopra un altare di pietre rozze intonacate di calcina. Come potea scriversi un intero libro su ciò?

T. Ecco due falsità: Primieramente punto non

(1) Così Voltajre *Philosoph de l'Histoir.* Chap. 24.

(2) *Exod. c. XIII. Levit. c. XVI. c. II.*

(3) *Deut. c. VI.*

si parla di calcina nel libro di Giosuè (1). Si dice, che Giosuè edificò un altare di pietra, e che v'immolò delle vittime. È pur falso il volere, che abbiavi egli scritto un libro intero; egli fece scrivere la copia, ossia la *ripetizione della Legge*: tal'è il senso del testo originale, e di tutte le versioni (2).

VI. *D.* Nel primo versetto del Deutoronomio si legge, che Mosè abbia parlato agli Ebrei al *di là del Giordano* (3); come potè ciò succedere, se Mosè finchè visse non oltrepassò il Giordano?

T. Molti hanno risposto, che la voce ebraica *eber*, che si traduce *trans*, possa spiegarsi alcune volte per *cis*. Di che molti esempi se ne veggono nel Deutoronomio (4), in Giosuè (5), nel libro de' Rè (6). Quindi il Casaubono acconciamente ha interpretato quella voce *eber την παραποταμιν* cioè tutto quel tratto, che è bagnato dal fiume, che viene diviso dall'acqua che scorre, o che sia al di là, o al di quà (7). Ma secondo i migliori interpreti la voce ebraica significa egualmente *vicino*, e *rimpetto*: con ciò resta sciolta interamente la difficoltà (8).

VII. *D.* È egli verisimile, che Mosè abbia dato nel deserto de' precetti ai Rè della Giudea, quali vissero tanti secoli dopo di lui (9)?

(1) Josuè c. VIII. v. 32.

(2) Esio in Lib. Josue. c. VIII. v. 32.

(3) Deut. c. 1.

(4) Deut. c. III. 8.

(5) Josue c. 1 v. 14 et 15.

(6) I. Reg. c. IV. 24.

(7) Casaub. in Jos.

(8) Consule Calmet in Deutor. esp. 1. Pererium Comm. in hunc locum.

(9) Così l'Auteur des Exam. important. c. 2. p. 12.

T. Sì : anzi è indubitato. Mosè era un Profeta; ora qual incongruenza trovate voi, che abbia egli predetto ai Giudei, che un giorno avrebbero avuto de' Rè? Sì, giustamente scrivea de' precetti per essi, come per tutte le altre età (1).

VIII. D. Come potè Mosè assegnare ai Leviti quarant'otto città entro un piccolo cantone, che appena contenea due villaggi (2)?

T. Ciò è falso. Dette città furono assegnate ai Leviti in tutta l'estensione della Palestina, e in tutti i Paesi divisi alle dodici Tribù (3). Oltreacciò chi delle frasi della lingua Ebreà è fornito conosce, che il nome di città nella lingua di Mosè può significare semplice *abitazione*, e un *piccol casale* di una città (4).

C A P. V.

*Esame di alcune difficoltà che si obbietano
contro la verità de' libri di Mosè.*

I. D. E' egli vero ciò che oppongono i Deisti, che i primi capi della Genesi sieno tanto difficili, che non potendo molti interpreti trovarvi un senso ragionevole, abbian dovuto ricorrere all'allegoria? *Le acque sopra il firmamento, il giorno prima del sole, la terra sommersa tutta intieramente nell'acque*, e varie altre cose di questa natura sono tanti enigmi pe' fisici. *la situazione del paradiso terrestre ha sempre imbarazzato, ed imbarazzerà sempre quelli che scrivono sopra*

(1) S. Aug. contra Adimantum.

(2) Exam. Import. c. 2 p. 19.

(3) Josue c. XXI.

(4) Consul. Estio in Jos. Calmet in hunc locum.

questa materia, giacchè non vi è alcun luogo nel mondo, da cui esca il Tigre, l'Eufrate, e due altri grandi fiumi. Questi sono frattanto i caratteri, che designano questo famoso giardino (1)?

T. Non è questa la prima volta, che veggiamo investiti i libri del Vecchio Testamento della folle Sapienza del secolo. I signori increduli non fanno che ricopiare gli antichi errori de' Gnostici. Noi confessiamo di buon grado che non bisogna ricercare in Mosè il fisico profondamente versato nei dettagli delle scienze naturali, nella cognizione di quelle cause particolari che producono il fenomeno di questo mondo visibile. Il sacro Scrittore non prende per suo scopo di fornire noi altrettanti fisici ed eruditi. Un pensiero più onorevole per la sua memoria, più degno di colui che l'inviava, e più proficuo all'umanità occupava tutta l'anima sua: volea egli illuminare gli uomini in riguardo a Dio ed alla sua provvidenza, su i loro doveri e sul loro destino; conservare e propagare queste verità primiere e sacrosante, senza le quali non vi sarà giammai, nè religione, nè morale, nè società. La sua scienza del tutto popolare era fatta per l'universalità del genere umano; non fia dunque meraviglia, che parlando della terra, del sole, dello spettacolo della natura, e dei fenomeni che presenta, siasi servito di espressioni consacrate dall'uso. Il linguaggio dello storico, del poeta, del legislatore, non è già quello del fisico il quale ragiona con rigorosa precisione ed esattezza; anche fra noi, qual'è lo scienziato che non parli al presente del corso del sole, del suo Oriente e del suo Occaso, ancorchè nel

(1) Così Freret p. 165.

suo opinare tuttociò non sia che apparente? E se questi tenesse a vile un tal linguaggio sotto pretesto, che esso non è fisicamente vero, non verrebbe riputato per l'uomo più ridicolo del Mondo? Inutilmente dunque si riprovano a Mosè espressioni popolari, le quali erano conformi all'apparenza, ovvero alle opinioni generalmente ricevute sul sistema di questo mondo visibile, e che anzi erano per questa ragione le sole ch'egli dovea impiegare.

Del resto secondo alcuni interpreti per la parola *firmamento*, che in Ebraico significa *estensione, spazio*, si deve intendere uno spazio di aria costituito e difinito da Dio, quasi un cerchio abbracciante tutta la nostra atmosfera, oltre cui le nostre acque terrestri, o dagli ardenti raggi, o dagli umidi venti, o dalle calde viscere della terra sollevate nell'aria, e in nebbie e in vapori formatesi non possono varcar mai: e le acque celesti per lo contrario non possano mai discendere tanto basso che l'oltrepassino (1). Le acque sopra il firmamento, ossia celesti sono quelle che attenuate e assottigliate da Dio in menome e leggerissime particelle volano oltre la media region dell'aria (2). *Il giorno, cioè la luce prima del sole* si concepisce ottimamente, supponendo che

(1) V. Calmet Comm. in Genes.

(2) Non si opponga la natural gravità delle acque, per la quale senza alcun riparo sarebbero all'istante diluviate a precipitar la terra. Perchè senza dir altro, anche secondo i principj di una sana fisica, qual'è la natura di ogni corpo? quella in che piacque a Dio di costituirla: *id erit cuique rei naturale quod ille fecerit, a quo est omnis modus, numerus, et ordo naturae*, diceva S. Ago-

Iddio prima creasse una materia lucida, e poi la riducesse nella forma, in cui oggi si vede nel sole. Tutti gli antichi Caologi suppongono una massa eterogenea di cose, ordinatamente poi nelle rispettive classi distinte. Wiston, Burneto, ed altri moderni hanno fatto teorie, qual più, qual meno plausibili, per accordare colla fisica il testo letterale della scrittura. La maggior parte però de' teologi si dà a credere, che tutto Iddio avesse fatto in un solo istante, perocchè la sua potenza non ha bisogno di tempo: ma che Moisé avesse divisa la creazione in sei giorni per accomodarsi all'intendimento del popolo. Secondo questa spiegazione il giorno non è, nè prima, nè dopo del sole: ma è il sole, che disegna il giorno, e le altre cose tutte furono create in un solo istante.

Non è assurdo il racconto di Mosè, che la terra fu originalmente sommersa tutta interamente nelle acque. Quei naturalisti, riflette Spedaliere, i quali hanno immaginato che la terra primitiva fosse un globo di materia vetrificata in fusione, e che siasi in appresso insensibilmente raffreddata, non han forse trovato nel mondo scientifico dei valenti confutatori? Abilissimi fisici non han forse preteso osservare, che il globo ben lungi dal raffreddarsi, si è di tratto in tratto vieppiù riscaldato? Corre presentemente un accreditatissima opinione, che le rocce primordiali, basi del nostro continente, risultino dalle differenti sostanze che si sono più o meno rapidamente cristallizzate, dopo essere state in dissoluzione

stino. Lasciando dunque l'idea a noi naturale della gravitazione delle acque, quella delle celesti è tale da potersi tenere sollevate in alto. V. Natal. Aless. Hist. Eccl. t. r diss. 2.

entro un' immenso liquido; di più Neuton ha rimarcato che la terra in origine dovea essere in uno stato di mollezza, perchè ella potesse in sequela del suo moto di rotazione elevarsi verso l'equatore, e comprimersi verso i poli: or questa duplice osservazione non sembra forse ricondurci alla narrazione di Mosè, il quale ci presenta la terra come originariamente immersa nelle acque? Difficile è di assegnare il sito del paradiso terrestre, e dopo trenta, e più opinioni che si sono inventate non si verrà mai a capo di sciogliere il problema. Ma bisogna riflettere che il paradiso terrestre, o sia il luogo di delizie, in cui fu posto Adamo è stato descritto qual'era prima del diluvio, che mutò certamente il letto de' fiumi, ed alterò non poco l'aspetto della terra, riguardo ai monti, ed alle valli: onde non possiamo dire, che non trovandosi oggi un sito, dove quattro grandi fiumi s'incontrino, così non fosse stato a principio. Quanto stentano i geografi a ritrovare il sito di alcune città distrutte sulle orme che ne delinearono gli antichi (1)?

II. *D.* Perchè, dicono i Deisti, nel principio del Genesi si rappresenta Dio nell'atto di creare l'uomo ad immagine, e simiglianza sua? Perchè si fa scherzare con Adamo? Perchè apparisce nella Scrittura soggetto all'errore, ed alla passione, vendicativo, geloso, capriccioso? La maniera con cui è nella Genesi narrata la formazione della donna, perchè vien attaccata da motti inetti, e da bizzarre idee degli inereduli (2)?

(1) Consul. Calmet dissert. de situ Parad. Nicolai Lezioni di Scrittura tom. II Lex. XXIII.

(2) Così Freret cit. p. 167. Gibbon Stor. della decadenza dell'Impero Romano cap. XV. Voltaire loc. cit. ec.

T. Si è già risposto a Marcioniti, a' Manichei, ai filosofi del secolo IV, agli increduli del secolo XVIII patrocinatori di questa difficoltà, che la parte principale dell'uomo non è il corpo, ma l'anima (1). Codest' uomo è dotato d'intendimento, di riflessione, di volontà, di libertà, di azione; ha il potere di reprimere gl' irregolati appetiti del corpo, di pensare al presente, al passato, ed all'avvenire, e di comunicare agli altri colle parole ciò che egli pensa, di comandare ai bruti, di servirsi di quasi tutte le opere del Creatore, di conoscerlo, di adorarlo, e di amarlo; perciò egli è somigliante a Dio. Quando Iddio disse; *Ecco Adamo divenuto simile a noi, e che conosce il bene, ed il male*, certamente non ischerzò, ma disse il vero nel senso più rigoroso. Avea il primo uomo la scienza del bene, e del male in *astratto*; col peccato acquistò la sperimentale. Quello poi, che gl'increduli chiamano *scherzo*, è un amarissima riprensione espressa in un sarcasmo, per essere più forte. Aveano i primi genitori peccato per assomigliarsi a Dio: *Eritis sicut Dii, scientes bonum et malum*: frattanto erano divenuti i più infelici degli esseri creati; allora Iddio, come chi insulta uno per scuoterlo, ecco, disse, *Adamo veramente è divenuto simile a noi: Adamo*, dice Ruperto, *meritò di essere percosso con quest'ironia; Iddio gli fece sentire la sua follia più vivamente con quest'espressione ironica, che con una espressione seria* (2). Ugone di S. Vittore aggiugne, *che questa ironia era dovuta*

(1) S. Augustin. contr. Faust. lib. 1.

(2) De Trinit. lib. III c. XXVI.

alla sua folle credulità, e che questa specie di satira è un'azione di giustizia, allorchè è meritata (1).

Che Iddio apparisca nella Scrittura soggetto all'errore, ed alla passione, come uno, che si sdegna, si pente, si compiaccia, ami, odii, ciò deriva dalla necessità in cui siamo, di esprimere gli attributi divini alla umana per farci intendere, non diremo già da un popolo rozzo, ma dagli stessi Filosofi. Chi vuol provarsi a discorrere della divinità, se non si fa avanti colle maniere dell'uomo, sarà costretto a tacere per mancanza di termini. Quando noi diciamo, che l'Essere supremo è intelligente, che vuole, che opera, noi ci rappresentiamo un uomo, perchè non abbiamo idea, che dell'azione, della volontà, e della intelligenza umana. Collo stesso diritto diremo, che si pente, si sdegna, si placa, che parla, che cammina. La Scrittura usa di questo linguaggio; ma i rozzi, e grossolani Giudei si fecero mai un idolo materiale, per rappresentarsi il loro Dio? No: perchè queste espressioni eran corrette da decisioni teologiche, da concetti sublimi, e nobilmente vestiti, e da tutti i fatti della loro storia tendenti a persuadere, che Iddio nulla potea avere di simile all'uomo (2).

I motti, le inezie, le bizzarre idee con che gl'increduli attaccano la storia della Genesi circa la formazione della donna non meritano la pena di esser confutate. Dio volle in quella maniera far conoscere alla donna la superiorità dell'uomo,

(1) Loc. cit. Consule S. August. Do Gen. ad litt. L. XI c. XXXIX. S. Greg. Dialog. lib. IV c. I. Damas. de Fide l. II c. X. S. Thom. 2. 2. q. CLXIV a. 2. ad 6.

(2) V. Spedalieri contr. Gibbon l. I.

dalla cui carne fu ella formata, e far conoscere all'uomo l'amore, ch'egli debbe alla sua compagna, essendo questa una parte della di lui sostanza, ed insegnare ad ambedue la più stretta unione, da cui dipende la loro felicità, e quella de' loro figliuoli (1).

III. *D.* Perchè, dicono i Deisti, Iddio impose all'uomo una legge, e diegli un comando di non trasgredirla, mentre ben sapea, che sarebbe stata violata?

T. Perchè l'uomo creato libero era capace d'ubbidienza ben dovuta al suo creatore. L'uomo è distinto da' bruti per la sua intelligenza, e per lo suo libero arbitrio: era ben giusto, che Dio esigesse da lui un attestato di sommissione in riconoscenza della vita, e degli altri beneficj, che gli furono fatti. In tutti i possibili stati il buon ordine vuole, che la felicità perfetta non sia un dono puramente gratuito, ma una ricompensa riserbata all'ubbidienza dell'uomo ed alla virtù. Niun argomento degli increduli può provare il contrario. La prescienza che Dio avea della caduta di Adamo non dee punto derogare a quest'ordine eterno, infinitamente giusto e saggio.

In fatti S. Agostino spiega, perchè volle Iddio permettere la tentazione, e la caduta di Adamo. « Sapea Egli, dice, che la caduta dell'uomo, ed il di lui castigo sarebbero stati a' suoi posterì un esempio capace da renderli più ubbidienti, e che da questa stirpe d'uomini peccatori nascerebbe un popolo di Santi, che col divino ajuto riporterebbero sul demonio una più gloriosa

(1) Vid. S. Aug. de Civ. lib. IV. c. XIII. Chrys. in Gen. Hom. XVII. Perer. in Genés.

vittoria. Adunque se questo malizioso angelo è sembrato che abbia prevaluto per la caduta dell'uomo, egli è stato poi vinto eternamente colla redenzione dell'uomo (1).

Gl' increduli c' interrogano pure, perchè Dio vietò al nostro primo padre quel frutto, che dava la scienza del bene e del male? Fingono di non sapere, quale sia questa scienza. Adamo già conosceva il bene ed il male morale; la Scrittura ci narra che Dio gli avea data tal cognizione (2), altrimenti sarebbe stato impeccabile a guisa de' fanciulli privi dell'uso di ragione; ma non avea egli ancora la scienza del male fisico, che non avea peranco sperimentato; ancora non avea alcun idea del rimorso, che cagiona un delitto. Lo provò dopo il suo peccato; e fu in grado di paragonare la felicità e la miseria; e questa è la scienza sperimentale, da cui Dio voleva preservarlo. Non v'era adunque un albero il di cui frutto desse la teoria del bene e del male (3).

IV. D. Non vi sembra essere stata un ingiustizia il lasciare Adamo padrone della sorte di sua posterità?

T. Nò. Quest' anzi si è la naturale condizione dell'umanità; tale è l'ordine stabilito in tutte le società politiche. Un padre può colla sua cattiva condotta rendere miseri i figli, i nipoti ec.; li può

(1) Lib. I. *contra Faustum* n. 23. — De Praedestin. et Grat. lib. XIV. cap. XXVII. de Catechiz. c. XVIII. De Genes. ad Litt. l. XI. c. XXX. et XLI.

(2) Eccli. XVII. 6.

(3) Vide Bellarm. De amiss. gratiae lib. III c. VII. Suarez de opif. sex dier. Lib. IV. Nat. Alex. t. 1 Diss. III. art. III.

anche disonorare con qualche suo delitto; può ne' paesi, ov'è l'uso della schiavitù, vendere la libertà de' suoi figli. Il bene della società esige quest'ordine, perchè i padri abbiano più orrore a' delitti, che possono essere cotanto dannosi ai loro figli, e perchè questi amino più i loro genitori, che colla propria saggia condotta li rendettero immuni da tale infelicità.

V. D. Ma non potea Iddio preoccupare il peccato dell'uomo con una grazia efficace, senza danno del libero arbitrio? e se non era dovuta all'uomo questa grazia, era almeno dovuta alla divina bontà. Il dare in quella circostanza all'uomo una grazia soltanto inefficace, di cui Dio prevedea l'inutilità, non era un fargli più male, che bene?

T. Quest'argomento proverebbe, che Dio infinitamente buono non possa dare a veruno una grazia, di cui egli prevede l'inefficacia, e che non possa permettere alcun peccato; perciò esso è fondato sopra alcuni falsi supposti. Il primo, che un beneficio grande in paragone di un minore non sia un bene, ma un male. Il secondo, che di due ineguali beneficj, Dio sia in debito di scegliere il maggiore, ciò che porta all'infinito. Il terzo, che quanta maggiore resistenza Dio prevede nell'uomo, tantopiù sia obbligato a donargli grazie maggiori, quasi che la malizia dell'uomo possa donargli il diritto di più efficaci grazie. Il quarto, che sia d'uopo ragionare della bontà di Dio onnipotente, come della bontà dell'uomo impotente. Tutti questi assurdi non meritano ulteriore risposta (1).

(1) Vide Aug. de Gen. ad Litt. l. XI c. XXX. S. Greg. in Evang. Hom. XVI. Bellarm. de grat. prim. hom. c.V.

Una grazia inefficace , o una di cui Dio prevede l'inefficacia , è certamente un bene minore di una grazia preveduta efficace ; ma è falso, che la prima sia un male, che sia un dono inutile e pernicioso , un laccio reso all'uomo ec. Un ajuto , che dà all'uomo tutta la forza necessaria per renderlo padrone nella scelta, e nell'azione , non può essere altrimenti dipinto come un male. E quantunque ciò si neghi da' nemici della grazia , tuttavia noi diciamo essere innegabile l'esistenza delle grazie , che diconsi da' teologi *sufficienti*. È certo , che Dio giustissimo giudice riprende chi non fa uso di tali grazie , e chi resiste alle medesime, dunque è certo egualmente , che le medesime sieno un dono utile. L'essere un dono , e l'essere inutile è una manifesta contraddizione per un donatore saggio. Quindi se tali grazie , considerate nel loro grado primiero, non sono immediatamente capaci di vincere i gradi delle tentazioni , per vincere le quali sono concesse ; forza è il dire , che in queste havvi la forza di aumento dipendente dal buon uso del libero arbitrio ; che in colui il quale prontamente segue , come dee , l'impulso di quelle grazie , esse acquistino a poco a poco maggiori gradi di forza, ed in tal numero da superare gli opposti gradi delle tentazioni. Questo retto uso delle grazie sufficienti non esige dallo spirito un tempo troppo durevole. Gli atti di volontà si moltiplicano al momento. Ed ecco come una grazia in origine inefficace possa o non possa ottenere tutti i gradi dell'efficacia relativa alle opposte forze da superarsi. Sino a questo punto arriva la ragione umana ; poichè è dogma la necessità dell'umana cooperazione alla grazia qualunque ,

sicchè sia giustamente punito chi non vi cooperò. Ma è dogma ancora, che le naturali forze dell'uomo non sono proporzionate a produrre effetti sovranaturali senza la grazia. Ed ecco il mistero. È dogma l'esistenza di esso, ed è temerità il volerne penetrare la essenza. Il dono e l'operazione della grazia sono azioni di divina origine, le quali perciò ne cagionano il mistero. Eccoci adunque alle colonne d'Ercole. La ragione rivolga altrove il suo viaggio, se vuol essere vera ragione; altrimenti andrà in seno al naufragio. Essa resta necessariamente mutola in tanti fenomeni della natura, che dir si possono superanti in numero i misteri propostici dalla Fede; e se di questa sua mutolezza si lagnasse, non avrebbe ragione.

VI. *D.* Perchè agli increduli sembra assurdo, che il serpente sia il più astuto di tutti gli animali; che tenesse una conversazione con Eva, la quale da esso si lasciò ingannare; che sia il più maledetto fra i bruti, mentre vi sono popoli di lui adoratori; che non cammini radendo terra, se non dopo quel fatto; che mangi terra ec.?

T. Perchè vogliono trarre da tutto argomento da offendere la Religione. Ecco come parla intorno a ciò un famoso incredulo, il quale conobbe l'insussistenza di questa difficoltà. «Dalla maniera, egli dice, con cui lo storico narra questa storia, sembra che non fu sua intenzione di notificarci come andò la faccenda; e questo solo può persuadere a chi è ragionevole, che la penna di Mosè fu particolarmente diretta dallo Spirito Santo. In fatti se Mosè fosse stato il dispotico delle sue frasi e de' suoi pensieri, non avrebbe giammai posta in sì grande involuppo quella narrazione, ne avrebbe

anzi parlato con uno stile più umano, e più proprio all'istruzione della posterità; ma una forza maggiore, una infinita sapienza il dirigeva in maniera, che egli non iscrivesse secondo le sue vedute, ma a norma degli occulti disegni della provvidenza » (1).

Ma del resto è egli vero che la narrazione di Mosè contenga degli assurdi? 1. Noi non sappiamo tutte le diverse specie di serpenti in modo da poter giudicare della loro particolare astuzia (2). Chi per la prima volta venne a parlare de' castori fu creduto favoloso. 2. È comune sentenza, che il demonio parlava per organo del serpente conversando con Eva, e che questa donna non avea ancora tanta esperienza per sapere, se un animale potea o no parlare (3). 3. È vero che noi comunemente abbiamo orrore de' serpenti, e che soltanto un diuturno costume può avvezzare popoli semibarbari a famigliarizzarsi con qualche specie di questi animali. 4. Se vogliamo prestar fede a' viaggiatori e naturalisti, v'hanno delle serpi alate, che si alzano in aria (4). Non è adunque vero, che tutti i serpenti radano terra. Si narra ancora esservene de' bellissimi, e de' domesticissimi. Finalmente se le serpi non mangiano realmente la terra; sembrano ciò non ostante

(1) Bayle Art. Ev. Juia 1686 art. 2. pag. 592.

(2) Vide Bouchart Diss. de serpente. Hieroz. l. I c. IV.

(3) Vide S. Aug. de Gen. ad litt. l. XI c. XVI. et de Gen. contr. Manich. l. II c. XXVI. Greg. M. Moral. l. XXI c. II. Rupert. De Trinit. l. III c. XVIII. Chrisost. in Genes. Hom. XVII. Theodor. in Gen. quaest. XXXIV. Peireir hic. Natal. Alex. Diss. III art. 3 assert. 1. Bouchart. Diss. de serpent.

(4) Vide Schindlero Lexic. p. 1107. Nicolai. Lez. di Scrittura t. III lez. XXVIII.

vagliare la polvere e le lordure cercandovi gl' insetti da nudrirsi (1). Non v'ha dunque nè assurdità, nè ridicolezza nella mosaica narrazione.

VII. *D.* Non vi sembra, dicono i razionalisti, che Iddio abbia punito troppo severamente il peccato di Adamo? Il fallo fu leggiero, e terribile fu il castigo. Esser condannato per tutto lo spazio della sua vita al travaglio, al dolore, provare continuamente la ribellione della carne contro lo spirito, e le passioni contro la ragione, avere continuamente sotto gli occhi la morte da subire, ed un eterno supplizio di cui siam minacciati; e ciò per un preteso delitto, che in ultima analisi è una leggiera inobbedienza? V'ha proporzione fra il peccato, e la pena (2)?

T. Ciò non sembrerà strano alloraquando facciamo le seguenti riflessioni. 1. Siamo noi forse stati assistenti nel consiglio di Dio, o abbiamo noi forse veduto l'interno di Adamo per conoscere, quanto egli fu colpevole, o scusabile? La facilità dell'inobbedienza, dice S. Agostino, è quella circostanza, che aggrava il di lui delitto (3). 2. Le miserie di questa vita sono una conseguenza della nostra natura in genere; l'esenzione della morte, l'intera sommissione della carne allo spirito erano una grazia non dovuta all'uomo. Ha dunque Dio potuto privarne l'uomo ed i suoi posterì senza ingiustizia. 3. Non v'ha obbligo di credere, che i fanciulli morti col peccato originale sieno tormentati

(1) Bouchart. Hieroz. P. I L. I c. IV.

(2) Questa difficoltà fu mossa dai Pelagiani, e poi dai Sociniani, e ultimamente dai Deisti, e razionalisti. V. Lok. Christ. raisonnabl. t. I c. I. Wegscheider op. cit.

(3) Aug. De Doctr. Christ. c. IV. contr. Julian. L. IV. c. XV n. 78, c. XII n. 6c. contra Faust. L. I et alibi.

con corporali supplicj, non essendovi dogma su di ciò, essendo soltanto detto nella Scrittura, che essi non entreranno nel regno de' cieli (1). Inoltre è certo, che i peccati attuali, che fanno perdere la grazia saranno puniti con eterni supplicj; ma questi peccati non sono gastighi del delitto di Adamo, sono mali, che l'uomo fa volontariamente a se stesso co' suoi vizj, da' quali può liberamente astenersi (2). Finalmente è d'uopo ricordarsi, come abbia Gesù Cristo rimediato colla redenzione al fallo ed alla pena di Adamo. La Scrittura dimostra l'eccellenza, la pienezza, l'universalità della redenzione; e questa fu da' SS. Padri recata in risposta alle obbiezioni de' Marcioniti, Manichei, Ariani, e Pelagianj, che a nulla riduceano la grazia della redenzione, come ora fanno i Socinianj.

Osservano ancora i Padri essere tanto antica la promessa della redenzione, quanto lo è il peccato. Dio avanti di condannare Adamo a' travagli ed alla morte, avea già lanciata la maledizione contro il serpente, e dicendogli che la donna gli avrebbe schiacciato il capo. In virtù di questa promessa, e de' meriti del Redentore, dicono i Padri, che Dio condannò Adamo ed i suoi posterj soltanto alla pena temporale. Quindi la futura redenzione produsse i suoi effetti nel momento stesso che fu promessa (3). Dicono di più, che i dolori e la morte sieno l'espiazione del peccato, e sieno un soggetto di merito in virtù della passione del

(1) Consul. Perer. in Genes.

(2) S. Aug. contr. Pelag. L. I c. III.

(3) Tertull. contr. Marc. L. II c. XXV. Aug. ad Bonif. L. I, et II contr. Julian. Basil. in Psalm. CXIV, et alij apud Thomasin. Theol. *De Incarnat.*

Salvadore, e che perciò la condanna del peccatore sia a quest'aspetto una divina misericordia. Gesù Cristo, dice S. Paolo, ha tolta l'amarezza della morte, assicurandoci di una risurrezione simile alla sua (1).

Osservano di più, che l'abbondante grazia di Gesù Cristo ci renda vittoriosi della concupiscenza; che questo combattimento renda la virtù più meritoria, e più degna di ricompensa tanto grande; quanto fu promessa al primo padre. I SS. Padri adunque ci dimostrano la dignità a cui è stata innalzata la nostra natura per l'unione ipostatica del Verbo divino; e dimostrano la grandezza del male da quella del rimedio. Inoltre la penitenza di Adamo fu assai lunga, essendo egli vivuto 930 anni (2). Dio gli donò sì lungo vivere per conservare sempre ne' di lui posterì la certezza delle grandi verità, di cui fu egli il testimonio, o che avea ricevute dalla stessa parola di Dio. Poteano mai gli uomini bramare un maestro più rispettabile e più degno di lui? Ma senza la promessa del divino riparatore sarebbe stato Adamo spesso tentato di disperazione, vedendo sopra di lui un diluvio generale di mali, frutti del suo delitto.

XIII. *D.* È egli verisimile, che Iddio abbia lottato con Giacobbe; e siasi lasciato vincere da un uomo?

T. Sappiamo, che gl'increduli trattan ciò di favoloso: ma essi han torto, e per ciò stesso si rendono ridicoli. Di fatti eglino stessi risguardano Mosè come l'uomo il più astuto del Mondo: se vogliono dunque ragionare conseguentemente a se stessi,

(1) I. ad Cor. XV. 55.

(2) Genes. V. 5.

non dovrebbero attribuirgli un pensiero così sciocco ed assurdo. quale è quello, che presenta a prima vista il senso letterale. Vorrebbon forse dire, che Mosè non sapesse, che il Dio padrone del cielo e della terra, lo spavento d'Isacco, il Dio forte e terribile, non fosse più forte d'un uomo? Lo sapea, sì lo sapea. Onde vien dunque, ch'egli rappresenta Giacobbe lottante con Dio? Perchè egli racconta le cose quali sono in se stesse, e perchè Iddio con questa condescendenza di sua bontà, e con questa misteriosa condotta volea insegnarci, che dobbiamo continuamente esser alle prese con lui pregandolo, e fino stancandolo, perchè ci esaudisca e ci conceda la sua grazia e la sua benedizione (1). Così il senso mistico rende ancora ragionevolissima e credibile la vittoria di Amalecco in virtù delle orazioni di Mosè, e l'onore ch'ebbe Mosè stesso di veder Dio per di dietro, essendo riservato al Messia l'onore di vederlo faccia a faccia (2). La storia di Sansone che gl'increduli dicono incredibile in se stessa, come osserva l'autore della *Religion del medico*, trovasi affatto conforme alla ragione, qualor si consideri Sansone come il simbolo del Messia, e come un uomo che operava in virtù dello Spirito Santo (3).

IX. D. Spinosa ci obbietta, che la superbia degli Ebrei era tale da riferire tutto quel che nasceva in natura alla mano immediata di Dio, e di crederci in certo modo l'unico oggetto di tutte le sue opere. A un tale principio ei riduce i grandi e strepitosi fatti registrati nella sacra Scrittura.

(1) S. Aug. in Gen. c. X.

(2) Consul. Tirin. in Gen.

(3) Vid. Calmet: Comm. in Script. loc. cit.

« Noè, dic' egli per esempio, maledice i discendenti di Cam per far vedere agl'israeliti, ch'eglino soli aveano i diritti pretesi sulla terra di Canaan ad esclusione dei discendenti di Cam primi possessori della medesima. Questo storico pretende, continua egli, che Abramo sia sortito da Ur de' Caldei in forza d'un comando di Dio, e che Dio medesimo gli abbia promesso di benedir tutte le nazioni per amor di lui; che Abramo co' suoi servi abbia sconfitti quattro Re; che per proteggerlo Dio abbia angustiato Abimelecco; che Melchisedec sia venuto ad incontrarlo dopo la sua venuta; che Isacco sia nato in forza d'un miracolo; che Dio abbia comandato di scacciare Ismaele, e la sua madre per timore che questi turbassero la legittima successione d'Isacco; che Esaù abbia venduto il suo diritto di primogenitura; che per antor di Giacobbe Dio abbia prosperato Labano ec. (1) ».

T. Questa prevenzione ed error degl' increduli nasce dalla loro poca o nulla equità, e buona fede. Imperciocchè, noi dimandiamo loro: Supposto che Dio avesse scelto la famiglia di Abramo fra tutte le famiglie del mondo, per farne l'oggetto de' suoi favori, non era forse necessario che benedicesse in modo particolare i Patriarchi? E supposto che la divina Provvidenza si sia spiegata chiaramente in favore di questi Patriarchi, potea forse l'autor della sacra Storia dissimulare una tal verità, senza rinunciare alla sincerità e all'integrità d'uno storico fedele?

Spinosa che follemente prevenuto pretende che

(1) Tract. Theol. Polit. cap. IX.

fosse il carattere, e la sola superbia degli ebrei ciò che gl'induceva a riferir tutto a Dio, ha egli bene esaminata la cagione per cui gli ebrei tutto riferivano a Dio? Onde veniva in loro quest' inclinazione? Che mai potè elevare le loro speranze fino al punto di credersi gli oggetti prescelti de' suoi benefizj? Se egli avesse meglio esaminata la cosa, avrebbe conosciuto che ciò derivava immediatamente da una lunga e costante speranza che aveano fatto i lor padri del favore celeste.

Chi dubita che la posterità di Cam non sia stata maledetta, ne consulti gli avvenimenti. Chi non vuol credere che Dio abbia chiamato ed allontanato Abramo dall'idolatria, bisognerà che lo creda allorchè vedrà Abramo solo fra tutti gli uomini adorare il verò Dio, e lo vedrà abbandonare il suo paese per rinunciar all'idolatria contra il costume dei saggi medesimi, come di Socrate e di Platone, i quali conoscendo il vero Dio non hanno avuto il coraggio e la fermezza di allontanarsi dalla loro patria per rinunciare al culto delle false Divinità. E chi dubita che Ismaele ed Esaù sieno stati esclusi dall'alleanza di Dio, dovrà accordarlo, allorchè vedrà i discendenti dell'uno e dell'altro privi della cognizione del vero Dio, pruova solida e reale di una celeste elezione.

«Ma noi, riflette Abbadie, sarein in grado di permettere ancora agl'increduli di tener per sospetti questi fatti, quando non fossero garantiti da una mirabile e stupenda sincerità degli storici nel riferire il bene e il male. Era forse necessario il denigrare la fama del Patriarca Noè rapportando la sua scandalosa ubbriachezza? d'avvilire Simeone e Levi attribuendo loro il massacro de' Sichimiti? d'avvilir Sara registrando la sua incredulità? i Pa-

triarchi rappresentandoli uccisori del loro fratello Mosè, notando i loro dubbj e la loro disobbedienza? Aronne e Maria mostrandoli tutti coperti di lepra nell'occasione della loro ribellione? gl' Israeliti riferendo le loro famose sedizioni seguite ordinariamente da un esemplare castigo? il popolo d'Israele che passa di superstizione in superstizione? i migliori regnanti macchiati di vizj, Davidde omicida ed adultero? Salomone voluttuoso ed idolatra ec. »?

X. D. Vi sono alcune espressioni, dicono i Deisti, nella Scrittura, che sembrano indicare, che vi fossero degli abitanti sulla terra prima della creazione di Adamo. Pare che fosse questa l'opinione di Caino allorchè solo trovandosi ancor sulla terra, gridava: *avverrà, che chiunque mi troverà, mi ucciderà* (1); e quella dello storico stesso quando soggiugne che Caino *fabbricò una città, e la chiamò col nome del suo figliuolo Enoc* (2).

T. E facile il rispondervi. Dopo ch'ebbe l'uomo violata la legge del suo Dio, più non si credeva sicuro in nessun luogo: l'Angelo, che gli impediva d'entrare nel giardino di Eden, e più ancora la sua coscienza gli fecero ben tosto concepir mille timori. Conobbe allora ch'ei potea essere ucciso; e questo timore passò in Caino il quale si credette esposto ai più funesti accidenti, quando si vide esiliato dal luogo particolarmente dedicato alla religione. Di tutto ei paventa: delle cose insensibili, delle bestie selvagge, degli Angeli, de' suoi proprj figli, temendo che questi non fossero per rispettare i vincoli del sangue cui egli

(1) Genes. c. IV.

(2) Vers. XIV.

il primo avea violati, degli altri figli, che sortiron da Adamo, degli uomini che sarebbero nati dopo, e i quali l'avrebbero ucciso. L'empio si dà alla fuga, quando ancora nessuno lo insegue.

Alla seconda parte della difficoltà noi rispondiamo, che Caino fabbricò una città forse precisamente per garentirsi da questo timore, e da questa diffideuza, che lo accompagnavan per tutto, che la fabbricò coll' ajuto de' suoi figli per mettersi in difesa contra i figli di Seth, i quali s'erano sommamente moltiplicati; che se la Scrittura parla della città fabbricata da Caino prima di far menzione della nascita di Seth, ciò è perchè osserva quì l'ordine e la genealogia delle persone, e perchè ha voluto quì dir tutto ciò che concerne Caino, prima di parlare di Seth, essendo questo l'ordinario metodo di tutti gli storici sacri e profani; e si dee riflettere poi, che Caino non fabbricò se non se poche case o capanne, e che l'opera fu poscia continuata da suoi discendenti, e che ritenne il nome di Enoc datole da Caino. Queste cose non offrono alcun luogo a difficoltà (1).

(1) A maggiore schiarimento di ciò gioverà osservare, che Mosè ha recate ben altre pruove della creazione del mondo, ed ha parlato sì chiaramente della creazione del primo uomo, che non lascia punto a dubitare. *Dio dice che si faccia, e si fa. Dio crea il sole le stelle le piante ec. Dio dice facciamo l'uomo, e lo creò maschio e femmina ec.* Or questo parlar sì preciso non vuol dire che Dio creò tutte queste cose dal nulla? Gl' increduli degli ultimi tempi ebbero la temerità di metterlo in dubbio, e dissero che la parola creare non significa se non modificare, ordinare ec. Qual termine dunque dovea adoperare Mosè? Gl' increduli gli avrebbero senza dubbio suggerito quello di *distruggere*, giacchè egli non sanno far altro. Vi sarebbero, si domanda, delle altre pruove

XI. D. Se Mosè avesse fatto tanti miracoli, sembra che il popolo non si sarebbe sì spesso ribellato: le mormorazioni, e le sedizioni degl'Israeliti nel deserto son senza fine.

da certificarsi che il vero senso della parola *creare* secondo Mosè stesso sia quello di trar dal nulla? sì: ed eccole.

I. Non v'è termine più preciso, nè più esprimente l'atto di trar una cosa dal nulla, che la voce *creare*. Ora Mosè s'è servito appunto di questa voce. *Nel principio Dio creò il cielo e la terra*. Se vi può essere qualche vocabolo che vi si accosti è quello di ordinar che le cose sieno e che si, facciano; e di ciò ancora egli si serve per riguardo alla maggior parte degli Esseri ai quali Dio dà l'esistenza. Nè Mosè potea meglio che con queste parole farci comprendere come la Potenza divina operi pel suo solo volere, senza aver bisogno di materia, di soggetto, o di stromento per produrre nuove sostanze.

II. Gli altri Scrittori sacri i quali non ebbero altro maestro fuor di Mosè, insegnano molto chiaramente il dominio della creazione. Secondo il Salmista *Iddio ha detto, e il tutto fu fatto: egli ha ordinato, e il tutto fu creato* (Ps. CILVIII v. 5). Giuditta nel suo cantico parla nella stessa maniera: *Voi avete detto, o Signore, e il tutto fu fatto, voi avete soffiato, e il tutto è stato creato*. (Judith. cap. XVI v. 17). Il Profeta Isaia poi è tutto ripieno di questi sentimenti: *Io sono il Signore, ei dice al cap. ILV che ho fatto tutte le cose: io solo ho fatto i Cieli e la terra: io sono il primo e l'ultimo* (cioè l'Eterno). *La mia mano assodò la terra: la mia destra ha misurato i Cieli, io li ho chiamati, ed essi si son presentati*. E la madre de' Maccabei dice al cap. VII v. 28, che Iddio ha fatto dal nulla il Cielo e la terra, e ciò ch'essi racchiudono unitamente alla schiatta umana. III. Dagli altri dommi che Mosè ha professati si può inferire con molta evidenza, ch'egli era persuaso della creazione dell'universo. Egli insegna chiaramente l'unità, la spiritualità, l'eternità, l'onnipotenza di Dio: tutte queste verità si uniscono fra di loro, e Mosè ne ha ben riscontrata la connessione; dunque egli ha creduta la creazione propria.

7. Se Mosè non ha operato miracoli, preghiamo i nostri avversarj, che ci dicano come s'è egli sottratto al loro furore? e come li ha sottomessi e ridotti al loro dovere? Egli non avea al suo

mente detta. Nè si credea già precipitata questa conseguenza: imperciocchè senza perderci a provare che la pluralità degli Dei, e la mancanza di alcune delle sue enunciative proprietà, che Mosè con tutta verità attribuisce a Dio, ripugna diametralmente a un' assoluta creazione, ci basta il far rimarcare che tutti i filosofi che non avevano della Divinità le suddette idee furono costretti in forza di conseguenze troppo legittime a supporre che il mondo fosse eterno, che Dio fosse l'anima del mondo, che le anime umane ne fossero una porzione ec. (Mém. de l'Académie des inscript. t. 57 p. 54). O convien dunque mostrare gli stessi errori in Mosè, o confessar che la nozione di un Dio creatore ne l'abbia preservato. IV. In nessun luogo egli ha mai parlato di materia preesistente ed eterna: egli chiama Dio *quello ch'è*, cioè il solo che abbia una vera esistenza, o ch' esista da se: e gli fa soggiugnere: *ecco il mio nome per tutta l' Eternità*. I filosofi non si son già espressi così; e Celso rimprovera anzi a Mosè il dógma della Creazione come un errore (in Orig. l. 1. n. 21). Noi dunque possiam conchiudere che non glielo attribuiamo sovra una parola isolata e malintesa, ma sibbene sulla totalità e sull' incatenamento di sua dottrina. Ed è appunto dal complesso delle massime e dei pensieri sparsi qua e là, che si conosce la maniera di pensare di un uomo: i filosofi che si contraddicono da una linea all' altra non sono in caso di esser giudicati in tal guisa. V. L' istituzione del sabbato dedicato al servizio di Dio in commemorazione del gran giorno, che ha dato termine alla creazione dell' universo è il monumento più autentico e decisivo di questa verità. Quasi tutti gli altri popoli dell' universo oltre gli Ebrei hanno contato i giorni per settimane, e hanno rispettato il giorno e il numero settimo: e contro questo giorno sabbatico si sono appunto scagliati, benchè in van, i nostri novelli riformatori, persuasi di non poter distruggere l' idea della crea-

stipendio nè truppe, nè guardie che lo potessero difendere: i Leviti stessi alzarono lo stendardo contro di lui. S'egli era un *impostore* o un *tiranno*, come potè contenere per 40 anni questa

zione, mentre se ne celebrava la memoria e la festa ogni sette giorni. Noi abbiain già provato, che il giorno e l'anno sabbatico non possono aver per oggetto che il conservare la memoria di questa gran verità, e crediamo inutile di replicarne gl' argomenti. Si è tentato d'indebolire questa pruova col riferire la santificazione del settimo giorno al corso della Luna, o al numero dei Pianeti piuttostochè alla creazione; ma invauo: poichè, 1. nè tre, nè quattro, nè cinque settimane di giorni non corrispondono per nulla all' esatto corso della Luna; 2. non si conoscevano ancora i pianeti, che già si contavano i giorni per settimane. Noè difatti osservò i sette giorni prima di uscire dall'Arca. (Gen. c. XXVIII v. 27). Le nozze di Giacobbe durarono sette giorni (ibid. c. XXIX v. 27) e sette giorni parimenti i suoi funerali. — Ci si obbietta contro la terza pruova 1. che Mosè fece parlar Dio in plurale, e che per conseguenza ei non ne credeva l'unità. *Facciamo l'uomo ec.* 2. che Dio creò l'uomo a sua immagine; e che perciò fa d'uopo che anche Dio fosse corporeo come lo è l'uomo, non potendosi far immagini che di corpi. (Bib. expliq. p. 1 e 2) — I nostri filosofi non sanno, o fingono di non sapere 1. che molte volte si parla *in noi*, perchè il numero plurale accresce maestà e decoro alla persona che parla, 2. che il plurale in Ebreo si mette ordinariamente per amplificazione, ed equivale al superlativo. Non sanno eglino che in ebreo si dice anche *gli Dei creò?* e perchè questa sconeordanza? perchè appunto *gli Dei* in ebreo non è plurale, ma superlativo. In quanto poi alla somiglianza che ha l'uomo con Dio, gl'increduli sanno meglio di noi che l'uomo s'assomiglia a Dio nell'anima e non nel corpo. Ci faranno poi grazia a dirci o a farci dire da' lor discepoli le ragioni per cui non si possono fare immagini che di corpi. Non ci meravigliamo poi che essinon potessero comprendere le grandezze della nostr' anima, e la somiglianza, benchè in parte eclissata,

moltitudine di sediziosi ? Come l'ha egli persuasa a portar il giogo della sua legge anche dopo la sua morte ? Noi non neghiamo che non vi fossero delle rivolte e del gran malcontentamento in quel popolo stravagante, questo anzi pruova in nostro favore, qualor posatamente riflettasi che tutte le rivolte finiscono col chieder perdono e col tornar all'ubbidienza di prima ; e che per ridurre i ribelli, Mosè punto non altera le sue leggi, il suo piano, la sua condotta. A Roma, qualor il popolo sollevavasi contro i Senatori, può credersi ch'egli avesse spesso ragione, poichè nel trattato di pace o di riconciliazione che ne seguiva sempre ottenea qualche cosa. Quì la faccenda è affatto diversa : le sedizioni e i clamori non fecero cambiare un jota nelle leggi e nel governo di Mosè.

XII. D. Questo Legislatore, dicono i Deisti, sviluppò fin da' primi anni un carattere torbido, violento, e fatto apposta per guidare gli Ebrei : la prima sua impresa è l'uccisione di un Egiziano, che contendeva con un Israelita, e per non esser messo in prigione fugge, e va a sposare un Idolatra (1).

T. Per dimostrare che Mosè fosse reo d'un omicidio bisognerebbe provare : 1. che Mosè avesse

che ha col suo Dio, perchè essendo troppo immersi negli affari corporei hannoverificato in loro stessi il detto dell'Apostolo : *animalis homo non percipit ea quae sunt spiritus*. Ecco con quali inezie si cerca di abbattere il gran fondamento della creazione inculcato altamente da Mosè, predicato da tutti gli uomini grandi che l'hanno preceduto e seguito, e professato e creduto fermamente e invariabilmente da un'intera nazione!

(1) Exod. II. V. II. Consule Perer. in Exod.

fatto male a prender la difesa d'un uomo oppresso ; 2. che l' Egiziano non avesse rivolto il suo furore contro Mosè , e per conseguenza che quella morte non fosse divenuta per lui una necessaria difesa. Secondo le leggi dell'Egitto era un delitto capitale il non soccorrere un uomo in pericolo d'essere assassinato (1). Dunque Mosè prendendo la difesa d'un Ebreo aggredito da un Egiziano adempiva la legge naturale dell'umanità , e la legge civile dell'Egitto. Tanto più , che c'è tutta l'apparenza , riflette opportunamente il dotto Calmet (2) , che l'Egiziano volesse uccidere ad ogni costo l'Israelita : per parte de' magistrati è certo che non v'era niente da sperare ; e stante il carattere torbido, violento, e facinoroso dell'Egiziano, Mosè difficilmente avrebbe potuto respinger la forza colla forza senza ucciderlo. Che diremmo poi , se come vogliono i più , l'Egiziano avesse rivolto il suo furore , com'è il solito di queste persone , contro il mediatore ? Aggiungasi che Filone è persuaso che quest'Egiziano fosse uno degli Aguzzini destinati dal Re a far travagliare gl' Israeliti. Omettono poi gl'increduli le grandi ed eccessive persecuzioni degli Egiziani contro gl' Israeliti. Se l'Egiziano avesse ingiustamente ucciso l'Israelita (come se ne uccidevano tanti coll'intenzione precisa di distrugger quel popolo) non vi sarebbe stato niente che dire. Che se Mosè fosse stato un filosofo, avrebbe anzi dovuto unirsi all'Egiziano per opprimere il più debole , e per dividere insieme le sue spoglie. È falso poi in secondo luogo che Mosè abbia sposato un'Ido-

(1) Orig. des loix t. 1. p. 119.

(2) Let. sop. la Bib. t. 1. p. 391.

latra , perchè Jetto padre della sua sposa conosceva e adorava il vero Dio , come si può vedere dal capo diciottesimo dell' Esodo (1).

XIII. D. Perchè Iddio trattenne pel corso di quarant' anni gl' Israeliti nel *deserto* ? Dio avea promesso , che in termine di quattrocent' anni da contarsi dopo il nascimento d' Isacco la posterità di Abramo sarebbe messa in possesso della terra di Canaan ; ma al momento , che si disponevano ad entrarvi , furono battuti dagli Amaleciti , e costretti andarsene raminghi nel *deserto* per quarant' anni. Non sembra ciò un lunghissimo ritardo all' adempimento della promessa divina ?

T. Dio espressamente dichiara , che frappone un tal ritardo per punire gl' Israeliti delle loro mormorazioni (2). Era per altro necessario guarire questo popolo dalle male abitudini , che avea contratte nell' Egitto , sopra tutto dallo spirito sedizioso e dall' inclinazione all' idolatria ; era necessaria una nuova generazione allevata e formata colle leggi di Mosè. Certamente quarant'anni di miracoli per fare sussistere in tal modo questa nazione avrebbero dovuto fare , che per sempre se ne stesse unita a Dio ed alle leggi di Dio.

I censori della Storia Santa non riferiscono bene la promessa di Dio. Iddio nella Palestina promette ad Abramo che avrà un figliuolo ed una numerosa posterità ; che i di lui discendenti saranno viaggiatori , ed abiteranno per quarant'an-

(1) Exod. c. XVIII. Consule Perer. in Exod. S. August. contr. Adimantum.

(2) Num. c. XIV. v. 22 e seg.

ni un paese che non sarà loro ; che saranno ridotti in servitù , ma che Dio punirà i loro oppressori ; che saranno messi in libertà con ricchezze considerabili ; che nella quarta generazione, o più tosto nella quarta età ritorneranno nella Palestina (1). E in qual tempo doveano cominciare i viaggi della posterità di Abramo ? Senza dubbio alla morte di questo Patriarca. Ma dopo la morte di Abramo , 1281 anni avanti Gesù Cristo, fino alla conquista della Palestina nell'anno 1451 non vi sono che 370 anni. Dunque è esattamente vero , che i discendenti di Abramo rientrarono nella Palestina , durando la quarta età , ovvero il quarto secolo de' loro viaggi. Se vi sono de' Commentatori che calcolano diversamente , ciò non importa , noi siamo alla lettera del testo. Ma è falso , che gli Amaleciti abbiano battuti gl' Israeliti ; dicesi soltanto , che uccisero i soldati pigri , e quegli a' quali la stanchezza impediva seguire la loro truppa ; che furono messi in fuga da Giosuè , e passati a fil di spada (2).

Non è meraviglia , che il soggiorno degl' Israeliti nel *deserto* per quarant'anni svegli del capriccio agl' increduli : essi conoscono bene , che una nazione composta di più di seicento mila uomini in istato di portare armi , (3) non potè sussistere in un *deserto* sterile , se non per miracolo ; ed uu miracolo di quarant'anni non è tanto facile a spiegare. Ma se si vuol avere la briga di osservare i giri e faggiri e gli accampamenti , che fecero gl' Israeliti in questo *deserto* , vedrassi ad

(1) Gen. c. XV. v. 13 16.

(2) Exod. c. XVII. v. 13. Deut. c. XV. v. 18.

(3) Num. c. II. v. 32.

evidenza, che la storia non potea essere fatta, se non da un testimonio oculare.

XIV. D. Ma perchè Mosè, replicano gl' increduli, e tutta la loro comitiva, non si fecero scrupolo di rubare agli Egiziani prima di partire il più bello e il più buono?

T. Essi suppongono ciò che dovrebbero dimostrare. Rubare vuol dire togliere ingiustamente ad alcuno le sue sostanze. Uopo è esaminare adunque se gli Ebrei abbiano ingiustamente tolto agl' israeliti quanto portarono seco loro. Dio padrone assoluto di tutte le cose avea in termini precisi ordinato agli Israeliti di farsi dar dagli Egizj quanto aveano di più prezioso. E Dio fece, aggiugne Mosè, che gl' Israeliti l'ottenessero. Gli Egizj sapean benissimo quanto doveano agli Ebrei pel lungo servizio, anzi per la schiavitù in che li aveano tenuti senza la minima mercede, e nella costernazione in cui erano si credettero anche troppo felici d' evitare a questo prezzo la morte, e di scontare così i debiti sacrosanti che aveano cogli Ebrei. *Andate*, disse lor Faraone, *e seco voi traete tutto quello che avete; e nel partire implorate per me la benedizione del cielo. Noi morrem tutti*, ripeteano gli Egizj, *stimoliamo Israele che parta*. È questo furto o rapina? Ci attendiamo, che i nuovi Teologi chiamino ladri anche i Mercadanti che vendono le loro robe, e i creditori che vogliono esser pagati dai loro debitori; tanto più che questi usano anche una specie di violenza, benchè legittima e giusta, ricorrendo all' autorità e alla forza de' magistrati, il che non potea farsi dagl' Israeliti, essendo che i magistrati Egiziani erano tutti prevenuti contro di loro, e anzi congiurati col popolo per opprimerli e rovinarli.

XV. *D.* Non vi pare, dicono i Deisti, che fosse una grande ingiustizia quella di andare a spogliare ingiustissimamente de' loro averi i Cananei?

T. Nò. Il padron dell' Universo è Dio (1): I Cananei s' aveano demeritata co' loro delitti la sua protezione; ed egli abbandona non solo i loro averi, ma anche le loro persone in mano degli Israeliti. Ma perchè, soggiungono essi, trattar poi così barbaramente i vinti? Non è egli contro l'umanità l'infierire contro un oppresso? Una tal procedura non sembra inescusabile? Nò; dessa non è solo scusabile, ma è giustissima qualor si consideri che un reo merita d'esser punito; che non c'era barbarie, abbominazione, delitto di cui non fossero macchiati i Cananei, che Iddio il quale è padrone di servirsi di quel mezzo che vuole, avea scelti gl' Israeliti per castigarli; che la loro missione è visibile, nel Giordano che s'apre loro nel viaggio, e nelle mura di Gerico che cadono senza batterle. I Gabaoniti che seppero sorprendere la loro buona fede non ebbero a lamentarsi della loro sorvità come gl' Iloti a Sparta: e gl' Israeliti non pretesero mai di rivolger le loro armi, nè di disturbare menomamente chi non portava il nome di Cananeo. È naturale che i signori filosofi sentano pietà delle sciagure che i Cananei s'avean meritate: perchè se si dovessero punir tutti quei che lo meritano, eglino non andrebbono roppo bene. Le loro opere non sono di fatti degl' uomini più pii religiosi e sinceri.

XVI. *D.* Se è vero, continuano i Deisti, che l'angelo del Signore abbia ucciso tutti i primogeniti dell'Egitto, e sommerse quelle truppe nell'Eritreo,

(1) Consul. Calmet. Comm. in Script. Grot. de jure belli et pac. Lib. I. c. IV.

perchè non pensò piuttosto Mosè ad impadronirsi dell' Egitto ?

T. Perchè Dio non destinava al suo popolo il possedimento dell' Egitto ; ma bensì quello della Palestina ; e perchè Mosè non confidava per niente nella forza delle sue armi o nella debolezza de' suoi nemici , ma solo nella protezione di Dio ; e si sa che le mura di Gerico caddero senza batterle (1), e che Sennacherib lasciò senza aver combattuto tutte le sue truppe morte all' assedio di Gerosolima (2).

XVII. D. L'abuso che fece Mosè della sua autorità non vi sembra esecrabile ? Come, dicono i Deisti, ebbe ardire di fare una legge in vigor della quale si dovessero uccidere tutti coloro che peccavano contro la Religione, e di sterminare le intere città se si abbandonavano all' Idolatria ?

T. Coloro che metton fuori questa difficoltà, figliuol mio, ignorano che l'idolatria era presso gli Ebrei un delitto di Stato ; imperciocchè Iddio non avea promessa ai Giudei una protezione soprannaturale e costante, che a condizione ch'essi fossero fedeli nel loro culto : già v'erano l'espresso minacce per parte di Dio di schiavitù e di desolazione in caso diverso (3) ; la conservazione della Repubblica era dunque annessa a questa specie di convenzione , e la massima *salus populi suprema lex esto* vietava di far grazia a chi tentava di ridur col suo esempio la Nazione a una tale sciagura. Presso tutti i Popoli questa specie di delitto è punito colla

(1) Josue VI.

(2) Nahum. I. V. XI. et XII. 2 Paralip. XXXII. v. 21. Isaiae X v. 16 14. et c. XXXI. v. 8.

(3) Deut. XIII. v. 9. et c. XVII. v. 1. et Sap. XVI. v. 1. cc.

pena di morte; e nessuno se n'è mai scandalizzato. Persuasi poi d'altronde gl'Increduli che la Religione sia la cosa del mondo la meno essenziale al bene pubblico, alla prosperità degli Stati, ed alla tranquillità de' popoli, non ci meravigliamo, che stimino troppo rigorose le leggi stabilite per mantenerla. Gli Ebrei, come tutti gli altri Legislatori, furono persuasi del contrario, ed ebbero dei grandi argomenti onde persuadersene; dunque stimarono opportuno di garantirla in qualunque maniera. Perchè se ne lamentano i signori Deisti? E' bene avvertirli, che se eglino stessi avesser desiderato di stabilirsi in quegli Stati, non sarebbon stati molestati nel loro Ateismo, quando avesser avuta la precauzione di non metterlo in trionfo, perchè là non si costringeva nessuno a ricever la Religione Giudaica. Che ottima politica! I filosofi la predicano per riguardo a loro stessi, ma non vogliono eseguirla per rispetto agli altri: ci guardi il Cielo dalla loro mentita tolleranza!

XVIII. *D.* Che vi sembra, replicano i Deisti, dell'uso barbaro di sacrificare vittime umane al Signore? Ciò non si potrà negare a meno, che non si vogliano mettere in dubbio i sacrificj di Abramo, di Jefe, e di Samuello (1).

T. Allorchè Dio comandò ad Abramo di sacrificargli Isacco, non permise già che un tal ordine fosse eseguito, ma arrestò il braccio di Abramo, e gli disse: *io solamente volli metter a pruova la tua ubbidienza* (2). La morte di Agag operata da Samuello non fu già un sacrificio,

(1) V. Deut. c. XII v. 30. Mich. c. VIII v. 7.

(2) Gen. c. XI.

come ognuno può rilevare dal testo. Agag era già condannato da Dio a morire per le sue sceleratezze crudeltà ed abbominazioni: egli dovea perire col suo popolo idolatra, e Saulle ispirato da Dio ne avea già formalmente giurata la distruzione fino all'ultimo sangue. Samuello di fatti trafiggendolo esclamò: *hai fatto piangere tante madri sull'esangui spoglie de' loro figli, diritto è bene che la tua madre pianga pur la tua morte* (1). Nè v'è chi non sappia, che Jette non uccise la sua figlia; ma consacròlla al servizio del Tabernacolo, come Samuello stesso, che fu da sua madre sin dalle fasce offerto al servizio del Signore. Il testo dice, che Jette eseguì ciò che avea promesso; ora egli non avea promesso un olocausto, nè un'immolazione al Signore; ma bensì una semplice obblazione della prima cosa che avesse incontrata; dunque nè avea promesso di sacrificargli, nè gli sacrificò la figlia (2). I giuramenti poi, che si faceano di distruggere i nemici, le spedizioni militari, i diritti di rappresaglia ec. che si usavano in quei tempi, crediamo che non si vorranno considerare come sacrificj; altrimenti daremo il nome di sacrificj a tutti i massacri, che si commettono anche oggidì nelle Piazze, che si prendon d'assalto.

XIX. D. Ma un Dio, dicono i filosofi, che tenta, che accieca, che indura, e che punisce poi quei, che sono stati tentati, accecati, indurati, un tal Dio, che Mosè propone al suo popolo sembra molto intollerabile.

(1) Reg. II. v. XXXI ec.

(2) Consul. Tirini Comm. in Script. Calmet loc. cit. Natal. Alex. Hist. Eccl. Dissert. de Jephthe.

T: In tutta questa obbiezione non c'è altro d'intollerabile, che l'impudente ignoranza dei nostri filosofi. I. In tutto l'antico testamento non c'è un sol passo, in cui *tentare* significhi eccitar al male, o indurre al peccato, com'eglino vorrebbon pretendere. Questo termine significa costantemente metter alla pruova. Quindi ci vien proibito di tentar Dio, perchè è una temerità molto grande il voler metter alla pruova la sua bontà, la sua possanza ec. Perciò noi diciamo nell'orazion domenicale, ch'egli non c'induca in tentazione; cioè, che non ci dia pruove troppo grandi, o ch'è ci dia la volontà e la forza di poterle sostenere; e quindi disse l'Angelo a Tobia: « perchè tu a » Dio fosti accetto, fu d'uopo che la tentazione » ti provasse (1). Iddio permise, che questa tentazion sopraggiugnesse a Tobia, affin di dare alla posterità un esempio di sua pazienza, come di quella del sant'uomo Giobbe. Vogliamo poi, che i signori Deisti rillettno, che Dio non punisce chi è tentato, ma chi annuisce, e seconda la tentazione. I termini poi d'*accecare* e *indurare* sono un ebraismo, il quale significa troppo chiaramente lasciar cadere nell'induramento, lasciar cadere nell'acceccamento (2). Se noi ricusiamo d'ascoltare i salutari avvisi di chi ci parla in nome del Signore, se trascuriamo gl'interni rimorsi ch'egli ci manda, e se ci abusiamo della sua bontà, della sua pazienza, della sua misericordia, avremo noi occasione di lamentarci, se egli ci priva poi di que' doni sopranna-

(1) Tob. c. II. v. 12.

(2) Vide Aug. Quaest. XXXVI. in Exod. Epist. CV. et Lib. de Praed. et Grat.

turali, che abbiamo demeritati, e fino trascurati e sprezzati quando ce li ha concessi?

XX. *D.* Un asino che parla col suo padrone sembra un fatto così ridicolo, dicono gli odierni filosofi, inserito nel più serio dell'argomento, che muove a nausea, e lascia ributtarsi da un uom di buon senso (1).

T. Codesti filosofi prima di metterlo in ridicolo bisognava che provassero, che fosse falso, o fuori di proposito. Dio volea confondere un Profeta per mezzo di un' asino. Noi non veggiamo perchè sia cosa più indegna di Dio il far parlare un bruto, di quello che sia il far sentire una voce nell'aria, o di servirsi di altro strumento per intimare la sua volontà ad un Profeta.

Possiamo anche rispondere colla luce del sacro testo, che l'asina di *Balaamo* vide l'Angelo con due fanciulli che le impedivano la direzione del viaggio preso da *Balaamo*, e per tre volte essa dovette resistere alla direzione datale dal profeta; e questi tre volte la percosse gagliardamente. Alla fine l'asina si lagnò col padrone dell' aspro trattamento con essa usato, recandogli ragioni, che convinsero *Balaamo*. Il Targum Gerosolimitano dice al Profeta: *non hai potuto maledire un asino, quanto meno potrai gl' Israeliti.* Un dotto Rabbino scrisse essere ciò fatto da Dio per dimostrare a *Balaamo*, che quegli il quale potè dare parola ad un' asina, avrebbe potuto più agevolmente toglierla al Profeta, giacchè ella è cosa più facile il distruggere, che l'edificare (2). Un altro scrive, essere ciò stato fatto, perchè *Balaamo* capisse es-

(1) Num. XXII v. 28.

(2) Vide Calmet Comm. in Script.

sere in mano di Dio la lingua dell'uomo (1). Ed è ottima l'osservazione di un altro scrittore, cioè, che un pensare di bruto, come sembrò quello di *Balaam* contro la sua asina, meritava di essere ripreso da un bruto (2). Molto più meriterebbero i nostri critici un simigliante genere di riprensione. Origene reca quest'altra ragione; acciocchè, dice, fosse castigata la vanità dell'augurio di *Balaamo*, il quale solea osservare il ragghiare dell'asino per presagire le cose future (3).

XXI. *D.* Perchè Mosè, dimandano i Deisti, si è dimenticato d'inserir nel suo Codice il dogma tanto utile e necessario dell'immortalità dell'anima? Una tal verità, che dovea formare la base delle sue leggi, nen vi è neppur nominata.

T. Per conoscere la sciocchezza, e la fallacia di questo sofisma, ci sia lecito di farne un'altra del medesimo tenore; noi a cagion d'esempio, incolchiamo in un discorso il perdono delle offese, il soccorso dell'indigenza, il sopportar pazientemente i difetti altrui, il trattar con dolcezza i nostri prossimi, raccontiamo dei fatti di storia analoghi, e li lodiamo e li propoughiamo alla pubblica aspettazione ec.; ma noi non nominiamo nel nostro discorso la *carità cristiana*; dunque nè curiamo, nè parliamo in esso della carità cristiana. Qual conseguenza! Che poi nella storia di Mosè si parli dell'immortalità dell'anima, come nel suddetto discorso si è parlato della carità cristiana, è facile a vederlo dai seguenti riflessi. 1. Giacobbe

(1) Calmet eodem loco.

(2) Vide Pererium in Script.

(3) Origen. Hom. XIII. in Num. Aug. Serm. CIII. de temp.

prima di morire in Egitto dice a' suoi figliuoli: *io me ne vò a raggiugnere il mio popolo, ovvero la mia famiglia; seppellitemi nella tomba d'Abramo e di Sara, in cui riposano Isacco, Rebecca, e Lia mia sposa* (1). Un uomo che non è persuaso della vita avvenire può egli dar tali ordini morendo? Può egli esser persuaso d'andar nella tomba a riunirsi alla sua famiglia? 2. Mosè vieta agli Ebrei d'interrogare i morti per saper da essi la verità (2). Malgrado un tal divieto Saulle fe richiamar da una Pitonessa l'anima di Samuello per saper l'avvenire. Isaia fa altresì menzione di quest'uso superstizioso (3). Un siffatto abuso può introdursi mai presso un popolo persnaso, che l'uomo muoia intieramente, e che l'anima non sopravviva al corpo? 3. Dio dice a Mosè d'ascendere sulla montagna di Nebo, dove morrà; ed andrà a raggiugnere i suoi parenti; ora i parenti di Mosè eran eglino sotterrati in quella montagna? Nò certamente; dunque quest' unione si dovea fare altrove. 4. Gli altri Scrittori della Bibbia, i quali non ebbero in fatto particolarmente di Religione altro maestro che Mosè, parlano tutti dell'immortalità dell'anima come di cosa troppo nota e comune. L'Autore del libro de' Re nel raccontare la risurrezione d'un giovine operata da Elia si esprime così: *Iddio esaudi la preghiera di Elia; l'anima di questo fanciullo rientrò in esso, ed egli sorse* (4). Elia dice: *gli uomini giusti e misericordiosi son tolti dal mondo per essere messi*

(1) Gen. c. XLIX.

(2) Deut. XVI. II.

(3) Isai. c. XVIII. v. 19.

(4) Reg. XVII. 20.

al coperto del male ; essi entreranno nella pace (1) *ev. L'uomo*, dice molto energicamente l'Ecclesiastico ; *andrà ad abitare l'eternità, la polvere ritornerà ad abitare la cenere da cui fu tratta, e lo spirito ritornerà a Dio che cel diede* (2). 5. Finalmente gli Ebrei non si sarebbero mai persuasi, che Enoe ed Elia vivessero in Cielo accanto all'Altissimo, se non fosse stato tra loro un affare troppo certo e succhiato col latte l'esistenza d'una vita futura (3) ?

XXII. *D.* Se Mosè dunque era persuaso dell'immortalità dell'anima, perchè non l'ha egli insegnata in una maniera più chiara e precisa ?

T. Perchè è inutile insegnare quel che si sa : e non avendo fin allora alcuna nazione mai invocata in dubbio l'immortalità dell'anima ; Mosè non potea temere che il suo popolo fosse corrotto dal loro esempio intorno a un tal domma.

XXIII. *D.* Come può spiegarsi la storia degli Angeli, che s'innamorarono delle figlie degli uomini, e che partorirono i giganti ?

T. La Genesi dice : *i figliuoli di Dio presero per mogli* (4) *ec.* E chi non sa che nella Scrittura *figlio di Dio*, *uomo di Dio* sono espressioni per indicare gli uomini fedeli a Dio ? Sicchè per figli di Dio, come si scorge dal contesto, s'intendono i discendenti di Seth, il quale conservò la legge naturale, e per figlie degli uomini le discendenti di Caino. La parola poi dalla nostra Volgata tradotta *Giganti*, i quali nacquero da que-

(1) Eli. c. XVII.

(2) C. XI. V. 19.

(3) Consul. Calmet.

(4) Genes. c. VI. v. 1.

sti matrimonj, in altre antiche versioni è tradotta *uomini violenti, uomini impetuosi*: e Mosè descrivendo la cagione del Diluvio universale racconta, che queste alleanze dei figli di Seth con le figlie di Caino corruperro tutto il genere umano, e ne nacque poi una razza d' uomini senz' alcun freno di religione, e pieni di ferocia e di genio di malfare, che enfaticamente la Scrittura chiama *giganti*, e noi staremo quasi per dire una razza di *filosofi* (1).

XXIV. D. Che vi sembra della Storia del Diluvio universale, e delle cataratte del Cielo?

T. E dessa una storia veridica, e portata presentemente al massimo lume di evidenza. Erano trascorsi sedici secoli dopo la nascita dell' uman genere, allorchè irritato contro le iniquità della terra che aveano empiuta la loro misura, Iddio risolse di punirla, e di lasciar all'età future un eterno monumento della tremenda sua giustizia. Per effettuar un tal disegno, egli dà il segnale dell'ira sua a tutta la natura, acciò serva d'istrumento alle sue vendette, e tutte in un punto le acque del cielo riunendosi a quelle dei vasti abissi

(1) Dunque non è necessario conoscere, se nella prima età del mondo sienvi stati uomini di una statura superiore a quella degli uomini de' giorni nostri. Giosèffo Storico, Filone, Origene, Teodoreto, S. Giov. Crisostomo, S. Cirillo Alessandrino, ed altri Padri pensarono come noi, che i *giganti*, de' quali parla Mosè fossero piuttosto uomini forti, e di un carattere robusto e feroce, anzichè uomini di una statura più grande che quella degli altri. Niente segue contro l'esistenza di molti uomini di una statura straordinaria, di cui fanno menzione gli autori sacri, comè de' Rè di Basan, Goliath ec. V. *Stor. dell' Accad. delle Iscriz.* t. 1. p. 158 t. II. p. 262.

del mare, e delle profonde caverne della terra, inondano i continenti. Questo terribile precipizio di acque, che traboccano dal seno dell'atmosfera, questa violenta eruzione dell'acque sotterranee, questo straripamento delle acque marine, è ciò che col suo stile orientale ci descrive il sacro scrittore allorchè ci dice, che le cataratte del cielo si aprirono, e che le fontane dei grandi abissi si rupperò. L'umana specie resta ingojata dall'acque; ed una sola famiglia è sottratta dall'universal naufragio, cioè quella di Noè, che per le sue virtù ritrova grazia in faccia al cielo adirato. Sostenuto dalla mano divina il suo vascello entro cui sta racchiuso, voga con sicurezza. Trattanto dopo cento cinquanta giorni, contando da quello in cui ebbe principio questa orribile rivoluzione, le acque si abbassano, la cima comparisce delle montagne, la terra si discopre, il giusto con la sua famiglia esce dall'arca portando seco la speranza dell'uman genere. La prima sua cura è d'innalzar un altare, e di offrire solenni azioni di grazie al Dio liberatore. Quindi comincia un novello ordine di cose, i tre figli di Noè, Sem, Cam, Jafet divengono lo stipite di nuove famiglie, di nuovi popoli, ed il mondo sembra nascere per la seconda volta. Tal è in sostanza il racconto che Mosè ci ha trasmesso di questa universal inondazione, che sommerse e sconvolse sopra il globo, e che noi chiamiamo diluvio.

Quand' anche noi non avessimo per garante della veracità dell'istorico, che la natura istessa della catastrofe, ed il tuono di sicurezza con cui la racconta, potremmo noi ricusargli il nostro assenso? Qual interesse potea aver Mosè d'inventarla? come mai gli sarebbe caduto in pensiero

divulgarne l'invenzione, e come sperar di poter accreditare una favola senza fondamento? All'epoca in cui egli vivea, questo prodigioso avvenimento; se era in realtà accaduto, dovea esser profondamente scolpito nella memoria degli uomini, e doveano esserne sotto i loro occhi degli irrefragabili monumenti. Tal era allora la durata dell'umana vita, che poche generazioni erano scorse da Noè fino a Mosè; quindi ne siegue, che se Mosè avesse osato di spacciar una menzogna sopra un fatto per se stesso cotanto memorabile, e di cui frattanto non si fosse trovato vestigio alcuno, avrebbe suscitati contro di sè universali reclami, e sarebbe divenuto lo scherno de' suoi contemporanei. Ma chi non sa d'altronde, che tra tutti gli avvenimenti antichi non avviene un solo, che abbia lasciate tracce così profonde nella memoria di tutt' i padri della terra come questo del diluvio? Egiziani, Babilonesi, Greci, Indiani, tutti sono d'accordo su questo punto; tutte le tradizioni dell' antichità suppongono che il genere umano in castigo de' suoi delitti fu annegato nelle acque ad eccezione di un piccol numero di persone. Beroso che avea compilati gli annali dei Babilonesi, Luciano che rammenta le tradizioni greche, ci hanno lasciati a questo proposito dei racconti, che sono pervenuti insino a noi, e che presentano un mirabile accordo con quello della Genesi (1). Questa universalità, questa uniformità di tradizioni sopra il Diluvio, è dall' istessa incredulità confessata; l'autore incredulo, almeno per qualche tempo, dell' *antichità svelata* ha detto: « Bisogna prendere un fatto nella tra-

(1) Lezioni dell' Istoria Letter.

» dizione degli uomini la di cui veracità sia uni-
 » versalmente riconosciuta ; e qual è mai ? io non
 » ne trovo alcuno i di cui monumenti sieno più
 » generalmente comprovati , di quelli , che ci ha
 » trasmessa questa fisica rivoluzione , la quale ,
 » diceasi , abbia altra volta cangiata la faccia del
 » nostro globo , e che abbia dato luogo ad una
 » total rinnovazione dell' umana società ; in una
 » parola il Diluvio mi sembra essere l' epoca
 » vera dell' istoria delle nazioni ». Or donde
 può derivare questa universal credenza dell' u-
 man genere nel Diluvio ? Qui non si tratta di
 uno di quegli errori che traggono origine dal-
 l' orgoglio o dalla corruzione del cuore degli uo-
 mini , qual interesse possono prendere le passioni
 a questo racconto , cioè che il genere umano sia
 stato distrutto dal Diluvio ? Qui l' unanime accor-
 do dei popoli ; la lingua , la religione , le leggi
 dei quali nulla hanno di comune tra loro , non
 può aver per base , che la stessa verità del fatto.
 Così tutti gli sforzi della scienza la più nemica dei
 libri santi , non hanno potuto scoprire un sol mo-
 numento , che risalga in una maniera certa ad un
 epoca più remota di quella del Diluvio. E poi la
 storia dello spirito umano , delle scienze , delle let-
 tere , e dell' arti non viene essa a comprovare quel-
 la di Mosè sopra il rinascimento del nuovo mon-
 do ? Si veggono difatti nascere le società , esten-
 dersi le popolazioni , svilupparsi la legislazione ,
 le scienze e le arti cominciare , crescere e perfe-
 zionarsi , e l' uomo sottomettere successivamente al
 suo impero le diverse contrade della terra. Gli
 scrittori i più esercitati nello studio dell' antichità ,
 i più capaci di rischiarare le tenebre che cuo-
 prono la culla degli antichi popoli , fanno risali-

re la loro origine ai figli di Noè ed ai loro primi discendenti, gli stessi nomi di Sem, Cam, Jafet, e dei primieri loro figli, sebbene alterati, si sono ancor conservati presso quei popoli delle diverse nazioni delle quali sono stati i rispettivi padri e fondatori. Il nome di Jafet, da cui è stata popolata la maggior parte dell'Occidente, quanto è rimasto famoso sotto quello di Japeto!

Noi ben sappiamo, che con carte cronologiche prive di fatti, e senza avvenimenti che a vicenda si sostengano, col mostrarne il seguito e collegarne le varie parti, a forza d'internunabili liste di soli semplici nomi di rè e dinastie, e di serie di anni che forse non sono che anni di una settimana, di un giorno, ed anche di un ora, a forza di calcoli astronomici esagerati a capriccio, con dei zodiaci di un equivoca origine, e soggetti ad arbitrarie spiegazioni, si è fatto molto strepito, e si è combattuto con apparente successo Mosè e la sua storia. Ma noi sappiamo pur anco, che il buon senso impone, che si debbano a fondo esaminare e ben sviluppare le cose, e che a tal uopo non convien prevalersi di fatti favolosi, e neppur di vaghe ed incerte congetture; altrimenti ne siegue, che all'apparir della fiaccola della sana critica tutte si dissipano e svaniscono queste supposte antichità. Un celebre erudito, non sospetto certamente agl'increduli, poichè è Freret, dice (1): Io mi sono applicato a discutere, a dilucidare l'antica cronologia delle nazioni profane; e con questo studio ho rilevato, che separando le tradizioni veramente istoriche continuate ed incatenate le une alle altre, contestate, o anche fondate su mo-

(1) Lezioni d'Istoria Lett. IX. Nota K.

» numenti riconosciuti come autentici, che sepa-
 » randole io dico, da tutte quelle che sono ma-
 » nifestamente false, favolose o anche di recente
 » data, il principio di tutte le nazioni, anche
 » di quelle la di cui origine si fa risalire ad una
 » data remotissima, si troverà sempre fissato a
 » quel tempo in cui la vera cronologia della Scrit-
 » tura dimostra che la terra era popolata da molti
 » secoli (1) ».

A nostri giorni si è fatta echeggiar per l'Eu-
 ropa intiera la fama della scoperta di uno Zodia-
 co descritto nel portico del tempio di Dendera, e
 si è procurato servirsene per fissare al genere u-
 mano una molto più remota antichità di quella
 che gli viene attribuita da Mosè. Ma questa obbie-
 zione ha incontrata la medesima sorte di tant'al-
 tre; essa non ha retto in faccia dell'esame. Un
 valente antiquario, il di cui nome forma autorità
 in Europa (2) inclina a credere, che questo Zo-
 diaco sia posteriore all'era volgare, ed asserisce,
 che la sua data è di trecento anni anteriore a
 Gesù Cristo. Due scrittori francesi, distinti per va-
 sto sapere, manifestano al pubblico le loro inda-
 gini sopra gli Zodiaci del tempio di Dendera. L'un
 di questi (3) dietro le medesime spiegazioni ch'egli
 dà a certe iscrizioni greche, dimostra che il por-
 tico, dove è scolpito il gran Zodiaco, è stato co-
 struito sotto Tiberio; e l'altro (4) con la sua spie-

(1) *Memorie dell'Accademia dell'Iscrizioni e belle lettere*, 29 Vol. pag. 490. Ediz. in 12 ovvero Vol. XVIII. in quarto.

(2) Visconti, trad. d'Erodoto per Larchor, tomo II. pag. 567.

(3) Leironne.

(4) Champollion.

gazione dei geroglifici del piccolo Zodiaco, prova che quest'ultimo è stato scolpito sotto Nerone.

In tempi a noi vicinissimi si è stabilita al Bengala una società di dotti Inglesi conosciuta sotto il nome di *Accademia di Calcutta*; questi, dietro lo studio della lingua originale degli Indiani, dei loro libri, dei loro monumenti e delle loro tradizioni, han pubblicato dei discorsi e delle memorie sotto il titolo di *ricerche asiatiche*. Or dove li han condotti i tanti loro studj? a riconoscere, ed a confessare che l'istoria di Mosè su i tempi primitivi sopra il diluvio, su Noè ed i suoi tre figli divenuti lo stipite dei nuovi popoli, si trova confermata dai monumenti indiani, e che le cronologie asiatiche, che si perdono nell'oscurità di secoli, spogliate una volta che sieno dai loro simbolici involucri, si riducono a quella dei nostri libri santi. Non v'ha dunque un sol popolo della terra, che possa vantare un' antichità più remota di quella del Diluvio di Mosè.

XXV. D. Dunque è falso ciò che dicono i Deisti, che il racconto di lui, così mirabilmente confermato dall'istoria di tutte le nazioni, venga contraddetto dalla storia della natura.

T. Ciò è falso. E' cosa difficile, anzi impossibile di comprendere e descrivere le conseguenze di questa spaventosa catastrofe. Si concepisce molto bene, che le acque per la loro caduta, pel loro straripamento, per la loro violenta agitazione dovessero sconvolgere, mettere sossopra i continenti, penetrarli ad una gran profondità, appianar montagne, scavar vallate, rotolar enormi masse di rocce, trasportar le produzioni d' un clima in un altro, ammonticchiare materie diverse insieme miste e confuse, e lasciare così da per tutto monu-

menti della lor terribile devastazione. Or lo stato attuale del globo non presenta forse effettivamente la trista imagine di un sofferto seconvolgimento? Nelle varie contrade della terra non si ravvisano forse immensi ammassi di corpi irregolarmente mescolati insieme, di sabbia, di masse dirupate, di corpi marini, di pesci, di conchiglie confuse con le spoglie di animali e di vegetabili? e questa specie di Chaos non è ella forse la conseguenza di qualche strana rivoluzione? Quindi il dotto autore di un opera del tutto recente intitolata: *Ricerche sugli ossami fossili dei quadrupedi*, dice nel suo *discorso preliminare* (1) con questi precisi termini, « che se è qualche cosa di positivo in geologia, si è che la superficie del nostro globo è stata vittima di una improvvisa e strepitosa rivoluzione ». Che se la storia di tutt' i popoli perfettamente concorde con quella di Mosè ci discopre la cagione di una tal rivoluzione in quella orribile inondazione universale appellata Diluvio, e perchè rigettarla? Le osservazioni han finalmente costretti i più esperti naturalisti a riconoscerla, e senza adottar le fisiche spiegazioni, che eglino hanno inventate, noi profitteremo soltanto della confessione che hanno fatta della sua realtà. Così Pallas avendo trovato nei elimi glaciali della Siberia, degli ossami d'elefanti e di altri enormi animali, ma in grandissimo numero anche mescolati con le osse dei pesci ed altri fossili; fu vivamente colpito dai monumenti di quell'orribile inondazione, che gli pareva aver sotto gli occhi, come lo dinotano le seguenti parole della sua opera di già citata, sopra la formazio-

(1) Pag. 110.

ne delle montagne (1): « Sarebbe dunque questo » l'effetto di quel Diluvio; del quale quasi tutti » gli antichi popoli dell'Asia, i Caldei, i Persiani, » ni, gl'Indiani, quei del Thibet e della China » han conservato la memoria, e di cui han fissata l'epoca a pochi anni di divario da quella » stabilita al Diluvio narrato da Mosè ».

Seguendo noi la narrazione del sacro Scrittore, i nostri continenti tal quali essi sono, non risalgono a secoli senza fine, e l'epoca, in cui ha avuto principio il loro stato attuale, non può esser fissata al di là di circa cinquemila anni; ed ecco appunto ciò che celebri naturalisti hanno riconosciuto dietro le loro personali osservazioni, testimonio de Saussure e Dolomieu. Quest'ultimo ha detto (2): « Io sosterrò una verità che mi pare incontrastabile, e di cui mi sembra vedere la prova in tutte le pagine della storia, ed in quelle dove sono registrati tutti i fatti della natura, cioè, che lo stato dei nostri continenti non sia antico, e che non è già scorso lungo tempo da che sono stati soggetti all'impero degl'uomini ».

In quanto alle diverse osservazioni che si possono fare, e nella superficie e nell'interno del globo, gioverà avvertire, che noi non siamo obbligati di tutto spiegare col solo Diluvio Mosaico, poichè molt'altre cause han potuta avere sullo stato dei nostri continenti la più grande influenza. Primieramente, se si considera ciascuno dei giorni della creazione come un'epoca indeterminata, e chi può sapere quali modificazioni, quali variazioni abbia subi-

(1) Pag. 85.

(2) Giorn. di Fisica; 1792. Teoria della Terra, per M. André pag. 265.

te la terra in quei primi tempi? Erano già scorsi mille e scicuto anni dalla creazione dell' uomo fino al diluvio; or la storia del globo in questo lungo giro di secoli ci è affatto sconosciuta. Quai cangiamenti non si sono potuti operare in questo periodo di tempo, la di cui cognizione non è fin a noi pervenuta! Finalmente, dopo il Diluvio fino ai tempi presenti sono decorsi più di quattromila anni; ed in questo periodo di più di quaranta secoli, quante cause fisiche, locali particolarità, han potuto modificare i continenti, la temperatura dei loro climi e le loro produzioni! quanti cangiamenti di distanza in distanza han cagionati l' eruzioni dei vulcani, i terremoti, le inondazioni dei fiumi o il loro deviamiento, la caduta delle montagne, il traslocamento del mare, che si è allontanato da alcune spiagge, il disseccamento di vasti laghi che lo stesso Diluvio ha scavati nel seno della terra! Su tutto ciò lo spirito umano può aprirsi una libera carriera. Quello che esige soltanto il rispetto dovuto ai nostri libri santi, è di non contrastare i grandi avvenimenti che ivi trovansi registrati, ma senza quasi alcun dettaglio; e di riconoscere tanto l'ordine della creazione narrata da Mosè, quanto la grande catastrofe del Diluvio.

XXVII. *D.* Domandano i Deisti per qual cagione naturale è accaduto questo Diluvio.

T. Rispondiamo senza punto esitare che ci atteniamo al racconto del sacro Scrittore, cioè, che fa d'uopo ravvisar nel Diluvio un avvenimento che si scosta dalle ordinarie leggi della natura, e che fu prodotto da special volere dell'onnipotenza divina. Quegli che ha formato l'universo può a suo piacimento sconvolgerlo e cangiarlo. Sarebbe un attentato ripu-

gnante alla ragione il voler contrastare a colui che ha fissate le leggi della natura il diritto di sospenderle, quanto gli piacerà, per fini degni dell'adorabile sua sapienza. Sappiamo, che l'intervento della Divinità sembra cosa ridicola agli occhi dell'ateo; ma sappiamo del pari che non altro ci è permesso veder nell'ateismo se non che un'insigne follia. In somma l'istoria la più investigata, sia della natura, sia dell'antichità, ha costretti i più celebri, ed eruditi naturalisti de' nostri giorni a riconoscere che lo stato attuale de' nostri continenti fu l'effetto di un'improvvisa e violenta inondazione. Qual forza fisica pertanto ha potuto contro le leggi della gravità sollevare l'immenso oceano e farlo precipitare sopra la terra ferma? Semplici vulcani sono forse capaci a produrre così vasti e prodigiosi effetti? Si è voluto supporre che alcune comete urtando il globo terraqueo, ne avrebbero cangiato l'asse, ed avriano così cagionato il rovesciamento dei mari. Ma oltrecchè una tal supposizione è affatto gratuita, ed è priva d'ogni fondamento nell'umane tradizioni, resta poi ben verificato che l'urto di una cometa basterebbe per produrre quell'immensa rivoluzione? Il dotto autore dell'*Esposizione del sistema del Mondo* (1) cercando di rassicurare gli animi puerilmente pusillanimi contro il timore di sì terribile avvenimento, si esprime con questi precisi termini: « le masse delle comete sono d'una estrema picciolezza, ed è perciò che il loro urto non potrebbe produrre che rivoluzioni locali. » Ecco come la frivolezza delle congetture che si son

(1) La Place tom. II. cap. IV. pag. 56. e 57.

fatte per ispiegare fisicamente il Diluvio ci riconduce alla narrazione di Mosè.

XXVIII. *D.* Ma donde mai potè derivare una sì gran quantità di acqua per inondar tutt'i continenti?

T. Rispondiamo che a tenore del racconto di Mosè si debbono aggiungere all'incalcolabile quantità di acqua sparsa nell'atmosfera quelle contenute negli abissi sotterranei e negli immensi bacini dei mari; e così essendo, non dee parer cosa strana, che siasi trovata acqua sufficiente per sommerger la terra. Alcuni eruditi han fatti su tal proposito dei calcoli approssimativi che hanno resa la cosa più sensibile (1). Del resto, ammirate quanto Mosè sia conseguente nei suoi racconti; egli dice che la terra nella sua origine era tutta ricoperta dall'acqua; essa dunque ha potuto per la seconda volta rimanerne egualmente coperta.

XIX. *D.* Perchè mai essendo l'uman genere rimasto distrutto dal Diluvio ad eccezione di una sola famiglia, non si trovano ossami umani negli strati superiori della terra, confusi e misti cogli avanzi dei corpi marini, delle piante e dei quadrupedi?

T. Rispondiamo con alcune osservazioni bastanti a soddisfare ogni spirito ragionevole. Primieramente potrebbe dirsi, che prima del Diluvio la terra non era così popolata come al presente. Dipoi può benissimo esser accaduto, che qualche porzione dei continenti antidiluviani sia restata sepolta sotto le acque del mare unitamente agli uomini che l'abitavano. Inoltre in qual contrada si son fatti degli scavi e delle ricerche? in una piccola parte precisamente del nostro globo, cioè nella nostra Europa; ma principalmente nell'Oriente si

(1) *Lezioni d'Istoria Lett. V. Nota D.*

des collocare la popolazione primitiva; ed in queste regioni si è abbastanza indagato l'interiore del globo per decidere con tanta franchezza che non vi si trovano avanzi di corpi umani? Ma si può dire parimenti, che una simile difficoltà è comune a tutte le altre opinioni; poichè s'egli è vero, come l'affermano al dì d'oggi i filosofi, che una istantanea e violenta rivoluzione ha sconvolto altra volta il nostro globo, sicuramente essa non dovette risparmiare gli uomini che in quell'epoca l'abitavano più che le diverse specie di animali da quali era popolato; e con tutto ciò si proseguirà sempre a domandare perchè non si rinvenivano nell'interno della terra degli ossami fossili di umani corpi, come vi si trovano degli avanzi di quelli dei quadrupedi.

XX. *D.* Se tutti gli uomini discendono da Noè e dai suoi tre figli, come mai ha potuto popolarsi l'America e trovarsi popolata all'epoca della sua scoperta per mezzo di Cristoforo Colombo?

T. Si è menato gran rumore per una tal obiezione, come si è fatto per tutto ciò che tende a lusingare l'orgoglio e le passioni dell'uomo, screditando i Libri santi; e nondimeno si è terminato col riconoscere siffatta difficoltà, che forse ha prodotti molti increduli, per una vana chimera. Si sa presentemente, soprattutto dopo i viaggi del celebre Cook, che l'America è molto prossima all'Asia, e che perciò è cosa agevole il concepire come l'Asia abbia potuto popolar l'America; inoltre, che gli Esquimesi popolo americano, per la loro figura, per le loro vesti, e per la loro maniera di vivere abbiano dei rapporti di consanguinità con i Groenlandesi (1), dimodochè sarebbe cosa possibile che

(1) *Lexione d'Istoria Letter. V. Nota IX.*

il Nord del Nuovo Mondo fosse stato popolato dal nord dell'Europa. Si può osservare ciò che vien riferito a tal proposito dal celebre Robertson, nel secondo volume della sua Storia di America (2).

C A P O III.

Mosè considerato come Dottore, Legislatore, e Fondatore della Teocrazia degli Ebrei.

I. Discepolo. Signor Teologo. Potrebbe dimostrarsi che i Libri di Mosè portino seco dei caratteri di divinità che balzino agli occhi di tutti?

Teologo. Al certo: ed io voglio brevemente mostrarvelo, figliuol mio, considerando successivamente questo grand'uomo come dottore, come Legislatore, come fondatore della Teocrazia degli Ebrei.

Per ciò, che ai dogmi appartiene, niuna nazione mai, niuna setta di filosofi ha ragionato d'Iddio in modo più degno di quell'Essere perfettissimo, nè più conforme al lume naturale. L'assurdità che questo lume ritrovò nella pluralità dei Dei, e nel culto degli idoli delle creature, altamente commenda la Religione di Mosè, che ha stabilita l'unità d'un Dio, come il dogma suo proprio e distintivo d'ogni altra Religione. Certamente se ne paragonate le orribili idee de' pagani date de' loro Dei colle belle e grandi, che la Giudaica Religione ne dà del vero Dio, facil vi sarà il ravvisare qualche cosa di divino in questa, e il giudicare che è stato Dio stesso, che per mezzo di Mosè e de' profeti ha parlato. Imperciocchè senza favellare degli altri attributi di

(2) Lib. IV. pag. 177. e seguen.

Dio de' quali dappertutto questa rivelazione ci porge sì alti concetti, vi è egli cosa più grande e al tempo stesso più necessaria per raffrenare i malvagi, e animare i buoni, che la dottrina d'una provvidenza vegliante sopra di tutto senza impiegare maggiori sforzi nelle più grandi, che nelle più piccole cose, ma che è libera sovraneamente nell'esercizio, e nella scelta de' suoi oggetti particolari? La creazione del mondo è altresì uno de' dogmi che dà un singolar pregio alla Religione Giudaica. L'eternità del mondo è incomprendibile: la formazione del fortuito concorso degli atomi è la stessa assurdità: ma secondochè la Mosaiica Religione ne fa pensare del vero Dio, si comprende agevolmente, che il mondo è opera della sua onnipotenza. La quistione dell'origine del male ha occupato d'ogni tempo i filosofi: ma se la Giudaica Religione non propone sì apertamente quest' articolo, che ne tolga tutte le difficoltà, almeno mostrandoci nel peccato la cercata origine, essa ne fa intendere, che debbono gli uomini imputarsi tutto il male, che è nel mondo, e che rimane giustificata la Provvidenza per rispetto ai mali ai quali il mondo soggiace. Benchè la rivelazione dell'antico Testamento non parli con tanta chiarezza, con quanta il fa l'Evangelio, degli ultimi fini dell'uomo, basta l'averne fatto conoscere Dio per giusto remuneratore, e d'aver fatto dipendere la felicità o la sventura degli uomini dall'ubbidienza alla legge o dalla trasgressione, sotto un onnipotente Signore, da cui per conseguenza si ha luogo di tutto sperare (1).

(1) Vi ha molto più nel vecchio Testamento sopra questo articolo, massime ne' libri de' Maccabei. Veggasi la dissertazione del P. Ansaldi contro il Cleric. Niccol.

II. D. Datemi una idea distinta e precisa di questa legge di cui ora ragionate.

T. Figliuol mio, le condizioni, o le leggi dalle quali la felicità o la sventura degli Israeliti era dipendente, rappresentano sì chiaramente il carattere d'un Signore santissimo e sapientissimo, che non vi si può far sopra alcuna considerazione senza tosto sentirvi un non sò che di divino. Di tre maniere erano queste leggi: altre regolavano i costumi: altre la religione e il culto: altre il governo. In quanto alle prime basta il solo compendio della legge morale per oscurare e confondere tuttocchè i maggiori filosofi, e i più saggi legislatori umani hanno prescritto di più ragionevole sopra i doveri dell'uomo. Svolgete, dicea S. Agostino, le dispute e gli scritti di tutti i Filosofi, svolgete le Tavole e i Codici di tutti i Legislatori, e poi mi dite se trovar leggi sapete, che possono porsi in verun modo a confronto con queste due alle quali sole la Morale tutta riducesi de' libri Ebrei; *Amerai il Signore Dio tuo con tutto il tuo cuore, con tutta l'anima tua, con tutta la mente tua: ed amerai il prossimo come te stesso* (1). Da questa seconda sorgente si veggon procedere tutte le obbligazioni che il natural lume impone agli uomini, e che la corruttela avea sepolte in una profonda dimenticanza. Col primo precetto l'Esser sovrano mette sè stesso al covertò dagli sforzi dell'idolatria e dell'empietà: e col secondo tutte le violenze e ingiustizie sono sbandite dal commercio degli uomini, e per conseguente con un avvedimento e con una sapienza affatto divi

(1) S. Aug. in Gen. et *Epist. CXXXVII* ad Volusian. n. 17. Vide etiam *Chrys. tom. 1. in Matth.* et *Isidor Pelusiot. Lib. xv. ep. 91.*

na son tolti di mezzo tutti gli ostacoli al loro bene, e alla loro tranquillità. L'amor del prossimo essendo formato sul modello dell'amor proprio, tutti gli uomini si ridurrebbero con questa regola sotto l'eterna legge dell'equità naturale. Non si vedrebbe mai fare agli altri quello che non vorrebbero che loro fosse fatto: e si comporterebbero inverso gli altri nè più nè meno, come vorrebbero che gli altri usassero verso loro. Certo se è Mosè, che di proprio moto ha data questa legge dell'amore del prossimo, egli era allora da tutt'altro spirito animato, che non fù, quando di nascosto uccise l'Egiziano, e lo coprì colla rena.

III. *D.* Datemi pure una idea delle Leggi cerimoniali risguardanti la Religione degli Ebrei.

T. La legge cerimoniale, a riguardarla in sè stessa, è d'indole assai diversa dalla legge morale. Al primo aspetto la cerimoniale par che niente contenga, che degno sia d'Iddio e dell'uomo. Siccome il vero onore della divinità consiste in un culto spirituale, cioè nella pratica della vera santità, che ha nel cuore il suo principio, potrebbe aversi difficoltà a comprendere, come Iddio si diletasse di un culto, ch'è tutto carnale. I libertini infatti che tutto vogliono misurare colla loro ragione si fanno beffe di quel gran numero di cerimonie, che usavano gli Ebrei, e come indegne di Dio per argomento le oppongono onde rigettare l'ispirazione de' Libri santi. Eppure siffatte leggi sono una nuova prova del fonte sovraumano onde que' Libri derivano. A veder ciò con la massima chiarezza riflettasi, che laddove in quel tempo e ne' secoli susseguenti le cerimonie tutte delle altre Religioni, anche trà genti più illuminate e più colte, erano macchiate di mille mal-

vagità alla ragione e al buon senso nemiche; le sole cerimonie Ebreë nulla hanno di crudele, o d'impuro, nulla che contrario fosse alla ragione e alla virtù; intorno a che merita esser letta l'egregia opera di S. Tommaso (1). Inoltre se ben si considera lo stato, e il carattere del popolo, a cui questo cerimonial culto fu prescritto, vi si scoprirà una sì profonda sapienza, che non sò, se l'umano avvedimento ne potesse esser capace. Primieramente trattavasi d'un popolo grossolano, sensuale, e assuefatto nell'Egitto a cerimonie, e incapace senza di ciò di esser tenuto in dovere. In secondo luogo trattavasi d'un popolo, di cui Iddio disegnava di fare il popol suo; il perchè conveniva di unirlo a sè con riti particolari e del tutto diversi da quegli delle altre nazioni. Finalmente trattavasi d'un popolo abituato all'idolatria, dalla quale era d'uopo ritrarlo con tutte le possibili precauzioni. Or, se si attende, la legge rituale avea tutti questi usi. Poichè i limiti dell'opera non permettono di venire alle particolarità, noi ci contenteremo di alcune generali osservazioni. Coloro, che hanno esaminato lo scopo e il fine di queste leggi, vi hanno scoperto; che Iddio prescrisse agli Israeliti tutto il contrario ai riti Egiziani, che erano non solo in qualche modo macchiati di idolatria, e d'empietà, ma ancora che erano per sè medesimi indifferenti (2). Nè scorgesi nelle cerimonie della Giudaica Religione, come in quelle della Religion Pagana, alcuna cosa ripugnante all'umanità e al pudore. All'una e all'altro vi si ha tutto il dovuto riguardo. Aggiun-

(1) S. Thom. Summ. Theol. 1. 2. q. CI.

(2) S. Thom. 1. 2. q. CII art. 3.

gasi tanto esser da lungi, che le cerimonie faccian l'essenza della religione, che i profeti ne inculcano l'inutilità senza la religion del cuore, e la santità dei costumi. Noi lasciam da parte quello, che i sacri Scrittori del nuovo Testamento, e particolarmente S. Paolo ci fanno intendere delle cose avvenire figurate da quelle cerimonie (1).

IV. *D.* Dunque non è vero, che i riti, le cerimonie e le leggi, che Iddio diede al suo popolo per Mosè fossero costituite a somiglianza dei riti, delle cerimonie delle leggi Egiziane, corrette bensì e migliorate da Dio; ma fatte a quella similitudine?

T. Così pensarono ed affermarono il Marsamo, lo Spencero singolarmente, scrittori inglesi di chiaro nome, e di grandissima erudizione (2). Ma questo sistema è stato fortemente confutato da Ermanno Witsio in tre suoi libri dottissimi (3), e da altri da lui citati, tra quali una bellissima dissertazione si legge di Jacopo Triclandio (4), che posta è innanzi al Witsio nella raccolta dell'Ugolino, benchè sia scritta posteriormente. Noi diremo brevemente. Primieramente affermiamo, che tutti i fatti autentici della legge, e che il popolo disponevano a riceverla, sono opposti indirettamente alle osservanze tutte, e ai riti dell'Egiziana superstizione, e miravano a farne al popolo d'Israele. e agli Egiziani medesimi toccar con mano la vanità. A cagion d'esempio, era antico costume

(1) Aug. contra *Faustum* lib. XXII. S. Thom. 1. 2. q. c. IV. art. 2.

(2) Marsham *Canon Chron. Aegypt. Hebr. Graec.* p. 189 apud *Wits. Spencerus de leg. Hebraeorum* l. 3.

(3) Wits. *Aegypt.* lib. 3.

(4) Triclandius *Diss. apud Ugolin. Antiq. Hebr.* t. 3.

del Rè d'Egitto portar corona rappresentante l'immagine di un serpente, quasi simbolo della forza pel principato (1). E Mosè la pastoral sua bacchetta cangia in serpente, che assale in un momento; e divora tutti quelli degli Egiziani (2). Il Nilo per essi era onorato, e adorato siccome un Dio (3). E la prima piaga per Mosè fatta all'Egitto ferì questo nume direttamente cangiandone l'acqua in sangue (4). Così ogni cosa loro pregiata, o più sacra venne di mano in mano guastando sino alla gran notte, in che trasse il popolo dall'Egitto. Era la notte del plenilunio dell'equinozio di primavera, quanto entra il sole in ariete. Ecco le tre grandi divinità dell'Egitto congiunte insieme: il sole, che Osiri altramente dicevano, la luna, che Iside, e l'ariete detto poi Giove Ammone, che sommamente onoravano. Però a Dio piacque di scegliere questa notte a renderla sopra tutte all'Egitto, e agli Egiziani funesta; riflettono gli Ebrei dottori, che non sempre delirano, a far loro conoscere, ed al suo popolo la debolezza, e come parla l'Apostolo, il niente di queste loro vanissime divinità. Solevano a questi di gli Egiziani far liete feste, e conviti, e Dio volse ogni cosa a lutto grande e a tristezza, facendo di ogni cosa quasi un sepolcro per la morte de' primogeniti. Quell'ariete, che essi adoravano quasi regnante in cielo, in ogni casa del popol suo uccider fece, sacrificare, mangiare, e del suo sangue segnar le porte, condannando così, e annientando le Egiziane superstizioni, e i

(1) Philo lib. de *Agricoltura*.

(2) Exod. VII. v. 12.

(3) Plutarch. de *Is. et Osir.*

(4) Exod. VII. v. 20.

tempj de' loro idoli rovinando e i loro adoratori perdendo nei gorgi del Rosso mare. Vi sembra ella questa disposizione a costituire poi nel popolo così istruito un ordine, e un rito di religione e di leggi, che i riti, i costumi, e le leggi imitassero degli Egiziani?

Affermiamo in secondo luogo, che l'idea chiara lasciataci da Mosè della legge e dei riti della divina religione data al popolo d'Isdraello, la dimostra diversa affatto dalla legge e dai riti di tutte le altre nazioni. *Questa legge*, dice egli al popolo, *è vostra eredità privativa: Dio per essa vi fa suo popolo particolare*, e finalmente provoca il popol tutto a conoscere, *se niun altra nazione ha niente di somigliante* (1). Sarebbe egli stato possibile parlar così, se avesse potuto il popolo replicare: Che strano vanto è cotesto? La maggior parte e migliore di queste cose, che tu ci predichi affatto nuove e tanto nostre particolari, noi tutte le abbiamo vedute in Egitto. Menfi, e Taneos, che ritrovate le hanno, le osservano da gran tempo.

Affermiamo in terzo luogo, che niuna delle ragioni, o di diritto, o di fatto addotte dagli avversarj, non hanno forza a provare di guisa alcuna nè la similitudine, nè molto meno la derivazione, che pretendono dei riti, e delle leggi Moisaiche dagli Egiziani. Non di diritto: perchè voler che sia mezzo a toglier dall'animo degli Isdraeliti un affetto e un inclinazione fortissima all'Egiziana idolatria, conservarne, e consentirne loro le cerimonie ed i riti, togliendone unicamente gli oggetti, sicchè quel culto medesimo e nel mo-

(5) Deut. IV. v. 8.

do medesimo o assai somigliante rendessero a Dio, che nell' Egitto agli idoli si rendeva, è mezzo tanto importuno, quanto sarebbe ritenere, trattare, volere sempre sotto degli occhi l'oggetto d'una passione per abolirla e schiantarla da un animo passionato. Dio protesta, e comanda espressamente tutto il contrario. *Juxta consuetudinem terrae Aegypti, in qua habitastis, non facietis. . . et in institutis illorum non ambulabitis* (1). Che se questo testo volesse intendersi dei costumi buoni o rei moralmente, nel che non dovessero gli Israeliti imitare gli Egiziani, Dio ne avrebbe dato loro troppo contrario esempio, se nel suo culto, e nelle ordinazioni delle sue leggi ne avesse egli imitato le cerimonie, ed i riti. Nemmeno questa passione sì tenace di un popolo sì maltrattato ed oppresso per le leggi ed i riti de' suoi tiranni oppressori, non può provarsi nè per l'idolatria nel deserto, in cui il popolo non domandò, che un Dio condottiero, non un idolo Egiziano, nè per lo desiderio delle erbe e delle carni Egiziane, che a mangiare chiedevano, non ad orare, nè per altra ragione alcuna, che ricordare si possa di questo popolo.

Ma finalmente veniamo al fatto, che par il cardine della quistione, e che è l'Achille degli avversarj. I riti, le cerimonie, le leggi Ebee erano o no somiglianti ai riti, alle cerimonie, alle leggi degli Egiziani? Se consultiamo Mosè, tanto erano dissomiglianti, ch' erano del tutto opposte: e a Faraone, che l'esortava a sacrificare in Egitto al Dio degli Ebrei, francamente rispose, che ciò non era possibile, perchè avrebbe sacri-

(1) Levit. XVIII. v. 3.

ficato le abominazioni , cioè gl' idoli degli Egiziani. Ma il Marsamo, e lo Spencero consultando altri Scrittori , da essi quà e là raccolgono con molto studio le cose che possono aver sembianza di somiglianza. Ma quali Scrittori , di qual tempo, di quale autorità a far fede di cose così lontane, e a farla contro Mosè? Qui è dove bisogna essere buoni critici , e spassionati ragionatori. A conchiudere alcuna cosa bisognerebbe , che e questi Scrittori avessero autorità di far fede dei riti Egiziani che affermano, e sopra tutto che questi riti fossero anteriori , o almeno contemporanei a Mosè. Quest' è, che è impossibile di provare per gli scrittori , che essi citano. Dione Cassio, che fiorì a far di giorni di Marco Antonino filosofo ; e di Comodo imperadore ; Luciano della medesima età , il qual di più parla degli Egiziani molto dubbiosamente : Plutarco , che fiorì sotto Nerva, e Trajano , e i suoi comentì d' Iside, d' Osiride, e di Tifone favoleggiò gran parte traendoli , siccome i dotti dimostrano , dai libri di Mosè stesso guasti, per lui e corrotti: Strabone , che fu in Egitto sotto Cornelio Gallo prefetto della provincia, e scrisse la sua geografia l' anno quarto dell' imperio di Tiberio Cesare: Diodoro Siculo, che visse all' età di Giulio Cesare e d' Augusto , il qual confessa sinceramente che l' antichità Egiziane anteriori alla guerra di Troja non hanno fede. Manetone Egiziano che fiorì sotto Tolommeo Filadelfo, a cui dedicò la sua storia , di alquanti anni posteriore ad Erodoto , è per Gioseffo e per altri manifestamente convinto di falsità, anzi di mala fede. E Sanconiatone Berizio , che della patria Fenicia scrisse la storia , per antico che voglia credersi, almeno di quattro secoli posteriore a Mosè , nè

esiste più, che in alcuni frammenti incerti, ne ricorda monumenti di sè più antichi, che possano esiger fede (1). E questi sono gli autori, che oppor si possano a Mosè stesso, e presso a persone di buon giudizio far forza per ciò che dicono de' riti antichi degli Egiziani? Che seppure vogliono gli avversarj il testimonio de' stranieri scrittori, il Triclandio li provoca a dimandare di qual nazione piaccia loro d'averli (2); e produce Persiani, Greci, tra quali Strabone stesso, e Diodoro, e finalmente Romani, tutti chiaramente affermant una totale diversità tra gli Egiziani, e gli Ebrei nelle leggi, nei riti, nella religione.

V. D. Dimostratemi come la stessa sapienza non men riluce nelle politiche leggi, e civili.

T. Con molti esempj si può dimostrare, quanto queste leggi, e questi regolamenti erano proporzionati allo stato di quel popolo. Veggiamolo nella proibizione dell'usura. Siccome gl'Isdraeliti, dice il Turretino (3), non esercitavano alcuna traffico, e per la loro sussistenza non aveano altro, che le rendite delle lor terre, e de' loro armenti, si sarebbero ben presto condotti alla mendicizia, se avesser dovuto render con usura quello, che erano stati obbligati a torre in prestito. Quando si trae profitto dall'altrui danaro, egli non è all'equità contrario, che chi ha dato il danaro, abbia parte a quell'utile, purchè colui, che ha preso in prestito, non ne soffra incomodo. Ma non è lo stesso, quando non n'è prodotto alcun guadagno, e si prende in prestito per sola necessità,

(1) Vedi Witsio Aegipt. l. 3 c. 1.

(2) Diss. pag. penul. in edit. Ugol.

(3) Tract. de Relig. Ind. p. 18.

e per sovvenire ai proprj bisogni; allora sarebbe durezza, e inumanità l'esigerne gl'interessi. Si allega ancora la legge del Giubbileo, per la quale l'eredità impegnate ritornavano ai lor padroni. Questa legge era assai acconcia a mantener le famiglie, ed a conservar l'uguaglianza fra gl'Isdraeliti. Deesi fare lo stesso giudizio della legge degli asili stabiliti unicamente per gli omicidj involontarj (1). Tra i pagani v'avea gran numero di luoghi sacri, da' quali non s'ardiva di estrarre i maggior malfattori. Somigliante legge non potea se non recare gran danno alla società sotto il pretesto della religione; dove la Mosaica facendo grazia ai soli delitti involontarj, e non lasciando i volontarj impuniti, soddisfaceva nello stesso tempo alla giustizia, e alla umanità, e non che facesse servire la religione di pretesto all'impunità de' malvagi, la rendea venerabile, e sacra.

Da tutte le dette cose si deduce, che la triplice legge di Mosè dimostra una sapienza, non pur superiore, ma ancora assai opposta alla umana prudenza. Questa religione niente concedeva all'avarizia, col far ritornare i fondi ai lor padroni; e colla proibizione dell'usura toglieva i mezzi al tesaurizzare. La voluttà n'era sbandita coi divieti dell'adulterio, della fornicazione, e d'ogni sorta di laidezza. Chiudeva essa parimente ogni adito alla superbià; poichè a Dio attribuisce la gloria di tutto il bene, che si fa, e di tutti i felici successi, e tutta è indirizzata all'esaltazion di

(1) Vedi Spengero de Theocrat. Judaic. apud Ugolin. t. XXIX. p. 1. Bleichschmid de Theocrat, in populo sancto instituta ibid. p. 59. Goodwin De Theocr. Israelit. p. 93.

Dio, e all'abbassamento dell'uomo. E di questa Religione è tutto proprio, ch'ella non vi dipende punto dall'interesse dello Stato; è anzi lo Stato, che dalla religione dipende, ed è da lei regolato. Invano altrove si cercheranno così luminosi caratteri di divinità.

VI. D. Dunque ingiustamente gl'increduli hanno declamato contro la legge di Mosè chiamandola assurda, e inumana?

T. Sì ingiustamente. E in primo luogo domandiamo, se una Repubblica, che sia governata da leggi assurde, e inumane possa conservarsi lungamente, possa ancora fiorire: ora per lunga serie di tempo si conservò e fiorì la repubblica degli Ebrei regolata sempre dalle leggi Mosaiche senza che mai si facesse intorno ad esse la minima alterazione, o cambiamento, e non ostante le grandi vicende a cui andò soggetta la nazione, la religione si conservò sempre intera, e gli ebrei si sarebbero mille volte soggetti alla morte, che condiscere ad aggiugnere, o a togliere una sillaba dalla legge. Qui noi provochiamo gli avversarj a metter fuori delle leggi, che possano stare a fronte a quelle degli Ebrei per la stabilità, e costanza: non è questo un argomento assai chiaro, che nulla contenevano di assurdo, e d' inumano? Inoltre domandiamo, se sia assurda, ed inumana quella legge, che è fondata sul Decalogo, che è il compendio del diritto naturale, che tutta poggia sulla base della carità scambievole? Qual legge più divina di questa altrove citata: *Amerai il Signore Iddio tuo con tutto il cuore, con tutta la mente, e con tutte le forze tue? Amerai il prossimo tuo come te stesso* (1)? essendo questi due dettati la

(1) S. Thom. 1. 2. q. 100. art. 3.

base di tutta la loro Morale. Chi non iscorge una ispirazione divina nel vedere come questa legge difende sempre l'umanità, e la ragione? E per recarne qualche esempio il diritto della morte presso tutti i popoli era in mano de' Padroni rispetto agli schiavi, il cui stato rendevali così infelici, che pareva quasi li togliesse dalla condizione degli uomini; sicchè trattamento contro di loro non vi era sì crudele, che giusto non si stimasse (1). Lo stesso diritto di morte davano i Galli, i Germani, e altre barbare Genti a' Mariti sovra le mogli, ed a' Padri contro a' figliuoli, come ha ampiamente dimostrato il Grozio (2). Tutti questi sanguinosi delitti proibisce Mosè; anzi a favor degli schiavi stessi ne' suoi giudizi precetti molti ne forma, che riguardano il buon trattamento, e la loro giusta difesa, e la finale lor libertà cotanto umani, che si ode in essi parlar sempre la natura ragionevole co' più puri, e giusti suoi sentimenti, anzi con qualche cosa ancor del divino. Basti sol questo; *Quando porrai in libertà il tuo Schiavo* (il che se Ebreo fosse stato accader dovea il settimo anno) *non lo lascerai partir voto: ma gli darai il viatico preso dalla tua greggia, dall'aja tua, dalla tua cantina; co' quali frutti ti avrà benedetto il Signore Iddio tuo* (3). Che se così trattar si dovea cogli schiavi, che deve pensarsi de' figliuoli, e delle mogli? Tutto spira equità, tutto fomenta la concordia, l'amore, la disciplina (4). Questo stesso

(1) *Quid non justum Domino in servum? In Andr. Teren. Act. 1. Scen. 1.*

(2) *De verit. Relig. Christianae loc. cit.*

(3) *Deut. c. XXV. v. 13.*

(4) *Deuter. XXI. Exod. XXII.*

contegno si estendeva ad altre condizioni di persone, da legislatori gentili o conculcate, o obbligate. Infatti vediamo mercè di questa legge accolti gli stranieri (1), difesi gli orfanelli (2) e le vedove, protetti i mercenaj (3), i creditori e i debitori posti in dovere (4); soccorsi i poverelli (5) con tal prontezza di misericordia, che a' suoi giorni ebbe a lodarla anche Tacito (6), ed a confessare Giuliano l'Apostata (7); che presso i Giudei non v'erano mendici: cosa molto lontana dallo spirito gentile, come da lui stesso si apprende e molto più da Platone (8). I diritti della giustizia si vogliono rispettati, e si vieta non solo l'omicidio privato, ma qualunque ancora offesa del prossimo (9): onde il rapimento di persona, che sì frequente trovasi tra gli antichi, vien punito colla pena di morte (10). Si proscrive la menzogna, e lo spergiuro (11); il che non fece Platone (12); che accordolla a' Principi, e a Maestrati, e generalmente ad ognuno verso dell'inimico: errore, che fu comune a tutt' i Gentili: e poichè questa menzogna può aver luogo facilmente ne' giudizj, perciò vien condannata specialmente ne' testimonj, perchè netto proceder possa

(1) Exod. XXII. et XXIII.

(2) Deuter. XIV.

(3) Deuter. XVI.

(4) Ibid.

(5) Deuter. XIV.

(6) Hist. Lib. v. c. 5.

(7) Epist. ad Arsacium.

(8) De Leg. II.

(9) S. Thom. I. 2. q. 100. art. II.

(10) Exod. XXI.

(11) Exod. XXIII.

(12) Lib. II. et III. de Republic.

il giudizio: al qual uopo le più importanti leggi prescrivonsi (1), non che a testimonj, a giudici stessi spettanti. I diritti del talamo si credono sacrosanti, e se ne punisce la violazione colla morte, si proibisce severamente qualunque altro inonesto commercio, ed esigendosi la più esatta modestia, si comanda, *che la donna non porti indosso abito da uomo*, e che l'uomo altresì non *vesta* roba di donna, *perciocchè chiunque fa tali cose è in abominio al Signore* (2); ed altrove dicesi; *non fate secondo le opere del paese d'Egitto, nel quale siete dimorati*; non fate altresì *secondo le opere del paese di Canaan, dove io vi conduco, e non procedete secondo i loro costumi* (3). E queste leggi chiameranno gl'Increduli assurde e inumane? Ma se son tali, e perchè poi riscossero l'ammirazione, e lo studio di tutta quasi l'antichità? Perchè i più sapienti filosofi del mondo intero, tra' quali Pittagora, e Platone copiarono non poche delle medesime, e le inserissero ne' loro libri, siccome ne fanno fede Ermippo, e Numenio?

VII. D. Ma Mosè, dicono gl'increduli, permise il divorzio, e la poligamia. Or questi abusi dovean mettere il disordine, la divisione, l'odio nelle famiglie. I Patriarchi menavano più mogli.

T. Non può negarsi, che il divorzio, e la poligamia presso le nazioni corrotte sieno ostacoli a un di presso invincibili all'unione delle famiglie, ed al mutuo amore tra i figliuoli, e i loro geni-

(1) Deuter. XVI. XXVII. Exod. XXIII. S. Thom. 1. 2 q. v. art. 2.

(2) Deuter. XXII. v. 5.

(3) Levit. XVIII. v. 23.

tori ; ma presso gli Ebrei , de' quali i costumi erano semplici , la vita laboriosa , e le idee assai ristrette , questi due abusi non poterono produrre tanti perniciosi effetti , perchè Mosè avea preso delle precauzioni per prevenirne le conseguenze. Del resto quando i Farisei interrogarono Gesù Cristo, perchè Mosè avea permesso di fare il divorzio e ripudiare la moglie ? *Egli ciò fece*, disse Gesù Cristo, *per la durezza del vostro cuore ; ma non fu lo stesso da principio* (1). Ed in verità Mosè guidava un *popolo di dura cervice* (2), in cui i mariti avrebbero *uccise le mogli*, essendosene infastiditi (3) : onde è che non intese egli di *concedere il dissidio , ma di togliere l'omicidio* (4). Contuttociò veggansi le restrizioni che avea poste Mosè a questa permissione (5). E certo , che i Giudei s' abusarono di questa permissione , e i Profeti glielo rinfacciarono (6). Ma questo abuso non deve essere imputato al legislatore.

VIII. D. Perchè diede Iddio a quel popolo tante leggi cerimoniali ? perchè un culto esterno presso gli Ebrei così minuto e sì grossolano ? Hanno ragione gli antichi, e moderni censori del Giudaismo allorchè dissero che tutte queste osservanze legali erano superstiziose , e indegne di Dio ?

T. Gli Ebrei non erano in istato di praticare un culto più perfetto, nè allora esisteva nel mondo.

(1) Matth. XXIX. 8.

(2) Exod. XXXII. 9. Deuter. IX. 6. et 13.

(3) S. Johann. Chrys. *Tract. de Virgin.*

(4) S. Hieron. In cap. V. Matth.

(5) Deuter. c. XXIII. v. 13. c. XXIV. v. 4. Levit. c. XXII. v. 7. 13.

(6) Mich. c. II. v. 9. Malach. c. II. v. 14. Prov. c. X. v. v. 18.

Quando si esamina bene siffatto culto, se ne scorge la saggezza, e l'utilità 1. Era necessario un culto che tenesse occupati molto i giudei, perchè aveano appreso in Egitto il gusto della pompa e delle cerimonie, e perchè questo era un mezzo di moderare i loro costumi, obbligandoli ad unirsi spesso ed avere grande attenzione al loro esteriore. 2. Era mestieri, che tutto fosse prescritto colle maggiori particolarità, acciòchè non fossero tentati di mettervi qualche cosa del loro; dunque era assolutamente necessario proibir loro tutti gli usi degli Egiziani e de' Cananei, cui erano molto inclinati. Inoltre moltissime leggi cerimoniali sono relative: 3. La maggior parte delle cerimonie ordinarie a' giudei erano monumenti e prove de' prodigj, che Dio avea operati in loro favore, e de' benefizj che avea loro concessi, come la Pasqua, l'offerta de' primogeniti, le feste della Pentecostè e de' Tabernacoli, la Circoncisione segno delle promesse, che Dio avea fatte ad Abramo. 4. Molte altre, come le purificazioni, le abluzioni, le astinenze, aveano per oggetto la mondezze e sanità del popolo, la salubrità dell'aria e del governo; queste erano alcune precauzioni relative al clima; la prudenza di queste attenzioni che ci sembrano minute, è provata coll'effetto che producevano, poichè secondo il testimonio di Tacito (1), i Giudei erano di un temperamento robusto e vigoroso quando che sotto il regno del Maomettismo, l'Egitto e la Palestina divennero il fomento della peste. Tutto era comandato per motivo di Religione, perchè un popolo, che non ancora era ben governato, non poteva regolarsi per un altro motivo.

(1) Tacit. Hist. Rom. lib. XXXVII. n. 17.

Riflettasi di più, che coloro che dissero, che tutte queste osservanze legali erano superstiziose, avrebbero dovuto spiegare cosa intendessero per *superstizione*. Noi leggendo le Scritture troviamo tutto il contrario. Dio avea espressamente ordinato, che gli Israeliti si allontanassero dalle superstizioni, e ogni volta che i giudei non obbedirono furon gravemente puniti. Il culto di per sè era distinto a distrarli dalle superstizioni, e dai delitti dei popoli idolatri, da quali erano circondati; era diretto a mantenere frà essi il dogma essenziale di un solo Dio Creatore, obliato e sconosciuto presso tutte le nazioni, e nutrire l'aspettazione di un Messia Redentore, Salvatore del genere umano. Or questo culto può chiamarsi superstizioso? E si oserà dire, che fosse stato indegno di Dio? Dunque è indegna della sapienza e bontà divina governare colla religione una nazione, che non è ancora regolata; mostrare, che egli è il padre ed il protettore della società civile; dare ai popoli ancor barbari il modello di una buona legislazione? Quella de' giudei avrebbe contribuito alla felicità di tutti, se avessero voluto profittare di questa lezione. Il culto non è indegno della maestà divina, quando gli è reso per ubbidienza e con pura intenzione. Senza dubbio è assai indifferente a Dio che gli si offra la carne degli animali, i frutti della terra, o il pane e il vino lavorati dagli uomini; che gli si scopra il capo o i piedi per attestargli riverenza; ma Dio ha potuto prescrivere l'uno più tosto che l'altro, secondo i tempi e secondo i costumi di una nazione; e quando ha ordinato un qualunque rito, non tocca a noi disapprovarlo, perchè non si accorda co' nostri usi e co' nostri pregiu-

di; allora è un abuso di termine il nominarlo *superstizioso*, poichè questa parola significa quello, che l'uomo aggiugnerà di sua testa e per capriccio a ciò che è comandato.

Ma dirassi; Gesù Cristo, parlando del nuovo culto, che voleva stabilire in vece del culto mosaico, dice: *Verrà un tempo, in cui i veri adoratori adoreranno il Padre in ispirito e verità* (1). Dunque suppone, che i giudei non adorassero così; che il culto fosse difettoso e puramente materiale. Concediamo, che molti Giudei caddero in questo difetto; Gesù Cristo di frequente lo aveva loro rimproverato, replicò la querela, che Dio avea già fatta per Isaia: *Questo popolo mi onora colle labbra, ma il suo cuore è assai lontano da me* (2). Ma ciò era colpa loro e non della legge, che lor comandava di amare Dio, e servirlo con tutto il cuore (3). Adorare Dio *in ispirito e verità* non è adorarlo senza cerimonie, poichè lo stesso Gesù Cristo osservò il cerimoniale giudaico, egli stesso istituì il battesimo, l'Eucaristia, e gli altri Sacramenti; loro diede lo Spirito-Santo, soffiando sovra di essi; benedì fanciulli coll'imposizione delle mani, risanò malati colla sua saliva, e pronunciando alcune parole: queste sono forse superstizioni? Adorare *in ispirito e verità*, vuol dir meditare collo spirito il senso delle cerimonie, e risvegliare nel cuore gli affetti, che devono ispirare: questo è ciò che non faceano la maggior parte dei giudei.

(1) Joh. IV. v. 23.

(2) Matth. c. XV. v. 8.

(3) Deut. c. VI. v. 5. c. X. v. 12.

IX. *D.* E pure sembra, che S. Paolo siasi applicato a deprimere la legge Mosaica. Dice egli; che questa legge non condusse alla perfezione (1); che se la prima alleanza fosse stata senza difetto, non sarebbe stato necessario farne una nuova, come Dio promise pe' suoi profeti (2); che detta legge era buona pe' servi (3); che se potea rendere l'uomo giusto, Gesù Christo sarebbe morto inutilmente; che sopravvenne la legge per fare abbondare il peccato.

T. Convien riflettere, che l'istesso Apostolo in più luoghi dice essere la legge santa, giusta, buona (4); non esser giusti innanzi a Dio coloro che ascoltano la legge, ma sibbene quei che l'ademponono (5): che essendo diretta l'antica alleanza a stabilire la fede, non distrugge la legge, ma la conferma (6). Cita egli le parole di Mosè, il quale dice, che chi adempierà la legge vi troverà la vita (7). Or come accordare sì differenti linguaggi? Dunque egli è evidente, che la parola legge in questi diversi luoghi non è presa nello stesso senso, altrimenti l'Apostolo si contraddirrebbe. Allorchè parla in disvantaggio della legge, vuol egli alludere alle leggi cerimoniali, civili, e politiche; quando ne parla in favore, allude alla legge morale. E che sia così, hasterà riflettere, che l'Apostolo vuole abbattere l'errore de' Giudaizzanti, i quali sostenevano, che per salvarsi non

(1) Ad Rom. III. v. 27.

(2) Galat. III. v. 21. c. IV. v. 3.

(3) Act. XV. v. 11.

(4) Rom. c. VII. v. 12.

(5) Rom. c. XXV. v. 13.

(6) Rom. c. XIII. v. 31.

(7) Rom. c. X. v. 5.

bastasse credere in Gesù Cristo, ed osservare le leggi morali rinnovate nel Vangelo, ma che si dovesse ancora praticare la circoncisione e le altre osservanze legali, quale errore venne poi condannato dagli Apostoli nel Concilio di Gerusalemme (1): Dunque i Giudei per legge intendevano principalmente la legge cerimoniale; combattè il pregiudizio de' giudei, che lusingavansi di aver meritata la grazia del Vangelo, e la salute, perchè aveano osservata la legge mosaica (2); altrove rimproverò a questi neoconvertiti d' essersi lasciati sedurre da' falsi dottori, i quali aveanli persuasi, che la circoncisione, e le osservanze legali erano necessarie alla salute (3); nella lettera agli *Ebrei* combattè di nuovo la sublime idea che i giudei aveano concepita della santità ed eccellenza delle loro cerimonie (4). Or prendendo in questo senso la legge, è vero esattamente tuttociò che l'Apostolo ne dice in ordine all'insufficienza, inutilità, e difetti della medesima. Ciò si prova altresì dall'espressioni di cui egli si vale: dice, che non siamo più sotto la legge, ma sotto la *grazia* (5): ma noi siamo certamente ancora sotto la legge morale, poichè Gesù Cristo, in luogo di annullarla, confermolla nel suo sermone sul monte, ed altrove. Inoltre sembra; che voglia egli per tutto opporre la legge alla fede, ma la fede non è opposta alla legge morale, che anzi uno de' principali doveri che c' impone si è di credere alla parola di Dio, alle di lui promesse e minacce;

(1) Act. c. XI.

(2) Epist. ad Rom. IV. v. 15.

(3) Ad Galat. V. v. 3.

(4) Rom. III. v. 27.

(5) Rom. c. VI. v. 14.

idice, che la legge è sopravvenuta (1); or può ciò dirsi della legge morale, che fu imposta all'uomo sino dal principio del mondo (1)?

(1) Rom. III. v. 27.

(2) La natura delle cerimonie e dei riti giudaici, e gli oracoli de' profeti che nè parlan sì spesso troppo chiaramente ci annunziano, che quei riti e quelle cerimonie non doveano essere eterne. E per riguardo alla loro natura; la circoncisione era un segno distintivo della posterità di Abramo, ed un monumento delle promesse che Dio gli avea fatte. Ora dovea egli conservarsi questo distintivo quando più non dovea esservi, che un sol gregge ed un sol pastore, e quando tutti i popoli dovean esser chiamati nell'alleanza di Dio? E' dopo il compimento delle Divine promesse a che serviva il conservare un monumento penoso delle promesse stesse? Dopo effettuato il contratto ed eseguiti i doveri scambievoli è una pazzia il conservarne i pegni, o le garenzie. La maggior parte di quelle cerimonie non aveano di loro natura che un'utilità relativa al clima, al genio nazionale, e alle circostanze nelle quali i giudei si trovavano. E se si perde diffatti la vista di una tal relazione, non si rileva più l'opportunità, e la saviezza della legge, nè le ragioni sulle quali é fondata. Ma al momento che Dio dava una religione universale, fatta per tutti gli uomini, per tutti i climi, per tutt' i tempi, come poteano conservarsi quelle cose, che certi uomini, certi climi, e certi tempi soltanto riguardavano? E di fatti se si vogliono altrove trasferire diventano una vera pazzia. Sarà egli opportuno il far una legge pei bagni, e per le purificazioni continue agli abitanti della Zona glaciale? Come si potrà interdire la vivanda di porco in America dov' essa è il più salubre e il più gustoso di tutti i cibi? E a che servirebbero i tanti riti unicamente destinati a togliere il pericolo dell' Idolatria in un tempo in cui più non vi dovean essere idolatri? Si rifletta passo passo sul rimanente delle cerimonie giudaiche, e si vedrà ad evidenza che la loro stessa natura non era capace di un'eterna durata. Che diremo poi del loro stesso culto il quale era annesso ad un luogo parti-

X. D. Perchè Iddio scelse a preferenza un popolo ingrato, ribelle, intrattabile, come erano i Giudei? Perchè li colmò di benefizj, mentre abbandonò le altre nazioni?

colare, qual'era il tempio di Gerusalemme; colla legge proibitiva d'offrir altrove le primizie, le vittime, l'incenso ec.? Non si vede che una tal legge estesa a tutte le nazioni diveniva impraticabile? Andrà egli l'Otentotto, il Lappo-
no, l'Indiano tre volte all'anno ne' tempi stabiliti a Gerusalemme per soddisfare a' suoi doveri di religione? Questa è una inconseguenza, e una tal legge dovea ben pe-
rire di sua natura al momento, che la religione di Cristo era per rimpiazzare quella di Mosè. Che se ci rivolgiamo poi agli oracoli de' profeti, noi riscontriamo in primo luogo, che queste cerimonie non furono già date ai giudei come argomento di merito, ne come oggetti capaci di soddisfare la giustizia, o di calmare la vendetta dell'Onnipotente: no; ma le circostanze sole degli ebrei, come la loro situazione, i loro travimenti ec. diedero luogo a quelle leggi sì rigorose, che doveano di necessità cessare all'cessar delle circostanze stesse che le avevano prodotte: *Ascolta Isdraello, dice il Signore nel Salmo XLIX, tu sei il mio popolo, ed io sono il tuo Dio: io non ti giudicherò già sopra i tuoi sacrifici, nè sugli olocausti che ardono a me davanti. Io non ho bisogno delle tue vittime; l'universo, e chechè esso racchiude è mio. E egli necessario, ch'io mi satolli della carne dei Tori, o che mi disseti col sangue degli animali? Offrirai il sacrificio delle tue preghiere, e l'omaggio delle tue lodi: allora io t'esaudirò, ti solleverò da' tuoi mali, e tu allora mi onorerai veramente.* E Geremia ci fa conoscere in secondo luogo, che Dio non ha ordinato agli ebrei quelle tante cerimonie come formanti l'essenza della religione, perchè in quel caso le avrebbe dettate ai loro padri subito sortiti dall'Egitto, come dettò loro il Decalogo, ma che le ha loro dettate soltanto perchè rese dalle circostanze opportune o necessarie. *Allorchè io ho tratti i vostri padri fuor dell'Egitto, non ho parlato ad essi nè d'olocausti, nè d'oblazioni; ma io ho detto loro ascoltate la*

T. Per convincere tutti gli uomini, che quando loro fa del bene, ciò è per bontà puramente gra-

mia voce: io sarò il vostro Dio, e voi sarete il mio popolo, camminate nella via che v'ho comandata, e sarete felici. (c. i. v: 21). Ma ecco il capo d'opera di quanti passi si trovano a questo proposito registrati nelle Scritture: egli è di Ezechia: *Malgrado i delitti dei quali i figliuoli d'Israello s'erano resi colpevoli in Egitto, io gli ho tratti dalla servitù, perchè il mio nome non fosse disonorato fra le nazioni. Io li ho condotti nel deserto, ho imposto lor de' precetti, e delle Leggi, che danno la vita a chi le osserva: io parimenti ho prescritto loro il Sabato, perchè servisse di segno tra essi e me; e per far loro sovvenire, ch'io sono il Signore che santifico i miei servi Ma essi han voluto serbarli, essi mi hanno irritato ed oltraggiato Essi hanno inoltre adorati degl' Idoli; allora io ho loro imposti dei precetti, che non son buoni, e delle Leggi, che non possono dare la vita. Io li ho dichiarati essi medesimi infetti etc.* Ora se questa grande ed universale alleanza, se questa nuova Legge più perfetta della prima dovea aver luogo, era ben necessario che si cambiasse qualche cosa dell' alleanza e della Legge di Mosè, altrimenti sarebbe stato un puro e mero giuoco di parole il promettere una nuova e più perfetta, quand'era simile affatto alla prima. Ma dimando io, in che dovea ella dunque esser differente dalla prima? Forse nella morale, nei dommi? ec. Nò: ciò costituiva la vera essenza della Religione, e ciò dovea esser salvo, perchè *dava la vita a chi la osservava.* Che altro dunque restava da cangiarsi, se non se le cerimonie, i riti, e tutto ciò che *non dava la vita?* E chi non sa finalmente che Malachia avea fino pubblicato, che un qualche giorno i nuovi leviti, *scelti secondo Isaia fra le nazioni* (66. 21.) non avrebbero più esercitate le loro funzioni nel Tempio di Gerusalemme, ma bensì *in ogni luogo?* (1. 10.) A tali argomenti chi potrà dubitare che le Leggi cerimoniali di Mosè non dovessero cessare, e chi vorrà dire che la Cristiana Religione non sia la vera Religione, perchè non le ha conservate? — Ma perchè

tuila, e che se li trattasse come essi meritano, li sterminerebbe tutti.

non dare anche agli Ebrei, insorgono gl' increduli stretti dalla forza delle pruove, questa Religion più perfetta? E come ha potuto Dio dar agli uomini una Religione imperfetta? — A suo luogo e tempo è stata data anche ai Giudei questa Religione più perfetta, voglio dir nel tempo, che fu data a tutto il mondo, imperciocchè essi pure eran compresi come gli altri nella graude ed universale alleanza. Avvertiamo poi i signori Avversarj, che la Religione Giudaica in essenza è conservata nella Cristiana, e che per conseguenza ella non avea nessuna imperfezione, e di più che vi può essere nna cosa più perfetta dell'altra, senza che per questo cessi l'una d'esser perfetta, come vi può esser un uomo più sapiente di un altro, senza che e il secondo cessi per questo d'esser sapiente, o si possa chiamare ignorante. Ed è d'altronde un grande abuso in termini il chiamar meno o più perfette le opere di Dio, essendochè tutto è perfetto quel che sorte dalle sue mani; perchè egli è sempre conforme al disegno che si propone, ed al bisogno attuale delle sue Creature. La relazione più o meno immediata che hanno a noi le sue opere, fa che noi le chiamiamo impropriamente meno o più perfette; e da questo falso principio i poveri Avversarj son passati a far questo entimema: *la Legge Mosaica ha delle cose che sarebbero molto importune per noi; dunque ha delle cose imperfette*, non riflettendo, che da noi agli Ebrei cui furono date c'è una grande differenza di tempo, di luogo, di circostanze ec. La legge di Natura, conchiude opportunamente Bergier, rivelata a' primi Padri era perfetta, perchè sufficiente per essi, e conforme ai loro bisogni; ma ella più non bastava ai Giudei. Quella che Iddio rivelò ad essi per mezzo di Mosè era savissima, e perfettamente analoga alle circostanze; ma ella cessava d'esserla all'arrivo del Messia. Iddio solo conosce i bisogni del genere umano nelle differenti età del mondo; la sua infinita sapienza ha l'attenzione di proporziannarvi le cognizioni, le leggi, i soccorsi ch'egli appresta, e i doveri ch'egli impone. Non è già Desso quello che cangia; ma bensì gli uomini.

Riflettasi, che più volte Mosè ricordò a' Giudei questa funesta verità, e noi dobbiamo apprendere da ciò, che non è sufficiente conoscere il bene per farlo. Nella condotta del popolo di cui parliamo vediamo, che non basta essere stato istruito, aver buoni magistrati, e temer le pene. Non ha tuttociò bastato per rattenere gl' Israeliti, e farne un popolo innocente. Se la paura della legge, de' supplizj, onde quella religione puniva il misfatto, talvolta esternamente li moderava, non correggeva però il loro cuore.

Quando all' abbandono delle altre Nazioni, di che già gl' increduli menano tanto rumore, ciò è falso apertamente a ciò che insegnasi ne libri santi. Se in questi libri vi è un dogma chiaramente insegnato, questo è la provvidenza generale di Dio verso tutti i popoli, e per rapporto a tutti gli uomini, o sia nell' ordine naturale, o sia relativamente alla salute. Gl' increduli stessi asseriscono, che in fatto di prosperità temporale Dio ha trattato meglio le altre nazioni, che i Giudei. Quanto a' benefizj soprannaturali, Mosè dichiara a' Giudei, che se Dio lor concedesse più che agli altri popoli, ciò non era precisamente per essi, ma a fine di far risplendere la gloria del suo nome per tutta la terra, e per insegnare a tutte le nazioni, che egli è il *Signore* (1). Per verità gli scrittori sacri parlavano più spesso ai Giudei delle grazie particolari, che Dio lor concedeva, che di quelle che faceva alle altre nazioni, perchè l'idea di questi autori si era d' ispirare

(1) *Deut.* c. VII. v. 7. c. VIII. v. 17. c. IX. v. 4. *David. Psalm.* v. VIII. v. 9. *Ezech.* c. XXXVI. v. 22. *Tobia* c. XIII. v. 4.

a' Giudei la gratitudine, la confidenza, e la sommissione verso Dio: Cosa importava al Giudeo sapere in qual guisa Dio si diportasse cogl' Indiani, e co' Cinesi. (3) ?

(3) Ci vuole una grande impudenza per dire: « Mosè » riferisce questi fatti, perchè è persuaso che il suo popolo era il popolo prediletto da Dio; dunque son falsi. » Quasichè il carattere della verità di un fatto debba esser quello di non aver nessuna connessione o dipendenza dalla Provvidenza suprema, che tutto ordina e dispone sapientemente. L'esperienza e gli stessi Storici profani provano la verità di questi fatti: pure si negano, e perchè? perchè servirono a benedire un popolo, che non per altro si odia, se non perchè fu benedetto. Adesso che anch'egli è riprovato, si ama, e si fa anzi causa comune con lui per inveire contro il popolo, che gli è succeduto nelle benedizioni del Signore. E' poi falso che il popolo Ebreo si credesse il popolo prediletto da Dio in tutto quel senso, che lo intende Spinosa. Iddio non è accettator di persone: egli benediceva gli Ebrei, come benediceva qualunque altro popolo che lo adorava, e tutta la Rivelazione Giudaica tende a inculcar questa massima capitale, cioè, che Iddio veglia su tutte le Nazioni, e le innalza o le abbassa secondo le viste sapientissime della sua Provvidenza. Iddio assicura per esempio Abramo, che se si trovino 10 soli giusti nella Pentapoli, egli farebbe grazia ai colpevoli in grazia degl'innocenti (Gen. c. 18. v. 32.) *Perchè hai operato con semplicità di cuore*; dice il Signore ad Abimelecco, *io t'ho preservato dal peccare contro di me*; e Abimelecco non era già Ebreo. (ibid. c. 20. v. 6.) Giuseppe è eletto vice-Re d'Egitto per la salvezza degli Ebrei egualmente che degli Egiziani. (ibid.) Mosè vieta agl'Israeliti di por mano nelle terre degl'Idumei, de'Moabiti, e degli Ammoniti: e perchè? perchè è Dio quel che loro le diede, e perchè essi non hanno ancora demeritata la sua protezione, come se l'hanno meritata i Cananei; ragione per cui Dio toglie loro le terre che posseggono, e le dà in mano agli Ebrei (Deut. c. 2.). Si sa come e quando Dio abbia ricompensata la pietà di Giobbe, di Melchise-

XI. D. Qual differenza v' ha tra la legge mosaica , e l' Eyangelio ?

decco , di Jetro , di Labano , di Batuele , di Naaman , e come non abbia sdegnati , ma anzi ben accolti gli omaggi della Regina Saba , di Nabuccodonosor penitente , dei Niniviti ee. , benchè niuno di questi fosse della stirpe d' Abramo. Questi sono fatti registrati a caratteri chiari e lampanti nella Scrittura: e si ha il coraggio di dirci , che l' Autore del Pentateuco e gli Ebrei erano persuasi d'esser il solo popolo prediletto e caro al Signore , e che in forza di questa prevenzione , come dice Voltaire nella *Bibbia spiegata* , gli Ebrei erano superbi , intolleranti e nemici di tutto il resto dell' Universo ? Mosè stesso vedendo le iniquità del suo popolo lungi dal persuaderlo , che Iddio non pensa fuorchè alla sua felicità ed alla sua salvezza particolare , gli dichiara , che quanto Dio ha fatto per lui non l'ha già fatto per i suoi meriti , ma per adempiere la parola data ai suoi padri , e per far risplendere in qualche angolo della terra meno contaminato la sua gloria ; (Deut. cap. 7. 8 e 9.) E prevedendo ancora la maggiori iniquità ch'era per commettere , lo minaccia per parte di Dio stesso di schiavitù e d'oppressione , come avvenne difatti. Questo è ben altro che adulare un popolo. L'esperienza gli provò il contrario quando le armi de' Filistei replicatamente prevalsero contro di lui , e quando i Babilonesi lo ridussero nella più barbara schiavitù. Isaia poi dopo Mosè dichiarò più chiaramente che Iddio prende fra suoi servi anche i figli dello straniero , che gli rendono il loro culto ed osservano la sua legge ; e ch'egli accetta le loro offerte e le loro vittime. Ezechiello e Geremia ripeteron pure stesso. (Ger. c. 36. 5. Jer. c. 12. 16. Ezech. cap. 47. 21.) Nè la vocazione degli Ebrei esclude mai quella dei Pagani. Giobbe n'è un esempio. E si sa per costante tradizione , e per le dimostrazioni le più evidenti , che gli stessi antdiluviani che furono esclusi dall'arca di Noè non furono già rigettati dal cospetto di Dio , ma anzi si han tutte le ragioni onde credere , che moltissimi si salvarono rivolgendosi a Dio e

T. I Teologi la riducono a molti capi dietro a ciò che disse S. Paolo. S. Giovanni la indica

dimandandogli perdono de' loro peccati. E quando appunto gli Ebrei vollero credersi il popolo prediletto da Dio, in quella maniera che l'intende Spinoso e tutti gli altri suoi plagiarij, e che s'invanirono stranamente, fu allora che furono riprovati.— » Iddio però, *insorge qui l'Autore dello spirito del Giudaismo*, non s'era rivelato che agli Ebrei, ed avea abbandonato tutti gli altri popoli. » — Questo è falsissimo. Secondo i libri santi Iddio s'è rivelato al primo Padre del Genere umano, e voleva che quella Rivelazione fosse comunicata e conservata intatta, qual egli la diede al primo uomo, da tutti i suoi discendenti. S'ella nol fu, la colpa è loro, e non già di Dio. E chechè ne dicano i nuovi filosofi intorno al supposto stato di pura natura, questo stato assolutamente non si dà, essendosi per tutta trasfusa, se non intiera e perfetta, almeno in parte e alterata la tradizione data ad Adamo. Chiarissimi Scrittori han dimostrato, che la tradizione del diluvio e della confusione delle lingue sia arrivata e conservata anche in America. Oltre questa però Dio non ha lasciato di rivelarsi a tutti gli uomini colla voce della natura, coi beneficj della sua provvidenza, e col mezzo della ragione e della coscienza, che diede a tutti. » In » terrogate gli animali, *diceva il santo Giobbe*, le pian- » te, e le produzioni della terra, ed esse ad una voce » concorde risponderanno: la man del Signore è quel- » la che ci ha formate. » (Job. c. 12. v. 7.) » Iddio, *dice S. Paolo*, non ha cessato giammai di ren- » der testimonianza a sè stesso coi beneficj ond' egli ci » colma ». E' falso dunque, che Dio non abbia dato se non se ad un picciol numero d'uomini i mezzi di conoscerlo: S'essi non vollero profittarne, se obbliarono il lor Creatore e il lor padre, con chi se la prenderanno fuor che con se stessi? Nel mezzo di questo generale acciecamente è piaciuto a Dio di concedere agl' altri Ebrei una rivelazione soprannaturale e miracolosa: gli altri popoli avean forse diritto d'esigerne una simile? L'abu-

in due parole, dicendo: *La legge è stata data per Mosè, la grazia e la verità vennero per Gesù Cristo.* (1).

1. Nella *legge di Mosè* i gran misterj della nostra religione, la Santissima Trinità, l'Incarnazione, la Redenzione del mondo per mezzo di Gesù Cristo ec. sono rivelate in un modo oscurissimo, e con tutta chiarezza sono rivelati nel Vangelo. In questo le promesse di un premio eterno per la virtù, le minacce di un gastigo eterno pel peccato, sono assai più chiare che nell'antica *legge*. Gesù Cristo, dice S. Paolo, fece conoscere la vita e

so ch'essi avean fatto dei soccorsi di già loro impartiti non era certamente un titolo per attenderne di più copiosi. Qualora Iddio sdegnasi di conceder un beneficio al tal uomo in particolare, non contrae egli già un debito verso tutti gli altri. La supposizione contraria sopra cui fondansi i nostri avversarj è d'un'assurdità manifesta. Allorchè gli Egizj, gl'Idumei, i Cananei videro i miracoli da Dio operati in favor degli Ebrei, chi li distolse dal render omaggio alla sua possanza ed alla sua giustizia? Volè che Iddio vegga cogli occhi stessi gli uomini religiosi e gli empj, i cuori riconoscenti e gl'ingrati, i buoni ed i malvagi, è una bestemmia assurda. Se i filosofi che han per le mani il Vangelo non vogliono leggerlo, se non vogliono considerare i miracoli permanenti che lo comprovano, come per es. la sussistenza di questa religione da 18 secoli senza attenno degli umani soccorsi, e con tutti gli umani nemici; la dispersione degli Ebrei, che portano in fronte la loro riprovazione ec.; se i filosofi fan servire la filosofia per distruggere la religione, e se perdono la religione a forza di maltrattarla, la colpa di chi sarà? E' poi falso assolutamente che un uomo *buono*, e che di *buona fede* cerchi la verità, non abbia tutti i mezzi onde trovare la vera religione. Questo punto sarà di proposito da noi esaminato altrove.

(1) Jo. c. I v. 17.

la immortalità per mezzo del Vangelo, (1). Le *leggi* morali sono più distintamente spiegate; non si parla più della moltitudine di ceremonie e di usi gravosi, a' quali erano soggetti i Giudei quasi in tutte le loro azioni. 2. La *legge* mostrava a' Giudei ciò, che doveano fare o evitare; ma Dio non aveavi aggiunta una promessa formale di concedere la grazia per tutte le loro azioni; questa grazia loro era data in riflesso de' meriti futuri del Redentore, però con minore abbondanza di quello, che Gesù Cristo stesso la diffuse, dicendo: « Chi crederà e sarà battezzato, sarà salvo (2); » uni al battesimo un titolo per ottenere tutte le grazie, che ci sono necessarie; di fatti la diffuse ne' nostri cuori mediante questo Sacramento e con tutti gli altri che ha istituiti. Per ciò, secondo S. Paolo, la *legge* non rendeva l'uomo giusto, mentre che la giustizia ci è data per la fede e per i Sacramenti. 3. Sebbene anche al popolo Giudaico annunciata fosse la vita futura, pure il principale motivo, che impegnava un Giudeo ad osservare la *legge*, era il timore delle pene temporali e delle maledizioni, delle quali Dio minacciava i trasgressori; moltissime *leggi* portavano la pena di morte. Al contrario il motivo predominante, che eccita un Cristiano alla virtù, si è la cognizione della bontà di Dio, la memoria de' di lui benefizj, la certezza di ottenerne anche de' maggiori, per conseguenza l'amore; quindi S. Paolo dice, che l'antica *legge* era impressa sulla pietra, mentre la nuova era impressa ne' nostri cuori per lo Spirito Santo: dice, che la prima era fatta per li servi,

(1) II. Tim. c. I. v. 10.

(2) Mar. c. VI. v. 16.

la seconda pe' figliuoli, che riguardano Dio non come un padrone terribile, ma come un tenero e misericordioso padre. Parimente gli stessi Apostoli chiamano la *legge* antica un giogo insopportabile, (1) quando che Gesù Cristo chiama le sue *leggi* un giogo pieno di dolcezza ed un peso leggero (2). 4. La *legge* mosaica era pe' soli Giudei, relativa al clima ed allo stato di una nazione separata da tutte le altre; non poteva durare, se non quanto i Giudei restassero in possesso della Palestina, e vi formassero un corpo di repubblica. L'Evangeliò è per tutt' i tempi e per ogni nazione; è destinato ad unire tutti gli uomini in società religiosa, universale. Perciò lo stesso Gesù Cristo non ha stabilite *leggi* civili, nè politiche; il suo Vangelo si accorda con tutte le leggi ragionevoli e conformi al bene comune. Finalmente si aggiugne, che la *legge* antica era la figura di ciò che Dio dovea fare, concedere, e prescrivere sotto la *legge* nuova (3).

(1) Act. c. XV. v. 10.

(2) Mat. c. XI. v. 30.

(3) Non confuteremo noi qui una pretesa differenza, che immaginarono Lutero e Calvino tra la legge mosaica e l'Evangeliò: dissero, che secondo S. Paolo, la prima era la legge delle opere, che univa alle buone opere la salute, che ispirava ad un giudeo la confidenza nelle sue opere; quando il Vangelo non altro comanda che la fede, da questa fa dipender la salute, non ci parla di altra giustizia che di quella della fede, dal che ne segue che le buone opere per un cristiano sono più tosto un ostacolo, anzichè un mezzo di salute. Questo errore giustamente prosritto dal Concilio di Trento è una conseguenza de' pretesi riformatori sulla giustizia imputativa. Già ne osservarono la falsità infiniti Teologi. Basta osservare, che i novatori abusarono maliziosamente dell'espressioni di S. Paolo;

C A P. IV.

*Eccellenza della dottrina degli altri libri
del vecchio Testamento*

I. Discepolo. Signor Teologo. La verità e purità della dottrina, che avete finora mostrata ne' libri di Mosè può scorgersi costantemente, e uniformemente in tutti gli altri libri del vecchio Testamento?

Teologo. Sì, Figliuol mio: Tutta la sapienza più colta, e più raffinata, tutti i libri, e le senole dei Filosofi raggiungere, ed eguagliar non possono la dottrina, di cui dalle sacre Carte siamo istruiti. Dividonsi i mentovati libri in tre classi: cioè *Storici*, *Prophetici*, e *Parenetici*. Lo spazio del tempo in cui furono scritti, è più di mille anni. Gli autori a cui si attribuiscono furono diversissimi di nascita, d'indole, di professione: vario n'è lo stile; gli argomenti differentissimi, le occasioni, e i paesi in cui furono scritti fra' loro lontani; e pure regna in essi da capo a fondo una maravigliosa armonia di dottrina sì teorica, che morale; e si vede in tanti volumi, come riflette Sant' Agostino *una sola faccia di casti parlari* (1).

per opere questo Apostolo intende evidentemente le cerimonie e gli usi civili della legge antica, di cui i giudei ne sostenevano la necessità per la salute. S. Paolo non pensò mai di negare la necessità e l'utilità dell'opere della legge morale, come sono l'amore di Dio e del prossimo, gli atti di carità, di giustizia, di temperanza, di ubbidienza, di gratitudine ec. Egli anzi dice a questo proposito, che non saranno giustificati quei che udiranno la legge, ma quei che la osserveranno. *Rom. c. IV. v. 13.*

(1) S. Aug. De consens. Evang. c. I.

Gli ultimi si accordano maravigliosamente co' primi, e que'di mezzo si cogli uni, che cogli altri sono connessi. Le idee sublimi e vere di Dio dateci da Mosè pure e intatte sempre si serbano; e sol tanto con sempre nuovi e più brillanti colori dipingonsi da Profeti. I loro Cantiei, ed inni, e specialmente i Salmi, usciti tutti si sentono da quell'estro medesimo, che accese il Legislatore ebreo. Il sistema di verace arcana teologia risguardante o gli attributi, o le opere dell'Altissimo, è in tutti lo stesso: somigliante è pure l'incomparabile eccesso di maestà, e di grandezza, onde oltrepassano tutti i profani canti degli Omeri, de' Pindari, e degli Orizzj. Basta leggere con ispirito non prevenuto e non altiero per tosto sentirvi Iddio, che parla. Leggete i libri Profetici, esaminate la lor dottrina, e vedete se alcuna può trovarsene più eccellente, più sublime, e più degna del Dio, di cui erano i ministri. Tutta la Scrittura de' Giudei non è, per così dire, che un complesso di profezie. Noè nell'atto che maledice Can padre di Canaan, predice tutto ciò che deve accadere ai discendenti di quest'ultimo (1). Giacobbe moribondo prevede la maniera, onde i suoi figli dividerannosi la terra di Canaan, e quale siasi per essere la condizione d'ogni Tribù (2). Mosè pronuncia l'idolatria e la superstizione, a cui abbandonato sarebbesi il popolo d'Israele dopo la sua morte (3). Isaia predice la venuta e la prosperità di Ciro cent'anni prima ch'ei nasca (4). Vi furono parecchi Profeti che predissero la prossima venuta

(1) Gen. IX. v. 25.

(2) Gen. c. ILIX.

(3) Isai. ILIV. v. 28.

(4) Reg. XV. v. 20.

de' Babilonesi, e la schiavitù del popol di Dio. Geremia predice, che non durerà più di settant'anni (1). Daniele vede l'ultima e spaventevol rovina di Gerusalemme sotto l'armi Romane, e molti altri avvenimenti di non minore rimarco. E tutt'i Profeti, nessuno eccettuato, da Mosè sino a Malachia annunciano la vocazion de' Pagani, e predicano nel medesimo tempo le rimareabili circostanze che doveano accompagnare un tale avvenimento. Noi c'impegheremmo in una lunghezza infinita se tutti a parte a parte volessimo ora esaminar questi oracoli. Basterà sceglierne due o tre profezie bene circostanziate, per mettere tutti al fatto di giudicare delle altre, purchè si usi un'esame ben diligente; Daniele ce le fornirà quali noi le bramiamo.

Il soguo di Nabueodonosor è abbastanza noto, e pochi ignorano l'interpretazione, che ne fece Daniele: *Tu Re, diè egli, sei il Re dei Re, poichè il Dio de' Cieli ti diede regno, potenza, forza e gloria. Tu dunque sei il Capo d'oro. Dopo di te sorgerà un'altro regno minore del tuo, simboleggiato nell'argento. Poi un'altro regno di bronzo che dominerà su tutta la terra. E il quarto regno sarà come di ferro, poichè il ferro taglia tutto e tutto doma, così questo regno struggerà tutto. Vedesti i piedi e le dita formate parte di creta e parte di ferro, e ciò significa che il regno sarà diviso; e in esso saravvi aneora della forza ferrea, perchè hai veduto il ferro misto alla creta. Tu vedesti le dita dei piedi esser parte di ferro e parte di creta, e ciò significa, che il regno sarà in parte forte e in parte debole. Ma in quanto vedesti*

(1) Dan. c. IX. v. 16.

essere il ferro misto alla creta , significa che si mescoleranno con umana semente , ma non si uniranno l'uno coll'altro, perchè il ferro non può mescolarsi colla creta. E al tempo di questi Re il Dio de' Cieli susciterà un regno che non sarà mai dissipato; ma che anzi consumerà e dissiperà tutti que'regni, e stabilirassi eternamente; e in quanto si staccherà una pietra dalla montagna senza mano d'uomini, significa, che il grande Iddio l' ha fatto vedere ciò che accadrà dopo ; e il sogno è vero , e la mia interpretazione è sicura (1).

Non è difficile l'avvedersi che quest' oracolo pone sott'occhio le quattro grandi Monarchie che hanno afflitto il popolo di Dio dopo il diluvio sino a Gesù-Cristo, all' arrivo del quale ebbero fine: e queste sono gl'imperj degli Assurj, de'Medj, dei Persiani e dei Greci. Il ferro simboleggiante la quarta Monarchia ci rappresenta la forza prodigiosa dell'impero de' Greci, il quale quasi in un batter d'occhio distrusse tutte le altre potenze ; il miscuglio del ferro e della creta simboleggiante la divisione di quest' Impero , ci fa abbastanza conoscere ciò che accadde dopo la morte di Alessandro , quando i Grandi si divisero le sue conquiste e formarono diverse dominazioni meno potenti della prima ; e i diversi matrimonj onde i Re d' Egitto si strinsero con quei di Siria senza però, che questa unione fosse mai nè solida nè durevole , corrispondono assai bene alla terra della statua che non può unirsi col ferro ; e noi vedremo a suo luogo, che la pietra staccatasi senza mano d' uomo dalla montagna , e che tutta infranse la statua , sotto immagine misteriosa simboleggia uno straordinario avvenimento.

(1) Dan. c. II. v. 27.

Possiamo unire al sogno di Nabuccodonosor una visione ch' ebbe lo stesso Daniele, e che in questi termini si esprime: *Alzai gli occhi per vedere, ed ecco un' Ariete che stava vicino ad un fiume, ed aveva due corni, ed i due corni erano alti, ed uno era più alto dell' altro, ed il più lungo avanzavasi indietro. Vidi questo Ariete che spingeva le corna contro l' Occidente, contro il Settentrione e contro il Mezzodi; e nessuna bestia potea fargli fronte, e nessuno potea togliergli nulla, e tutto faceva secondo la sua volontà; ed andava crescendo. E siccome stupido io l' osservava, vidi un Capro tra le capre venir d' Occidente sulla superficie di tutta la terra, e non toccava il terreno; e questo Capro avea un lungo corno tra l' uno e l' altro occhio, e venne fino all' Ariete, che avea due corni, cui avea veduto starsi presso del fiume, e corse contro di lui con tutto l' impeto della sua forza. Lo vidi accostarsi all' Ariete, e infellonirsi contro di lui, e cozzare e rompergli i suoi due corni: allora non più aveva forza l' Ariete per resistergli, e quando l' ebbe gettato a terra lo calpestò, e niuno potea liberare l' ariete dalle sue mani. Allora il Capro tra le capre si fece più grande, e tosto che divenne potente gli fu spezzato il suo gran corno, e in vece di questo, quattro altri ne crebbero verso i quattro venti del Cielo. Poi da uno di questi sortì un' altro piccolo corno, che si allungò contro il Mezzodi, e contro l' Oriente, e contro il paese della fortezza, e si allungò sino all' altezza de' Cieli e delle Stelle e le calpestò. E gli fu dato un certo tempo contro il sacrificio continuo a cagione della sua*

infedeltà , ed ei gettò a terra la verità , e fece delle imprese e prosperò. Questa è la visione. Eccone l'interpretazion di lui stesso.

L'Ariete che hai visto avente due corna sono i Re de' Medi e dei Persiani. E quel Capro peloso è il Re de' Greci. E il gran corno, che sorge tra suoi occhi è il primo Re. Riguardo a ciò che questo corno si rompe , e che quattro corna crebbero in sua vece , sono i quattro regni che si stabilirono di una sola Nazione , ma nessuno avrà la forza del primo. E sul finir del loro regno quando saranno cresciute le iniquità sorgerà un Re furioso di faccia , e in sottigliezze esteso , e la sua forza aumenterà , ma non per suo valore , e sopra ogni intendimento si estenderà , prospererà , e farà grandi imprese , e distruggerà i robusti , e il popolo de' Santi : poi quando egli avrà fatto avanzare l'inganno nella sua mano , si gonfierà nel suo cuore , corromperà molti coll'abbondanza delle sue ricchezze. Resisterà contro il Signor dei Signori , ma sarà schiacciato senza mano d'uomini. Nulla può darsi di più circostanziato di questa Profezia , nè si può dar cosa alcuna più esattamente compiuta.

Dapoichè è certo che dopo la Monarchia degli Assirj sorgè quella de' Medj , e dei Persiani , i quali ora sono considerati come formanti due diversi imperj , ed ora come riuniti in un solo , di cui questi due Popoli n'erano come i due corui. *L'uno era più alto dell' altro , perchè l'impero de' Persiani si estendeva verso Oriente , e verso i luoghi opposti a quello in cui era Daniele quando ebbe questa visione. Quest'Ariete cozzava con i suoi corni contro l'Occidente , il Settentrione , ed il*

Mezzodi, vale a dire, che i Persiani aveano guerre continue coi Greci, ch' erano dalla parte di Occidente, cogli Sciti, che abitavano verso il Settentrione, e cogli Egiziani, che occupavano il Mezzodi, il che non può essere ignorato da tutti coloro che hanno qualche cognizion della storia. *Nessuna bestia poteva resistere all' Ariete*, ciò che significa, che nessun Popolo potea mai far resistenza al poter de' Persiani. *Quest' Ariete faceva la sua volontà, e diveniva ognora più grande*; questo significa che l'impero dei Persiani si aumentava ogni giorno, quando i Macedoni arrestarono il corso delle sue prosperità. La Monarchia dei Macedoni è simboleggiata in questa Profezia come *un Capro che vien d' Occidente*, perchè la Grecia era all' Occidente della Persia, contro cui andarono i Macedoni. *Compariva sulla superficie di tutta la terra*: vuol dire, che i Macedoni avanzandosi per combattere Dario, si rendevano padroni di tutte le Provincie ch' erano a dritta ed a sinistra. Si è detto che *questo Capro non toccava terreno*, e ciò indica la rapidità delle sue conquiste. *Egli aveva un corno che spuntava tra suoi occhi*, e questo corno era il primo Re di questa gran Monarchia, secondo la spiegazione che ne fu data a Daniele, ognuno conosce senz' altro che questo è il grande Alessandro. *Il Capro corse contro l' Ariete, e infranse i suoi due corni*: questo significa le battaglie che i Macedoni guadagnarono in sì poco tempo contro i Persiani, l'impero de' quali essi distrassero. *E niuno poteva liberare l' Ariete dalle sue mani*: questo indica gli sforzi inutili che furono fatti per resistere alle armi dei Macedoni. *Allora il Capro tra le capre divenne assai grande*: l'impero de'

Macedoni crebbe sterminatamente quando, dopo la morte di Dario ebbero vinto Poro, e soggiocati gl'indi. *Ma tosto che divenne grande spezzossi il suo gran corno*; prima che l'arinata de' Macedoni tornasse dalla spedizione degl'Indi. Alessandro il grande morì. *Da questo corno ne sorsero quattro altri verso i quattro venti del Cielo*: essendosi divisi tra loro i successori di Alessandro il frutto delle sue conquiste che usurparono in prima sotto il nome di governatori, stabilirono quattro Monarchie principali che furono, quella d'Egitto verso il Mezzodì sotto i Tolomei; quella della Tracia, del Ponto, della Cappadocia e dell'Asia Minore sotto Lisimaco e i suoi discendenti verso il Nord; quella di Siria all'Oriente sotto i Seleucidi; e finalmente quella di Macedonia sotto Re di diverse famiglie verso l'Occidente. Vi furono, a dir vero, degli altri piccioli stati, che si formarono dall'impero di Alessandro; ma non vi furono che quattro regni che meritassero di essere considerati, il che corrisponde a questa espressione: *ne sorsero quattro altri e dall'uno di questi sortì un'altro piccolo corno, che si allungò contro l'Oriente e contro il Paese della Fortezza*. Antioco soprannominato l'Illustre sortì dai Re di Siria o dai Seleucidi, che tenevano uno di questi quattro regni, s'ingrandì colle guerre ch'ebbe cogli Egiziani i quali erano verso il Mezzodì, coi Parti, ch'erano all'Oriente della Siria, e colla Giudea, ch'è chiamata nella Scrittura il paese della Fortezza (1). *Si allungò fino all'altezza de' Cieli, e delle Stelle, e le calpestò. E gli fu dato un certo tempo contro il sacrificio continuo per la sua infedeltà, ed ei gittò a terra la verità, e fece delle im-*

(1) Gerem. I. Ezech. XX.

prese e prosperò. Basta leggere la Storia de' Maccabei, per vedere che esattamente si verificò tutto questo in Antioeo; o se si vuole anche ciò, basta considerare l'interpretazione che ne fu data a Daniele, e che sembra piuttosto storica che profetica: il tempo del regno di Antioeo vi è descritto in queste parole: *e sul finir del loro regno, quando saranno cresciute le iniquità, sorgerà un Re*; poichè egli è certo, che la Monarchia de' Seleneidi fu subito dopo distrutta dai Romani. Il suo naturale è descritto in questa profezia quale ci è rappresentato da Tito Livio, Polibio ec. *Egli sarà furioso di faccia, ed in sottigliezze esteso.* E' predetto che farà la guerra ai Giudei, e li opprimerà quando l'oracolo aggiugne; *distruggerà i robusti e il popol de' Santi.* I suoi successi e i suoi vantaggi acquistati coll'astuzia e colla frode noi ve li troviamo non meno descritti. *Poi dice Daniele: quando avrà esteso il suo impero, e che avrà fatto avanzare l'inganno nella sua mano, si gonfierà nel suo cuore, e corromperà molti coll'abbondanza delle sue ricchezze.* La sua morte finalmente, e il genere della sua morte descritti nel libro de' Maccabei vi si trovano chiaramente indicati in quest'ultime parole: *resisterà contro il Signor de' Signori, ma sarà schiacciato senza mano d'uomini.*

Chi non si contenta di tutte queste profezie non ha che a leggere quella, che contiene il Cap. 9. del Libro di Daniele; noi qui la riporteremmo se non fosse troppo lunga, e d'altronde è sì chiara che può bastare a chiunque il consultarla; in essa Daniele indica l'origine della Monarchia de' Greci, la sua decadenza per la morte di Alessandro, l'ori-

gine delle quattro Monarchie che si stabilirono sulle rovine di questa, le guerre che insorsero tra i Tolomei ed i Seleucidi, le loro triegue, i loro trattati, i loro matrimonj, i loro progressi, le loro sconfitte, le loro alleanze, gli sforzi di Antioco contro il Popolo Sauto, e finalmente la ruina dei Successori di Alessandro, il fine degl' Imperj che aveano afflitto il popo di Dio. Si confronti questa profezia di Daniele con Tito Livio, Giustino, Polibio ec. e si vedrà quanto sia essa circostanziata, e come più le si convenga il titolo di Storia che quella di Profezia. Non occorre qui fermarci fuor di proposito sulle sottigliezze dei Critici; ragioniamo sul complesso della profezia che ognuno vede esser chiaro, ed esattamente adempiuto; dicano pure gl'increduli ciò che ne pensano. Porfirio parlerà per tutti; egli sostiene che il libro di Daniele è supposto, e che le profezie nel medesimo contenute furon composte dopo i fatti. Egli le riscontrò così chiare, che per isfuggire la verità si mise a metterle in dubbio; ma la sua ritirata è tanto fuor di proposito, che fa conoscere la debolezza della sua causa, e ci dispenserebbe dal confutarla, se non vedessimo, che gl'increduli formano sù questa obbiezione il loro unico appoggio. Difatti ognun vede esser questo un mero sospetto prodotto dalla brama di volere che queste non sieno vere profezie: poichè chi mai dubita tra i Giudei dell' autorità del libro di Daniele? Vi fu mai quistione sopra di ciò? Perchè dice Flavio Giuseppe, che il grande Sacerdote de' giudei mostrò ad Alessandro il grande le profezie di Daniele che gli promettevan l' Impero? O perchè questo Monarca trattò così umanamente i Giudei per questo solo riguardo, se le profezie furon composte

in un' Epoca posteriore ? E' egli mai possibile che tutte le differenti sette che divisero i Giudei dopo il Secolo di Alessandro siensi accordate a dar voga ad una impostura simile ?

Ma o vero , o supposte che vogliasi questo Libro non cesserà però di esser sempre profetico per queste evidentissime verità : la prima, che il Libro di Daniele esisteva avanti la venuta di Gesù-Cristo : la seconda che le più rimarcabili profezie di Daniele ebbero il loro compimento o verso quei tempi o alcuni anni dopo ; e che l'ultima desolazione di Gerusalemme , per es. , prodotta dall'Aquile *abbominevoli*, ossia dall' Aquile Romane, citata da Gesù Cristo non può esservi stata aggiunta dopo l'avvenimento , come proveremo più estesamente a suo luogo.

Si agitano pure gl' increduli sino che vogliano, inventino tutto ciò che lor piace, dovranno però sempre appigliarsi all' uno di questi tre partiti : o di credere che queste profezie, che in sì gran numero ci somministra la Scrittura de' Giudei , sieno state foggiate dopo i fatti : o che sieno figlie del caso ; o che sieno opera di un' altro spirito diverso dallo spirito di Dio ; ed in tanto non possono appigliarsi a nessuno di questi tre partiti senza rinunciare a tutti i lumi del senso comune,

E difatti egli è impossibile che un' uomo che piccasi di essere ragionevole pensi che profezie così concatenate , così numerose, così circostanziate , così straordinarie, e così esattamente avverate sieno figlie del cieco caso. Dovrà sempre accordare, che sieno antecedenti ai fatti, che predicono ; e la sola profezia della vocazion de' Paganì , ripetuta in quasi tutte le pagine di questa Scrittura, strapperà loro dal cuore questa confes-

sione, malgrado tutti gli sforzi che fanno alla loro ragione per duhitarne; e loro faremo noi toccare con mano, che queste profezie hanno un principio soprannaturale, che non sono opera nè dello spirito maligno, nè di alcun'altro spirito, se non dello spirito di Dio, quando uniremo queste profezie agli altri caratteri di Divinità, che si trovano in questa Rivelazione, cioè a dire, alla sublimità della dottrina, alla semplicità dello stile, al candor dei costumi, alla buona fede così sensibile, al disinteresse del fine, alla santità della morale, alla proporzione, che ha colla Religion naturale, allo spirito di pietà, al sale di virtù che la condisce, a qual non so che di divino, che non si può dire, e che un' Anima ben fatta sente assai meglio di quello che possa esprimere. E non converrebbe aver perduto il cervello per attribuire una tale Rivelazione allo spirito delle tenebre? E se allo spirito delle tenebre non l'attribuiscon gl'increduli, a chi l'attribuiran dunque?

Passiamo a' libri storici, quale storia, qual libro, qual autore può mettersi a confronto con la verità della dottrina, e la purità della morale che splende a maraviglia a chi non si acceca volontariamente ne' libri storici dell' antico testamento? Leggeteli da capo a fondo, e vedrete che tutto si riferisce, come a primo fonte, alla provvidenza di Dio, che avendo creato il mondo, tutte pur le vicende a talento dispone, e regge. La grandezza, potenza, giustizia, bontà ec. del vero Dio sono attestate pe' suoi miracoli sopra le forze, e l'ordine della natura. Qual filosofia, quale storia parlò più degnamente dell' esser supremo? Qui si vede, che la religione, ed il culto onde l' uomo onora il suo Dio,

tiene il primo luogo fra tutti gli uffizi : che la politica le va sempre soggetta ; che il treno de' Sovrani stà fondato sopra di essa , e tanto egli è fermo , quanto questa lo regge. Quì le virtù, ed i vizj veggonsi sempre nelle lor natte sembianze, e mai , come presso i Gentili , ben sovente addiviene , si confondono tra loro : nè l' autorità de' Grandi , nè l' amor della Patria , nè la parzialità per gli amici hanno mai forza di togliere in questi libri ai commessi eccessi l' orrore. La legge di Dio è da tutti questi storici conosciuta in tutti i luoghi e in tutti i secoli per sola e vera norma delle umane condotte ; quindi quel merito, che forma un Eroe al tempo de' Maccabei , lo formava ancora alla stagione de' Giudei ; e quella pietà che si loda in Davidde sul trono d' Isdraello , si loda in Tobia nella schiavitù di Babilonia. Qui odonsi di tratto in tratto resi da Dio gli oracoli , dati segni , intimati comandi ; ma quanto non sono mai eglino tutti questi fenomeni diversi da quelli , che ne' Greci , e ne' Latini storici sì di frequente pur ritroviamo ? Molti ve ne sono , a questi ultimi , crudeli , osceni , irragionevoli , e ciò che più reca stupore si è il vederli da uomini gravi , dagli Erodoti , da Diodori , da Livj , da Taciti riferiti con senno , e spacciati come divini. All' incontro ne' primi traluce sempre il carattere , che cè li mostra scesi dal Cielo , o per la sublimità , e rettitudine del fine , cui , tendono , o per le circostanze stupende , che gli accompagnano , o per la certezza infallibile , onde s' adempiono, Degno però di singolar riflessione si è , che noi scorgiamo ne' nostri Storici descritta una varietà innumerabile di accidenti , battaglie , schiavitù , alleanze , mutazioni di governo , guerre intestine,

trasmigrazioni in terre straniere, invasioni; e tirannie di principi barbari ed idolatri : che più? la Capitale stessa del regno noi la veggiamo distrutta , il Tempio del vero Dio ragguagliato al suolo , i Sacerdoti dispersi , i Sacrifizj cessati, la gente Ebreja mescolata co' Gentili, indi di bel nuovo dopo qualche volger di lustri, e successione di generazioni alle antiche Sedì tornata. E pure in sì continua e lunga estensione di vicende, tutto cambia bensì , ma la Religione è immutabile ; e però tale ci si rappresenta in questi volumi, che nella sostanza de' dogmi sì teorici , che morali, non soffre alcuna variazione. Quì mai non entrano Religioni straniere, nè Dii altrove adorati fanno mai alleanza col vero Dio. Il solo tentar tale impresa è sempre il massimo degli eccessi ; e perciò non con indifferenza , come farebbero Livio, e Tacito , ma con uguale abborrimento si vede sempre da questi Storici detestato, e le vendette del Cielo in castigarlo minutamente sono additate. Finalmente osservate il legamento di tutte le epoche più sicure del mondo in questi libri a prova della religione. Tutto è concatenato insieme per modo, che non può rompersi un anello, senza che si rompa tutta la catena ; la legge di natura, i patriarchi, Mosè, e la legge scritta , Davidde, ed i profeti , le cattività , e le vicende del popol di Dio sino a Gesù Cristo , e da Gesù Cristo insino a noi. Egli è l'anello primario , che unisce la creazione del mondo co' tempi nostri , e per lui la religione fu sempre la stessa. E mirabile, che in 45 volumi, che tanti appunto sono quelli del Testamento antico, si scorge sempre uno spirito solo , che anima gli scrittori; un armonia di dottrina , che congiunge insieme siffatti libri; una corrispondenza di teorie e di av-

venimenti, che vicendevolmente gl'illustra. In ogni pagina suona Iddio; ogni passo spira pietà; quanto lo stile è semplice, altrettanto è efficace; quanto è schietto il racconto, altrettanto la verità vi traspare; quanto sono più minuti gli avvenimenti, altrettanto la Religione gl'ingrandisce, e gli esalta nella relazione che hanno con Dio. Insomma nel leggere libri profani per quanto sieno sublimi, voi sentite sempre, che parlano uomini, perchè di tratto in tratto il loro umano apparisce: nel leggere le sacre Scritture voi non potete non confessare che sia Dio che parla. Odasi come parli della Scrittura l'autore del Compare Matteo: *Nessuna storia nessun sistema di morale vi dà una idea più perfetta, e sublime della Divinità, che la scrittura. Tutto ciò, che essa contiene, ei dipinge la potenza, la maestà, la intelligenza, la bontà, e la giustizia dell'Essere Supremo, il suo amore per le creature, la dignità, la grandezza, e la perfezione delle opere sue: essa vi dà una idea chiara, e distinta de' nostri doveri, e delle regole, che dobbiamo seguire per adempirli: essa fa più: ci fornisce tutti i motivi, ed i mezzi possibili di portarci al bene: questa è una sorgente di lumi, di soccorsi, di consolazioni. Tutti i vizj vi sono dipinti nella loro bruttezza: nulla può far meglio la felicità di un uomo da bene, che la pratica di ciò, che essa prescrive. Qual cosa può far soffrire le infermità, e gl'infortunj con maggior coraggio e rassegnazione, che la credenza in un Dio remuneratore, e la prospettiva consolante di una felicità infinita? Qual motivo più possente ci può portare alla perfezione, che la certezza di piacere a questo Dio giusto, e buono, se noi*

facciamo il bene, e quella di una punizione certa, se facciamo il male? punizione giusta e di cui non possiamo lagnarci, perchè è una conseguenza naturale del peccato, e'l peccato è un' azione, a cui ci determiniamo volontariamente (1). L'uomo *spirituale* che comprende i disegni divini, adora ed ama questo santo libro, l'uomo *animale*, che non gl' intende, lo disprezza, e l'odia.

II. D. Le vostre ragioni sembrano assai chiare; tuttavia rispondete ad alcune poche difficoltà.

E primieramente è egli possibile, dicono gli avversarj, che uomini ispirati da Dio abbiano composto con sì cattivo gusto? che sia sì poca eloquenza ne' loro libri? che tutto vi sia sì triviale, sì pedestre, sì basso? Certamente la lingua più pura, lo stile più perfetto, il più esatto metodo, brevemente, tutte le perfezioni di una buon opera dovrebbero in quella trovarsi, che si vuol composta, o dettata dallo Spirito di Dio (2).

M. Per giudicare, figliuol mio, convenevolmente dello stile de' sacri libri, bisogna consultare il testo originale, e per lo contrario coloro, che lo screditano, consultano per la più parte le sole traduzioni. Ora oltrechè in tutti i libri d' una grande antichità, come son quei del vecchio Testamento, s' incontrano frequenti allusioni ad usanze, ed a costumi, che non vi son più, e queste allusioni, che ora a noi sembrano insipide, e fuor di luogo, eran piene di spirito, e di sale; oltrechè l'ebraica lingua ha le sue proprietà sì nella costruzione delle voci, sì nella cadenza delle fra-

(1) C. VI t. 3. p. 57.

(2) *Alciphron, ou le Petit Philosophe* t. 2. dial. 9.

si , e contiene molte parole d'un enfasi , che tanto è possibile di recare in altra lingua , quanto sarebbe il dipingere un diamante senza fargli perdere niente della sua luce; oltrediciò, diciamo, che egli è notissimo , che le migliori versioni della Bibbia non han poco contribuito a far perdere all' originale molto del suo pregio , or perchè i traduttori non l'hauno ben compreso , or perchè hanno voluto troppo letteralmente tradurre. E di verità gl' interpreti della Scrittura credendosi obbligati a seguitare a parola a parola il sacro testo , han conservati nelle loro versioni molti ebraismi , e molte guise di parlare , che sembrano spiacevoli , e grossolane , e perciò degli originali medesimi fanno fare giudizj troppo svantaggiosi a coloro , che sono incapaci di vedere oltre la prima cortecchia. Se per eotal modo si traducessero le più belle antiche opere di eloquenza , si renderebbero affatto spogliate di tutto il loro merito.

Ma oltrediciò giova riflettere , che per giudicare sensatamente dello stile della Scrittura sarebbe necessario un grado di lume , e di capacità , che non aveano i nostri avversarj : una gran cognizione delle lingue , delle opinioni , de' costumi , degli usi civili e religiosi delle nazioni antiche , del terreno , e della temperatura delle diverse regioni dell' Oriente , delle rivoluzioni , che vi succedettero , delle circostanze nelle quali si trovarono gli Autori sacri. Sarebbe stravaganza a volere , che lo Spirito Santo avesse loro ispirato un linguaggio , e maniere di scrivere secondo il gusto moderno , il quale era interamente ignoto ai tempi , e ai luoghi , ne quali essi scriveano. Ma quant' anche queste ragioni non bastassero , diciamo , che giammai si proverà , che uno stile eloquente , e

fiorito convenisse a scritture divine. Qual era il disegno di Dio nel fare a noi comunicare le sue leggi ne' santi libri? Non altro certamente, che d'illuminare le nostre menti, di sottomettere le nostre passioni, e di santificare la nostra volontà. Purchè adunque i nostri autori abbiano adempiuto questo fine, che importa con quali termini siasi da lor fatto? Si è mai sentito, che un valente medico, per esser valente debba scrivere le sue ordinazioni nello stile di Cicerone? Purchè colla forza de' suoi ragionamenti, e colla profonda cognizione delle leggi un avvocato vinca la causa a lui confidata, niun guarda, se ha perorato con eleganza, o se ha trascurati gli ornamenti del discorso. Perchè si vorrebbe, che Iddio si fosse abbassato a simili minuzie in libri, ne' quali ci rivela le cose più importanti, le condizioni della nostra salute, e le regole de' nostri doveri? Per eccitare la nostra attenzione bisognava forse qualche cosa maggiore, che non è la terribile alternativa in essi a noi proposta d'una felicità, o d'una sciagura eterna? Se ben si attende, quelle, che gli uomini chiamano regole dell' arte, non sono state osservate nelle grandi opere dell' Autore della Natura. Han forse le stelle forme regolari? i laghi, e i fiumi son disposti a linee rette? Le colline, e le montagne hanno esse l'esatta figura d'un cono, o d'una piramide? Quando un gran Principe con sue leggi, e con suoi editti dichiara ai sudditi la sua volontà, ha egli gran cura dell' eleganza dello stile? cerca le grazie del leggiadro parlare? Non parla anzi assai bene, quando si fa intendere? e non sarebbe affettazione, e vera pedanteria l' usare in tal congiuntura la delicatezza, e la più esatta purità del linguag-

gio? Perchè adunque domandare negli oracoli di Dio una linezza, la quale sarebbe sconvenevole alla dignità d'un monarca terreno, e che non avrebbe nè proporzione, nè rassomiglianza colla nobile semplicità, che si osserva nelle opere della creazione?

Noi confessiamo, che uno stile troppo fiorito sarebbe più conforme al gusto d'alcuni, e all'orecchie dei nostri belli spiriti recherebbe maggior diletto; ma tuttociò sentirebbe troppo dell'umano, e il lor gusto sarebbe piuttosto quello della scuola, che quello della natura. Lo stile semplice, ineguale, negletto, ardito, metaforico delle sante Scritture ha non so che di forza, e di maestà; ha qualche cosa assai più convenevole alla divina ispirazione, che non hanno gli armoniosi periodi dei più eleganti scrittori.

Se non vorremmo fermarci in queste generali riflessioni, potremmo anche dimostrare che la S. Scrittura ha tutto quello, che richiedesi per esser chiamata elegante. Ma questo travaglio può vedersi presso il P. André (1).

III. *D.* Dovete almen confessare, replicano essi, che vi manca il metodo.

M. Qual metodo? il nostro? quello, che fu sconosciuto ai secoli di Mosè, e de' Profeti? Se l'intendono in questo modo, essi han ragione: ma allora l'obbiezione è ridicola. Il gusto dei Greci è passato dai Latini sino a noi. Io ben confesso, che coloro che scrivono, si soggettano a un cert'ordine, e riducono le lor riflessioni a certi capi; ma gli orientali non hanno mai praticata questa maniera di scrivere regolare, e legata. Essi

(1) Consul. Houtteville. La Relig. Christ. t. 2 p. 223.

riguardavano un trattato composto alla nostra usanza, e secondo i precetti della retorica con esordio, divisione ec. come da noi son riguardati i temi, e gli abbozzi d'uno scolare di collegio. Come adunque può pretendersi, che i nostri sacri autori abbiano seguitato un metodo diverso da quello de' suoi contemporanei? E non è una stoltezza a volere, che colui, i cui *pensieri tanto sono elevati sopra i nostri, quanto sono i cieli sopra la terra*, si soggelasse alle nostre regole, e a tutte le altre preferisce le nostre maniere?

Ma facciamo delle riflessioni più importanti. Ne' libri di Mosè avvi quell' intima unione delle leggi co' fatti, che dà a questi ultimi un grado di certezza, che non si trova nelle altre storie, e dimostra la sapienza e necessità delle sue leggi.

Una pruova, che non agisce egli di suo proprio genio, ma per ordine del Cielo, e per zelo del bene del suo popolo, è questa, che non ha formato il piano, come fa un autore, che è padrone della sua materia, ma egli scrisse i fatti, secondo che son succeduti, le leggi a misura, che si sono trovate necessarie, e che i fatti hanno data occasione. Tutto è regolato, e forma una catena indissolubile. I Giudei non potevano leggere le loro leggi senza conoscere la loro storia, nè potevano risovvenirsi di questa, senza concepire del rispetto per le leggi; nessuna veniva dalla volontà arbitraria del legislatore; Tutte erano state trattate dalle circostanze. Le due prime, che furono loro imposte, furono le cerimonie della Pasqua, e l'oblazione de' primogeniti; essi erano ancora in Egitto, e questi due riti doveano servire loro di attestazione della morte prodigiosa de' primogeniti degli Egiziani, e della liberazione degli Isdrae-

liti (1). La legge del Sabato fu intimata nell'occasione del miracolo della manna (2), per ricordare loro, che il mondo era stato creato dal Signore; la pubblicazione del Decalogo si fece qualche tempo dopo (3). Gli Ebrei sino allora aveano conosciuto le leggi morali, tanto mediante i lumi della ragione, come dalla tradizione de' loro padri, che rimontava sino alla creazione; dopo i pessimi esempj, che avea avuto il popolo ebreo nell'Egitto, dopo la cattività, a cui era stato ridotto, era necessario intimargli le leggi morali in una forma positiva, con tutto l'apparato della maestà divina, di farle mettere in iscritto, ed aggiugnervi la sanzione de' premj, e delle pene. La maggior parte delle leggi civili, che seguirono dopo, non era altro, che una estensione, ed una applicazione delle leggi del Decalogo, e il maggior numero delle leggi cerimoniali furono fatte solo dopo l'adorazione del vitello d'oro. Qui niente si fa a caso, ne' è scritto fuor di ragione. Lo stesso dicasi degli altri sacri scrittori.

Niuno potrà pretendere, che i Salmi, componimenti staccati, scritti in differenti occasioni, e che i proverbj, che sono altrettante massime e osservazioni separate, aver dovessero tra loro una connessione, o dipendenza reciproca. Nelle profezie altresì non si dee richiedere, che lo Spirito Santo, il quale parla, siasi regolato coll'arte umana, e ch'egli abbia raffrenato il fuoco d'un sublime entusiasmo colla servile soggezione alle leggi d'un metodo freddo e legato.

(1) Exod. c. XII. v. 13.

(2) Cap. XVI. v. 23.

(3) Cap. IXV.

Del resto, quando trattasi di raziocinio e di dottrina, la Scrittura non cede ad alcun altro libro nè nella chiarezza, nè nell'ordine necessario. Se i passaggi non vi son sempre espressi, e le divisioni regolari, un attento leggitore può nondimeno accorgersene, e il soccorso de' commenti assai vi supplisce.

Finalmente noi non vogliamo dissimulare, che la lingua ebraica, nella quale quasi tutto il vecchio Testamento è stato scritto, ha i suoi difetti, e difetti che ne rendono l'ordine oscuro nelle nostre versioni. Questa lingua ha gran numero di parole univoche, delle quali uno stesso è il suono, e la significazione diversissima. Essa è mancante di varj modi, e tempi, onde le moderne lingue sono fornite. Se avvien, che un traduttore prende abbaglio nel senso di un nome, egli fa perdere di vista tutta la connessione del discorso: se prende equivoco in un modo o in un tempo, che dia ad un verbo, bene spesso per sna congettura, non si scorge più un certo legame in quello, che fa dire al sacro autore.

Aggiungasi oltracciò la moderna divisione dei capitoli, e de' versetti: divisione sì comoda per sollevar la memoria, ma che non è stata sempre fatta giudiziosamente, come era desiderabile. Alcune volte vi si vede separato quello, che vi dovea essere unito; e altre vi si unisce quello, che dovea esser separato. Quindi nasce un disordine apparente nel testo, e il senso ne appare imbarazzato, duro, e poco chiaro: nè questa specie di confusione può svilupparsi, se non da chi è capace di consultare l'originale, e intendente della natura delle lingue orientali.

IV. D. Ditemi con maggior precisione donde na-

sce l'oscurità, che i Deisti oppongono ai santi libri del vecchio testamento?

T. Quest'oscurità, che copre il senso d'alcuni passi, nasce alcune volte dalle cose medesime, che contengono misteri superiori all'umana intelligenza, o alludono ad usanze, a cerimonie, ad avvenimenti, de' quali il tempo ci ha in tutto, o in parte tolta la cognizione. Nasce altre volte l'oscurità del discorso, allora quando la significazione delle parole è equivoca nell'originale, quando vi s'incontrano idiotismi particolari alla lingua ebraica; quando la costruzione de' termini non è sì aperta, ed essi rendono sensi differenti, secondochè differentemente si uniscono; quando lo stile è per se medesimo oscuro a cagione delle figure, delle metafore, delle allegorie, di cui i libri poetici oltre gli altri son abbondanti; quando l'autore passa d'improvviso da una materia all'altra, come spesso costumano i profeti; o quando fa delle trasposizioni nell'ordine de' tempi, di che molti esempj si trovano ne' libri storici. Fuori di questi casi, ai quali si può ancor rimediare con una maggior applicazione nel leggere, e col profittare della fatica de' comentatori e degli interpreti, non può dirsi che la sacra Scrittura sia oscura nelle cose necessarie alla salute; nè può negarsi, che essa non abbia una sufficiente chiarezza per ogni persona di buon senso, che di buona fede cerchi conoscere la volontà di Dio (1). Per in-

(1) Niuno sembrami, che abbia in poche parole, e con precisione meglio risposto a questa difficoltà che lo Spedalieri. Gioverà trascrivere ciò che egli dico:

« I libri santi contengono: primo miracoli; secondo profezie; terzo fisica; quarto storia; quinto teologia; sesto

tendere le Scritture abbiamo delle regole certe , e degli abbondevoli soccorsi. 1. Quando il senso letterale non contiene nè assurdo , nè errore , si

morale. Essendo tutti questi oggetti di natura diversa , la quistione si dee dividere in altrettante parti , e si dee cercare , se la rivelazione , per riputarsi divina , debba essere in tutto egualmente chiara , e senza difficoltà.

1. Quanto ai *miracoli* , basta , che sieno chiaramente descritti , di sorta che ognuno ravvisa la soprannaturalità di queste opere. Nel rimanente Iddio non è tenuto a svelarci , per quali occulte strade gli effetti stupendi della sua onnipotenza produca. Nella scrittura sacra i fatti , che racchiudono la idea del miracolo , sono nitidamente spiegati , e caratterizzati colla data de' tempi , dei luoghi , della persone. Circa al modo , i libri santi osservano un profondo silenzio : questa oscurità non dee fare impressione , poichè se nulla ne sappiamo , nulla ne dobbiamo sapere.

2. La *profezia* si può considerare , e prima , e dopo di avere il suo compimento. L'*applicazione* della profezia non debbe essere *equivoca* : bisogna , che resti ognuno chiaramente convinto , che si è avverata sul tale fatto , sulla tale persona , ad esclusione di ogni altra. Imperciocchè servendosi il cielo di questo linguaggio , affinchè gli uomini facciano attenzione a quel fatto , o a quella persona , che ha rapporto co' suoi disegni , se l'applicazione è dubbia , non possono accorgersi della intenzione del Creatore. Prima però , che giunga il tempo di avverarsi , non è necessario , che sia chiara. Questo è un *favore* , non un *debito* ; chi fa una grazia , è padrone di servirsi di quella misura , che gli sembra a proposito ; e Dio ha fatto parlare i profeti , come appunto era necessario alla condotta degli uomini. Un linguaggio , nè tutto chiaro , nè tutto oscuro , le metafore , le allegorie , sono i mezzi atti a guidargli. Essi vogliono dare a tutto sistema , sanno trovare mille diversi rapporti ora per sapere , ed ora per temere , e così stanno sempre soggetti al comando del creatore. Se le profezie della scrittura si leggessero con questo spirito , la oscurità loro a niuno sarebbe motivo di scandalo , ed il

deve stare a quello, e non supporre gratuitamente un senso figurato, o metaforico; questa è la regola prescritta da S. Agostino. 2. Quando il

signor le Clerk troverebbe una ragione filosofica per appagare la grammaticale sua critica, riguardo allo stile dei libri santi. Non potrebbe dire, che nella parte istorica, teologica, e morale si trovino *que' raziocinj dimezzati, e quelle comparazioni non condotte a fine*, di cui tanto si lagna. Questa maniera di parlare si trova ne' salmi, e ne' libri de' profeti. Vorrete voi costringere lo Spirito Santo a soggettarsi alle regole di Quintiliano, per manifestare con piena evidenza il futuro a chi non ne vuole dar altro, che un barlume? E tale è l'idea, che ce ne somministra San Pietro, dove compara la *profetica favella alla lucerna*, che *illumina*, ma non dissipa affatto le tenebre di un luogo *bujo, e caliginoso*. Nè i vaticinj de' libri santi sono affatto oscuri: lo scopo principale vi è sempre chiaramente indicato malgrado le oscurità, che si esagerano; gli Ebrei non hanno aspettato sempre un Messia? Non ne hanno rinvenuti nei loro libri i caratteri? non ne assicurano ad Erode persino la patria? Giunsero loro del tutto nuove le calamità della schiavitù? o ignorano il tempo, in cui si doveva riedificare la casa di Dio?

3. In molti luoghi la scrittura parla di cose appartenenti alla *fisica*, e ciò è per incidenza, non mai di proposito, poichè la scienza de' corpi nel sistema della rivelazione non è necessaria. *Il verbo*, dice santo Agostino, *non è disceso in terra, per farci astronomi, ma per farci Cristiani*, sicchè le verità fisiche non debbono cercarsi in questo libro. Iddio ha potuto lasciare gli uomini ne' loro pregiudizj, e parlare secondo la loro maniera di pensare.

4. La *storia* della scrittura santa, ad eccezione dei primi avvenimenti del mondo, rapidissimamente toccati, colla sola mira di accennare la origine degli Ebrei, non contiene, se non le guerre, che ebbe questo popolo con diverse nazioni, onde non interessa, che esso solamente.

senso di una parola sembra dubbioso, bisogna confrontare i diversi passi, ne quali è adoperato, esaminare ciò che significa nelle lingue analoghe al-

In molti luoghi gli autori sacri hanno manifestato il disegno, che Iddio ha avuto, dettando la storia. Egli vuole, che si noti in essa la sua condotta; come tutte le rivoluzioni hanno origine da lui; come tutto egli guida per vie impercettibili ai suoi, che si propone; che in conseguenza è vano il ricalcitrare contro i suoi eterni immutabili decreti; che nelle sue vedute non accade mai, che la virtù si confonda col vizio, la pietà coll'ippocrisia; e guidando il suo popolo, ora per lo spinoso sentiero della tribolazione, ed ora pel fiorito calle della prosperità, gli fa toccar con mano, che l'unico suo bene è di conservar sempre intatto il suo culto. Questo disegno nella storia Ebraica è chiarissimo; ella è tutta sparsa d'istruzioni morali, i germi della pietà vi fioriscono da pertutto. Per ricavarne queste edificanti riflessioni, non è necessario che si abbia sul tavolino una carta di *geografia*, nè di decidere le varie quistioni di *cronologia*, che possono nascere.

Per altro esse vengono piuttosto dal canto delle nazioni profane, co' di cui annali sempre felicemente la storia sacra conciliasi. Imperciocchè non bisogna supporre, che la storia degli Egizj, e de' Chinesi sia più antica, ed esatta di quella degli Ebrei.

Un'altra cagione di oscurità è la correzione fatta da Esdra de' sacri codici. Gli Ebrei nella lunga loro schiavitù avevano quasi del tutto dimenticata la lingua, e la scrittura nazionale: Esdra per richiamargli alla lettura de' sacri libri, gli trascrisse in caratteri Caldaici, mutò i nomi de' mesi, ed alle voci antiche delle città, dei fiumi, dei monti, ne sostituì de' nuovi; forse inserì ancora nel testo picciole annotazioni, che trovò segnate nel margine, e queste leggiere mutazioni hanno formato difficoltà grandi agli occhi della Grammatica. Il Pentateuco, dice Spinoza, non è opera di Mosè, perchè vi si fa menzione della sua sepoltura, vi si parla di città, che allora non esistevano, e si nomina l'autorità reale, che è d'istituzione

l'ebreo, come il caldeo, il siriano, e l'arabo; questa fatica è fatta tutta nelle concordanze ebraiche.

3. Considerando quale sia stato il disegno del sa-

posteriore a quei tempi. Quando si risponde, che questi sono passi, o spiegati, o aggiunti dopo la cattività Babilonica, tai nuvoloni si dileguano ad un soffio; e Spinoza avrebbe salvato meglio il suo filosofico decoro, se avesse lasciate ad Abenezra le pedantesche osservazioni, che da lui tolse ad imprestito.

Si aggiunga, che il testo Ebraico ha sofferto reiterati cambiamenti. I Massoreti per impedirgli, fecero un lavoro, che spaventa. *Il che però non s'intende quanto alla sostanza delle cose, che in tutti gli esemplari è la stessa, e che Iddio non potea permettere, che si alterasse.* Segnarono il numero de' versetti, delle sillabe, delle lettere, ed empirono grossi volumi di annotazioni. Ma ad onta di tante diligenze, la prova più evidente delle alterazioni fatte nel testo Ebraico viene somministrata da' Massoreti medesimi, che ne' calcoli, e nelle osservazioni loro non si trovano, che poche volte d'accordo.

Riguardo a noi le difficoltà sono cresciute. Noi non siamo perfettamente istruiti della lingua originale de' sacri libri; iguoriamo la forza degl' idiotismi, i costumi, gli adagj. Le traduzioni greche e latine, quali troppo letterali, e quali troppo lontane dalle parole, accrescono l'imbarazzo. San Girolamo corresse in parte la traduzione, che correva a suo tempo, ed in parte la rifece. Sisto V. dopo il Concilio di Trento fece emendare la vulgata in varj luoghi: Clemente VIII. trovò nuova materia di correzione. Dopo di lui Francesco Luca fece una raccolta di quattro mila, e più luoghi, capaci di miglioramento. Varj interpreti si sono ingegnati di rendere viepiù perfetta la traduzione, come Maldonato, Masio, Lipomano, Giansenio, Salmerone, Baronio, Tirino, Serrario, Cornelio a Lapide, Petavio; segno evidentissimo, che chi è versato a leggere la scrittura nella lingua originale, non incontra le difficoltà, alle quali soggiace, chi è costretto a consultare le traduzioni. Questa oscurità

cro Scrittore , il soggetto che tratta , le persone colle quali parla , le circostanze nelle quali si trovava, vi sono pochi testi, de' quali non si scopra

nasce , come si vede , da *cagioni esterne*, non è inerente alla scrittura medesima.

5. Resta la *morale* , e la *teologia*. Il fine della rivelazione è la morale , il rimanente è necessario pel rapporto , che può avere con essa ; per conseguenza questa parte debbe essere dotata di una grande evidenza. Ma quale oscurità si può rinfacciare alla morale de' libri santi ? Forse Moisè , ed i Profeti parlarono agli Ebrei co' misteriosi numeri di Pitagora , o co' geroglifici di Egitto ? Con quanta nitidezza è esposta nel Pentateuco la scienza del costume ? Quante volte vi si ripetono , ed inculcano le stesse massime , per meglio imprimerle negli animi ? Moisè ha usato l'eccellente artificio di tramezzare la storia ed i precetti , per farne più facilmente scorgere l'applicazione al popolo rozzo , e grossolano. I libri de' giudici , e de' re- gi , i salmi , i Proverbj , la Sapienza , l'Ecclesiastico , sono pieni di sentimenti , chiari non meno , che nobili , e non vi è passo , in cui non intervenga Iddio , e la sua legge. Si trovi in un' antichità così rimota un coro di Moralisti simile a questo !

Si è tanto vantato il libro attribuito a Confucio: i Gesuiti quando lo portarono in Europa , furono consigliati a non darlo alle stampe , altro non essendo , che una miserabile raccolta di massime dozzinali , e noiose ; e dove insiste sulle regole della bacchetta , per cavarne la scienza dell' avvenire , è affatto ridicolo.

Debbo parlare della morale evangelica , quando gli stessi nemici , per non sembrar libertini , sono costretti a lodarla ? Io ho altrove fatto vedere , quanto è *chiara* , e *acile* ; non mi resta che di giustificare i passi dall'autore criticati , il che a suo luogo farassi.

6. Nella *teologia* fa d'uopo distinguere il puro *dogma* dalle *ragioni* , che la interna natura ne spiegano. Siccome non era necessario ai disegni di Dio , che c'illuminasse nelle quistioni della fisica ; così ha potuto dispen-

il vero senso. 4. Quando le antiche versioni si accordano nel dare lo stesso senso, è una temerità giudicare, che i traduttori si sieno ingannati. 5. In materia di fede e di costumi, la guida sicura è la tradizione della Chiesa, il sentimento de' Padri e degli Interpreti: si deve prestar fede a quelli piuttosto, che alle sottigliezze di critica e di grammatica. Questa regola prescritta dal sesto Concilio generale, e rinnovata nel Concilio di Trento, è dettata dal buon senso. « Fù sempre, dice Vincenzo Lirinese, ed è tuttora costume dei cattolici provare la fede in questi due modi; 1. coll'autorità della Scrittura Santa; 2. colla tradizione della Chiesa universale; non che la Scrittura sia insufficiente in sè stessa, ma perchè la più parte interpretano a lor talento la parola divina, ed inventano così delle opinioni, e degli errori. Dunque è necessario intendere la santa Scrittura secondo il senso della Chiesa, sopra tutto nelle quistioni che servono di fondamento ad ogni dogma cattolico (1). Si potrà esser persuaso, che dopo milleottocento anni la Chiesa non abbia intesi i libri lasciati da Gesù Cristo, e da suoi apostoli per dirigere la di lei credenza? 6. Nel-

sarsi dal farci distintamente comprendere la natura degli oggetti rivelati. Egli ha voluto condur l'uomo per la strada dell' *autorità*, non per quella del *raziocinio*: laonde basta, che gli oggetti della fede vengano enunciati con chiarezza, e che le pruove della rivelazione dotate sieno di perfetta evidenza; nel rimanente non si debbe attendere una *scienza, che gonfia*, e non edifica, ma solo che si liberino gli articoli rivelati dalle apparenti assurdità, e contraddizionali, che sembrano dalla parto della filosofia, il che, come ho accennato, comunemente si fa da' teologi ».

(1) Commonit. c. XXIX.

le materie indifferenti e di pura curiosità è permesso a ciascuno proporre delle nuove spiegazioni, purchè si faccia colla dovuta cautela, e modestia.

V. D. Come si risponde agli increduli, che coll'idea di provare, che i libri santi del vecchio Testamento non sono opere divine, si sono applicati a cercarvi delle contraddizioni, e si lusingarono di averne trovate già moltissime?

T. Si risponde, che tali contraddizioni sono puramente apparenti. I Comentatori della Scrittura non tacquero alcuna delle pretese contraddizioni, di cui si vantavan gl' increduli; e sovente i nostri dotti critici le hanno prese da quei scrittori, lasciando da parte le illustrazioni, e le risposte. Di poi gli uni copiarono dagli altri, e si hanno trasmessi gli argomenti per tradizione. Tutto è stato esaminato minutamente in particolare, e si è dimostrato sino all' evidenza, che la narrazione degli autori santi punto non si contraddice.

Una sola circostanza omissa, e che sembrò una minuzia a colui che scrisse, sarà bastevole nel progresso de' tempi per rendere molto oscuro, ed imbarazzato il di lui racconto; sembrerà una contraddizione a quei che lo leggeranno senza essere sufficientemente istruiti di ciò che allora correva. Nel tempo, che gli Scrittori sacri scrissero non v' era pericolo d' inconveniente, perchè scriveano de' fatti pubblici, la memoria de quali era ancor recente. Non è più lo stesso dopo moltissimi secoli; noi non abbiamo gran cognizione de' costumi, degli usi, delle consuetudini, del linguaggio degli abitanti della Giudea; il loro stato civile e politico, il brio del loro spirito, la situazione dei luoghi, e ciò che per essi era chiarissimo diven-

ne per noi oscuro. Si rifletta ancora, che ogni novizio di Logica sa che la vera contraddizione è l'affermare e negare insieme la cosa stessa nelle stesse circostanze. Erra dunque in logica chi cade nella contraddizione, ed erra egualmente chi la vede ove essa non è. Quindi i critici nostri avversarj rinunziano al loro onore di ragionatori, quando obbiettano per contraddizione ciò che può stare in armonia. Fanno pertanto la comparsa di ciechi, perchè possano percuotere l'aria colle loro parole. La pronta indagine delle circostanze, di cui abbiamo testè parlato, gioverà moltissimo alla studiosa gioventù per dimostrare, che realmente non sono contraddizioni quelle, che gl' increduli ci oppongono.

VI. *D.* Donde sì frequenti ripetizioni nella Bibbia, delle quali tanto si offendono le orecchie de' begli spiriti?

T. Coloro che se ne offendono, deono essere compatiti come troppo delicati o schizzinosi. Che vorrebbero eglino? che in libri composti da differenti autori, e in diversi tempi un autore non avesse mai ripetuto quello, che un altro avanti di lui avea detto? In questo caso Quintocurzio non avrebbe dovuto riferire alcuno degli avvenimenti d'Alessandro riportati da Appiano; nè Cicerone raziocinare come avea fatto Aristotile. Ma riflettiamo meglio su questo articolo. Sopra di che si aggirano queste ripetizioni de' sacri autori? Principalmente sopra i precetti della morale, e sopra le predizioni dell'avvenire. Ora è egli mai troppo l'inculcare i precetti della morale, e possono essi predicarsi con più varietà di quello che i nostri santi autori abbian fatto? Tutti ad una voce animano gli uomini al bene; ma gli uni

v' impiegano un motivo , e gli altri un altro. Ora insistono sopra la bellezza della virtù , ora sugli allettamenti delle ricompense. Tutti concordemente vituperano il vizio ; ma gli uni ne descrivono i danni , gli altri la deformità , e ancor la stoltezza. Or raccomandano la temperanza per motivo delle sue temporali utilità , or per motivo dell'eterna remunerazione promessale. Or dipingono l'orgoglio come detestabile agli occhi degli uomini , ed or come oggetto d'orrore al cielo medesimo. Essi costantemente uniformi nel loro fine sanno in diversissime guise proporre gli argomenti , che impiegano per conseguirlo. La bontà d'Iddio , le sue promesse , e la sua giustizia sono per loro una sorgente inesaurita , donde traggono continuamente le più diversificate esortazioni per indurre gli uomini al lor dovere , quando con motivi di speranza , quando con ragioni di timore , e sempre per un principio d'amore. Che diremo de' Profeti ? Le lor predizioni si rassomigliano bene spesso , è vero : ma nondimeno hanno sempre tra loro notabili differenze. In una parola, non può altri, che chi non ha mai letta la Scrittura , ignorare , che nell' uno , e nell' altro genere o morale , o profetico se si osserva dell'uniformità , è questa sempremai variata , e degna della bontà d'un Dio , il quale nell'istruire parimente versetto per versetto , e comandamento per comandamento ; ci ha al tempo medesimo posti avanti agli occhi in ciascuna pagina della scrittura tutti gl'immaginabili motivi , tutte le più forti esortazioni per ajutarci a vincere la nostra debolezza , ed emendare i nostri vizj , e a camminare con fermo passo nella pratica della virtù.

Or è tempo, figliuol mio, che conchiudiamo con

una riflessione assai saggia d'un valente scrittore (1).
 « Tutte le scienze, fin la Grammatica, in mano delle nostre passioni han servito a gittare alcune tenebre sulla Religione. Ci lagniamo che la Grammatica degli Ebrei è incerta; che è dubbia la punteggiatura, che vi sono diverse lezioni nel vecchio e nel nuovo Testamento; che non si sa chi abbia raccolti i libri della Scrittura e chi abbia fatto il Canone; che gli Apostoli citando le profezie si servono della version greca dei Settanta, che non sono esatti a riferir tutte le parole dei passi che cita no; che vi sono dei luoghi imperfetti in cui mancano delle parole ec.

Egli è certo, che tale esattezza grammaticale, o per meglio dire questa superstizion di Grammatica ha poco rapporto alla nostre fede. Alcuno disse assai bene: *Scriptura non amat nimium diligentes*. Le ragioni che se ne possono allegare sono, prima che gli oggetti del Vangelo sono e troppo grandi e troppo importanti, perchè la sapienza di Dio avesse a permettere che dipendessero dai puntigli grammaticali. Nelle Leggi civili nessuno si avvisa di cercare se sieno scritte in termini che l'uso autorizzi, o se vi sieno delle trasposizioni e delle parentesi; o se le leggi della grammatica vi sieno osservate, o chi le abbia raccolte; e purchè sappiamo, che quelle leggi vengono dalla legittima autorità, e purchè sieno abbastanza chiare per essere intese da tutti, ci dispongiam tosto a sottoporvici. Perchè dunque si formeranno tutte queste difficoltà sul punto della Scrittura, che ha questo vantaggio di più sulle leggi civili, che le medesime cose vi sono mille

(1) Addison *loc. cit.*

e mille volte ripetute, e che perciò reggono a tutte le rivoluzioni della grammatica?

D'altronde se il fondo e la sostanza della Religione dipendessero dai cambiamenti esteriori, ne avverrebbe, che nessuno sarebbe cristiano che non fosse prima esertissimo critico; che converrebbe posseder le lingue prima d'essere ammessi a studiar la scienza della salute, e che si progredirebbe nella Religione a misura che si studiassero nel collegio: nel che nulla v'ha di più opposto al disegno di Dio, ch'è di chiamar ogni genere di persone alla conoscenza degl' infiniti suoi attributi.

Si aggiunga di più, che se la salute fosse attaccata al collocamento delle parole, e delle sillabe, gli uomini cangerebbono il rispetto che aver debbono pei misteri, in quello che avrebbero per le sillabe e per le parole, e così cadremmo nelle stravaganze della superstizione cabalistica.

Immaginatevi che foste ai tempi degli Apostoli, e che gli aveste intesi gli uni dietro gli altri annunciare i misteri del Regno de' Cieli, ma predicando ciascuno nel modo suo particolare; voi non fareste già dipendere la vostra salute dalla loro maniera di esprimersi, ma dagli oggetti che vi andrebbon mettendo sott'occhio di comune consenso; e per poco che foste toccato da tante magnifiche cose, che annunciavano, e ripetevano in cento diverse maniere, non quistionereste su qualche equivoca espressione, che fosse loro sfuggita, o sul collocamento delle loro parole, o sopr'altre frivolezze di questa fatta. Ora la parola che hanno scritta è la medesima che hanno predicata, e dobbiam noi farne lo stesso giudizio.

Questi buoni e santi uomini, che parlano come lo spirito lor suggerisce, vale a dire con semplicità, perchè questa è necessaria al disegno di Dio, non hanno mai creduto, che si potesse spingere il raffinamento tant' oltre da formar tanti dubbj nelle loro espressioni, che sono così piane e naturali.

Quel che importa è di fermarsi al sostanziale della loro predicazione. Il consiglio di Dio, che consiste nel disegno che ha formato di salvar gli uomini colla morte del suo figlio, forma come il fondo e la sostanza della religione. Tutto si riferisce a questo come al centro. Sonvi tre grandi oggetti che sostengono ciò; vale a dire, la risurrezione di Gesù Cristo testificata dagli Apostoli, il compimento degli oracoli contenuti negli scritti de' profeti, e i doni miracolosi dello Spirito Santo; oggetti che sono stati sensibili agli Apostoli, che gli Apostoli hanno in chiarissima forma insegnati agli uomini, e che hanno ridotti in iscritto sotto la direzione della sapienza di Dio, quando tutta la terra n'era piena, vedendo i doni straordinarj, che Dio spargea sugli uomini, tutti gli oracoli compiuti in Gesù Cristo, e i patimenti e le pruove dei testimonj di Dio.

Questa è la sostanza degli scritti degli Apostoli, come l'ora della loro predicazione. La provvidenza ha voluto, che queste cose fossero ridotte in iscritto in un tempo in cui non potevano esser supposte; che questi libri fossero ricevuti da tutte le società Cristiane; che subito fossero sparsi per tutto con versioni ed esemplari senza numero citati poscia da un' infinità di dottori, conservati in un infinità di luoghi, portati ovunque la persecuzione gittava i Cristiani. Ella ha voluto, che questi scrittori v' insegnassero la stessa cosa, secondo la

maniera particolare di ciascheduno , che il loro modo di scrivere fosse simile al modo lor di parlare ; che seguissero nelle loro citazioni la version greca ch' era conosciuta dal popolo , senza imbrogliar la fede dei semplici con annotazioni critiche , che sarebbero state indegne di quelli che veduta aveano e toccata la parola di vita , che annunziavano le divine magnificenze, e che avean ricevuto il dono di parlar tutte le lingue per farsi intendere da tutte le nazioni. Convenne che questi scrittori ammirabili avessero più riguardo alle cose , che all' ordine delle parole , per sostenere questo gran carattere , e per insegnare anche a noi a non attaccare la nostra fede al modo onde si esprimono, ma sì bene alle cose che ci dicono. Hanno bastantemente spiegate tutte le verità salutari e fondamentali, che sono poche, e le han ripetute quasi in tutte le pagine dei loro scritti ; hanuo lasciato ai loro discepoli la cura di raccogliere questi scritti, e di comporre il canone che ci salva non in quanto ch'è la raccolta di tutti gli scritti degli Apostoli, ma in quanto che contiene degli oggetti che gli Apostoli hanno più e più volte ripetuti per la santificazione degli uomini. Per ciò che riguarda le diverse lezioni, sono queste in così scarso numero e sì poco considerabili , che non apportano nessun cambiamento sensibile a questi libri, lungi dal cangiar la sostanza della religione inalterabile , perchè è legata al tutto, e ripetuta per tutto.

Quand'anco tutto ciò che ci vien detto della grammatica ebraica , e dell' autorità dei libri dell'antico Testamento , non fusse così certo quanto lo è , poco dovremmo ciò non ostante darci affanno , dacchè Gesù Cristo , e gli Apostoli l' han confermata. Queste piccole difficoltà non sono in

nessuna maniera pregiudizievole alla nostra fede, perchè basta a lei il sapere che la Scrittura è la parola di Dio, il che si conosce agl'indizj che porta seco, e l'essere persuasi ch'è assolutamente impossibile, che nè pel difetto dei copisti, nè delle versioni, nè per negligenza degli uomini, nè per l'infedeltà, nè per la moltitudine dei termini equivochi, sia vuota di quegli oggetti importanti e salutari che ci salvano, ci santificano, e che ripete di continuo; perchè bisognerebbe dire, o che Dio ci avesse ingannati, o che la sua sapienza si fosse ingannata mancando di conservare un mezzo ch'egli ha destinato a mantener la fede degli uomini.

Non abbiám noi perciò intenzione di condannare, nè la premura che altri si prende di studiar le regole della critica santa, nè il rispetto che si ha per l'espressioni della Scrittura, degne di essere preferite a tutte le altre. Tolga il Cielo che noi abbiamo una mira così sacrilega ed insensata. Noi pretendiamo solo di asserir due cose: l'una che tutte queste piccole difficoltà di critica non devono affatto essere credute capaci a sconvolgere il fondamento di nostra fede, e che la sapienza di Dio ha provveduto a questo, affinchè non ci rimanesse luogo ragionevole a dubitare; l'altra, che queste medesime difficoltà servono ad umiliarci non solo, ma eziandio ad esperimentarci meglio nella nostra credenza.

LIBRO III.

CAP. I.

Dell'autenticità de' quattro Evangelj.

I. *Discepolo. Signor Teologo.* Quale sarà la materia di questo libro?

Teologo. Nello scorso libro, o mio figliuolo, io vi ho presentato Mosè come il più antico degli storici, il più sublime dei filosofi, ed il più saggio dei legislatori; vi ho fatto riconoscere in esso l'inviato del cielo, il fondatore di un popolo destinato dalla provvidenza a conservare il venerando deposito delle sacrè verità in mezzo alle tenebre ed alla corruzione generale dell'uman genere. Che se ci fossimo trovati nell'opportunità di svilupparvi il senso delle figure, del culto, e degli oracoli dell'antica legge, voi avreste più che mai conosciuto, che essa altro non era, che l'emblema, ed il preludio di quella legge più perfetta, che governa il mondo cristiano, intorno alla quale ci siamo proposti aggirare il presente nostro trattenimento. Fin qui noi ci siamo arrestati sul vestibolo del tempio, egli è tempo ormai d'inoltrarci entro di esso, e di avanzar i nostri passi verso il Santuario. Io dunque vengo ora ad occupar la vostra attenzione su tutto ciò, che v'ha di più venerabile e di più sacro pel Cristiano, ed anche dirolo pur francamente, di più degno degli elogi di ogni uomo, che senza aver il bene di professar il Cristianesimo, non sia però insensibile

alle bellezze di una morale pura, ed all'eroismo della virtù; di Gesù Cristo, io dir voglio, e dei nostri santi Evangelj, che altro non sono; che il racconto delle sue azioni, de' suoi discorsi. In una parola l'istoria della vita mortale di G. C. fornirà la materia al nostro trattenimento. Agli occhi del Cristiano Gesù Cristo è la luce del Mondo per la sua dottrina, com'egli n'è il modello per le sue virtù, e gli Evangelj sono il sacro codice, la regola inviolabile della sua fede, della sua morale, e del suo culto. Ma ciò, che il cristiano venera, ed adora, non è troppo sovente per l'incredulo, che un oggetto di derisione; e di disprezzo, e forse anche di odio maligno; ed è appunto dopo l'origine del Cristianesimo, che Gesù Cristo colla sua Croce, e coi suoi misteri, e l'Evangelio co' suoi precetti, han messo in rivolta l'orgoglio dello spirito, eccitata la corruzione del cuore, e sollevati con veemenza tutti i pregiudizj, e tutte le passioni del genere umano. Ne' primi tempi del Cristianesimo l'ostinazione del carnale, e grossolano giudeo, l'amor dell'idolatro per un culto comodo e voluttuoso, l'orgoglio de' sofisti, la politica de' Cesari, la superstizione de' sacerdoti dei falsi dei: ecco i nemici che la religione dovette in allora combattere. Nell'età successiva dopo che ebbe trionfata con Costantino, l'orgoglio, e la voluttà suscitavano contro di essa dei nemici perfin tra i suoi figli stessi. Il novatore snaturò la sua dottrina, l'indifferente la sbandì dalla sua mente, e dal suo cuore, l'incredulo ne fece l'oggetto de' suoi motteggi, ed il libertino, che leggeva ne' nostri sacri volumi la sua condanna, avrebbe voluto nel suo dispetto lacerarne le odiose pagine. Tuttavia dopo

diciassette secoli il nome di Gesù Cristo era venerato sulla terra da quegli stessi, che non erano suoi discepoli, i quali riguardavano almeno in lui un personaggio straordinario meritevole degli omaggi dei popoli per le sue virtù, e nel suo vangelo ammiravano un libro sorprendente per la semplicità, la chiarezza luminosa, e la perfezione delle sue massime; e non fuvi almeno persino lo stesso Maometto, che non ne parlasse con sentimenti, e con termini della più profonda venerazione. Era riservato ai malvagi tempi dell'ultimo secolo il produrre de' cristiani apostati, che hanno indegnamente travisati i nostri santi libri, contrastata la loro antichità, vomitato contro la stessa adorabile persona di G. C. i più vili insulti, nomini, la cui ragione si è a tal segno ne' suoi delirj affascinata da metter persino in problema l'esistenza di lui. A rianimar pertanto su tutto ciò la nostra credenza, a vendicarla dagli assalti dei suoi nemici, noi consacreremo più di un capitolo. Cominceremo dal discutere riguardo all'autorità de' nostri Evangelj le tre seguenti quistioni. I fatti del Vangelo sono annunziati da testimoni oculati, e contemporanei, e furono veramente scritti da quattro autori, de' quali portano il nome? prima quistione. I nostri Evangelj son pervenuti fino a noi senza alterazione alcuna notabile nella stessa sostanza delle cose? seconda quistione. I fatti del Vangelo sono annunziati da' testimonj sinceri, e veraci? terza quistione. Ecco il piano, e la divisione di questo libro sopra l'autorità degli Evangelj.

C A P. II.

Che i fatti del Vangelo sono annunziati da testimoni oculari, e contemporanei.

I. D. Come dimostrate, che i fatti del Vangelo, de' quali trattiamo furono annunziati da testimoni oculari, e contemporanei?

T. Con argomenti poggiati su fatti certi indubitati evidenti, che non lasciano luogo a difficoltà. Certamente S. Matteo era contemporaneo a Gesù Cristo. Egli stesso c'insegna le principali circostanze della di lui vita; e dalla sua bocca noi sappiamo, che da principio era egli stato Pubblicano, vale a dire, che riscotea qualche gabella imposta da' Romani agli Ebrei (1). Passando Gesù Cristo presso alle sponde del mare di Galilea, gli comandò, che il seguisse. S. Matteo ubbidisce, abbandona ogni cosa, nè più fa ritorno all'esercizio della sua primiera funzione. Sin d'allora fu posto nell'ordine degli Apostoli, nè cessò di accompagnare Gesù Cristo nelle sue fatiche. Morto il suo maestro, egli si fermò in Gerusalemme, ove annunziava colla sua predicazione i prodigj, che avea veduti, ed i misteri, che avea imparati. Scrisse il suo vangelo nella Giudea, avanti di partire per portarsi a predicare la dottrina di Gesù Cristo (2). Lo scrisse verso l'anno 41 dell'Era Volgare, otto anni dopo la risurrezione di Gesù Cristo, come lo mostrano tutti gli antichi manoscritti greci. S. Ireneo solo ha creduto, che questo Vangelo fosse composto soltanto in tem-

(1) Matt. IX.

(2) Euseb. *Hist. Eccl.* lib. 3. c. XXIV.

po, che predicarono in Roma i SS. Pietro, e Paolo, locchè viene ad essere l'anno 61 dell'era comune; questa opinione non è probabile, poichè secondo i più periti Cronologisti, è certo, che S. Matteo scrisse molti anni prima di S. Marco (1). Ecco un autore evidentemente contemporaneo ai fatti della sua storia.

S. Giovanni era della città di Betsaida in Galilea; e fu chiamato da Gesù Cristo con Jacopo suo fratello, allorchè stavano occupati nel racconciare le loro reti sulla sponda del mare. Quest'apostolo seguì il Redentore nell'orto degli ulivi, e sino alla Croce. Fu il primo testimonio della sua risurrezione, ed il primo a pubblicarla. Il suo zelo gli tirò addosso i patimenti, e diegli la gloria della persecuzione. Fu posto due volte ne' ferri, nè cessò ad onta di sì fatte violenze di ammaestrare i popoli, e di compiere con coraggio il suo ministero. Alla fine fu presente al concilio degli Apostoli radunato in Gerosolima per terminare le dispute sull'osservanza della legge. Ciò è, che il Vangelo c'insegna di quest'Apostolo. La storia della Chiesa c'istruisce delle altre circostanze della sua vita, de' suoi viaggi nell'Asia, della sua prigionia, de' suoi patimenti in Roma, del suo esilio nell'isola di Patmos, del suo richiamo per ordine di Nerone dopo la morte di Domiziano, delle infaticabili cure del suo Apostolato, e della sua fine sotto il regno di Trajano. Sicchè il Vangelo che porta il suo nome non può essere d'un testimonio più informato. Fu esso pubblicato circa l'anno 98 secondo la comune opinione (2).

(1) V. Tillemont. *Memoire Eccl.*

(2) Euseb. *Hist. Eccl.* lib. 3 c. XXIV.

Di S. Marco quantunque si ponga in dubbio, se sia stato discepolo immediato di Gesù Cristo, tuttavia egli è certo, che fu discepolo di S. Pietro, e probabilmente fu convertito alla fede da lui dopo l'ascensione del Salvatore (1). Eusebio (2) riferisce dopo Papia, e Clemente Alessandrino (3), che San Marco compose il suo Vangelo ad istanza de' fedeli di Roma, i quali bramarono di avere in iscritto ciò che San Pietro loro avea predicato, e pare che ciò fosse l'anno 49 di Gesù Cristo. Eusebio, e S. Girolamo (4) fanno marcare una cosa di più: dicono, che S. Pietro approvò l'opera di S. Marco, e che consacrò colla sua autorità l'uso, che ne faceano le Chiese, ciò che diede motivo, che tal Vangelo fosse chiamato il *Vangelo di S. Pietro* (5). Dicasi lo stesso di S. Luca. Era Siro di Nazione, nativo di Antiochia, e medico di professione; fu compagno de' viaggi, e delle fatiche di S. Paolo sino alla morte di questo Apostolo. Secondo la più comune opinione scrisse il suo Vangelo l'anno 53 di Gesù Cristo, e gli atti degli apostoli dieci anni dopo; S. Ireneo, ed Eusebio (6) hanno creduto, che egli non avesse fatto, che disporre in corpo di opera i discorsi dell'Apostolo Paolo. Quand'anche intorno a ciò potesse cader qualche dubbio, egli è certo, che S. Luca viaggiò lungo tempo per la Siria, quindi potè agevolmente istruirsi del-

(1) V. Tillemont. *Memoire Eccl.*

(2) Euseb. *Hist. Eccl.* lib. II. c. XVI.

(3) Papias apud Euseb. *Hist. Eccl.* L. III. c. XXXIX. Clem. Alex. ap. Euseb.

(4) Euseb. lib. 3 c. XXIV. S. Hieron. *de Script. Eccl.* in *Marcum*.

(5) Tertull. *adv. Marcion.* lib. IV.

(6) Ireneo, *adv. Haeres.* lib. 3. Euseb. *Hist. Eccl.* lib. 5 e 6.

la verità de' fatti in quelle regioni, ove la memoria erane assai recente. Di più egli scrisse in un tempo, in cui viveano ancora gli apostoli, e poteano giudicare della sua opera. I fedeli, che l'ebbero tra le mani veunero a confessare, che vi trovavano la verità de' fatti, e la verità della dottrina. Tutto ciò è evidente, e non v'è bisogno di lunga dimostrazione.

Aggiugniamo che i Padri Apostolici, cioè coloro, che vissero al primo secolo dell'era Cristiana, citavano i Vangeli già pubblicati: tali furono Barnaba (1), Clemente Romano (2), Ignazio (3) Policarpo (4), Papia (5), e Giustino (6). Gli apostoli adunque *non ci hanno fatto conoscere le opere, e la potenza di Gesù Cristo col seguir favole, e finzioni ingegnose; ma bensì dopo essere stati eglino stessi gli spettatori della sua Maestà* (7). « Noi vi diciamo, parla S. Giovanni, *quello che abbiamo veduto, e che abbiamo udito. Noi vi annunziamo la parola di vita, la qual era sin dal principio, parola che abbiamo veduta cogli occhi nostri, che abbiamo udita, e che abbiamo toccata colle mani* (8). Tal'è stata la tradizione di tutti i secoli. I testimonj veggonsi uniti gli uni cogli altri col mezzo di una catena, che comincia da tem-

(1) Barnab. *Epist.* 177.

(2) Clem. Rom. *Epist.* 1. ad Corinth. n. XIII. n. LVI. *Epist.* II. ad Corinth.

(3) Ignat. *Epist.* ad Ephes. 14 ad Smirnaeos XV.

(4) Policarpus *Epist.* ad hom.

(5) Papias ap. Euseb. L. III. Hist. c. XXXIX.

(6) Justin. *Apol.* I. Edit. Maur. Paris 1742.

(7) II. Pet. II. 16. 17.

(8) Joan. XV. 27.

pi Apostolici, e che di età in età si è continuata sino a noi. Ove si troverà un esempio di tradizione più connessa? Ove una tradizione, che mostri egualmente siffatti caratteri di certezza? Tra tutte le storie, alle quali gli uomini hanno potuto finora dar fede, non se ne troverà una tra le più indubitabili, la quale il sia tanto, quanto lo è quella del Vangelo.

Le date, i fatti, le persone, le circostanze, tutto si accorda per provare l'argomento, che trattiamo. Vi si rappresenta lo stato della Giudea, il dominio de' Romani, la posizione de' luoghi, il governo civile colle sue divisioni e cambiamenti, com'erano di fatti in quel tempo. Un falsario è difficile, che non abbia qualche momento di distrazione, che volendosi trasportare ad epoche remote e lontane, si dimentichi affatto degli oggetti che lo circondano, e non gli sfugga qualche anacronismo. Si considerino inoltre alcuni tratti, i quali essere non possono, che originali. La predizione della ruina di Gerusalemme sarebbe descritta in que' termini, come si legge ne' Vangeli di S. Matteo, di S. Marco, e di S. Luca, se questi libri fossero posteriori, e per sedurre, da un impostore composti? Vi si riferirebbe la contestazione, che sorse nella Chiesa di Gerusalemme sull'osservanza delle cerimonie mosaiche come non ancor terminata? Chi altri, che S. Paolo avrebbe parlato ai Galati con quella forza e veemenza con cui s'esprime nella sua lettera, rimproverando ad essi la loro crudeltà, e maneanze? Chi altri, che lo stesso Apostolo avrebbe potuto rispondere a soddisfare alle diverse quistioni, che gli si faceano sulle carni immolate agli idoli, sulla verginità, su i doveri matrimoniali, su i diritti dei ministri e-

vangelici, sulle disposizioni al Sacramento dell'Eucaristia, ed altri punti di disciplina, e di fede?

Dal tuono, dalla maniera, dallo stile de' quattro Evangelisti si vede, che non altri, che testimonj oculari, ovvero uomini immediatamente istruiti da questi testimonj hanno potuto scrivere sì circostanziate le azioni e i discorsi del Salvatore, esporre la di lui dottrina in un modo così fedele, e conforme a ciò, che si riferisce nelle lettere de' SS. Pietro, Giacomo, e Giovanni. Questi evidentemente son quattro Scrittori Giudei. L'uniformità de' fatti, malgrado la varietà della narrazione, prova, che attinsero le loro istruzioni alla sorgente.

In oltre l'uso costante, che fin dall'origine tennero le società cristiane di leggere gli Evangelj nelle loro assemblee è un altro argomento chiarissimo della verità della nostra proposizione. S. Giustino che scrisse cinquanta, o sessant'anni dopo S. Giovanni testimonia quest'uso (1). S. Ignazio più antico ne parla a Filadelfiensi (2), e sussiste pur anche nella Chiesa. Queste diverse società poterono forse cospirare a ricevere come scritti dopo gli Apostoli alcuni libri, che non erano tali? Tertulliano nel terzo secolo rese testimonianza della fedeltà delle Chiese fondate dagli Apostoli nel conservar gli scritti, che aveano ricevuti: e col testimonio di questi egli prova l'autenticità di tutti i libri del nuovo Testamento (3). Prima di lui avea fatto lo stesso S. Ireneo (4). Anche Eusebio attesta, che non si dubbitò mai dell'autenticità de'

(1) Apolog. l. n. 66 67.

(2) Ad Philadelph. n. 5.

(3) Contr. *Marcion* l. IV. c. V.

(4) Contr. *Hæres.* l. III. c. VIII.

nostri quattro Evangelj (1). Finalmente gli eretici del primo e del secondo secolo, quai furon Cerinto, Carpocrate, Valentino, Marcione, gli Ebioniti, i Guostici, si ardirò nel contraddire la dottrina degli Evangelj, tuttavia non ebbero la temerità di attaccarne l'autenticità, di negare, che questi scritti fossero degli stessi Apostoli; così l'attestano S. Ireneo, Clemente Alessandrino, Tertulliano, Eusebio ec. Dunque era mestieri, che questa autenticità fosse invincibilmente stabilita e fuori d'ogni sospetto. Non è questo il luogo di sviluppare, quanto è necessario, tutte queste prove. Sembra, che nessuno de' moderni increduli, i quali scrissero contro l'autenticità degli Evangelj, gli abbiano conosciuti: almeno nessuno si diede la pena di confutarli. Alcuni scrissero arditamente, che questi libri vennero alla luce dopo la distruzione di Gerusalemme, quando non vi erano più testimoni oculari della verità, o falsità de' fatti, e che non si poteva più verificarli: ora dissero, che gli Evangelj furono conosciuti soltanto sotto Trajano, ed ora, che si pubblicarono soltanto sotto Diocleziano.

Vi son da fare delle altre riflessioni oltre le prove di già addotte. 1. Secondo la testimonianza di tutta l'antichità S. Matteo scrisse in ebraico; ma dopo la distruzione di Gerusalemme, i Giudei scacciati dalla Palestina e dispersi, furono costretti d'imparare il greco; niente più avrebbe giovato scrivere l'Evangelio in ebreo; e per questo appunto quello, di cui parliamo, fu prontamente tradotto. 2. Gli stessi testimonj attestano, che S. Marco scrisse sotto gli occhi di S. Pietro; ma

(1) *Hist. Eccl.* l. III. c. XXV.

questo Apostolo fu fatto morire tre anni avanti la roviua di Gerusalemme. 3. Certamente S. Luca prima di quest'epoca compose gli atti degli Apostoli, poichè terminò la sua storia nel secondo anno della prigionia di S. Paolo in Roma; egli non fa menzione veruna nè del martirio di S. Pietro e di S. Paolo, nè della distruzione di Gerusalemme. Ma osservammo, che S. Luca cominciando gli atti, dichiara d'aver già scritto il suo Vangelo. Bisogna per altro, che sia stato testimonio oculare delle azioni di S. Paolo, per descriverle sì circostanziate. 4. S. Giovanni evidentemente è il solo, che scrisse posteriormente il sacco della Giudea, e per questo non fece menzione della predizione fattane da Gesù Cristo; egli non voleva poter essere accusato di avere supposta una predizione dopo il successo. 5. I giudei scacciati dalla Giudea, altri ritiraronsi nell'Egitto, altri nella Siria, nella Grecia, nell'Italia, videro le Chiese di Alessandria, di Antiochia, di Efeso, di Corinto, di Roma, ec. già stabilite, o vi si pubblicavano francamente i fatti vangelici. Questi sono tanti testimonj, che potevano loro opporsi, se fossero stati falsi. 6. Eusebio (1) ci dice, che secondo la tradizione stabilita tra i fedeli, S. Giovanni, pria che scrivesse il suo Vangelo, avea veduto quelli di S. Matteo, di S. Marco, di S. Luca, e che col suo sentimento n'avea confermata la verità (2). Cita Quadrato, che vivea nel principio del secondo secolo, e che attestava, che molti di quelli i quali non solo aveano veduto G. C.; ma che da lui erano stati guariti o risuscitati, erano vivuti

(1) Hist. l. III. c. XXV.

(2) L. IV. c. III.

sino al suo tempo. Sono questi testimonj sospetti? Questo fatto non è incredibile, poichè la figliuola del capo della Sinagoga di Cafarnao, ed il figlio della vedova di Naimi erano giovani, quando Gesù Cristo li risuscitò, se vissero ottant'anni o più, furono ne' principj del secondo secolo. E' per altro probabile, che Gesù Cristo ne avesse risuscitati anche degli altri, de' quali gli Evangelisti non fecero parola.

D. H. La vostra dimostrazione ha tutti i caratteri dell'evidenza: tuttavia avete a torto un dubbio, che naturalmente mi si affaccia alla mente, e questo è desso: Non è egli vero, che tante volte l'antichità e la tradizione ci hanno trasmesse come vero alcune opere false, e supposte? Non è egli vero che molte volte si è abusato de' nomi più illustri per dar credito a scritti bugiardi?

T. Ciò è verissimo; ma conviene riflettere, che un tal fatto non abbia potuto accadere fuorchè in due congiunture: o quando i libri, de' quali si trattava, non contenevano che, avvenimenti, che trattavano di materie indifferenti, o quando il falsario prese il nome d'un qualche personaggio morto da lungo tempo. Ora niuna di queste circostanze ha relazione alla quistione, di cui trattiamo. Non si tratta qui di libri, che non abbiano alcuna importanza, nessun legame coi dogmi religiosi, con le regole de' costumi, e che perciò non ispirino a' cristiani se non che un mediocre interesse. Non si tratta di libri riposti nel gabinetto di qualche curioso, letti soltanto da un piccol numero di eruditi, e che non sieno di una grandissima pubblicità. Non si tratta di libri sconosciuti solamente per qualche debole e vaga clamorosità, accreditata unicamente presso la clas-

se ignorante del popolo. Ma quando si nominano i nostri Evangelj, si nominano libri che sono la sorgente della religione di un gran numero di nazioni, che per la loro stessa importanza han dovuto costantemente risvegliar l'attenzione del mondo cristiano, passar per le mani della classe illuminata della società, divenir perpetuamente la norma dei pastori delle Chiese, esser in ogni tempo discussi, esaminati con la più profonda e scrupolosa attenzione. Come dunque poteva succedere, che su tali libri il mondo cristiano tutt'intero si lasciasse inporre, ed ingannare sino al presente, e che inoltre nell'età più prossima ai fatti tanti popoli così opposti di costumi, di linguaggio, di climi, si fossero accordati a ravvisar come provenienti dagli Apostoli delle opere, di cui essi non ne fossero in realtà i veri, e genuini autori?

In secondo luogo noi concediamo, che un impostore abbia potuto pubblicare un'Opera sotto il nome d'alcuno, morto da lungo tempo. La storia di ciò ce ne offre mille esempj. Ma dimostriamo esser impossibile che ciò accada, quando il nome di un uomo, che vuol prendere l'impostore, è vivente, o la cui memoria è tuttora affatto recente. Imperciocchè chi mai soffrirebbe di esser fatto sotto i proprj occhi autore di un'opera, di cui nè il progetto, nè la esecuzione da lui procedesse? Non si solleverebbe egli contro la bugia, temendo giustamente, che alcuno abusasse del suo nome per dar corso all'errore? Oppure se l'opera combattesse per la verità, con quale strana mira quegli, che l'avesse composta, amerebbe di spargerla sotto un titol falso, e bugiardo? Ora i Vangeli furon pubblicati mentre gli Apostoli erano ancora in vita; nè solamente nello-

chiese per le quali furono essi composti , ma eziandio nelle chiese circonvicine, e poco dopo in tutte quelle , che sussistevano allora. Or come non avrebbero eglino giammai reclamato contro il falsario? non si sarebbe forse scoperta la frode tosto ch'è si fosse ella tramata? un grido universale d'indignazione non l'avria forse respiuta nelle tenebre , dalle quali sortiva? E che? quegli Apostoli così intrepidi per la gloria del loro maestro, che per la difesa della sua dottrina sfidavano tutti i pericoli , le sofferenze , la morte stessa , avrebbero forse osservato un vil silenzio sopra una così sfacciata , e grossolana impostura , la qual sarebbe tosto caduta a terra colla loro semplice disapprovazione , e colla sola loro contraddizione? tutto ciò è un manifesto assurdo. Dunque era agevole cosa in que' primi giorni , il conoscere gli autori. Nissuno poteva ingannarsi ; era questo un fatto di una evidenza sensibile. Tuttavia gli Apostoli non reclamarono ; quelle Chiese , che erano sulla sorgente del fatto , tutte le riconobbero queste opere come vere , tutte senza esitare attribuironle all'istesse mani , tutte le ricevettero , le rispettarono , le lessero ne' loro più augusti misteri , ne fecero uso nelle loro istruzioni , ne composero il più prezioso alimento de' fedeli. Potean forse rendersi ad un libro testimonianze di autenticità più illustri , più universali , più sincere? Potea forse l'errore , senza farsi palese , abusarsi del nome degli Apostoli? Potrebbe ancora riflettersi , che egli sarebbe stato impossibile , che un impostore avesse potuto supporre un solo Vangelo , senza stendero la sua frode a tutti quattro , e questo non basta ; quando anche ciò potesse fingersi , sarebbe necessario , che noi supponessimo falso il libro degli atti de-

gli Apostoli, l'Epistole di S. Paolo, quelle di S. Pietro, di S. Giacopo, di S. Giovanni, tutte insomma le scritture del nuovo testamento. La ragione è, perchè siffatte scritture sono legate tra' loro con un modo sì stretto, con una relazione tanto intima, che niuno può tralasciare o di riceverle tutte come autentiche, o di rigettarle tutte come supposte. In fatti in tutte si trovano gli stessi dogmi, gli stessi fatti, e la stessa morale. Aggiungete, che questi scritti, ossia queste lettere, che portano il nome di qualche Apostolo furono indirizzate a tutte le nazioni del mondo, a' Romani, agli Efesi, a' Galati, a' Parti, agli Ebrei della Palestina, agli Ebrei dispersi, e alle dodici Tribù. Dunque tutti questi popoli hanno veduto queste lettere. Dunque hanno essi potuto fin dal tempo degli Apostoli produrne gli originali, come infatti li produceano, secondo la testimonianza di Tertulliano (1). Dunque, o i Romani, i Galati, gli Ebrei, i Parti ec. si sono uniti per fabbricare col nome degli Apostoli false lettere, che hanno poi spacciate come certe; o eglino stessi furono con quelle ingannati, senza informarsi mai, se fossero esse di que venerabili Autori, se fossero conformi a ciò che que' santi personaggi aveano loro di viva voce insegnato; o finalmente sono elleno incontrastabili e vere. Ora che tante nazioni sieno unite concordemente, ed abbian tramata la stessa frode; che il loro odioso segreto non sia venuto mai in sospetto; che esse abbiano presa come verità la loro propria impostura, o quella del falsario, che le appellava in testimonianza di mille fatti avvenuti alla lor presenza; queste sono di

(1) De Praescript. c. XXXVI.

quelle assurdità, che ognuno avrebbe rossore di sostenere, e che sarebbe inutile di confutare. Dunque non rimane a chiunque ha giudizio, che riconoscere l'autenticità delle lettere apostoliche, e per una conoscenza inevitabile, quella eziandio de' Vangeli.

III. D. Ciò che dite, signor Teologo, è assai stringente, e sembra che chiuda ogni via alle difficoltà; tuttavia non può negarsi il fatto; che ne' primi secoli siensi veduti comparire de' falsi Evangelj (1).

T. Vantano essi costanza di tempo, ed universalità di credenza? Se alcuni, prima di esserne palese l'origine, gli hanno rispettati, quando se n'è fatto l'esame, o gli hanno rifiutati, o avuti per sospetti. Diciam meglio. De' Vangeli apocriifi se n'è sempre dubbitato, e però se n'è istituito replicatamente l'esame. Essi non furon citati da veruno de' Padri Apostoli; gli sforzi, che fecero gli increduli per persuadere il contrario, non riuscirono punto. S. Giustino morto l'anno 167 non citò altro, che i nostri. Clemente Alessandrino, che scrivea nel principio del terzo secolo, è il primo, che ne parlò; ma ha l'attenzione di distinguerli dai nostri, e mostrare, che non si attribuisce ad essi alcuna autorità. Origene, Tertulliano, S. Ireneo, ed i padri posteriori fecero lo stesso. In questa guisa le stesse testimonianze, che stabiliscono l'autenticità de' nostri Vangeli, provano la supposizione e falsità de' Vangeli apocriifi. A dire il vero, pensarono molti critici moderni (2), che S. Clemente Papa nella sua decima lettera ne a-

(1) V. Albert. Fabric. *Cod. Apocryph. Nov. Testam.*

(2) Spedalieri *Analisi dell' Esame critico* t. 1 p. 64.

vesse citato un passo dell' Evangelio degli Egizj; ma confrontando questo passo con quello, che Clemente Alessandrino prese da questo stesso Vangelo (1) si vede una interpolazione, ovvero un'addizione fatta dall'autore di questo Vangelo, per favorire l'errore de' Gnostici Doceti, errore contrario alla dottrina di S. Clemente Papa. Argomento indubitato, che l'autore dell' Evangelio degli Egizj fu un eretico posteriore a questo santo Pontefice, e che ne falsificò il passo. Dunque assai male a proposito sopra una proposizione tanto avanzata si può concludere, che l'Evangelio degli Egizj fosse antichissimo, che sembra esser anteriore a quello di San Luca, e pare che questo Vangelo alluda a quello. Non v'è alcuna prova, che tal Vangelo sia stato conosciuto avanti il principio del terzo secolo. Ma ecco ancora un'altra prova decisiva. Noi non fondiamo l'autenticità de' nostri Evangelj sulla semplice testimonianza de' Padri, ma su quella delle Chiese Apostoliche, che ci sembra anche più forte; poichè esse non cessarono mai di leggere i Vangelj nella loro liturgia; ora queste stesse società, che attestano l'autenticità de' nostri Vangeli, hanno rigettati gli altri come apocrifi, siccome osservò Tertulliano. Di questo argomento si valevano gli antichi apologisti della religione. Così argomentava Tertulliano contro Marcione (2), e gli stessi discorsi di lui sono di continuo ripetuti da S. Agostino contra Fausto Manicheo (3). Questo mezzo di confutazione, benchè semplice, era sì forte, sì stringente, sì vittorioso, che gli Gno-

(1) Strom. I. III n. 13 p. 553.

(2) Tertul. contr. Marc. L. IV. c. IV.

(3) S. Aug. Contr. *Faustum* lib. XXVIII c. 2.

stici, e dopo essi i Manichei, i quali si faceano lecito più che gli altri di supporre atti falsi, erano costretti, per autorizzarli, a sostenere, che gli Apostoli non aveano predicato il Vangelo in tutta la sua purità; *Ante praedicaverunt quam perfectam cognitionem habuerunt* (1). Quando noi li richiamiamo alla tradizione, dice S. Ireneo, ed alle Scritture ricevute sino dall' origine in tutte le Chiese; noi siamo, ardiscono rispondere, sopra la tradizione, e sopra gli stessi Apostoli: e sotto pretesto di portare la fede Cristiana alla più alta perfezione, questi temerari non temono di attribuirsi come un titolo onorevole alla lor setta quello di riformatori degli Apostoli; *Gloriantes se esse emendatores Apostolorum* (2). Ma finalmente una millanteria sì stolta non potea sedurre: essa non valea, se non a screditare molto più que' superbi, ed i loro frivoli scritti. Imperciocchè finalmente certi Novatori, quando si supponga in essi una qualche riflessione, sarebbero eglino giunti a tal eccesso d'imprudenza, se le opere, e le istruzioni degli Apostoli non fossero state universalmente ricevute? Quanto più naturale, e semplice sarebbe stato, nella supposizione contraria, l'accusare i discepoli d'aver corrotta la dottrina del loro Maestro? Piuttosto che ardire d'infamare la memoria dei Vangelisti, non sarebbe ella stata cosa men odiosa il porre in dubbio l'autenticità delle loro storie? Paolo Samosateno appigliossi a quest'ultimo partito. Ma perchè? perchè vivea egli dugent'anni dopo gli Apostoli, ed in un tempo, in cui non

(1) S. Iren. *Adv. Haeres.* lib. III c. 2.

(2) *Advers. Haeres.* lib. III c. 2.

rimaneano più testimonj, che avessero veduti nè essi, nè i loro primi discepoli?

Dunque senza fondamento, senza pruova si allega l'audacia degli antichi eretici, come se le opere loro avessero potuto confondersi con quelle degli apostoli; ed i Vangeli menzogneri con que' della Chiesa. Ognuno ben il vede; non eran sì facili a lasciarsi sedurre i primi cristiani. Aveano essi una regola fissa, un principio inconcusso: ciò era la costante testimonianza delle Chiese fondate ne' giorni apostolici. Ecco il punto, donde non si dipartivano mai; e perchè vi si tenevano immobilmente attaccati, ci hanno trasmesso il prezioso deposito de' Vangeli nella loro integrità primitiva, ed originale.

IV. D. Ma negli scritti de' Padri Apostolici non appariscono citati i nomi de' quattro Evangelisti; di più veggonsi nelle loro opere riferiti alcuni testi, come tratti da' Vangeli, che non si trovano punto ne' nostri Libri.

T. Che negli scritti de' Padri Apostolici non appariscano citati i nomi de' quattro Evangelisti, non è una presunzione contro i medesimi, poichè nemmeno gli autori apocrifi nominati vi sono. Lo stile de' primi Padri era di servirsi di espressioni generali, come a cagion di esempio: *Sicut scriptura ait: scriptum est: ait Dominus: dicente Propheta*. Chi darà una scorsa passaggiera alle epistole loro, non vi troverà citato a nome un autore, nè del nuovo, nè del vecchio testamento. Onde il silenzio de' nomi non conduce ad alcuna sinistra conseguenza. Venghiamo ai passi che sonq in quistione. Accordiamo per un momento, che presso le opere di alcuni antichi Padri veggonsi riferiti alcuni passi, che non si tro-

vano ne' nostri libri. Che perciò? L' incredulo ne potrà trarre alcun argomento contro l'autenticità de' Vangeli? Non mica. Si dimostra: È necessario attendere allo scopo de' primi Padri. Non furono essi controversisti: le lettere loro sono tante istruzioni morali a varie chiese indirizzate per nutrir la pietà de' fedeli, che sono del medesimo gusto che i libri dell'antico testamento, come gli stessi Apostoli costumarono. Attendendo più al senso, che alle parole, e mescolando le frasi loro con quelle della scrittura, come fanno tuttora i predicatori, le citazioni non possono essere sempre verbali, e precise. Aggiungesi che i primi Padri citavano a memoria i passi, onde era facile di sostituire sinonimo a sinonimo, turbare l'ordine della dizione, e combinare insieme varj passi. Finalmente i codici in quei tempi correivano manoscritti; e chi li studiava, notava in margine ciò, che credeva a proposito: quindi le varianti lezioni, qualche sentenza analoga, qualche circostanza, che desse lume al passo dell' Evangelio trascritto. Ne abbiamo esempj anco riguardo all'antico testamento. In Barnaba avvi un passo composto dalla Genesi 2. 2. e dall' Esodo 20. 20. e 31. 37. Forse questa irregolarità fa sospettare, che sieno altronde cavati? Nelle stesse lettere degli Apostoli le citazioni non sono sempre verbali. Era dunque loro ignoto l'antico testamento? S. Girolamo ci avverte, che i Padri *alcune volte amplificano le scritture con parafrasi, alcune volte le restringono, e spesso non colle stesse, ma non con simili parole le riferiscono* (1). Colla scorta di queste facili osserva-

(1) S. Hieronim. loc. cit.

zioni chiunque renderà ragione d'ogni passo particolare, e ne conchiuderà, che l'autenticità dei quattro Evangelj conserva il suo pristino grado di certezza.

Ma finalmente che contiene il senso di que' testi, la cui omissione ci è obbiettata? Questi non sono nè regole essenziali a' costumi, nè dogmi fondamentali, e che importino alla sostanza del cristianesimo. Sono alcune massime generali, alcuni consigli equivalentemente compresi in mille passi de' nostri Vangeli. Il ch. Houtteville ed altri scrittori ne hanno raccolto alcuni luoghi, e noi ci crediamo nel dovere riportarli nelle note (1).

(1) Eodem die quum quemdam conspexisset (*Jesus*) operantem sabbato; dixit ei: Heus tu, si quidem nosti quid agas, beatus es: si autem non nosti, execrabilis es et legis transgressor. *Queste parole si trovano solamente in un manoscritto Greco di Roberto Stefano, ed in un altro Greco e Latino, che Teodoro Beza diede al Collegio di Cantabrigia: ma esse non sono citate da verun Padre, ed appariscono tratte da qualche Vangelo apocrifo. Veggasi il sig. Simon nella Storia Crit. del N. T. cap. 30.*

Et ideo Dominus dicebat ingratis resistantibus in eum: si in modico fideles non fuistis, quod magnum est quis dabit vobis? *Queste parole si leggono nella seconda lettera di S. Clemente Romano, ed è cosa facile il vedere ch'esse sono relative a quello, che dice Gesù Cristo in S. Luca al capo XIV. 10.*

Ait siquidem *Jesus*: propter infirmos infirmus fui, et propter esurientes esurii, et propter sitientes siti. *Leggesi questo passo nel Comento di Origene sopra San Matteo al capo XVII. 21, ed è manifesto che Origene in questo luogo ha voluto citar soltanto ciò che sta scritto in S. Matteo al capo XXV. 35. 36.*

Petite magna, et parva vobis adjicientur. Et petite caelestia, et terrena vobis adjicientur. *Queste voci sono at-*

A che dunque si spacciano queste perdite leg-
giere, se pur meritano tal nome, come cangiamenti
 , ed omissioni gravi ? Da ultimo quand' anche

*tribuite a Gesù Cristo da Clemente Alessandrino nel li-
bro I. degli Stromati. Se paragonasi questo testo con
quel che leggiamo in S. Matteo al capo VI. 33., niuno
dubiterà più, che l'uno non sia l'estratto dell'altro.*

*Estote probi nummularii. Pochi sono i passi, che sie-
no più di frequente riferiti dagli antichi, come lo è que-
sto. Ma gli uni lo pongono in bocca a Gesù Cristo; gli
altri lo attribuiscono ad alcuno degli Apostoli; molti
non citano che in generale, e come un pensiero estratto
dalla Scrittura, senza specificare il luogo, donde lo
traggono. Questo difetto di uniformità non pruova egli
forse sensibilmente, che questo passo non è autentico ?*

*Resistamus omni iniquitati, et odio habeamus eam.
La lettera di S. Barnaba al num. 4. attribuisce queste
parole a Gesù Cristo, come anche le seguenti al n. 7.
Sic qui volunt me videre, et ad regnum meum perveni-
re, debent per afflictiones et tormenta possidere me. Il
primo di questi testi non esprime certamente se non una
generale idea della morale cristiana: ed il secondo è
manifestamente una specie di parafrasi di questo luogo
del Vangelo: Si quis vult venire post me, tollat crucem
suam et sequatur me.*

*Ait enim Dominus: Eritis velut agni in medio luporum.
Respondens autem ei Petrus dixit: Si ergo lupi agnos
discerpserint? Dixit Jesus Petro: Ne timeant agni post
mortem suos lupos, et vos nolite timere eos, qui occi-
dunt vos, et postea nihil vobis possunt facere; sed ti-
mete eum, qui postquam mortui fueritis, habet potesta-
tem animae et corporis, ut mittat in gehennam ignis.
Tutto questo passo è registrato nella seconda lettera di
S. Clemente Romano diretta a' fedeli di Corinto. Ma chi
non vedrà subito, che queste parole, trattone alcune,
che nulla portano di essenziale, sono descritte da' nostri
Vangeli?*

*Quo circa et Dominus noster Jesu Christus dixit: In
quibus vos deprehendero, in eis etiam iudicabo. Queste*

si volesse concedere, che alcun de' Padri fosse stato ingannato da un opera apocrifa, siffatto errore darebbe forse diritto di sospettar della fede degli Atti, la cui certezza vien attestata e confermata da tutt' il rimanente dell' antichità? Le citazioni, che ci sono opposte, non si leggono, se non in un picciolissimo numero di autori: e perciò non hanno nè peso, nè autorità. In fatti la Tradizione, perchè faccia pruova, dev' essere universale, concorde, costante: e se ella non porta questi tre caratteri, non ha nè imperio, nè diritto sopra la mente. Per conseguenza l' allegare alcuni Scrittori sparsi, presso a' quali si trovano alcuni testi, che noi non abbiamo: questo è un far nulla contro l' autenticità delle nostre Scritture, le quali hanno in lor favore il voto di tutt' i tempi, di tutt' i luoghi, e di tutte le Chiese.

voci sono attribuite a Gesù Cristo dal solo S. Giustino, nel suo Dialogo con Trifone. Clemente Alessandrino, che le cita nel suo libro intitolato, Quis dives salvetur? le attribuisce a Dio Padre. S. Giovanni Climaco al settimo Grado della sua Scala, pretende che sieno del Profeta Ezechiello. Questa varietà di opinioni è la pruova, che questo testo non è mai stato nel corpo de' Vangeli. Consule Grabe Spicileg. tom. 1 pag. 321 e segg. Fabric. Codic. Apocrif. del N. Testam. tom. 1. pag. 321 e segg. Bibliot. Grec. tom. 3 pag. 169.

C-A P. III.

Che i fatti del Vangelo sono venuti a noi quali essi sono sortiti dalle mani degli Apostoli, val a dire senza alterazione nelle loro parti essenziali.

I. D. *Signor Teologo* : Qual cosa fà d' uopo pensare della integrità de' Vangeli ?

T. Bisogna pensare, figliuol mio, che essi non sieno stati mai alterati in quanto alla sostanza della dottrina, della morale, e dei fatti, dimo-
dochè, in quando al fondo delle cose, essi sono ancora tutto quello, che erano quando uscirono immediatamente dalle mani degli Apostoli. Per esserne pienamente convinto basta fare le seguenti riflessioni. È certo che dal secolo degli Apostoli infino a questo in cui viviamo si è sempre risguardata la Scrittura come un monumento sacro, che non si potea corrompere senza empietà. Sia poi la ragione o il pregiudizio che ciò persuadesse, a noi poco importa; questa è una cosa, che per ora non ci è necessario d' esaminare; bastando che il rispetto che si ha per la Scrittura del Nuovo Testamento ci appa-
risca così antico com' è la Scrittura stessa, e che risguardandola gli uomini come il fondamento delle loro speranze, e la sorgente della celeste Rivelazione, leggendola, facendola leggere, e occupandosi de' suoi argomenti ne' discorsi, e ne' trattenimenti delle loro famiglie fino dal secolo di Clemente, e di Policarpo, di Giustino, e d'Ireneo, ci sembri probabile che non possa essere stata corrotta in cose essenziali. Ma questa verità è ben degna di migliori riflessioni, e di un più serio esame.

Come potrebbe mai darsi che tutta la terra avesse cospirato nel disegno di corrompere questa Scrittura? Quando un Dottore l'avesse intrapreso, gli altri senza dubbio vi si sarebbero opposti. Quando tutti i Dottori Cristiani che erano già sparsi in diverse parti del mondo l'avesser voluto, il popolo non l'avrebbe approvato. Quando i Dottori e il popolo fossero stati disposti, gli stranieri, cioè a dire i Pagani, i Giudei ec. glielo avrebbero rimproverato; come diffatti se ne sarebbero stati essi in silenzio, mentre non pensavano che ai mezzi, e alle occasioni di nuocere, e di screditare il Cristianesimo, e i loro seguaci? E come Giuliano almeno, e Porfirio, e gli altri principali e più fieri nemici del Cristianesimo non si sarebbero approfittati di un tal fatto per denigrare la fama, e per arrestare i progressi del Cristianesimo? Finalmente quand'anche il silenzio degli stranieri avesse favorito un così strano disegno, i varj e molteplici partiti che si formarono ben presto nel seno stesso della Chiesa, e le diverse eresie che sin dal suo nascere la lacerarono, formarono un ostacolo assolutamente insuperabile a una tal esecuzione.

Si sa che immediatamente dopo la morte degli Apostoli, la Chiesa fu intorbidata da varj scismi. Imperciocchè senza parlare de'Gnostici, (quella abominevol Setta che non deve neppure esser onorata del nome di cristiana), nessuno non dubita, che l'opinione dei Millenarj, che le differenze insorte intorno al tempo della celebrazione della Pasqua, che le dispute degli Ortodossi contro gli Origenisti sopra la Resurrezione, e sopra alcuni altri articoli della dottrina cristiana, nessuno dico non dubita, che tali ed altri scismi non abbiano fin dal principio divisi i pareri e le opinioni de' cri-

stiani. Sopravvennero quindi le famose dispute degli Ortodossi contro gli Ariani, le quali furono pur troppo accompagnate da un' animosità e da un calore ben noti a tutto il mondo. Ora per quanto funeste sieno state tali divisioni alla Chiesa nascente, esse non ostante per effetto delle sapientissime disposizioni della Provvidenza che tutto conduce a buon fine, han prodotto di bene per noi, che ci hanno conservata pura, intiera, ed intatta la rivelazione contenuta nel nuovo testamento, e ci assicurano fermamente anche oggi giorno, e ci garantiscono da qualunque sospetto che potessimo mai concepire sull' oggetto della sua purezza ed autenticità.

Come difatti immaginarsi che quando i Mil-lenarj, gli Origenisti, e gli Ariani avessero intrapreso di corrompere e di alterare a loro capriccio la dottrina contenuta nel nuovo testamento, gli Ortodossi così animati da santo zelo contro di loro l' avessero permesso senza dir parola? O se gli Ortodossi stessi ne avessero voluto eseguire il disegno, come persuadersi che i loro avversarj l' avesser tollerato, o cospirato seco loro nell' esecuzione?

Pure supponghiamo ancora che questo strano accordo abbia avuto luogo; noi diciamo che il numero quasi infinito d' Esemplari, d' Edizioni, di Versioni che comparvero fin dal principio di questi libri ha potuto e dovuto solo arrestarne l' esecuzione: imperciocchè quand' anche un uomo fosse arrivato a corromper uno di questi Esemplari, come avrebbe egli potuto corrompere gli altri? Quando si fosse riuscito a fare una versione, o un' edizione infedele di questi libri, come si potea riuscire ad alterarne le altre? E come

ridurre ai proprj capricci le edizioni , e le versioni fatte in tutte le lingue, ed in tutti i luoghi?

Ma si finga ancora che ciò non sia stato impossibile. Se si sono corrotti i libri degli Apostoli, bisogna dire, che una tal corruzione siasi fatta o intorno a cose essenziali, o intorno a cose di poca importanza. Essenziale noi chiamiamo i fatti miracolosi che sono rapportati nel nuovo testamento, e tutti quelli in generale che provano la verità della Religione Cristiana se sono veri. Se dunque non si è corrotta questa Scrittura nelle cose essenziali, ne segue ch' essa contiene tuttora sufficienti fatti veri, capaci di pruovare la verità della Religione cristiana; che se poi questa corruzione ha avuto luogo veramente in ciò ch'è essenziale, bisogna che vi sieno stati aggiunti i miracoli di Gesù Cristo, la sua resurrezione, la sua ascensione al Cielo, l' effusione dello Spirito Santo sopra gli Apostoli, il giorno della Pentecoste, il potere che aveano gli Apostoli di parlar tutte le lingue, e perfino di comunicare agli altri i doni miracolosi. Ora noi sostenghiamo che non fu possibile l'aggiunger tali fatti alla Scrittura del Nuovo Testamento, senza averla del tutto supposta; conciossiachè la materia del Nuovo Testamento non è altro, che l'unione, e la storia di questi stessi fatti, o di altre cose che hanno a questi fatti un immediato ed essenziale rapporto, di maniera che non potrebbero esser vere queste, se falsi fossero i fatti che si riferiscono. Aggiugniamo alla ragione l'esperienza, e riflettiamo, che se i Cristiani avessero corrotti gli scritti degli Apostoli, la Scrittura del Nuovo Testamento sarebbe oggi giorno tutta differente da quel che era nei primi secoli; e ch' essendosi continuamente alterata da quel tem-

po in quà, non vi sarebbe niente di più sensibile d'un tal cangiamento. Frattanto è molto facile a persnadersi del contrario. Infatti apparisce troppo chiaramente dal numero pressochè infinito di passi del Nuovo Testamento, che si trovano rapportati quà e là sugli scritti de' Padri, che non v'ha niente di più genuino, di più autentico, e che sia stato meno soggetto a cambiamenti per la rivoluzione degli anni, della nostra Scrittura.

A una tal pruova sembra che due soli riflessi si possano opporre: L'uno, che corrompendo i libri del Nuovo Testamento se ne possono ancora aver cangiati i passi citati da' Padri. Ma un tal pensiero non potrebbe di certo cader in mente a chi ragiona un poco, imperciocchè bisognerebbe supporre in primo luogo un nomo immortale, che avesse avuto il tempo di scorrere e d'alterar tutt' i libri che sortirono di secolo in secolo intorno alla religione; in secondo luogo bisognerebbe supporre un nomo talmente padrone de' cuori e delle menti umane, da poter corrompere i libri più comunemente letti, e più gelosamente conservati quali erano i libri Evangelici, da alterare nel medesimo tempo tutti i libri de' padri, senza che nessuno se ne accorgesse, o che vi si opponesse.

L'altro riflesso che sembra poter opporsi alla suddetta pruova si è, che può forse una tal corruzione della Scrittura essersi eseguita in un tempo che non vi fosse ancora nessuna padre che avesse scritto, cioè quindici o vent'anni al più dopo gli Apostoli. Ma noi non abbiamo a questo proposito, che a richiamare alla mente tutte le ragioni, le quali ci hanno persuasi non essere stata la nostra Scrittura supposta da nessuno de' succes-

sori Apostolici: esse difatti non concludono meno in questo luogo. Possiamo poi quì aggiugner di più il martirio de' primi Cristiani, i quali confermarono col loro sangue la verità delle loro funzioni; l'attaceamento de' primi padri agli scritti apostolici, gli scismi e le differenze di opinioni che divisero la chiesa sul primo suo nascere, la varietà delle versioni, il numero degli esemplari, la tradizione perpetua e costante degli antichii, l'incatenamento de' principali fatti riferiti nel Vangelo, ch'è tale, che chi ne accetta uno, non può più rifiutar l'altro; essendo, a cagion d'esempio, obbligato a creder la resurrezione di Cristo colui che crede la di lui ascensione, nè potendo più esser cristiano quegli che nega uno di questi fatti; il numero de' libri che compongono il nuovo testamento ove sono ripetuti, benchè con altri termini, i medesimi fatti; la mancanza di tempo, di comodo, di occasione, per supporli, o per corromperli essenzialmente; l'impossibilità che trovasi ad alterarli essenzialmente, a meno che non si voglia intieramente inventarli, e supporli; la prodigiosa moltitudine di persone cui facea d'uopo imporre; la natura de' fatti che bisognava dar loro ad intendere, cioè, che società intiere aveano ricevute delle lettere dagli Apostoli, quando ciò non era vero, dovendosi sapere di più da molti a memoria la materia delle suddette lettere; l'esperienza del passato, la quale ci mostra, che da Clemente e da Policarpo fino a noi, cioè a dire, per sedici intieri secoli, non si è mai corrotta essenzialmente questa Scrittura; la distanza de' luoghi ne' quali era necessario cangiare o supporre i libri Apostolici che vi si trovavano; l'impossibilità che s'incontrava a voler far credere como

verità tante favole, di cui s' avrebbero riempiti gli scritti degli Apostoli immediatamente dopo la loro morte, cioè, mentre era fresca e recente la memoria della predicazione; il silenzio degl' inimici de' cristiani, che mai non han fatto motto di una tal corruzione, o supposizione; la distinzione che fecero fin sulle prime i cristiani degli scritti de' padri da quelli degli Apostoli, risguardando sempre i secondi come l'unica e l' infallibile regola di loro fede; tutte queste considerazioni ci mostrano ben evidentemente, che sarebbe una decisa stravaganza l' arrestarsi sopra alcuno de' due suddetti dubbj che si posson muovere intorno all' autenticità de' libri Evangelici.

Resta dunque a vedere, se mai gli Apostoli stessi avessero scritto delle favole per far onore al loro maestro; ed essendo questo punto il più considerabile, e quello che Giuliano, Maometto, e quasi tutti gl' increduli de' giorni nostri portano più in trionfo, è troppo giusto che noi ci fermiamo con particolar attenzione, e che lo sviluppiamo con più sottigliezza nel capitolo seguente; imperciocchè è poi questo nel medesimo tempo il gran perno su cui s' aggirano le massime pruove della nostra religione, vale a dire, se è vero o falso quel che hanno scritto gli apostoli.

II. D. Se i Vangeli conservano la loro prima purità sino dall' origine della Chiesa, perchè Celso, che fiorì al terzo secolo accusò i cristiani di averli corrotti? Notabili sono le di cui parole; ed eccole tratte da Origene: *Vi sono alcuni tra voi, i quali rassomigliansi a coloro, che vengono armati contro sè stessi da' vapori dell' ubbriachezza. Cangiavano essi il primitivo testo dell' evangelio in tre, o quattro maniere diverse, se-*

condo la regola del bisogno; sempre disposti a riformare i loro libri quando sieno incalzati, ed a prepararsi con questo indegno artificio i mezzi di negare ciò, che loro si obbietta, o di ritrattare ciò, che hanno detto (1). Dunque se fino da' primi secoli si accusavano i Cristiani di questo delitto, non potrà forse con maggior diritto affermarsi al presente dopo il volger di tanti secoli, in cui certamente la Religione non fa tanta impressione negli animi, quanta ne faceva un tempo?

T. Non v'ha dubbio, che tali sieno le parole di Celso; or semplicemente vi domandiamo ora, se abbiate mai letta la risposta, che rivolse il rinomato Origene contro a Celso? Si lasciò egli vincere dall'odiosa accusa di lui? Accordò forse il delitto, che quel filosofo rinfaceva a' fedeli? O non piuttosto si lanciò contro il ribelle eresiarca, e dimostrò evidentemente la innocenza de' cattolici; e la ingiustizia de' rimproveri? Egli confessò, che i discepoli di Marcione, di Valentino, e que' di Luciano ardirono di cangiare il testo del Vangelo. Ma nel tempo stesso negò, che i Cattolici fossero mai stati falsificatori delle loro scritture. *Equidem a nemine alio mutatum Evangelium scio, praeterquam a Marcionis, et Valentini, et fortasse Luciani discipulis: quod erimen non est Evangelii, sed eorum, qui id ausi sunt depravare temere*, così egli (2). Sicchè non è questione, che anticamente gli eretici tentarono cau-

(1) *Quidam fidelium, quasi per temulentiam, permittunt sibi quidem in permutanda scriptura Evangelica tribus modis, quatuorve aut pluribus, ut sic retracta possint negare, quoties arguuntur.* Cels. apud Orig. lib. 2.

(2) Ibid.

giare il Vangelo: in fatti gli Gnostici, i quali si gloriavano di *meglio conoscere la Religione, che gli Apostoli*, supposero atti falsi e alterarono i Vangeli (1). Or da ciò non può trarsi alcun argomento a favor dell' incredulo. Conciosiachè, se gli eretici guastavano la purità de' nostri sacri scritti; i cattolici alzavano mille voci, e pubblicavano la frode, e così prendeano argomento di confonderli. Non furon forse in tal guisa abbattuti Valentino, Marcione, e i Teodoziani (2)? Le stesse frodi adunque non valeano se non a mantenere inviolabile il testo originale. Oltrechè, se gli eretici hanno tentato più volte di por mano alle scritture, e variarne il senso, poteano solo farlo negli esemplari, che essi aveano, non in quelli, che con tanta cura, e venerazione custodivansi presso i cattolici, o ritenevansi anche dalle altre sette separate dalla lor comunione. Per sostenere i loro errori, e trovare un qualche appoggio alle novità, che voleano introdurre, non vi era altro mezzo, che guastare il testo, e porvi ciò che piaceva loro, ed accomodava (3), con che però contribuirono più presto alla lor caduta, mentre reclamando altamente i difensori e vindici della

(1) S. Irene lib. III adv. *Haeres.* c. 1.

(2) Tertull. contr. *Marcion* lib. V. Epiph. *Haeres.* II. Euseb. *Hist. Eccl.* lib. V c. 28.

(3) « Quibus fuit propositum, aliter docendi, eos necessitas coegit aliter disponendi instrumenta doctrinae: alias enim non potuissent aliter docere, nisi aliter haberent, per quae docerent. Sicut illis non potuisset succedere corruptela doctrinae sine corruptela instrumentorum ejus, ita et nobis, et a nobis integritas doctrinae non competisset, sine integritate eorum, per quae doctrina tractatur. Tertull. de *Praescript.* c. 38.

vera dottrina, ed opponendosi con santo zelo, e giusto sdegno al sacrilego attentato, col semplice confronto de' più antichi e non sospetti manoscritti facevano arrossire, e confondevano gli audaci. Ed ecco quindi una nuova riprova e conferma dell'impossibilità del successo, quindi è che il tentativo stesso serviva di occasione a' Cristiani perchè guardassero più altamente i santi libri, e ponessero al più chiaro giorno la vera lezione.

III. D. Ma l'imperadore Anastasio al principio del sesto secolo in Costantinopoli ordinò, che si correggessero, ed emendassero i Vaugeli, come composti da persone idiote, e senza lettere.

T. Se è vero il fatto, che trovasi nella Cronaca di *Vittore di Tmuis*, o sia *Tunone* copiato da *Isidoro di Siviglia*, questo non riguardava, che il semplice stile, su cui solo come troppo basso e poco corretto, e non sul fondo, e la sostanza caduta sarebbe la riforma. Il progetto però non fu eseguito, nè poteva eseguirsi. Anastasio comandava Costantinopoli. Poteva dunque al più lusingarsi di essere obbedito ne' suoi Stati, ma non fuori; nè Teodorico in Occidente, con cui non passava alcuna armonia, vi avrebbe mai aderito. Ma neppure in Oriente la cosa era facile. Trattandosi di libri appartenenti alla Religione, chi avrebbe sacrificato la propria coscienza ad un Principe secolare, entichiano, dichiarato, e sospetto anche di manicheismo, per lo che incontrato aveva l'odio e l'esecrazione de' suoi stessi popoli? Se fosse riuscita l'intrapresa, gli storici, che non hanno risparmiata la memoria di Anastasio, e ne parlano sì male, non avrebbero trascurato di prendere anche da questo motivo di

censurarlo. Ma non vi è bisogno di raziocinj. Il testo sacro conserva ancora quella semplicità e negligenza di stile, che proponevasi Anastasio di emendare. Nelle opere de' Padri *greche, e latine* anteriori al secolo di Anastasio vi sono infinite citazioni del nuovo Testamento, e tutte corrispondono al testo, che ora abbiamo. Non può dunque dubitarsi che gli attuali nostri esemplari sieno perfettamente conformi a quelli della più remota antichità. La traduzione anche di S. Girolamo precede di quasi due secoli, ed è intatta.

IV. D. Ma donde sì gran numero di varianti?

T. Figliuol mio, così fatte varianti non solo non ostano, ma confermano sempre più l'identità dei Libri Evangelici. Per quanta attenzione si faccia nel copiare, si pecca sempre, nè mai i manoscritti si riscontrano perfettamente. Le differenze però non cadono in cose essenziali alla Religione, e sono di quel genere che si trovano in tutti i libri, a cui niuno per questo si è mai avvisato di derogare. Il *Dottor Mill* con una fatica improba, ed inutilissima di *trenta anni* ha formato un grosso volume di queste varianti; le differenze le più piccole e leggieri nell'ortografia, negli articoli, nelle particole, nella disposizione ed ordine delle parole formano per lui altrettante varianti, ha tenuto conto fin'anche delle sillabe, virgole e punti. Se si collazionassero coll'istessa esattezza e scrupolo gli esemplari de' libri profani, vi si troverebbero varianti anche in maggior quantità. Bentley nelle sue ricerche sull'opera di *Collins* (1) osserva che, avendo confrontato molti manoscritti di *Terenzio*, vi avea notato ventimila

(1) *Critique du Discours sur la liberté de penser.*

lezioni diverse, ed aggiunge, che se fosse andato in traccia di altri manoscritti, e vi avesse usato la stessa precisione e minuzia adoperata pel nuovo Testamento, le varianti di questo libro, quantunque piccolo, sorpasserebbero le *cinquanta mila*.

Se non ci fosse, che un solo manoscritto di un' opera, non vi sarebbero certamente *varianti*, ma all'incontro i difetti ed errori, che vi si trovassero, sarebbero senza rimedio. Così *Vellejo Patercolo* fra i Latini, *Esichio* fra i Greci, malgrado tutte le cure de' più giudiziosi commentatori, in molti luoghi non hanno senso, e pieni sono di lagune. Abbiansi tre o quattro copie, tutte insieme conterranno più sbagli, ma nell' istesso tempo più mezzi per correggerli col confronto scambievole, essendo ben naturale che un esemplare abbia conservato la vera lezione in una parte; un altro esemplare in un'altra. A misura dunque che si consultano più manoscritti, cresce a proporzione il numero non meno delle varianti, che de' mezzi per render il testo più corretto, e rinvenire la vera lezione. In vista della prodigiosa moltitudine degli esemplari del nuovo Testamento sparsi per tutta la terra, convien dire che siasi usata sempre gran diligenza ed attenzione nel copiarli, altrimenti le varianti andrebbero all' infinito.

Fra le varianti annovera il *Dottor Mill* le citazioni de' Padri, che non corrispondono *ad verbum*. Ma queste non sono varianti. Molte volte i Padri citavano a memoria, bastando ad essi di prendere il senso, che esponevano nella frase loro. Così degli stessi scrittori del nuovo Testamento le citazioni del vecchio non sempre son verbali. Pone anche nella sua lista e catalogo l' inglese

Autore quelle varietà, che s' incontrano nelle versioni, le quali parimente ha voluto confrontare, *Volgata Italica, Siriaca, Araba, Armena Costa, Etiopica, Gotica Sassone*; ma ogni lingua ha i suoi modi di dire e differenti. Non tutto quello dunque, che nelle diverse lingue non combina, può chiamarsi variante. Prima di S. Girolamo per la cognizione volgare e comune, che si aveva allora della lingua greca, come al presente si ha della francese, ognuno quasi che prendeva in mano il testo greco, lo traduceva in latino, di che giustamente si querela S. Agostino, perchè non tutti lo facevano accuratamente (1), e chiun- di nuovo oggi ancora intraprendesse di tradurre dall' ebraico, o dal greco il nuovo Testamento, in molti passi ed espressioni non combinerebbe, ma questo che rileva? Alla sostanza ed al fondo dee guardarsi, che in qualunque esemplare che si prenda anche all' azzardo, ed in qualunque lingua, è lo stesso, e per tutto vi si trova quanto è necessario per la fede Cristiana. Le critiche dunque e censure raffinate e maligne sui nostri Libri Santi, lungi dal far loro alcun detrimento non han servito, che a dare a quelli un maggior risalto, ed a farne viepiù risplendere la fedeltà (2).

(1) *De Doctrina Cristiana* Lib. II, cap. 11.

(2) Se più al proposito si desidera contro i sofismi di Tolando, Voltaire, du Marsais, Freret ed altri, si vedano l' *Abbadie*, *Ditton*, *Houtteville*, *Gouchat*, *Duvoisin*, il P. *Valsecchi*, il P. *Fabrice*, il P. *Fassini*, *Spedalieri* ec.

Della veracità degli Evangelj.

I. Discepolo. Signor Teologo. Se la divinità del Cristianesimo è fondata sulla verità de' fatti riferiti in questa storia; egli è dunque necessario, che voi allegghiate i motivi, per cui vi prestiamo fede.

Teologo. Ve li addurrò brevemente mettendovi, figliuol mio, sotto gli occhi quanto diffusamente è stato detto intorno a ciò da più valenti Apologi-
sti. Riflettele primamente al carattere degli Storici. Due tra essi S. Matteo, e S. Giovanni si chiamano testimoni oculari di ciò che riferiscono (1); ne sono del pari istruiti gli altri due (2). Nessun motivo ha potuto impegnarli a scrivere altro, che la sola verità de' fatti, che riferiscono: questi fatti non poterono giammai sembrare indifferenti ad alcuno. Non si avrebbe potuto impunemente inventarli; era altresì necessario dell'ardire per pubblicarli, quantunque certi, ed incontrastabili; poichè i Giudei, e di poi i Pagani, sin dall'origine perseguitarono i discepoli di Gesù Cristo. Questi Storici in vece di dare qualche indizio d'inganno, di malignità, di ambizione, di risentimento, di entusiasmo, o di stoltezza, mostrano al contrario il candore, la semplicità, l'equità, il rispetto per Iddio, la carità per i loro simili (3). Considerate la natura de' fatti. Questi sono avven-

(1) Matt. IX. 9. Johan.

(2) Tertull. lib. IV. contr. *Marcion.* c. 5.

(3) Orig. contr. *Celsus.* lib. VII. Chrisost. *Hom.* 3. in Epist. 1. ad Cor. c. 1. Hieronym. *Epist.* ad *Algas.* quaes. 10.

nimenti chiari, pubblici, strepitosi, su i quali gli Evangelisti non poterono ingannare sè stessi, nè gli altri. Sono questi fatti, miracoli senza numero conosciuti da' Re della Giudea, da' Magistrati Romani, da' Ministri della Sinagoga, da un popolo intero adunato due volte nelle Feste solenni. Sono discorsi diretti alle varie Sette, che dividevano gli Ebrei; sono fatti sulla materia la più importante del mondo, e la più esaminata; fatti concatenati l'uno coll'altro nella dipendenza più stretta; fatti legati con tutto quello, che v'era di più pubblico sulla terra; fatti sì particolarizzati, che si notano in essi le circostanze de' nomi, de' tempi, de' luoghi, e de' testimonj. Credete voi, che gli Apostoli fossero ragionevoli, oppure che fossero stolti? Se essi erano ragionevoli, come potete supporre, che avesser l'audacia di avanzar come pubblici, fatti, de' quali niuno aveane cognizione; fatti chimerici e inventati; fatti, de' quali nulla erasi nè veduto, nè udito; fatti, di cui non rimanea verun vestigio, o memoria? Scorgete tutte le storie, e recatemi un semplice esempio di simil follia. Se per l'opposto voi credete, che gli Apostoli fossero stolti, oltrechè non v'ha verun fondamento per accusarli di tal difetto, sarà necessario il dire ancora, che tutti coloro, i quali nella prima origine credevano al Vangelo, erano tanto insensati quanto gli Autori di esso; che quell'immensa moltitudine sparsa fra gli Ebrei avea perduto tutt'insieme e il giudizio, e la memoria. Ora che v'è egli mai, che maggiormente distrugga ogni umana certezza, che siffatta supposizione assurda? Osservate l'effetto, che operarono antidetti fatti del Vangelo. Dal momento, che essi furono annunziati, formaronsi nelle città di Gerusalemme,

Antiochia, ed Alessandria delle Chiese cristiane, che ne fecero l'oggetto della lor fede, e gli hanno inseriti nel Simbolo della loro credenza. I Giudei detestavano i pagani, e n'erano dispregiati; come mai gli uni e gli altri hanno potuto acconsentire di vivere come fratelli, formare una stessa società religiosa, se non vi sono stati impegnati coll'evidenza delle prove del Cristianesimo? Una fortunata rivoluzione succedette ne' lor costumi; forse Iddio si servì di favole e d'imposture per santificare gli uomini? A tuttociò si aggiugne, che gli Apostoli pubblicando i fatti *Evangelici* stabilirono de' monumenti; la Domenica, le feste; La Liturgia, i Sacramenti, il segno della croce, ec. ci ricordano i miracoli, i patimenti, la morte, la risurrezione di Gesù Cristo; la lezione dell'*Evangelio*, che li riferisce, forma parte del culto divino. Forse gli uomini, che si trovavano là, ove sono accaduti questi fatti, essendo alla portata di verificarli, poterono risolversi di mentire sempre a se stessi, senza averne alcun motivo? Inoltre molti fatti della storia *Vangelica* sono riferiti da alcuni Autori Giudei o Pagani, nemici del Cristianesimo; la descrizione della Giudea fatta da Gioseffo e Giuliano; la strage degl'innocenti da Macrobio; l'adorazione de' Magi da Calcidio, Filosofo Platonico; la fuga di Gesù Cristo da Celso; la predicazione, le virtù, la morte di S. Giovanni Battista da Gioseffo; i miracoli di Gesù Cristo da' Giudei, da Celso, Giuliano, Porfirio, Geroele; la morte di lui, e la rapida propagazione del Cristianesimo da Tacito; la di lui risurrezione da Gioseffo e da' Giudei; il coraggio de' Martiri da Celso, Giuliano, Libania; l'innocenza de' costumi de' Cristiani da Plinio, Luciano,

Giuliano, ec. Tutti questi fatti hanno fondamento, e sono il compendio della *storia Vangelica*.

I più antichi eretici, Simone il Mago, Cerinto, Ebione, Menandro, Saturnino, Basilide, i Valentiniani, cinque o sei differenti sette di Gnostici, Cerdone, Marcione, ec. impegnati per sistema a negare i fatti riferiti da' Vangelisti; pure non hanno avuto il coraggio di contrastarli direttamente, confessarono, che tutto ciò era avvenuto in apparenza, ma non in realtà; perchè secondo la loro opinione, il Figliuolo di Dio non ha potuto avere che le apparenze della umanità; e che solo apparentemente ha potuto nascere, patire, morire, risuscitare, salire al Cielo. Non negano, che gli Apostoli e i Discepoli di Gesù Cristo non abbiano veduti tutti questi fatti, e che non fondino su ciò la loro testimonianza.

Sin dal principio del Cristianesimo vi furono degli apostati: gli Apostoli se ne querelarono. Plinio n'è testimoniaio: nessuno di questi disertori rivelò a' Giudei, nè a' Pagani l'impostura della *storia vangelica*. Essi aveano abbandonata la nostra religione per viltà, e le rendevano giustizia anche dopo di avere disertato.

Se la storia di Gesù Cristo è vera, non è punto sorprendente la rivoluzione, che cagionò nel mondo; questo è l'effetto, che ne dovette seguire; se è falsa, lo spirito di vertigine tutto ad un punto ingombrò una gran parte del genere umano; e questo parossismo di stoltezza regna ancora da diciotto secoli; non ostante le diligenze, che gl'Increduli di ogni età hanno usate per porvi un salutare rimedio.

Giova osservare, che nessuna di queste prove è applicabile a' fatti, su i quali si appoggiano le

*

false religioni , quelle di Zoroastro , di Maometto , degl' Indiani : quanto alle diverse sette di eresia , si appoggiano sopra razionicj , e non su i fatti.

Obbiettarono alcuni Deisti , che bisogna essere assai credulo per prestar fede alla storia di una religione , di una setta o di un partito , quando non si può confrontarla colle altre storie ; se il tempo , dicono essi , ci avesse conservate le prove contra il Cristianesimo , senza dubbio saremmo molto imbarazzati , a quali di questi monumenti contradditorj si debba riportarsi.

Ma questi Critici sospettosi affettano quì una ignoranza , che loro non fa onore ; è falso , che i *fatti vangelici* sieno testificati o confessati da' testimonj di un sol partito. Già mostrammo , che i fatti principali , decisivi , i quali provano invincibilmente la divinità della nostra religione , sono confessati da' giudei e da' Pagani ; le loro confessioni sono registrate o nelle loro opere , che ancora esistono , o negli scritti de' padri , che gli han confutati. Celso scrivendo contro il Cristianesimo avea sott' occhio i nostri Vangelj , ne segue la narrazione ; e il modo con cui attacca i fatti , dimostra non esservi alcun monumento , che si possa opporre a quelli. Questi stessi fatti sono riportati o supposti negli Evangelj degli eretici , che erano impegnati per interesse di sistema a contrastargli e negarli. Dunque per istabilire la certezza abbiamo ogni sorta di monumenti , che si può esigere. Nel terzo secolo ardirono i Manichei affermare , che gli Evangelj erano stati scritti da falsarj ; se fossero stati scritti da falsarj ; se vi fossero stati de' monumenti positivi per provarlo , senza dubbio questi eretici gli avrebbero citati ;

pure non diconó ch  delle inezie, ed alcune pretese impossibilit . (1).

Si obietter  forse il numero di quelli, che scrissero in favore del Giudaismo e del Maomettismo? Ma convien riflettere alle differenze, che li distinguono. Questi ultimi erano nati nella religione, che difendevano, al contrario i pi  antichi seguaci dell' Evangelio erano stati allevati nel Giudaismo, o nel Paganesimo, ed erano stati convertiti dalla evidenza de' fatti, che sono riferiti nella *Storia Evangelica*. Si pu  forse confrontare il grado di capacit  e di erudizione degli Scrittori Giudei o Maomettani con quello de' padri della Chiesa? I primi ebbero appena una tintura di filosofia e di storia; i secondi erano uomini i pi  dotti del lor secolo, conoscevano assai le altre religioni, potevano confrontarle col Cristianesimo. I dottori giudei e Musulmani non ebbero mai a lottare contro avversarj tanto agguerriti come gli eretici, contro i quali i Padri della Chiesa dovettero combattere; quando i primi furono attaccati dagli autori Cristiani, partirono mal soddisfatti dalla disputa. I Rabbini non fecero mai molti profeliti; i Maomettani ne hanno fatti colla violenza; colla istruzione e persuasione i dottori Cristiani hanno dilatata e perpetuata la nostra religione. Non conosciamo alcuni autori giudei, n  Musulmani, che abbiano sparso il proprio sangue per attestare la verit  della loro credenza; mentre ne' tre primi secoli della Chiesa, molti Padri sostennero la mort  per l' Evangelio.

A ci  si risponder , che i lumi, i talenti il merito personale di que' che professano una re-

(1) Veggansi i libri di S. Agostino *contra Faustum*.

ligione, niente provano in favore di essa, poichè alcuni grandissimi uomini seguirono delle religioni assurde. Questo principio in generale è falso, e noi dimostreremo il contrario a suo luogo.

II. *D.* Dunque è falso, che gli eretici del primo, e secondo secolo oppugnarono le verità evangeliche? Tuttavia noi leggiamo che così fecero gli Gnostici, i Cerintiani ec.

T. Convien riflettere, che la religione cristiana è un misto di *fatto* e di *diritto*, o di *storia* e di *dottrina*: per ragion di esempio *Gesù Cristo è risorto*: questo è un puro fatto. *Non potè risorgere, che per virtù della divinità*; questo è un punto dottrinale. Similmente è un articolo di storia, che nella Giudea comparve un personaggio straordinario sotto figura di uomo: se potè essere vero uomo, e se alla vera umanità potè unirsi ipostaticamente la divinità, è una quistione teologica. Ora gli eretici discordavano nella dottrina non nei fatti. Il ch. Spedalieri ha messo in chiaro i sistemi di questi novatori, che furono al tempo degli Apostoli, donde si scorge ad evidenza lo stato della quistione. Erano essi divisi in due classi; gli uni negavano la divinità di Gesù Cristo, confessandone l'umanità, gli altri rigettavano l'umanità, riconoscendone la divinità. I primi erano i Gnostici usciti dalla Samaria patria di Simone Mago; i Cerintiani i secondi nati nella Giudea. Venivano a queste oppostissime conclusioni dal medesimo principio, applicato a due supposizioni diverse. Era allora in voga presso i filosofi la dottrina de' due *principj*; gli eretici, che al dir de' Padri, non erano, che *pagani* mal *convertiti*, l'applicarono, per rendersi famosi, alla storia di Gesù Cristo. Ed ecco i punti nei

quali ambe le sette erano d'accordo: primo, che si doveano riconoscere due principj l'uno buono e l'altro malvagio: secondo, che il Dio buono avea un verbo: terzo, che giusta le profezie questo verbo dovea venire al mondo: quarto e venire circa il tempo, in cui comparve Gesù Cristo: quinto era un altro dogma comune, che il corpo umano fosse produzione dell'intelligenza malvagia: sesto ond'ne cavavano questa illazione, che il verbo poteva prendere umana carne, il che dalle stabilite premesse così si dimostra. Il verbo è prole del principio buono, e la carne umana opera del creatore malefico (1): dunque non potè il verbo di vera carne vestirsi. Nell'applicare questa dottrina alla persona di Cristo si dividevano in due opposti partiti. Le opere di G. C., argomentavano li Gnostici, sono divine; egli è adunque il verbo dai vaticinj promesso; ma non potendo questi umana carne assumere; il suo fu corpo apparente, non reale. Il corpo di Gesù, ragionavano i Cerintiani, è reale, mentre fa tutte le funzioni, che della realtà degli altri uomini ci avvertono; ma il verbo non può ad umana carne congiungersi; dunque Gesù è un semplice uomo nato, e morto colla legge degli altri. Frattanto egli fa miracoli, ed in questo tempo i profeti la venuta del verbo promettono, il quale non potendo essere ipostaticamente unito a Gesù, fa d'uopo, che come amico estrinsecamente lo assista. Ora siffatti errori non erano, che conseguenze *dottrinali* del lor sistema. Li Gnostici confessarono il fatto della risurrezione di G. C. e non credettero *sostanza reale* il corpo, che parve risorge-

(1) Tillemont Memoires a l'Histoire Eccl.

re. Come anche non ammisero l'incarnazione, cioè, che il verbo assunto avesse *vero corpo*: ma insegnarono esser venuto in terra con una *carne apparente*. I Cerintiani volevano, che Gesù fosse nato come tutti gli altri uomini, e secondo l'ipotesi de' loro principj, sostenevano, che non si fosse incarnato. Ammettevano, che Gesù fosse pei suoi miracoli *venerato qual Dio* (1): e per sistema asserivano, che il verbo fosse in forma di colomba disceso sopra la sua persona nell'atto di battezzarsi. Confessavano ancora la crocifissione, e la morte, sostenendo però, non come testimonio, ma come ragionatore, che sul punto di morire il verbo, il quale avea assistito per tutta la vita Gesù, se n'era, senza nulla patiro, alla sua pienezza risalito. Questi non son fatti, ma dogmi, ne quali ognun prende partito secondo il sistema che professa. Adunque essendo falsa la supposizione, va a terra l'argomento (2).

(2) Teodoret. *Haeres. fab.* lib. 2 c. 3.

(3) I primi Gnostici, scrive Tillemont, erano impegnati, dal sistema a contraddire la testimonianza degli Apostoli, a negare i fatti che questi Storici aveano pubblicati, la nascita, i miracoli, i patimenti, la morte e la risurrezione di Gesù Cristo; poichè asserivano, che il Verbo divino non avea potuto farsi uomo, non ebbero coraggio di negare i fatti, e furono costretti confessare, che tutto ciò erasi fatto almeno in apparenza; che Dio avea ingannati i testimonj oculari ed avea delusi i loro sensi. Se vi fosse stato qualche mezzo di convincere gli Apostoli di falsità, qualche testimonio da opporre loro delle contraddizioni, o delle cose azzardate nel loro racconto ec., i Gnostici non n'avrebbero forse fatto uso, anzi che ricorrere ad un sutterfugio sì stolto? Confessare le apparenze de' fatti, egli è lo stesso che confessare la realtà, poichè era indegno di Dio ingannare gli uomini, e indurli in errore con un miracolo. *Memoires a l'Histoire Eccles.* P. II. c. II.

III. D. Dunque non può immaginarsi, che abbian gli Apostoli potuto, o voluto ingannare gli uomini?

T. No. Oltre le ragioni recate, vi prego di fare le seguenti riflessioni. Chi si mette all'impresa d'ingannare l'universo, dee avere, senza contrasto, una dose di furberia, d'abilità, di scaltrezza maggiore d'ogn'altro, e questa furberia, questa abilità, questa scaltrezza sempre apparisce nelle sue opere, malgrado la sua diligenza, la sua politica, la sua arte. Ma quando noi ei facciamo ad esaminare gli autori sacri noi non troviamo ne' loro libri nè furberia, nè affettazione di sorte. Tutto ivi ci comparisce semplice aperto, ignudo, ed estremamente leale. Rapportan essi colla massima esattezza i lor proprj difetti, e le proprie lor debolezze. Essi non nascondono, non palliano in nessuna maniera la loro abbietta estrazione. Rimarcano anzi di più la loro ambizione nella famosa quistione tra loro insorta intorno a quello che sarebbe stato il primo o il più grande nel Regno del Messia. La loro ignoranza nei modi coi quali tante volte interrogarono il loro Maestro, e particolarmente allor quando si dimandarono reciprocamente l'un l'altro: *cosa vuol mai dire questo risuscitare i morti?* la lor villà nella fuga che presero allor che videro i soldati venir per prendere il loro Maestro; e la loro incredulità sui libri, che con cepirono intorno alla sua resurrezione, tutto ciò fa vedere per parte de' suddetti scrittori un'estrema sincerità, e un grandissimo disinteresse. Ma nasce quì un sospetto, che può forse da taluno esser creduto riflessibile, e che merita perciò d'essere un poco esaminato. Chi sa, che non sia questa una buona fede, e una semplicità affettata? E che non per altro se non se

per ingannarci con più sicurezza abbian essi usata quella pretesa schiettezza e naturalezza, la quale non potea che prevenirci in loro favore? Noi non diciamo già per distruggere un tal sospetto, che gli Scrittori di cui qui si tratta sono peseatori, riscuotitori de' pedagj ec. e che sarebbe perciò molto strano, che la semplicità fosse affettata da tai persone, di una nascita e d'una educazione di tal fatta, o che divenissero essi tutto ad un tratto capaci d'un raffinamento e d'una politica tale, da non trovarne esempio fra i più furbi, i più abili, i più esperti che abbiano mai intrapreso d'ingannare il mondo.

Nè ci appiglieremo a dire, che i quattro Evangelisti non avendo scritto di concerto, come abbiamo veduto, sarebbe troppo incredibile, che essi si fossero accidentalmente incontrati nel disegno di sorprendere la credulità degli uomini, scrivendo in una maniera semplice, ingenua, naturale; e che a questo riguardo non solamente i quattro Evangelisti, ma tutti ancora gli altri Scrittori del Nuovo Testamento si fossero sì perfettamente accordati.

Basterà il riflettere, che essi rapportano talvolta delle cose, le quali a prima giunta porgono delle idee non affatto confacenti alla vera pietà, e di cui anzi servesi l'incredulità come d'arme onde combattere la Religione Cristiana, attaccando di fronte il suo santissimo capo: il che non avrebbero certamente essi fatto, se soltanto per politica avessero contraffatta la loro semplicità, la loro ingenuità. Così, dimanda taluno, perchè mai Gesù Cristo, che gli Evangelisti ci dipingono sì sommerso alla sua santa e fortunata madre, le dà poi in una certa circostanza quella

risposta sì aspra : *e qual rapporto evvi mai , o Donna , fra me e te ? E non sai che la mia ora non è ancora arrivata ?* Così Giuliano Apostata , Celso , Porfirio , e gli altri nemici della Religione Cristiana , non cessano di ripetere che Gesù Cristo diede dei contrassegni d' una strana debolezza nell'orto di Getsemani , dove il timor della morte gli fece sudar sangue , e ove gridò : *Padre se è possibile , toglietemi questo calice*. E pretendono di più che l'esclamazione di Gesù Cristo inchiodato in Croce , *Mio Dio , perchè m'avete abbandonato* sia un' espressione di vera disperazione.

Noi non sappiamo certamente , cosa dobbiamo ammirar più in questo luogo , se l'impudenza e la tracotanza di eotesti superbi nemici del Cristianesimo , ovvero la forza della verità , che sempre più imponente e più vigorosa rinasce dagli sforzi stessi che si fanno onde soffocarla. Imperciocchè per riguardo alla prima : se i nemici della religione Cristiana non prestan fede alle deposizioni e ai rapporti degli Evangelisti , d' onde san poi essi che Cristo pronunziò quelle parole , d' onde appresero essi che Cristo mancò in quegli incontri di costanza ? E se realmente vi credono a ciò che rapportano gli Evangelisti , perchè ricusan poi di creder loro i fatti miracolosi che rapportano , e di cui si vantano testimonj oculari ?

E' certo poi d'altronde , che noi abbiamo ne' nostri principj la maniera facile , vera , certissima onde spiegare a dovere i suddetti passi che ci vengono obbiettati. Il discorso infatti che fa Gesù Cristo alla sua diletta Madre , non altro ci fa comprendere , se non se , quanto ei fosse geloso dei doveri della sua vocazione. Egli le parla in

figura di mediatore fra Dio e gli uomini , e di quello in cui ella stessa dovea credere per esser salva ; e sotto un tale aspetto , chi dubita ch' ei non avesse sovr' essa tutto l'impero, e l'autorità ?

Per riguardo alla tristezza ch'ei mostrò nella sua agonia , ella potea benissimo aver una doppia causa , l'una cioè naturale , sovranaturale l'altra. Ei potea temer la morte in quanto uomo, e potea benissimo per ciò concedere qualche lamentevole sfogo all'umana natura. Ma non sono già i suoi dolori che formano il grande delle sue sofferenze. Egli è carico stranamente del peso degli umani delitti , e sottomesso per essi alla maledizion della legge. Egli rimira Dio qual padre, e Dio se gli presenta sotto il terribile aspetto di un giudice irritato. E quanto più egli ama il suo Padre , tant'è maggiore l'affanno che pruova nell'essere tanto da lui lontano. La misura per così dire della sua virtù , forma la misura delle sue pene ; dimodochè si può dire che il linguaggio ch'egli usa verso l'eterno suo Padre è piuttosto un linguaggio d'amore che di disperazione.

Che se rispondessero gl'increduli ch'essi non sono obbligati di accettare , nè di riportarsi alle nostre interpretazioni, nè alle nostre spiegazioni, perch'essi non sanno se abbian esse piuttosto fondamento nella nostra fantasia, che nella verità del fatto, noi permettiamo loro molto volentieri di restar sospesi, e di ritenere il loro sospetto a questo riguardo, e di ritenerlo fin a tanto, che noi abbiamo rischiarato ciò collo stabilimento de' nostri principj onde soddisfare pienissimamente a questo, e a qualunque altro dubbio o difficoltà possan mettere in campo. Frattanto noi pretendiamo, nè essi cel vorran contrastare, che non c'è niente di più chiaro

nè di più dimostrativo dei suddetti passi, onde mostrare la buona fede, e la semplicità di chi li ha scritti; e noi sostenghiamo poi che la buona fede e la semplicità di tali Scrittori ben provate, provano del pari con tutta evidenza la verità della Religione Cristiana.

In fatti que' che hanno composti i Vangeli, o ebbero intenzione d'ingannar gli uomini in favore di Gesù Cristo e della sua religione, o nò. Se sì, essi si saran ben guardati dal riferire, e dal far rimarcare quelle circostanze della vita di Gesù Cristo che potessero far credere ch'egli abbia mancato del dovuto coraggio, o che si sia creduto abbandonato da Dio. Se poi non ebbero nessuna intenzione d'ingannare gli uomini riferendo i fatti contenuti ne' Vangeli, fa d'uopo subito risguardarli come autori sinceri, e che assolutamente non c'inganneranno, a men che non sieno essi stessi stati ingannati: e in questa guisa tutta la quistion si riduce a sapere, se i fatti da loro riferiti sieno di lor natura capaci o nò di far illusione in chi li ha veduti. Non si ha dunque che ha considerare, se tutti i discepoli han potuto vedere un numero quasi infinito di miracoli pubblici, palpabili, sensibili, come sarebbe a dire, morti risuscitati, ammalati guariti, ciechi illuminati ec. senza che tai fatti avvenissero; e creder essi stessi di parlar ogni sorta di lingue, quando non fosse vero.

Nè sarebbe più a proposito il soggiungere quì un'altra volta, che gli Evangelisti hanno affettata appostatamente quella loro semplicità e schiettezza onde non si diffidasse di loro. Poichè se tale fosse stato il loro disegno, essi si sarebbero ben guardati dal metter in mano a' loro nemici le ar-

mi onde combatterli ne' surriferiti passi, sopra i quali appunto fan tanto ehiasso, ed erigono tanti immaginarj trionfi. Nè si vorrà credere, che gli Evangelisti riferiscano que' passi, senza comprendere quanto sieno contrarj al loro disegno, per effetto della loro semplicità ed ignoranza. Imperciocchè, e come mai persone di uno spirito capace d'ingannare e di sedurre il mondo, sì poco poi ne dimostrano in una tal circostanza! D'altronde fa egli d'uopo d'un gran talento per comprendere ch'è più decoroso pel loro capo il dipingerlo costante ed intrepido, di quel che debole ed oppresso da una tristezza di morte? E frattanto non è già un solo Evangelista che riferisca tai fatti, o che in tal maniera racconti la passione di Cristo; tutti quattro anzi perfettamente si accordano intorno a tai passi. D'onde deriva ciò mai? Se non se, ch'essendosi essi proposta per principio e fondamento irrevocabile delle loro storie la verità, essi la dicono francamente, senza considerare l'impression ch'ella può fare in chi legge, o senza riflettere se gli empj possano servirsene per calunniare, per denigrare la lor religione.

C A P. V.

*La verità della Religione Cristiana si prova ,
e si deve riconoscere dalla sublimità della
dottrina che si contiene ne' libri del nuovo
Testamento.*

I. D. Può dimostrarsi la verità della Religione Cristiana da la sublimità della sua dottrina?

T. Indubitatamente. Uno de' principali segni , con cui i Profeti contraddistinsero la venuta del Messia , è *che il mondo si sarebbe in una maniera sensibile riformato*. I nostri Apologisti hanno dimostrato chiaramente , che alla comparsa di Gesù Cristo restarono le tenebre della ragione dissipate , e corretti i disordini della volontà , e che però si deve confessare , essere lui stato il vero Messia , quegli , cioè , che recò dal cielo la rivelazione divina. Lo stesso argomento si può mettere in un altro aspetto. A tempo di Gesù Cristo accadde nella morale una rivoluzione straordinaria. Ma non potè essere effetto naturale della ragione ; la quale coltivata dai Filosofi del paganesimo cogli ultimi sforzi , non giunse mai a quel segno , a cui fu dal Nazareno portata. Fù adunque un avvenimento miracoloso , che in conseguenza è atto a provare la sua divina missione.

Proviamo questo fatto per via di monumenti e dividiamo la materia spettante alla ragione in quattro articoli , il primo de' quali contiene gl' insegnamenti de' Gentili , riguardo *alla natura divina* , il secondo quella dell' *anima* , il terzo della libertà , il quarto della corruzione dell'uomo , e sostenghiamo , che quando insegnò Gesù Cristo intorno a queste cose , non fu detto mica prima di lui

da filosofi pagani. Domandiamo in primo luogo, come pensava il comune de' Gentili dell' unità di Dio tanto riconosciuta dalla ragione? I Filosofi per non aver ammessa la creazione, non hanno saputo dimostrare in rigore l' unità di Dio; essi non conobbero la differenza essenziale, che vi ha tra l' Ente necessario, da sé stesso esistente, eterno, increato, infinito, e l' ente contingente, prodotto, dipendente, e circoscritto. E' un acciecamiento dare il nome di Dio a tutti due questi Enti; ed è assurda la distinzione tra il Dio supremo, e gli Dei secondari, o subalterni. Il solo titolo di Creatore, titolo incomunicabile, abbatte dal fondamento tutt' i sistemi del Politeismo, e la nozione di ogni altro ente coeterno a Dio.

Di fatti poichè col solo volere il Creatore dà l'essere a ciò, che non era, per qual ragione si dovrebbe ammettere una materia eterna? il Creatore non ne ha avuto mestieri; se non è necessaria, essa è contingente, essa è un ente creato. La materia eterna di sua natura, per necessità esistente, sarebbe indipendente da Dio, e come esso immutabile; egli è un assurdo supporre, che un ente, il quale necessariamente esiste, possa essere cambiato; ma Dio ha circoscritto, divisa, disposta la materia a suo piacere, e le ha data quella forma, che a lui piacque.

Con più ragione il mondo non è eterno, poichè Dio l' ha creato. Dunque Dio non è l' anima del mondo, come l' intendevano gli Stoici; Dio creando il mondo, non diede a se stesso un corpo, che non avea avanti la creazione, e del quale non avea bisogno. Iddio spirito incorporato al mondo, sarebbe soggetto a tutte le mutazioni, che succedono ne' corpi, non sarebbe più padrone del suo,

come l'anima nostra non è padrona di quello, a cui è unita; sovente questo corpo fa, che patisca, e l'impedisce di operare. Per questo stesso gli Stoici supponevano la divinità soggetta alle leggi del destino; conoscevano, che Dio incorporato al mondo, non è nè onnipotente, nè libero, nè beato.

Iddio Creatore, che produsse ogni cosa col suo solo volere, non ebbe mestieri d'intelligenze secondarie, di spiriti subalterni, per fabbricare il mondo, come pensava Platone, filosofo vile, che si lasciò soggiogare dal Politeismo popolare. Se Dio ha data l'esistenza a questi protesi spiriti con un atto libero di sua volontà, questi sono creature, non Dei, il loro Creatore è colpevole di tutt'i difetti, che questi operai mal pratici hanno posto nella fabbrica del mondo, come se l'avesse fatto per se stesso. Se questi spiriti sortirono dalla sostanza di Dio per emanazione, e senza che egli l'abbia voluto, queste sono parti separate dalla sostanza di Dio; questa sostanza era composta, Dio non è un puro spirito; col distaccarne delle parti, potrebbe essere ridotto al niente. Se per un altro assurdo, si fanno sortire questi spiriti dal seno di una materia eterna, chi diede ad essi il potere di cambiarla, e disporla a loro genio?

Poichè, secondo Platone, il Dio supremo non ha nè una potenza senza limiti, nè una intera libertà, senza dubbio molto meno ne godono le intelligenze secondarie; nella creazione del mondo furono sturbate da' difetti essenziali della materia, soggette per conseguenza alle leggi del destino: ardiremo noi dare la libertà agli uomini molto meno potenti degli Dei? In questa chimerica ipotesi l'uomo privo di libertà non è più ca-

pace di ricevere leggi morali, capace di vizio e di virtù, egli è soggetto all'istinto, come i bruti. Sotto il giogo di una immutabile fatalità, tutti gli enti sono necessariamente quello che sono, non v'è più nè bene nè male; in tal guisa i Platonici per risolvere la quistione dell'origine del male si gettavano in un caos di assurdi.

I Filosofi orientali seguiti da' Marcioniti e da' Manichei se ne disimpegnavano meglio ammettendo due primi principj coerenti; l'uno de' quali per natura era buono, l'altro cattivo. Che che ne dica Beausobre, non era possibile in questa ipotesi attribuire all'uomo la libertà; questi non potea averla avuto nè dal Principio buono, nè dal cattivo, poichè nè l'uno nè l'altro era libero; dunque se i Manichei supponevano il libero arbitrio dell'uomo, questo era nel loro sistema una sciocca contraddizione.

Ammettendo un creatore onnipotente, libero, indipendente, è molto più facile sciogliere la difficoltà tratta dall'esistenza del male, per cui stupirono tutt' i filosofi. Il male d'imperfezione viene dalla stessa natura di ogni ente creato, essenzialmente circoscritto, per conseguenza imperfetto; il male morale, i cui patimenti ne sono il castigo, è l'abuso della libertà, e se l'uomo non fosse libero, non vi sarebbe più nè bene nè male morale. Il bene ed il male sono termini puramente relativi, de' quali si giudica solo per comparazione; i filosofi furono in errore prendendoli in un senso assoluto; quindi ne segue il loro imbarazzo e i loro errori.

Ne' diversi sistemi, de' quali parlammo, la provvidenza era un termine abusivo. Gli Stoici imponevano al volgo, chiamando provvidenza il de-

stino o la fatalità ; nella ipotesi de' due principj, questa era una guerra perpetua tra due potestà , la più forte delle quali necessariamente restava superiore ; secondo la credenza popolare seguita dai Platonici , il Dio supremo addormentato nell' ozio non s'impacciava in cosa alcuna , e i suoi uffiziali non erano molto d' accordo ; ora l'uno, ora l'altro decideva della sorte degli uomini, pe' quali aveano concepito dell' effetto , o dell' odio. Nessuno di questi ragionatori comprendeva , che il Creatore , che ha prodotta e disposta ogni cosa col suo solo volere , governa tutto con una uguale facilità , che tutto prevede , tutto ha determinato e regolato da tutta l' eternità , senza nuocere alla libertà delle sue creature. La di lui provvidenza è quella di un padre.

Dunque pochissimo ci giova esaminare , se fra gli antichi filosofi ve ne sieno alcuni, che abbiano ammesso un solo Dio , e in quale senso. La quistione essenziale sta in sapere , se si possa citarne uno , che abbia ammesso un solo governatore dell' Universo , un solo distributore de' beni e de' mali di questo mondo , a cui solo l' uomo deve indirizzare i suoi voti , il suo culto , i suoi omaggi. Ma non ve n'è certamente alcuno , e quando i giudei e i cristiani annunziarono questo sacro dogma, esso fu attaccato e deriso da tutt' i filosofi (1).

(1) Non dobbiamo però disapprovare i padri della Chiesa , che hanno provata a' Pagani l'unità di Dio coi passi cavati da' più celebri filosofi ; quest' era un argomento personale e sodo , poichè i Pagani si gloriavano , che la loro credenza fosse stata quella de' savj di tutte le nazioni ; dunque era necessario provare ad essi il contrario. Molti moderni fecero lo stesso , come il dotto Uezio, *quaest.*

Passiamo alla scienza dell' anima. Egli è indubitato, che i popoli Gentili non ne conobbero la *spiritualità*. Credevano tutti, che le anime dei trapassati avessero un corpo sottile, ed una voce tenue, quali rappresentate ci vengono dai poeti sotto il titolo di *Manes*. A quelli, che onestamente viveano, si accordava il soggiorno de' campi Elisi, che dovevano dopo un certo giro di anni lasciare, per tornar sulla terra: pe' malviventi vi era un inferno. La palude nera, il sozzo Caronte, il trifance Cerbero, i tre giudei, le furie, gli avvoltoi, le ruote, i sassi non sono macchine da teatro? La maggior parte de' greci ammetteva la trasmigrazione: altri erano materialisti. Quando San Paolo parlò di queste dottrine nell' Areopago di Atene, alcuni si posero a ridere; altri allettati dalla novità dissero, che l'avrebbero sentito ragionare un'altra volta (1). Presso i Romani non vi era intorno all'anima credenza stabile, e certa. Lucrezio, Orazio, Giovenale, Luciano si burlavano sfacciatamente di tutto, ed il popolo non gli molestava. Cicerone benchè ne' suoi libri decida per l' immortalità, nelle epistole famigliari ne parla diversamente. *La consolazione*, scrive a Torquato, *che mi è comune con voi, è che abbandonando la vita, lascerò una repubblica, da cui non mi pentirò di essere partito: tanto più, che la morte esclude ogni sentimento* (2). Ed a Te-

Alnet., Cudworth .. *Syst. intell.* t. I. cap. IV. §. X. M. de Burigny, *nella sua Teologia de' Pagani*, ec. e dobbiamo loro essere grati. Ma le variazioni, le incostanze, le contraddizioni de' Filosofi ci lasciano sempre su i loro veri sentimenti in un dubbio, ch'è impossibile a di leguare.

(1) S. Paolo Act. Ap. loc. cit.

(2) Cicer. Epist. ad Torquat.

renziano: *Allorchè i consigli non servano più, si debbono nondimeno soffrire con moderazione, che che ne possa accadere, poichè la morte è il fine di tutte le cose* (1). Cesare portò più lungi la temerità, sostenendo in pubblico senato, che Catilina non si doveva far morire, poichè tutto terminava colla morte Seneca dice a Marcia; *Riflettete, che i morti non sentono alcun male, il terrore dell'inferno è una favola; i morti non temono nè prigioni, nè tenebre, nè torrenti di sanco, nè fiumi di oblio.... La morte è il termine di ogni dolore, il fine di tutti i mali; ella ci rimette nella stessa tranquillità, in cui eravamo prima di nascere* (2). Adriano, che era filosofo, morì scherzando colla sua *Animula, blandula, nudula vagula*, senza poter decidere dello stato, in cui passava. Sul teatro di Roma si cantava impunemente: *Post mortem nihil est, nihil mors ipsaque* (3), o ne' pranzi si metteva in vista un teschio di morte, per vicendevolmente esortarsi alla crapula, ed all'allegria.

La libertà umana era ignota alla maggior parte de' Gentili. persuasi dell'influenza degli altri, e di tutte le altre vanità, che tenevano in piedi gli augurj, gli auspicj, gli oracoli, cadevano di-

(1) Cic. Epist. ad Terent.

(2) Senec. Epist. ad Marc.

(3) L'immortalità dell'anima fu costantemente creduta in Roma sino ai tempi di Catone: allora cominciossi a mettere in problema. Ciò si raccoglie da un passo di Cicerone (*de amic.*), dove a Lelio, che aveva udito parlar Catone della immortalità (*nel libro de senect.*), mette in bocca le seguenti parole: *Neque assentior his, qui haec nuper disserere caeperunt, cum corporibus simul animos interire, atque omnia morte deleri: plus apud me antiquorum auctoritas valet etc.*

rittamente nell'abisso del fatalismo. Perciò che riguarda la corruzione dell'uomo, si può dire, che questa è stata la cosa la più sconosciuta e la più ignorata dal mondo. È stata riconosciuta a' suoi effetti, e si è creduto che gli uomini fossero cattivi quando si è veduto che commettevano de' delitti; ma non si è mai saputo, che vi fosse nel cuor di tutti gli uomini un principio di malizia che li rende capaci de' più gravi disordini. Or dunque il cristianesimo corresse tutti gli errori con cui vaneggiavano i gentili circa la divinità, l'anima umana, la libertà, la corruzione dell'uomo. La prova di questo fatto non dipende da altri monumenti, che dall'Evangelio, dai concilj, e dalle opere de' padri. L'evangelio è il compendio della morale cristiana, egli è perfetto, poichè taluni increduli han dimostrato, che i *più celebri filosofi avevano già inculcate le stesse massime*. Ora le nazioni idolatre convertite al cristianesimo non hanno professata, e praticata altra morale, che quella dell'evangelio. Gli artisti, i contadini, i soldati, le donnicciuole sapevano questo libro a memoria.

Le opere de' padri sono trattate, co' quali essi dilucidavano la teologia, e la morale evangelica: queste istruzioni erano destinate pel popolo, a cui si dettavano. I Catecumeni, prima di essere ammessi al battesimo, dovevano essere ammaestrati nel sistema della nuova religione, e si componevano Catechismi, per meglio istruirli.

I concilj si adunavano per non lasciar corrompere la dottrina, e la morale di Gesù Cristo dalle novità degli eretici, ed i loro canoni ci rappresentano la disciplina, che si osservava da tutti.

Non vi era tra' cristiani chi non sapesse il fatto

della creazione, e della caduta di Adamo: tutti aveano chiara idea de' veri attributi della divinità, e della natura dell'anima propria: sapevano, che nella vita avvenire vi è un premio pei buoni, ed una pena pe' malvagi, che dee durare per tutta l'eternità: ognuno da sè stesso distingueva la virtù dal vizio, il lecito, dall'illecito, ed era alla portata di decidere, quando il fallo commesso era leggero, e quando grave.

I Gentili medesimi si accorsero della gran mutazione, che si andava rapidamente facendo: e secondo la espressione di Tertulliano *una donnicciuola, un contadino cristiano avrebbe confuso il più gran filosofo del Paganesimo* (1).

Oltreacciò noi troviamo, che la dottrina del Cristianesimo ha tutti i caratteri che son necessarij per illuminare, e persuadere gli uomini. Dessa in fatti, scrive Spedalieri, *deve essere chiara, certa, importante nè motivi, ossia predominante su' cuori degli uomini, e facile, ossia capace di comunicare a tutti la forza conveniente per farne eseguire i precetti. Apriamo il Vangelo. Quivi troviamo che attoniti gli ebrei confessano schiettamente, essere più che umana la sapienza del Nazareno. Egli stesso prende il nome di maestro, di via, di lume, di verità. Camminate, gridava ai suoi contemporanei, camminate fintantochè avete lume, non vi lasciate sorprendere dalle tenebre* (2). *Il Verbo*, scrive S. Giovanni, *è veramente il lume, che illumina tutti gli uomini, che vengono al mondo* (3). Ed in effetto il carattere della chiarezza talmente spic-

(1) Tertul. De Praescript. lib. I c. I.

(2) Matth. c. VI.

(3) Johan. c. I.

ca nella sua dottrina, che il volerlo contrastare sarebbe follia. In quante maniere c' insegna egli a conoscere il suo padre celeste? qual nobile idea ci dà della sua provvidenza? con quai vivi tratti dipinge da un lato la bontà dell' essere supremo, dall' altro la sua giustizia? La spiritualità, la libertà, la immortalità dell' anima sono nozioni, che nell' evangelio trionfano ad ogni passo. La creazione dell' uomo, il fine dell' eterna beatitudine, a cui è chiamato, e l' eterna miseria, che gli è preparata, se non osserva la legge del suo essere, sono dogmi in tanta luce collocati, che maggiore non possono averne. Che diremo delle massime morali? Chi ha spiegati con tanta nettezza i doveri, che ha l' uomo verso Dio, verso il suo prossimo, verso sè stesso? Aprite l' Evangelio, e vedrete dappertutto scintillare i raggi della luce celeste, che stanno ivi accolti, come nella propria sorgente. Perchè il mondo ha gustato con tanto piacere le massime di Gesù Cristo? Perchè gl' imperadori pagani le hanno fatte scolpire sulla soglia de' loro palagi? Perchè i legislatori le hanno prese per norma delle loro istituzioni? Non è la grande evidenza, di cui sono dotate, che ha abbattuti gli errori, che coprivano di caligine la terra? non è questa stessa evidenza con cui il cristianesimo ha trionfato del cuore dell' uomo, a dispetto degli sforzi, che faceva la carne, per mantenersi il possesso di una corrotta morale, consacrata ancora da una più empia religione? *Perchè, dice Lattanzio, l' uomo da sè stesso non potè scoprire la divina ragione, Iddio non soffrì, che cercando il lume della sapienza, andasse più lungamente errando, ed avvolgendosi fra tenebre inestricabili, senza alcun frutto della*

sua fatica: gli aprì finalmente gli occhi, e gli recò in dono la cognizione della verità, tanto per dimostrare la nullità della umana sapienza, quanto per indicare al passo incerto, ed errante la via di conseguire la immortalità (1).

La evidenza partorisce la *certezza*, poichè quando l'intelletto vede una verità con chiarezza, non può dubitarne; sicchè se la dottrina cristiana è chiara, debbe essere necessariamente certa. Ma proviamolo ancora per via di fatto. I sistemi dei filosofi, continua il sopracitato Scrittore, hanno incontrata una infinità di opposizioni, e finalmente hanno dovuto soccombere. La carne, ed il sangue hanno combattuto con incredibile ardore contro la dottrina cristiana, e per demolire questo nobile edificio, vi hanno impiegato, non solo la disputa, ma la violenza ancora: una serie d'imperadori ha preso a distruggere il nome cristiano colla forza delle armi. Frattanto sono mille, ed ottocento anni, che la dottrina di Cristo sussiste, e si professa nella stessa maniera, con cui si abbracciò, allorchè fu pubblicata. Avrebbe potuto trionfare di cotanto formidabili nemici, se non fosse di assoluta certezza dotata? Un solo errore, che vi si fosse scoperto, un solo dogma, che fosse sembrato vacillante, le avrebbe preparata inevitabilmente la totale ruina. Ma essa è certa, perchè rivelata da Dio; appoggiata a questo fondamento, resiste immobile; come scoglio all'impeto delle onde, e frange colla sua solidità l'orgoglio delle umane opinioni, che da tutte le parti l'assalgono. Sin dal principio stesso, *questa è*, disse il principe

(1) Lattanz. De Fals. Relig. L. I. c. 1.

degli Apostoli, *la pietra angolare, che fu riprovata, e frattanto sarà il fondamento dell' edificio: ognuno, che percuoterà sovra questa pietra, resterà infranto* (1).

Se l' *autorità* divina da una parte dà alla dottrina rivelata una certezza, di cui non può concepirsene maggiore, dall' altro lato è l' unico mezzo idoneo a domare l' orgoglio dell' uomo. Abbiamo detto, che in materia di morale ognuno pretende regolarsi col suo gusto particolare, anzichè all' altrui particolare sottomettersi. Ma quando l' uomo si persuade, essere Dio, che parla, siccome è certo, che l' essere supremo non può mentire, e non può interporre il suo oracolo, che in vantaggio delle sue creature, così si sottomette con piacere. Questo vanto è proprio solo della filosofia cristiana, perchè essa sola è rivelata dall' essere sommamente verace. Oltre di ciò, considerando la nostra dottrina semplicemente come umana invenzione, i primi, che la predicarono, mostrando copiata in sè stessi la perfezione, a cui invitavano gli uomini, anzichè cadere in dispregio, come ai filosofi avvenne, salirono nella più alta stima de' popoli, e 'l peso dell' autorità agl' insegnamenti loro aggiunsero. Al che mirando Lattanzio, *noi, disse, non pure colle parole, ma cogli esempj ancora tolti dal vero dimostriamo, essere vere le cose, che insegniamo* (2).

« Quanto ai *motivi*, che la cristiana morale appresenta, niuna legge, può avere sanzione più forte. L' eternità è l' unica idea capace di fare impressione sullo spirito umano. Un godimento,

(1) Petr. c. I.

(2) Lattanz. De Justit. lib. I. c. XIII.

che non dee durar sempre, una miseria, che una volta avrà fine, agli occhi dell'uomo si rende dispregevole. Quando la mente si fissa nel pensiero del *sempre*, e del *mai*, ne rimane così attonita, si sente oppressa da un peso così enorme, che diventa un nulla. Se il malvagio entra nella considerazione della eternità, bisogna necessariamente, che si emendi, o che si abbandoni alla disperazione. Il quale motivo se non produce sempre gli effetti, che se ne attendono, non è per mancanza di attività sua intrinseca, ma perchè gli uomini mettono in opera tutte le macchine dell'amor proprio, per rimuovere dalla loro vista un oggetto tanto spaventevole; e se la eternità non basta a correggere la depravazione dell'uomo, si può immaginare uno stimolo più forte?

I filosofi non potendo guidare gli uomini per la strada dell'autorità, non potevano condurgli, se non per quella del raziocinio, strada come abbiamo veduto, le di cui difficoltà sopravvanzano di lunga mano le tenui forze de' semplici, che formano la massima parte del genere umano. Per questo l'incarnata sapienza non ha scelto un tal mezzo: ella non esige dagli uomini, che *esaminino*: non vuole, se non che apprendano *istoricamente* le verità necessarie alla salute, che ella ha chiaramente rivelate. E perchè il fedele consultando i libri della sacra scrittura, può incontrare varie difficoltà, per la ignoranza, in cui ognuno nasce, ha istituito un oracolo vivo, ed infallibile, che ammaestri assiduamente il popolo alla sua cura affidato, ed ella stessa si comunica internamente con lumi pronunziati ai bisogni, ed alle circostanze di ognuno. Chi avrebbe potuto ideare un piano così facile? e potendolo ideare, chi

lo avrebbe potuto eseguire? tutta la potenza degli uomini uniti insieme avrebbe potuto realizzarlo (1) ».

II. *D.* Dunque non è vero ciò che dicono i Deisti, che il Dogma della vita futura con tutti i lumi, che vi sparge il Vangelo tenda a formare dei membri inutili alla società (2)?

T. Non è nuova, figliuol mio, questa difficoltà e facciasi al Cristianesimo sin dal tempo di Tertulliano, il quale rispondevaci col fatto: « siamo accusati di » essere da nulla, e non buoni negli affari. Con qual » diritto date questa taccia a persone che coabitano con voi, che hanno lo stesso vitto, lo » stesso abito, le stesse cose necessarie della vita? » Noi navighiamo con voi; militiamo con voi, » esercitiamo le arti come voi, facciamo come voi » lavori per uso pubblico (3). Il dogma dell'altra vita non è diretto a volerne fare degli imbecilli. Il nostro ultimo fine è certamente la *beatitud'ne eterna*, ma per conseguir questa beatitudine dobbiamo rendercene meritevoli coll'osservare i comandamenti che ci vengono ingiunti, uno de' quali riguarda Iddio, e l'altro il prossimo. Se vogliamo dunque andare al Cielo, dobbiamo fare ai nostri simili in terra tutto il bene possibile, e prestare a tutti i convenienti e necessari uffizj. « Che la presente vita, dice Tassoni, sia un passaggio, è massima non singolare, non propria nostra, ma benanche di Socrate, di Platone, di Ci-

(1) Vedi Spedalieri contr. Freret. loc. cit.

(2) Così fra gli altri ragionano Bayle *Pensées diverses*, t. 1. p. 441. Shaftesbury *Characterist.* t. 11 e Rousseau *Contract. Social.* Liv. IV. Chap. 8. V. Scotti *Teoremi di Politica Morale* t. 1. pag. 248.

(3) Apolog. cap. XLII.

cerone, di Seneca, di Epitetto, di Marco Aurelio, e di altri Saggi della gentilità; è massima che i moderni anche filosofi si compiacciono di adottare (1). Se agli altri si ascrive a lode, come a noi si può rivolgere in biasimo? Siamo viaggiatori, ma chi viaggia uopo è che provveda al bisogno del viaggio, che si occupi del cammino della strada, del soggiorno ove si trattiene, uopo è che badi, invigili, attenda (2). Non possono dunque i cristiani restare neghittosi ed inerti, e bisogna non conoscere lo spirito del cristianesimo per crederlo inoperoso, non curante, indolente, quando tutto è anzi attivo e contrario alla vita molle ed infruttuosa. Leggesi nel Vangelo che fu punito il servo dappoco che sepeli il talento (3); leggesi che furono ripresi i Farisei materiali, che non avevano curato le piaghe al Samaritano in giorno di sabato. (4) Non si vuole che siamo nel mondo inutilmente; l'industria si loda, l'ozio, l'infingardaggine si condanna. Nati per la società dobbiamo occuparci per la medesima, tanto più utili perchè la religione ci muove e ci guida. Il Maomettismo che insegna essere tutto prestabilito e fisso, e toglie il libero arbitrio, quello è che induce la più nociva indifferenza; ed il filosofismo che adotta la stessa massima, e non vuole l'uomo libero produce l'istesso cattivo effetto. Se v'ha dunque zelo, se non è affettato, non manca ove possa rivolgersi.

Il primo obbligo per un Cristiano è quello del

(1) Mercier nel suo famoso anno 2440. Ch. 19, p. 129.

(2) Clem. Alex. Strom. Lib. IV, Cap. 26. Edit. Potteri Oxonii 1715. in f.

(3) Matth. XXV.

(4) Matth. XXIII.

proprio stato. Non è permesso per esempio ad una madre di passare delle giornate intere in una Chiesa, mentre frattanto trascura di vigilare in casa; non è permesso ad un parroco di consumare il tempo in meditazioni, mentre non ha la cura necessaria del suo gregge. Tanto è lontano che la Religione Cristiana formi de' membri inutili alla società, che niuno meglio del cristiano conosce il suo dovere, e niuno è più spinto ad adempirlo. Più la morale evangelica sarà praticata, più eserciteranno gli uomini le virtù sociali, e fiorirà e prospererà lo stato. L'ateo col suo *egoismo*, l'ateo è veramente un membro inutile alla società, non pensando che a sè medesimo, e niente importandogli che cada il mondo, quando egli stia bene, e rimanga salvo. Il cristiano sacrificherà anche se stesso, quando lo richieda il ben pubblico e della patria, e si presterà senza riserva per gl'inimici ancora, per gl' ingrati, per tutti. Sono queste cose dette e ridette, ma conviene replicarle, finchè i nostri censori l'intendano, e cessino di provocarci.

Il solo Cristianesimo può produrre delle grandi azioni senza interesse personale, e senza amor proprio. Più un uomo ha idea giusta e proporzionata della sua dignità ed eccellenza, meno farà azioni di sè indegne; ma chi si deprime ed abbassa al livello de' bruti, che si crede una bestia che farà mai di grande, di buono, cosa stimerà egli dovere ai suoi simili? L'Ateismo dunque, non il Cristianesimo avvilisce l'uomo, e lo rende vile ed abietto: *Iddio ha dato a noi uno spirito non di timidità, ma di fortezza* (7). Il vero Cristia-

(7) Timoth. Cap. I. v. 7.

no nulla ha da temere nè dalle vicende della sorte, nè dalle calamità della vita, nè dalla morte medesima. Disprezza i furori delle persecuzioni, il terrore de' supplicj; e quanto altro i mortali abbatte. Richiamiamoci alla memoria lo stuolo innumerabile de' Martiri; quale elevazione, fermezza, costanza non vedevasi nel sesso anche più debole e nell'età più tenera? Ai dì nostri medesimi, ne' tempi rivoluzionarj in Francia faceva stupire la superiorità e grandezza di animo che mostravano non uomini solo consumati e provetti, ma umili religiosi, semplici verginelle di G. C. nelle carceri, in faccia ai loro giudici, alla vista della *Ghiottina*. E si dirà il Cristiano un vigliacco? Nei primi secoli della chiesa i Cristiani dai gentili chiamavansi un genere d'uomini pronto sempre a morire (1). Quando non ispaventata la morte, nulla v'ha che atterrisca ».

Ma il buon Cristiano pel suo carattere e per la sua umanità non sarà almeno buon soldato? Non sarà brutale, crudele, e questo è un bene. Il valore è molto diverso dalla teorica. La nostra religione c'insegna di amar tutti gli uomini, ma nell'istesso tempo a non temerli. Il coraggio consiste nel sentimento che si ha non tanto delle forze del corpo, quanto del vigore dell'animo. Il buon Cristiano eseguirà esattamente gli ordini del generale, avrà in abborrimento il disertare, il tradire, ed avvezzo a disprezzar la morte affronterà con intrepidezza ogni pericolo, persuaso di farsi così un merito per l'altra vita, e di riceverne un premio eterno. Quegli che teme, venendo ucciso,

(1) Tertullian. de Spectac. cap. 1.

(2) Prov. XXVIII. v. 1.

il totale annientamento, che non ha veruna speranza, combatterà in guerra collo stesso coraggio, collo stesso valore di chi pensa, morendo nel campo di battaglia, e facendo il suo dovere, di montare al cielo? La prospettiva del nulla potrà stare in confronto a quella dell'immortalità? Abbiamo ne' proverbj, che il *giusto è coraggioso come un leone* (1). Nell' ecclesiastico si dice, che *chi teme Dio niente ha da temere* (2). Venga un' armata d' increduli alle prese con un' armata di cristiani, venga e vedremo da qual parte sarà la vittoria. I repubblicani Francesi si costernavano e sbigottivan più alla vista de' fedeli della *Vandea*, che se fosse stato loro a fronte qualunque altro esercito.

Basta riandare la storia umana per vedere, dice Macchiavello, quanto la *religione cristiana serviva a dar coraggio alle genti d' arme*. I primi cristiani sapevano come gli altri, e meglio degli altri vincere e morire. Cantavano Inni di gloria al Dio degli Eserciti, e riponendo in lui una piena fiducia, terribili erano nel combattere, non conoscevan timore. Ceciliano, ricercando la ragione di tale intrepidezza, non dissimula doversi ascrivere alla speranza che aveano i Cristiani di una futura felicità che fossero per conseguire dopo morte, speranza che egli chiama fallace, ma che però secondo lui faceva il suo effetto (3). Tutto di veggiamo militari bravissimi, eccellentissimi, i quali si ascrivono a gloria ed onore di essere Cristiani. Il gran Turcane prima di entrare nel

(1) Prov. II.

(2) Eccles. XXXIV. v. 16.

(3) Minuzio Felice in Ottavio. cap. VIII. in fine. Edit. Gronov. L. Bat. 1709 in 8.

campo di battaglia Implorava il presidio celeste, e si muniva de' santi Sagramenti. La fiducia in Dio fortifica il coraggio. Voltaire, uno de' più accaniti, de' più fieri nemici del Cristianesimo; nella storia di Luigi XV parlando del *Marchese di Fénelon* che da prode morì in un combattimento a Rocon, fa su quell' eccellente guerriero questa notevole riflessione: *la di lui somma pietà accresceva anche la sua intrepidezza; egli pensava che l'azione più grata a Dio fosse il morire pel suo re. Convien confessare che un armata composta di uomini che pensassero così sarebbe invincibile* (1).

Si continui ora, se si può, a discreditare il Cristianesimo come una Religione, da cui niun buon servizio riceva la società. Odasi S. Agostino: *coloro che la dottrina di Cristo dicono non confacente alla Repubblica, ci diano un' armata tale, quale la dottrina di Cristo vuole che i soldati sieno; ci diano tali sudditi delle provincie, tali mariti, tali mogli, tali padri, tali figli, tali padroni, tali servi, tali re, tali giudici, tali finalmente anche collettori, e' esattori delle rendite del fisco, quali richiedeli, ed ordina che sieno la dottrina di Cristo, ed o- sino, se han coraggio, dirla contraria al bene della società* (2). Odasi Montesquieu, se si vuole un autore secondo il gusto presente: *il Bayle dopo avere insultato tutte le religioni infama la Cristiana, ed osa avanzare che veri cristiani non formerebbero uno stato sussistente. Perchè nò? Sarebbero cittadini infinitamente illuminati*

(1) Histoire de Louis XV. Liv. I. pag. 209.

(2) S. August. Epist. 138 ad Marcellinum. cap. III. n. 15.

su i loro doveri, e che avrebbero un grandissimo zelo per adempirli. Capirebbero molto bene il diritto della difesa naturale; più credessero dovere alla religione, più penserebbero dovere alla patria. I principj del Cristianesimo bene scolpiti nel cuore sarebbero infinitamente più forti, che il falso onore delle monarchie, che le virtù umane delle repubbliche, che il timore servile degli stati dispotici (1).

III. D. Se la dottrina del Cristianesimo è certa, e precisa, donde in ogni tempo una sì gran moltitudine di sette, che han lacerata la chiesa? Non sembra che questa religione sia il pomo della discordia?

T. Figliuol mio, la dottrina rivelata contraria a' pregiudizj ed alle inclinazioni della natura, destinata a soggiogare lo spirito, ed a riformare il cuore, non può mancare di mettere la divisione fra gli uomini naturalmente curiosi, vani, contenziosi, perfidaci. Ciascuno di costoro lusingasi per vanità d'intendere meglio di un altro, vuole aver ragione, far adottare le sue opinioni, farsi de' fautori; sovente vi è riuscito, diviene capo di setta, e vuol fare una compagnia a parte. Questa malattia avea cominciato nelle scuole di filosofia, e fu portata nel Cristianesimo da' ragionatori indocili e mal convertiti. Essi vollero unire la dottrina di Gesù Cristo colle loro opinioni filosofiche, invece di riformare queste co' lumi della rivelazione, quindi fecero nascere le diverse eresie, che afflissero la Chiesa quasi sino dal suo nascere. Gesù Cristo già lo avea predetto, e gli Apostoli ci hanno premuniti contro

(1) Esprit. des Lois. Liv. XLII. Chap. VI. Consul. il ch. Scott. loc. cit.

questo scandalo. Non tocca a' successori di quelli, che lo hanno fatto nascere, di obbiettarcelo; egli no stessi lo perpetuano, e si adoprano per rendere il male incurabile. Donde vennero l'eresie, se non da un fondo d' incredulità?

Ma oltracciò Iddio permise, che vi fossero dell'eresie fin dal principio del Cristianesimo, ed in tempo che ancora viveano gli Apostoli, ad oggetto di convincerci che l'Evangelio non si è stabilito nelle tenebre, ma nella luce; che gli Apostoli non sempre ebbero degli uditori docili, ma che spesso trovarono di quelli, ch'erano disposti a contradirli; che se avessero essi pubblicato de' fatti falsi, dubbiosi, o soggetti a disputa, non avrebbero quegliino mancato di confutarli e convincerli d'impostura. Gli stessi Apostoli se ne querelano; ci dicono, che erano contraddetti dagli eretici sovra i dogmi, e non su i fatti.

E' necessario, dice S. Paolo; *che vi sieno dell'eresie, affinchè si conoscano quelli, la fede de' quali è messa alla prova* (1). Come le persecuzioni servirono a distinguere i cristiani veracemente attaccati alla loro religione, dall'anime deboli e di una virtù vacillante; così l'eresie separano gli spiriti leggieri da quelli, che sono costanti nella loro fede. Questa è riflessione di Tertulliano (2).

Per altro era d'uopo, che la Chiesa fosse travagliata, perchè si conoscesse la sapienza e la solidità del piano, che Gesù Cristo avea stabilito per perpetuare la sua dottrina. Era cosa buona, che i pastori incaricati d'insegnare, fossero ob-

(1) Matth. c. CXVIII: v. 7.

(2) de Praescrip. lib. 1.

bligati a fissare sempre i loro sguardi sull'an tichità, a consultare i monumenti, a ricominciare senza interruzione la serie della tradizione, a non istancarsi d'invigilare sul deposito della fede; sono stati costretti a farlo pe' continui assalti degli eretici. Senza le dispute de' due ultimi secoli, forse saremmo ancora immersi nello stesso sonno che i nostri padri. Dopo la turbolenza delle gnerre civili la Chiesa suol fare delle conquiste (1).

(1) Egregiamente su tal proposito Vincenzo Lirinese descrive gl'interni tumulti e clamori degli eretici, « Heu miseranda conditio ! Quantis illi curarum aestibus, quantis turbinibus exagitantur ! Nunc etenim quo ventus impulerit, incitato errore rapiuntur; nunc in semetipsos reverteri, tanquam contrarii fluelus, reliduntur: nunc temeritatis praesumptione, et ea, quae incerta videntur, adprobant: nunc irrationali metu etiam, quae certa sunt, expavescunt: incerti, quo eant, quo redeant, quid adpetant, quid fugiant, quid teneant, quid dimittant. Quae quidem dubii; et male penduli cordis afflictio, divinae erga se miserationis est medicina, si sapiant. Ideirco etenim extratutissimum catholicae fidei portum diversis cogitationum quatiantur, verberantur, ac pene enecantur procellis, ut excussa in altum elatae mentis vela deponant, quae male novitatum ventis expanderant; seseque intra fidissimam stationem placidae ac bonae matris reducant, et teneant; atque amaros illos turbulentosque errorum fluelus primitus revomant, ut possint deinceps vivae et salientis aquae fluentia potare. Dediscant bene quod didicerant non bene; et ex toto ecclesiae dogmate, quod intellectu capi potest, capiant; quod non potest, credant. Common. c. XXV.

*La verità della Cristiana Religione si prova ,
e si deve riconoscere dalla purità della sua
Morale.*

I. *Discepolo. Signor Teologo* Quale idea formavansi gli antichi Filosofi della morale prima della venuta di Gesù Cristo?

Teologo. Figliuol mio , gl' increduli moderni per metterci nausea della morale Cristiana , asseriscono , che quella de' Savj del Paganesimo era assai migliore ; e per provarlo dimostrativamente fecero a giorni nostri una magnifica raccolta di antichi Moralisti.

Senza dubbio proposero di darla in avvenire per modello alla gioventù , invece del Catechismo e del Vangelo. Per verità essi considerano la *morale* pagana solo in astratto , e si hanno presa la cura di levare ciò che potrebbe scandalizzare i deboli : questa precauzione è saggia. Ma per giudicare del vero merito degli antichi Moralisti con piena cognizione della causa, bisogna esaminare il pro e il contra , tanto in generale che in particolare.

Giovanni Leland nella sua *Nuova dimostrazione Evangelica* mostrò benissimo i difetti della *morale degli antichi Filosofi* (1). Lattanzio avea trattato lo stesso soggetto nelle sue *Istituzioni divine* (2). Ci basterà fare un estratto delle loro riflessioni.

Primieramente egli è certo che se non si appoggia la *morale* sulla volontà di Dio , legislatore,

(1) Leland. Dem. Evang. P. II c. VII e seq.

(2) Lattanz. Instit. div. c. I.

rimuneratore, vendicatore, ella non ha più alcun fondamento ; non è altro che una bella speculazione senza autorità , una legge , se si vuole , ma senza sanzione , e che non può imporre all' uomo una obbligazione propriamente detta. Ma eccetto alcuni Pittagorici, nessuno de' Filosofi diede questa base alla *morale* ; i più anco insegnavano , che dopo questa vita la virtù non deve sperare alcuna ricompensa , nè il vizio deve temere alcun castigo.

Di più; i Filosofi non aveano per se stessi alcuna autorità che potesse avvalorare le loro lezioni ; quand' anche avessero parlato quali oracoli , non si avea obbligo di prestar loro fede. I loro ragionamenti non erano alla portata dell' universale degli uomini ; i principj di una setta erano confutati da un' altra ; non si accordavano su cosa alcuna ; non ottennero mai d' impegnare qualche nazione, qualche società, una sola famiglia a vivere secondo le loro massime.

In oltre i filosofi col loro esempio distruggevano tutto il bene che avrebbero potuto produrre le loro dottrine. Luciano, Quintiliano, Lattanzio rinfiacciarono a quei del loro tempo, che sotto il bel nome di Filosofi occultavano i vizj più vergognosi , che in vece di sostenere il loro carattere colla saviezza e colla virtù , lo avvilivano coll' sregolamento de' loro costumi. Dunque doveano essere dispregiati , e lo furono.

I Pirronisti , gli Scettici , i Cirenaici , gli Accademici rigidi sostenevano l' indifferenza di tutte le cose , l' incertezza della *morale* , come quella delle altre scienze. Epicuro poneva il sommo nella voluttà , confondeva il giusto coll' utile , nè prescrivea altra regola che la decenza e le leggi

civili. I Cirenaici dispregiavano anco la decenza, ed erigevano la impudenza in virtù.

Quasi tutte le sette raccomandavano l'ubbidienza alle leggi; nè ordinavano fare diversamente; ma Cicerone ed altri confessano che non bastano le leggi per condurre gli uomini a fare delle buone azioni, e distrarli dalle cattive; basta che le leggi, e le costituzioni de' popoli comandino solo ciò che è giusto (1).

Gli Stoici erano tenuti come i migliori Moralisti, ma quanti errori, assurdi, contraddizioni veggonsi ne' loro Seritti? Cicerone e Plutarco le lo rinfacevano ad ogni momento, nè si avrebbe coraggio di riferire le infami massime e pratiche che quest' ultimo loro rimbrotta. I più celebri tra essi ammirarono Diogene, ed approvarono l'impudenza de' Cinici; la loro pietà era l' idolatria e la superstizione la più materiale; prestavano fede a' presagi, agli auguri, a' talismani, ed alla magia. Da una parte dicevano che si devono onorare i Dei; dall' altra, che non si devono temere, che non fanno mai male, che l' uomo savio è uguale agli Dei, che anche è maggiore di Giove, poichè questi è impeceabile per natura, mentre il savio è tale per elezione e virtù; dunque i Dei doveano prestare omaggi all' uomo savio.

L' apatia o insensibilità che consigliavano, non era altro che una meditata inumanità, e ridotta a principj; non volevano che il saggio si affliggesse della morte de' suoi prossimi, amici e figliuoli; che fosse sensibile alle pubbliche calamità, anche alla rovina di tutto il mondo; condannavano la clemenza e la pietà come debolezze.

(1) Cic. de Leg. L. I c. IV. XV.

Tolleravano l'impudicizia e vi si abbandonavano; l'intemperanza, e molti se ne gloriavano; la menzogna, e non ne avevano alcuno scrupolo; molti consigliavano il suicidio, e vantavano il coraggio di quelli che l'aveano eseguito per dar fine alle loro pene. L'assurdo dogma della fatalità distruggeva tutta la *morale*; erano costretti confessare, che le loro massime erano impraticabili, e che fosse una chimera la loro sapienza. Dunque non avevano altro scopo che d'imporre al volgo; perciò Aulo Gellio parlando di costoro dice: questa setta di furbi che prendono il nome di Stoici (1).

Platone, Socrate, Aristotele, Cicerone, Plutarco scrissero delle bellissime cose in materia di *morale*; ma non v'è alcuno di questi Filosofi cui non si possono rinfacciare degli errori madornali. Platone non riconosce il diritto delle genti; pretende che sia permessa ogni cosa contro i barbari; sembra che tal volta condanni l'impudicizia contro natura, altre volte che l'approvi; dispensa le donne da ogni pudore, vuole che sieno comuni, e che la loro rea compiacenza serva di premio alla virtù; riprova l'incesto solo tra i genitori e i figliuoli. Stabilisce che le donne pervenute a quarant'anni, e gli uomini a quarantacinque non abbiano a seguire alcuna regola nei brutali loro appetiti, e che se da questo vergognoso commercio nascano dei figliuoli, sieno uccisi, ec. Tuttavia Platone professava di seguire le lezioni di Socrate (2).

Aristotele approva la vendetta, e riguarda la dolcezza; dice che tra gli uomini alcuni sono

(1) Noet. Attic. L. I c. 2.

(2) Plat. de repub. L. V.

nati per la libertà, altri per la schiavitù; non ebbe coraggio di condannare gli sregolamenti che presso i Greci regnavano a suo tempo; non veggianno che siasi sollevato contro la *morale* di Platone (1).

Cicerone parla della vendetta come Aristotele; senza il commercio di un uomo ammogliato con una cortigiana. Dopo aver esaurito tutta la fecondità del suo genio, per provare che vi è un jus naturale delle azioni giuste per se stesse, indipendentemente dalla istituzione degli uomini, confessa che i suoi principj non sono abbastanza solidi per andar contro le obbiezioni degli Scettici; loro chiede grazia; dica che non si conosce forte per ribatterli, che soltanto brama di acquietarli (2).

Quando di Plutarco non avessimo altro a rimproverare, che di avere egli approvato la licenza che Licurgo avea stabilito in Ispagna, e l'inumanità degli Spartani, questo sarebbe sufficiente per condannarlo.

Epitteto, Marc' Antonino, Simplicio hanno corretto in molte cose la *morale* degli Stoici; però è più che probabile che questi Filosofi, i quali vissero dopo la nascita del Cristianesimo, abbiano profittato delle massime insegnate dai Cristiani; così pensano alcuni dotti Critici.

Quanto a' moderni nostri Filosofi che pensarono esser cosa buona rinunziare alla *morale cristiana*, se dovessimo riferire tutte le massime scandalose che hanno insegnato, giammai termineremmo. Osservammo già, che quando professavano il Deismo, facevano giustizia alla *morale vange-*

(1) Arist. loc. cit.

(2) Cic. lib. I de legib.

lica; ma dopo che tra essi il Materialismo divenne sistema dominante, non v'è alcun errore degli antichi che non l'abbiano essi replicato, nè l'abbiano portato più avanti. Alcuni furono modesti; confessarono che la Metrie ragionò sulla *morale* da vero frenetico, e fuvvi chi lo ha imitato. La differenza che passa tra questo Ateo e gli altri è questa, che egli fu più sincero di essi, ed ha ragionato più regolarmente. Se nessuno avesse approvato i di lui principj; si sarebbero resi pubblici? Tostochè si ammette la fatalità, come i Materialisti, l'uomo non è altro che una machina; e di qual *morale* può essere suscettibile un automa? In questo sistema, nessun azione è imputabile, nessuna può essero giusta nè ingiusta, puramente buona o cattiva, nessuna può meritare premio o castigo.

Perciò un confratello dei nostri Filosofi meno ipocrita degli altri, dice che parlano essi di *morale* solo per sedurre le femmine, e gittare della polvere negli occhi degl'ignoranti. Giustamente loro si può applicare ciò che Aulo Gellio disse degli Storici.

Ora se tal era la morale de' filosofi, immaginate quale non dovea essere quella del popolo. Vittime umane si profanavano quasi per tutto, si sacrificavano sugli altari. Eusebio (1) numera più di venti nazioni, che si lordavano di queste brutture. Pietro Pelito mostra l'uso d'immolare vittime umane fra i Gentili presso che universale (2); non se ne sono astenute le nazioni più colte. I Fenicj sacrificavano ogni anno

(1) Praep. Evang. L. I.

(2) De Anthropophagis Lib. II, Cap. 9, 19.

un uomo a Saturno, i Cartaginesi faceano lo stesso. Gli abitanti di *Tenusa* offerivano ogui anno una vergine al genio di un compagno di Ulisse, che avevano lapidato. Aristomene Messenio in una sola volta immolò trecento uomini. In Sparta flagellavansi orrendamente i fanciulli e le fanciulle sull'altare di Diana, in Argadia sull'altare di Bacco, spirando sotto i colpi sovente. Sui confini stessi delle terre Ebroe gli adoratori di *Moloc* facevano in di lui onore passare tra le fiamme i figliuoli, i quali vi rimanevano bene spesso arsi, e consumati. Altri convicini popoli un'eguale barbarie commettevano in onore di *Baul*. I sacerdoti di Baal inoltre si mutilavano, e così i sacerdoti di *Cibele* nel monte Ida, i sacerdoti d' *Iside* in Egitto, costume che passò poi ai *Druidi* nelle Gallie.

Da tali eccessi per causa di Religione può desumersi la ferità e barbario nel resto. Gli abitanti di *Fauride* trucidavano tutti i forestieri, i quali infelicamente abordassero ne' paesi loro. I *Massageti* uccidevano i vecchi per sottrarli dai languori ed incomodi dell'età senile. Gl' *Ircani* facevano lo stesso, e più scelleratamente ne esponevan poi le carni semivive ad uccelli e cani. Gli *Seiti* pascevasi di umana carne, e quando morivano persone per essi distinte, con i morti seppellivano i vivi, che erano stati loro più cari. Ma questi eran popoli disumani, e feroci; i Greci, ed i Romani, che vantavano umanità, avranno rivendicato i diritti della natura? I Greci, ed i Romani avevano usi non men crudeli di sopprimere i feti, e procurare gli aborti per non gravarsi di una numerosa famiglia, di uccidere, o esporre i bambini mal conformati per non avere figli di cattiva

salute. Una podestà illimitata, di cui non di rado abusavano, i padri esercitavano sulle proprie famiglie, trattavano gli schiavi come bestie, e peggio ancora. Si potevano quegli infelici uccidere impunemente, si percuotevano senza pietà per la minima mancanza, si gravavano la maggior parte di fatiche e travagli sopra le forze, e con i ferri ai piedi, si dava loro un nutrimento scarsissimo, e quasi sempre di pane, ed acqua; la notte chiudevansi in sotterranei, ebe non ricevevano aria, che da qualche spiraglio; essendo vecchi, malati, o inutili, in Atene, e Sparta si facevan violentemente perire; in Roma si esponevano nell'isola del Tevere, ove morivan di fame. Nè questo è tutto. Per sollevare e divertire il popolo introdotti erano i combattimenti de' gladiatori o colle fiere, o fra loro stessi, e fino all'ultimo sangue. Spettacoli di strage e di morte prendevansi per giuochi e divertimenti, e le convulsioni d' un uomo spirante riguardavansi quale oggetto di solazzo e piacere.

Della ferità e barbarie minore non era la dissolutezza e il libertinaggio. Ne' teatri in Roma gridava il popolo, che nude si spogliassero le donne, e se ne astenne una volta per rispetto a Catone, che vi era presente (1). Le feste di *Cibele*, *Cerere*, *Venere*, *Priapo*, *Pane*, i giuochi *florali*, i *lupercali*, i *baccanali*, i misteri della dea *Bona*, di *Adonide*, i *Temosfori*, ed altri, chechè sia degli *Eleusini*, de' quali dubbia è la fama, menavano alle maggiori laidezze e sozzure. Clemente Alessandrino scrive di aver rossore di narrare quello, che tante genti non avevano

(1) *Valerio Massimo Lib. II, Cap. X, de Majestate num. 8.*

avuto rossore di fare (1). Il *Fallo*, figura oscena, portavasi in mano, e come in trionfo in Grecia nelle feste di Bacco, in Egitto nelle feste di Osiride. Pafò, Guido, Amatunta, Idalia, Citera nomi eran celebri per licenza e disonestà; Corinto lor non cedeva. Il tempio della Dea *Siria* al dir di Luciano era oscenissimo. In Babilonia, in Fenicia, in Biblo nell'isola di Cipro, in Sicca nell'Africa la prostituzione facea parte del culto. In Egitto le donne nell'inaugurazione del Bue *Apis* obbligate erano a presentarglisi nude. Nel tempio di *Giove Ammone* si teneva una giovane qual concubina di quel nume.

Non credevasi di poter meglio onorare gli Dei, che imitandone le azioni, e seguendone il genio. Quali dunque i costumi esser potevano, mentre gli Dei stessi contaminati erano di ogni genere di scelleratezze e di vizj? Come si sarebbero astenuti dal sangue coloro che adoravano *Marte* e *Bellona*? Come dai furti i seguaci di *Mercurio*? Come dalle più sozze libidini, genti che servivano dee impudiche e lascive, o in mente avevano i fatti e le gesta del gran Giove? Qualunque eccesso, qualunque iniquità, qualunque delitto trovava negli Dei come essere autorizzato, o almeno il loro esempio serviva ai malvagi di pretesto e di scusa (2). Le avventure scandalose degli Dei e da' Poeti cantavansi e ne' teatri rappresentavansi, e nei tempj venivano con sculture, e pitture al vivo rilevate ed espresse. Qual veleno non dovea esser questo per corrompere la gioventù, ed ac-

(1) Exhort. ad Gent.

(2) Così presso Terenzio, *Eunuc. Act. III., Scen. 3.* Vedi *Lattanzio Lib. V., Cap. 10.*

cendere ed infiammare le passioni? Ovidio, che ben ne sapeva e conosceva l'effetto, consiglia ad una fanciulla di non entràre ne' tempj, se premevale di esser casta, e conservare l'onestà (1). Bandito il pudore dal santuario stesso de' numi, cosa v'era da sperare? I disordini stessi contro natura non recavano infamia. I Persiani, gli Egiziani, gli Ateniesi contraevano senza affrossirne incestuose nozze. In Persia anzi l'incesto colle figlie o madri era una condizione ricercata per divenire capo de' magi (2).

II. D. Qual'era la corruzione del popolo Giudaico prima della venuta di Gesù Cristo?

T. Ecco quale orrenda pittura ne fa il Salminista. « Si sono, dic'egli, guastati, e divenuti son
» in tutt' i loro affetti, e brame loro, delestabiliz-
» li. Non ve n'ha pur uno, che faccia il bene,
» non errene un solo. Il signore ha dall'alto del
» Cielo sovra i figliuoli degli uomini riguardato,
» per isceorgere se ve n'abbia qualcheduno che
» fornito sia d'intelletto, ovvero che cerchi Dio.
» Ma si sono tutti dal ritto cammino torti. Di-
» venuti son tutt' inutili. L'ebreo aggiugne; co-
» me una vivanda guasta, e corrotta, come un

(1) *Trist. Lib. II, v. 287; e segg.*

(2) Quanto si è detto si raccoglie da Diodoro di Sicilia, Pausania, Strabone, Dionisio d'Alicarnasso, Cesare, Cicerone, Tacito, Seneca, Plutarco, dai Santi Padri, ed Apologisti Minuzio Felice, Tertulliano, Taziano, Clemente Alessandrino, S. Agostino, S. Cipriano, Lattanzio: e che sia tutto verissimo ne convengono Bayle *Pensées diverses Tom. I, Edizione di Rotterdam del 1721 p. 332, e 333 e Mosemio Cap. I, §. 11 al 21*, autori agli increduli non sospetti. Si può anche vedere Banier *Mitologia Lib. III. Cap. 10, e la-Land nuova Dimostrazione Evangelica scritta in inglese Tom. I.*

» vino mosso , ed alzato , che non è più buono
» da nulla.

» La loro gola è agguisa di uno spalancato se-
» polcro. Fanno uso della lor lingua per ingan-
» nare: il veleno degli aspidi sotto le labbra loro
» s' annida.

» E' la loro bocca di maledizion , e di ama-
» rezza ripiena ; i piedi loro velocemente corrono
» per ispargere il sangue.

» Tutt' i loro fini non tendono se non ad af-
» fligger , e ad opprimere gli altri , non hanno
» ben conosciuto la via della pace. Non è il ti-
» more di Dio davanti gli occhi loro (1).

Riguardano questi rimproveri i giudei : l' au-
tore di tale Salmo dipinge appunto le lor costu-
manze; imperciocchè come dice S. Paolo : « Noi
» sappiamo , le parole tutte della legge a coloro
» che sono sotto la legge, indirizzarsi » (2). Se i
giudei statì non fossero interamente colpevoli, non
avrebbe Dio permesso che fossero stati condotti
schiavi in Babilonia, che stata fosse Gerosolima pre-
sa, saccheggiata, e incendiata, che le sue mura
fossero state atterrate e dato alle fiamme il Tempio.
Stati erano dai Profeti di tutte queste sciagure avvi-
sati , i quali aveano loro fatto conoscere , che lor
accaderebbe ciò in punizion delle colpe loro.

III. D. Qual idea ci dà Gesù Cristo della vera
Morale ?

T. A due cardini Gesù Cristo insegna poggia-
re tutta la legge, il primo *amare Iddio con tut-
ta l' anima , con tutta la mente*, l' altro: *ama-
re il prossimo come se stesso* (3): questi sono i

(1) Psalm. XIII.

(2) Ad Rom. c. III. v. 17.

(3) Matth. Cap. XXII. v. 37 et seq.

poli, intorno ai quali la religione e la società si aggirano, nè tali precetti scolpiti esser doveano in tavole di pietra fra lo spavento e le minacce di temporanei castighi, come fu fatto da Mosè, ma bensì impressi ne' cuori colla speranza di un premio eterno nel cielo; onde non grave, non pesante, ma dolce ne sia l'osservazione, il che sopra la legge antica distingue la nuova legge di grazia. Quanto a Dio, niuno prima di Gesù Cristo aveva pensato d'ispirare, che conveniva amarlo per obbligo di coscienza. Aristotele, Solone, Cicerone, Seneca non hanno affatto conosciuto questo sacro dovere. S' inculca che si adori il signore in ispirito e verità (1), che si onori non più coi riti cerimoniali opportuni ed edatti al popolo materiale ebreo, ma con un culto più eccelso; che qualunque cosa si dica o si faccia, sia a nome del signore, a cui sempre sia elevata la mente, e si dirigano tutte le nostre azioni (2).

Quanto al prossimio, s'insinua una carità, che rapisce, e questo, dice Cristo, sarà *il segnale, onde tutti vi conosceranno per miei seguaci, se vi amerete scambievolmente* (3); nè già dee la benevolenza limitarsi e restringersi ai seguaci della nostra religione, ma vuolsi dilatata ed estesa a tutti gli uomini senza distinzione di Samaritani, o Gindei, Barbari, Sciti, Gentili, Fedeli. Va più oltre il divino Maestro: credevasi da prima lecito odiare l'inimico, e vendicarsi delle ingiurie. Cristo ordina *amar chi offende, far be-*

(1) Ioan. IV. v. 23.

(2) Coloss. III, 1. Coriat. XIII, ad Philip. III.

(3) Ioan. XIII. v. 35.

ne a chi odia, e pregar pe' suoi persecutori e calunniatori (1), lezione anche questa novissima, e fino a que' tempi sconosciuta nel mondo. Non permette Gesù Cristo, che ci vendichiamo, se non se coi beneficj (2): *Siate figliuoli del padre vostro, che è ne' Cieli, che fa levare il sole sopra i buoni e sopra i malcagi, e piovere sopra i giusti e sopra i rei. Perciocchè se voi amate coloro che vi amano, qual mercede ne avrete? Non fanno ancora i Pubblicani lo stesso? E se salutate solo i vostri fratelli, che fate di singolare? Non fanno ancora i gentili lo stesso? Voi dunque siate perfetti, come è perfetto il Padre vostro, ch'è ne' cieli* (3). Non sono queste parole veramente divine? Qual uomo, qual filosofo ha mai tenuto un simile linguaggio?

Il Vangelo da capo a fondo spira sensi di umanità, di pazienza, di rassegnazione, di pace. Si vogliono mortificate le passioni, moderati gli affetti, onde la ragione abbia il suo impero, e comandi, non obbedisca: si predica la mortificazione ai sensuali, l'umiltà ai superbi, il disprezzo degli onori agli ambiziosi, il disinteresse agli avari. Non parliamo delle altre eccellenti riforme; della poligamia severamente proibita, che prima agli ebrei permettevasi (4), dell'indissolubil nodo del matrimonio, mentre agli ebrei in alcuni casi lecito era dimandare il ripudio (5), delle usure assolutamente proscritte, che gli ebrei convenire e

(1) Matth. V. v. 44.

(2) Roman. XII. v. 21.

(3) Matth. V. v. 45.

(4) Corinth. VII. Hebr. XIII. I. Thessal. I.

(5) Matth. XIX.

pattuir potevano con gli stranieri (1), del giuramento da non farne abuso, e non prestarlo senza necessità, mentre prima vietato solo era lo spergiuro (2). Non parliamo dei doveri particolari dei sovrani, e de' sudditi, de' mariti, e delle mogli, de' padri, e de' figliuoli; de' padroni, e de' servi a ciascuno secondo il suo grado inculcati. In somma, per restringere: *tutte le cose veraci, tutte, le cose pudiche, tutte le cose giuste, tutte le cose sante, tutte le cose amabili, tutte le cose di buona fama, se vi è alcuna virtù, se vi è alcuna lode di disciplina*, si vuole, che dai Cristiani si apprendano, siccome conchiude con sì bello epilogo S. Paolo in una lettera ai Filipesi (3).

Non possiamo però tralasciare quello che veramente pone l'apice alla perfezione, che nell'esercizio di tante virtù bandita esser doveva ogni ostentazione; sì che spesso il Redentor nostro i fedeli e segnaci suoi ammonisce. *Quando digiunerete, non siate mesti di aspetto, come gl'ipocriti perciocchè essi si sformano la faccia, acciocchè appaja agli uomini che digiunano: io vi dico in verità, che riceverono il loro premio; ma quando tu digiuni ungiti il capo; e lavati la faccia, acciocchè non appaja agli uomini che digiuni, ma al padre tuo, il quale è in segreto; ed il padre tuo, il quale è in segreto, ti renderà la sua retribuzione. Non vi fate tesori in terra, ove la ruggine e la tignuola guasta, e dove i ladri scavan dentro, e rubano, ma fa-*

(1) Luc. c. VI.

(2) Matth. V. v. 34.

(3) Philip. IV.

tevi tesori in cielo ; perciocchè dov'è il vostro tesoro, ivi eziandio sarà il vostro cuore (1), e lo stesso, in proposito della *limosina*, della *preghiera* ed altre buone azioni, raccomanda.

Gl' istessi nemici della nostra religione hanno dovuto loro malgrado tributare i più grandi elogi alla morale evangelica. L'autore delle *Lettere Giudaiche* mentre detrarre vuole al Vangelo confessa, che i precetti morali che nel Vangelo si contengono, *infinitamente vantaggiano quei de' più saggi filosofi dell' antichità, che la buona fede il candore, il perdono de' nemici, tutte le virtù, che il cuore, e lo spirito possono abbracciare, sono ivi strettamente comandate, e che un vero Nazzareno è un filosofo perfetto* (2). Rousseau fra le perpetue sue contraddizioni più vivamente ancora: *io confesso, dice, ch' la maestà delle Scritture mi sorprende, la santità del Vangelo parla al mio cuore. Mirate i libri de' filosofi, con tutta la loro pompa quanto son piccioli a par di questo ! E come fia, che un libro sì sublime insieme e sì semplice sia lavoro degli uomini ? E come fia, che quegli, di cui si fa la storia, non sia altro, che uomo ? E' egli questo il tuono d' un entusiasta, o di un ambizioso settario ? Che dolcezza, che purità nei suoi costumi ! Che grazia insinuante nelle sue istruzioni ! Che sublimità nelle sue massime ! Che profonda sapienza ne' suoi discorsi* (3), ed altrove nelle lettere scritte dalla *montagna* rilevando parimente la *bellezza, santità, verità,*

(1) Matth. VI.

(2) Lett. 133.

(3) Emilio Tom. 3.

profondità della dottrina Evangelica, dice che mentre i vantati sapienti fra le loro belle massime cadono sovente in errori, il Vangelo è il solo, quanto alla morale, sempre vero, sempre unico, sempre simile a se stesso, e che questo è il carattere più certo ed infallibile della Divina Rivelazione, e porta in se stesso una prova, che dispensa da tutte le altre (1).

A tuttociò aggiugniamo, che la sola Morale evangelica ha una base stabile. Acconciamente intorno a ciò parla il Manzoni:

» E' dunque ben chiaro che la filosofia morale non è una scienza, che non ha basi fisse, nè punti di convincimento comune. Quando ad essa si fosse data preferenza sopra la morale teologica, resterebbe a scegliere fra i cento sistemi opposti e incompatibili nei quali essa si divide, o fra i quali per dir meglio è combattuta.

Vi ha due vizi irrimediabili, che hanno distrutti, e distruggeranno di volta in volta tutti i sistemi di morale umana: difetto di bellezza, e difetto dei motivi. Perchè una morale sia perfetta, deve riunire queste due condizioni al massimo grado, deve cioè non escludere, anzi proporre i sentimenti e le azioni più belle, e dare dei motivi per preferirle. Ora nessuno di questi sistemi può farlo, ognuno di essi è per dir così, obbligato a scegliere; e tutto ciò che acquista da una parte lo perde dall'altra. Se per evitare la difficoltà, si ricorre ad un sistema medio, questo tempererà i due difetti, ma gli avrà entrambi. Mi sia lecito di entrare in un esame più esteso, per mettere in chiaro questa proposizione.

(1) Lettera III, pag. 78.

A misura che un sistema di filosofia morale si adatta al sentimento universale, consacrando alcune massime che gli uomini hanno sempre lodate ed ammirate, la preferenza data alle cose giuste sulle piacevoli, il sacrificio di sè stesso, il bene fatto senza speranza di ricompensa nè di gloria, diviene tanto più arduo il trovare nell' intelletto le basi ragionevoli di quella dottrina. Infatti se noi esaminiamo quale sia in una bella azione la qualità che eccita l' ammirazione, e che ci fa nominar *bella* quella azione, troveremo non esser altro che la difficoltà (intendo, non la difficoltà di eseguire che nasce dagli ostacoli esterni, ma quella di determinarsi): l' utilità, la giustizia, saranno condizioni senza le quali essa non sarebbe bella, ma non sono quelle che la rendono tale. Il che è sì vero, che se, mentre si sta ammirando la risoluzione presa da un uomo in una data circostanza, alcuno scopre che essa era di suo vantaggio, e ch' egli lo sapeva prendendola, l' ammirazione cessa; quella risoluzione si chiamerà buona, utile, giusta, savià, ma non più mirabile nè bella; si dirà che quell' uomo è stato fortunato, onesto, avveduto; nessuno lo chiamerà grande. Vediamo anche una prova di ciò nell' invidia, la quale quando non possa negare una bella azione, si affatica in trovare dei motivi pei quali appaia, che chi l'ha intrapresa vi trovava il suo conto, in provare cioè, che quell' azione era facile: le cose facili non sono ammirate. Ma perchè mai le più belle azioni compariscono difficili al più degli uomini? se non perchè essi non trovano nella ragione motivi sufficienti per intraprenderle risolutamente; anzi trovano nell' amore di sè dei motivi contrari? Quindi consegue che quanto

più un sistema di morale avrà per iscopo la bellezza delle azioni, tanto meno avrà argomenti per provare che è ragionevole di abbracciarlo e di seguirlo.

Ma se un sistema si fonda sul mero ragionamento, se non pretende dall'uomo altre determinazioni che quelle, alle quali si può provargli ch'egli si deve portare per conseguire il suo utile temporale, essa scontenta ed offende un'altra tendenza. Di fatti gli uomini, i quali non vogliono rinunziare alla stima di ciò che è bello senza essere utile a qualche modo; anzi è bello perciò appunto. Io so che nella teoria della morale fondata sull'interesse si spiegano tutte le azioni più magnanime, e più indipendenti da tutto ciò che comunemente si chiama utile: si spiegano col dire che gli uomini di gran cuore trovano in esse piacere. Ma perchè una teoria morale sia completa, non basta che spieghi come alcuni possano averle fatte, bisogna che dia ragioni ed impulsi per farle; altrimenti la parte più perfetta della morale diventa una eccezione alla regola, e il retaggio di alcuni uomini che si allontanano dal modo comune di ragionare, e quasi una stravaganza di gusto. Vi è negli uomini una potenza, che gli sforza a disapprovare tutto ciò che appare loro esser falso; e come essi non possono disapprovare le virtù disinteressate, così vogliono un sistema nel quale esse entrino come ragionevoli. Io credo, che quanto più si osservi, sempre più si vedrà che le morali umane si agitano fra questi due termini, cercando invano di avvicinarli; ogni sistema ha una parte di fondamento nella natura umana, che nella ragione, o nel sentimento; la difficoltà consiste nel farli coincidere, nel tro-

vare un punto che li riunisca al massimo grado.

Questo punto è la morale teologica.

S'immagini qualunque sentimento di perfezione: esso si trova nel Vangelo; si esaltino i desiderj dell'anima la più pura da passioni personali fino al sommo ideale pel bello morale: essi non oltrepasseranno la regione del Vangelo. E nello stesso tempo non si troverà alcun sentimento di perfezione, al quale col Vangelo non si possa assegnare un motivo razionale, preponderante, e legato naturalmente con tutta la rivelazione.

E' egli bello il perdonare le offese, l' avere un cuore inalterabile, placido e fraterno per chi ci odia? Chi ne dubita? Ma perchè dovrò io averlo tale, se tutto mi strascina ai sentimenti contrari? Perchè tu non puoi odiare il tuo fratello che come cagione del tuo male; s' egli non lo è, il tuo odio diventa irragionevole ed ingiusto: ora egli non ti ha fatto male; la tua volontà sola può nuocerti realmente: egli ha fatto male a sè, e merita da te compassione. Se l' offesa ti punge, è perchè tu dai alle cose temporali un valore che non hanno; perchè tu senti abitualmente che Dio è il tuo solo bene, e che nessun uomo, nessuna cosa ti può togliere a Lui. Il tuo odio viene dunque dalla corruttela del tuo cuore, dal traviamiento del tuo intelletto: purifica l' uno, e correggi l' altro, e non potrai più odiare. Di più tu riconosci come il più sacro dovere quello di amare Iddio sopra ogni cosa: tu devi dunque bramare ch' Egli sia glorificato ed obbedito: oseresti tu volere che alcuna creatura ragionevole gli negasse il suo omaggio, si ribellasse alla sua legge? Questo pensiero ti fa orrore; tu desidererai dunque che ogni uomo serva Dio, e sia nel-

l'ordine ; se lo fai , tu desideri ad ogni uomo la perfezione , la somma felicità : tu ami ogni uomo come te stesso.

E' bello il dare la propria vita per la verità e per la giustizia , il darla senza testimoni che ti ammirino , senza un compianto , nelle certezza che gli uomini ingannati ti accompagneranno colle esecrazioni , che il sentimento della santità della tua causa non troverà fuori di te dove diffondersi ? Non v'è uomo che non pianga di ammirazione all'udire che un altro uomo abbia abbandonata la terra così. Ma chi proverà che sia ragionevole il farlo ? Quale è il motivo per cui si debba rinunciare a quel sentimento che domina tutto il nostro essere al desiderio di far consentire delle anime immortali come la nostra al nostro più alto e profondo sentire ? Perchè quando a seguire la giustizia non v'è altra via che la morte , è certo per noi , che Dio ci ha segnata quella via per giungere a Lui ; perchè il secolo presente non ha il suo compimento in sè ; perchè il bisogno che abbiamo di essere approvati non sarà contento , che quando vedremo che Dio ci approva ; perchè ogni nostro sacrificio è leggiero in paragone dell'ineffabile sacrificio dell'Uomo-Dio , al quale dobbiamo rassomigliare , se vogliamo entrare a parte del suo regno.

Ecco i motivi per cui milioni di deboli creature , con quell'aiuto divino che rende facile tutti i doveri , hanno trovato che la determinazione la più ammirabile e la più difficile , quella di morire fra i tormenti per la verità , era la più ragionevole , la sola ragionevole , e l'hanno abbracciata. Prodigiosa storia della Religione! nella quale l'atto di virtù il più superiore alle forze

dell' uomo , è forse quello di cui gli esempi sono più comuni.

Non se ne potrà immaginare alcuno , per cui il Vangelo non dia motivi : non si potrà immaginare un sentimento vizioso , che secondo il Vangelo non supponga una idea falsa. Si domandi ad un cristiano quale sia in ogni caso la risoluzione più ragionevole e la più utile ; egli dovrà rispondere : la più onesta e la più generosa.

Ma questo non basta : dai sistemi di morale filosofica risulta un altro difetto-essenziale, eppure irrimediabile. Osservandoli anche da questo lato, e comparandoli colla morale religiosa , troveremo che questa non solo ne è esente , ma che invece di quello ha una perfezione.

Nel principio della morale non si cerca puramente una verità speculativa ; si vuole che sia una sorgente di regole per norma della vita. Ora tutti i principj di morale umana sono sterili e senza applicazione ; non già che dato un principio non possa uno dedurne una regola , ma perchè non ne veagono 'regole innegabili , universali e perpetue ; regole che tutti debbono riconoscere, quando abbiano ammesso il principio.

Facciamo brevemente questo esame sopra uno di essi , che è forse il più diffuso a questi tempi ; quello che riduce tutte le obbligazioni morali all' interesse proprio bene inteso ; principio , il quale suppone che l' interesse privato coincide sempre col pubblico, di modo che l' uomo giovando agli altri fa la sua felicità , e viceversa. Supponiamo un uomo convinto di questo principio , e disposto sinceramente a regolarsi in conseguenza ; supponiamlo alla scelta di una azione. Che farà egli per trovare la regola ? Esaminerà il suo interesse.

Come farà per bene intenderlo? Ripasserà tutte le eventualità di piacere e di dolore, delle quali la sua azione può essergli causa. Ha egli l'avvenire davanti a sè? Conosce gli effetti, e le circostanze indipendenti dalla sua azione, e che agiranno sopra di lui in conseguenza di quella, le opinioni, i capricci degli uomini, il cangiamento possibile de' suoi sentimenti stessi? Non si parli del tempo o della occupazione che esige questa ricerca; ma si dica se può condurre ad un risultato. Questo principio non è dunque applicabile che al passato; è principio di osservazioni e non di regole. Voi mi direte: esaminando tutte le azioni degli uomini, si vede che le virtuose hanno accresciuto il ben essere di chi le ha fatte: le viziose hanno avuto con se il loro castigo. Sia pur così, io vi passo questo fatto: ma non è questo ch'io vi domando; io domando: di due azioni fra le quali debbo scegliere, quale mi farà più felice? Mi rimandate voi alla mia esperienza? ma essa non basta: alla esperienza di tutti i tempi? ma io non la conosco, nè mi basterebbe, perchè ho bisogno di sapere gli effetti di una azione sopra di me, date queste uniche circostanze in cui sono. Mi rimandate voi al consenso universale? ma questo consenso non esiste; ma se esistesse, non sarebbe una autorità per me: converrebbe supporre che gli uomini non errano quando vanno di accordo nel fissare l'utile o il danno di una azione, e che le loro unanimi osservazioni sono applicabili anche al mio caso.

Ma siccome secondo questo sistema in ogni azione virtuosa si verificano due condizioni, il bene di chi la fa, e il bene pubblico: così non potendo io prevedere il primo, nè ricavarne la regola

dell'azione, andrò almeno a ricercarla nel ben pubblico, colla certezza che se io lo procuro; avrò anche fatta la mia particolare felicità. Ma è inutile diffondersi a dimostrare che questo pure è impossibile ad indovinarlo; che scoprire la somma di piacere e di dolore che porterà agli altri la mia determinazione, è cosa superiore all'intelletto umano. Ma supponiamo che uno vi giunga, che egli sappia che quella azione è certamente utile agli altri, e che egli vi si risolva: supponiamo che per questa sua azione (l'ipotesi non è strana) egli sia odiato, perseguitato, tormentato; la sua azione diventa forse cattiva perchè egli non ha saputo combinare l'interesse proprio coll'altrui? La buona coscienza, si risponde, lo sostiene e lo compensa, e mette così in salvo il suo interesse. Ma la voce della coscienza, domanderemo, è ella certa, perpetua? porta ella in conseguenza di tutte le azioni utili al pubblico un piacere infallibilmente superiore a tutti i mali che da esse possono venire ai loro autori, e una pena per tutte le azioni dannose superiore ai vantaggi? Se questo si afferma, converrà ricorrere alla sola coscienza per regolarci, indipendentemente da ogni altro piacere o dolore; perchè il dolore e il piacere della coscienza essendo infallibile e sempre preponderante, mi darà secondo il sistema stesso, una norma certa della virtù. Ma se questo non si afferma, e si dice che la retribuzione della coscienza può mancare prima per riguardo al tempo, poichè un uomo può aver diletto d'una azione dannosa, e dolore d'una azione utile, e morire prima che il rimorso o la consolazione della coscienza porti la pena e il premio; se si dice che questa retribuzione è incerta, perchè dipende dallo

circostanze, dalle idee, e dal temperamento dell'uomo su cui deve operare, ne verrà di conseguenza; che la cognizione certa che una azione sia per dichiararla virtuosa, per provare ad uno che debba intraprenderla; giacchè non sarà provato ch'essa sarà utile a lui. Che se si dicesse che questa voce della coscienza, benchè, non infallibile nè preponderante, è però da mettersi a calcolo, essendo un fatto noto che essa porta piacere e dolore secondo le azioni, e dà quindi una probabilità di premio e di pena, ne verrebbe di conseguenza, che ad eguali circostanze estrinseche, le obbligazioni non sono eguali; perchè la cognizione del danno pubblico potrà obbligare ad astenersi l'uomo che conoscendosi di coscienza delicata prevede che dall'averlo cagionato gliene verrà diminuzione di felicità, ma non colui che sentendosi agguerrito contro il rimorso si promette la tranquillità dell'uomo: e i due estremi del sistema interesse pubblico, e interesse privato, si combineranno nel primo caso e non nel secondo. Tali sono (oltre le tante notate da' moralisti pensatori) le conseguenze di questo sistema: sistema assurdo, perchè si fonda sulla supposizione di un fatto smentito in mille casi dalla realtà, che il bene pubblico cioè coincida sempre col bene particolare dell'operante in questa vita; di un fatto che quand'anche fosse vero, non potrebbe essere dimostrato e posto in principio per l'avvenire, non avendo ogni uomo i dati necessari per accettarne la verificazione nel suo caso. E come l'errore è cagione di errore, questo sistema è inapplicabile in pratica per le stesse ragioni che lo rendono assurdo in principio.

Del resto si osservi di passaggio, che questo si-

stema non è altro che l'alterazione di una grande verità proposta dalla religione: che operando la giustizia si ottiene la somma felicità. Una filosofia arbitraria ha voluto (se mi è lecito usare questa espressione) togliere da questo calcolo la cifra della vita futura; e il calcolo si è trovato fallato.

E' dunque dimostrato che da questo principio non si possono all' uopo dedurre le regole della condotta: ripeto, le regole certe; giacchè uno potrà bensì trovare che nel suo caso ne venga più probabilmente una regola tale e fermarsi a quella, ma non potrà trasformarla in precetto, ma essa non sarà tale che obblighi a riconoscerla tutti quelli che ammettono il principio, sotto pena di non esser logici.

Questo inconveniente è comune a tutti gli altri sistemi di morale umana, perchè in tutti le regole non sono espresse nel principio, nè derivano necessariamente da quello. Per istabilirle in un modo incontrastabile è necessaria una cognizione profetica di tutti gli effetti delle azioni, una cognizione di tutti i loro rapporti coll'ordine generale. Ammesso che l'idea del dovere sia il principio delle obbligazioni morali, per avere le regole o converrà dire che l'uomo conosce certamente tutti i suoi doveri in ogni caso, o confessare che le regole devono venirci da tutt' altro che da questo solo principio: ammesso che sia la coscienza, o converrà dire che essa non inganna mai, e quindi rimettere le regole alla coscienza di ognuno, o confessare quì pure che non vengono dal principio.

La morale religiosa sola poteva dar regole pratiche incontrastabili e unite indissolubilmente al

principio, perchè sola può riconoscere un principio di autorità infallibile, quale è Dio, e sola può comunicare all'uomo le regole derivanti e rivelate da questo principio. Chi lo ha ammesso deve ricevere le regole, deve esser certo che son giuste, perchè chi le ha date conosce tutti i rapporti possibili dei sentimenti e delle azioni colla eterna immutabile giustizia.

Principio di irrecusabile autorità: regole alle quali si riduce ogni atto ed ogni pensiero: spirito di perfezione che in ogni cosa dubbia rivolge l'animo al meglio: promesse superiori ad ogni immaginabile interesse temporale: modello di santità proposto nell'Uomo Dio: mezzi efficaci per aiutare ad imitarlo nei Sacramenti da Lui istituiti, nei quali anche chi ha la sventura di non riconoscere l'autorità divina, non può non ravvisare azioni che dispongono ad ogni virtù: tale è la morale della Chiesa cattolica, quella morale che sola ha potuto farci conoscere quali noi siamo, che sola dalla cognizione di mali umanamente irrimediabili ha potuto far nascere la speranza; quella morale che tutti vorrebbero praticata dagli altri, che praticata da tutti, a tutti darebbe il più alto grado di perfezione e di felicità che si possa conseguire su questa terra; quella morale, a cui il mondo stesso non ha potuto negare una perpetua testimonianza di ammirazione e di applauso.

Che anche dopo il Cristianesimo alcuni filosofi si sieno affaticati per iscoprirne un'altra, questo è un fatto pur troppo vero. Simili a chi, trovandosi con una moltitudine assetata, e sapendo di esser vicino ad un gran fiume, si fermasse a fare con dei processi chimici qualche goccia di quel-

l'acqua che non disseta, essi hanno consumato le loro cure nel cercare una teoria di doveri; quando si sono abbattuti in qualche importante verità morale, non si sono ricordati che era stata loro insegnata, che era un frammento o una conseguenza del Catechismo; non si sono avvisti che avevano soltanto allungata la strada per giungere ad essa, che invece di presentare una legge nuova, spogliavano della sanzione una legge già promulgata. La Chiesa non ignora i loro sforzi, e i risultati di essi: ma è forse questo un esempio per lei? Essa non ha potuto che ammonirli e compiangervi: perchè avrebbe dovuto imitarli? La Chiesa a cui Gesù Cristo ha consegnata una dottrina morale perfetta, non dovrà mantenersene padrona? dovrà cessare di dirgli con Pietro: *da chi andremo? tu hai le parole di vita eterna* (1)? dovrà cessare di ripetere *che disperde chi non raccoglie con lui* (2)? Potrà supporre un momento che vi sieno due vie, due verità, due vite? Le sono stati affidati dei precetti: e depositaria infedele, e amministratrice diffidente, essa dispenserà dei dubbi? Lascerà da un canto la parola eterna, e si avvilupperà nei discorsi dell'uomo, per riuscire a trovare forse che la virtù è più ragionevole del vizio, forse che Dio deve essere adorato ed obbedito, forse che bisogna amare i suoi fratelli? Il Verbo avrà assunta questa carne mortale, avrà attraversate le angosce ineffabili della redenzione, per meritare alla Società da lui fondata un posto fra le accademie filosofiche? Essa che coi suoi primi insegnamenti

(1) Joh. VI. 69.

(2) Luc. XI. 6.

può innalzare il semplice, che ignora tutto fuorchè la speranza, al più alto punto della morale, a quel punto a cui si ritrova Bossuet dopo aver percorso un vasto titolo di meditazioni sublimi, non ve lo innalzerà, ma lo rispingerà sulla strada del ragionamento, che conduce a cento mete diverse? Stanco e smarrito l'uomo si rifuggerà *alla città posta sul monte* (1), ed essa non gli darà asilo? Affamato di giustizia e di certezza, di autorità e di speranza, egli ricorrerà alla Chiesa, e la Chiesa non gli spezzerà quel pane che si moltiplica nelle sue mani? No: la Chiesa non tradisce così i suoi figli: noi non possiamo temere di esserne abbandonati; non ci resta che il timore salutare che noi possiamo abbandonarla: un tal timore non deve che crescere la nostra fiducia in chi può tenere attaccati a questa *colonna e fondamento della verità* (2). Dimentichiamo diciotto secoli di esistenza, di successione di pastori, e di sommi pastori, di continuazione nella stessa dottrina; diciotto secoli nei quali si contano tante persecuzioni e tanti trionfi, tante separazioni dolorose, e non una sola transazione: che abbiamo noi bisogno di esperienza? I primi fedeli non l'avevano, ed hanno creduto: bastò loro la parola di quel Dio per cui *mille anni sono come il giorno di ieri che è passato* (3). Sino qui il sopracitato Scrittore (4) ».

Noi non ci diffonderemo qui d'avvantaggio sulla

(1) Matth. XIV.

(2) I. ad Timoth. c. III. v. 15.

(3) Psalm. LXXXIX. v. 4.

(4) Osservazioni sulla Morale Cattolica c. III. p. 15. edit. Napoli.

superiorità della morale religiosa, argomento trattato da sommi uomini, e collegato naturalmente con tutte le opere che parlano di morale. I soli cenni staccati che ne lasciò Pascal, contengono più scoperte importanti di morale generale, che molti volumi. Altronde, far risaltare questa superiorità è lo scopo di tutto il presente scritto.

Riepiloghiamo ora brevemente i risultati del confronto che abbiamo fatto in questo capitolo.

La filosofia non ha potuto convenire in un solo principio, e in una sola regola, che sono le due parti essenziali della morale. Non è dunque una, nè si può contrapporla alla rivelazione.

Esaminando ad uno ad uno i sistemi di morale filosofica, si troverà che nessuno di essi può conciliare la somma bellezza colla somma ragionevolezza; quindi ognuno di essi lascia molto a desiderare ai suoi stessi partigiani. La morale teologica riunisce queste due condizioni al massimo grado.

I sistemi di filosofia morale non danno regole certe e derivanti necessariamente dal principio: quelle proposte dalla morale teologica sono tali; il suo principio è l'autorità di Dio, e le sue regole sono i comandamenti di Dio.

Quando si ammette che la morale del Vangelo viene da Dio, bisogna ammettere nella Chiesa lo stretto dovere di adottarla e di mantenerla ad esclusione di ogni altra. Quando poi si viene ad esaminarla in confronto delle altre, le sue perfezioni provano sempre più la origine divina di essa.

Finalmente osservasi che la morale evangelica è la sola che ci fa arrivare alle sorgenti della vera felicità. Gli uomini, dice Abbadie, avevano vanamente

sperata quest'alleanza della virtù, e della felicità, che la natura e la ragione ci dicevano altamente dover essere e non poter essere che insieme, non essendo la vera felicità riposta che nella virtù, e non potendosi acquistar la virtù, senza acquistare la propria felicità: ma a virtù speculative; a virtù di pittura corrispondeva una vera felicità in astratto e in idea; e a virtù dettate e sostenute dall'orgoglio non corrispondeva che un'illusione di felicità, un'ubbriachezza di gloria, che ben confessò lo stesso Bruto nell'atto di spirare. Ma qui la soddisfazione che ci procura la morale di Gesù Cristo è mirabilmente dalla stessa innestata nell'esercizio delle virtù che ci comanda: lo spirito di santità costituisce il principio essenziale della felicità. Seguite il cammino della virtù che Gesù Cristo vi prescrive, e marcerete sul cammino della felicità. Se voi schiantate dal vostro seno la cupidigia, voi togliete a voi stesso una sorgente seconda di miserie; e vi risparmiate un numero infinito di cure, di sollecitudini, di affanni che si richiedono nel soddisfare la cupidigia, e per conseguenza nel procurarvi le predette miserie. Se voi amate Dio come si conviene, voi sarete a parte della sua gloria, delle sue infinite perfezioni, della sua stessa felicità, come se tutte queste cose appartenessero che a voi solo. Nel considerare le bellezze e la magnificenza del mondo voi sentirete la medesima gioia che sente un figlio nel considerare le fortune, i beni di suo Padre. La gloria di Dio sarà la vostra gloria, i suoi vantaggi i vostri, e a forza d'amarlo parteciperete della sua felicità. Tutte queste verità sono incontrastabili per chi imparzialmente e di

buona fede consulta la ragione , l' esperienza , e la propria coscienza.

Imperocchè siccome l'esperienza non lascia luogo a dubbio che quegli che ama non provi una soddisfazione nel contemplare l'oggetto amato , chi vorrà poi dubitare che un uomo non abbia ad essere felice amando Dio , ch'è l'unico oggetto che tutti può soddisfare i suoi voti? Vivrà sicuro, poichè riposerà in Dio. L'avvenire non gli farà ombra , perchè Dio è eterno. Gli piacerà la solitudine , perchè gli darà occasione onde meglio pensare al suo Dio. Non lo spaventeranno le afflizioni , risguardandale quai paterni avvisi , ed amorose correzioni , ovvero quali pruove che egli vuol fare della sua fedeltà , e della sua costanza , o in fine quai mezzi onde fargli acquistare un maggior grado di meriti e di gloria. S'assicura d'aver in se stesso gioja , onore , immortalità ; perchè tutte queste cose sono essenzialmente in Dio. Si volgano , e si raggirino le cose come si vuole , è impossibile che noi amiamo veramente Dio , senza aver l'animo in tal maniera disposto; e noi non possiamo aver l'animo in una disposizione di questa sorte senza essere soddisfatti ; ma di una soddisfazione piena , e tale quale la deve avere chi crede che non gli manchi cosa alcuna, e che crede di non poter niente desiderare , avendo tutto trovato in un solo oggetto.

E' dunque incontrastabile che l'idea del nostro dovere ci guida alle sorgenti della vera felicità : pruova evidente che questo dovere è legittimo , e che la morale che lo insegna non può essere che vera , salutare , e divina.

Ma non basta che il grado e la misura , se così possiamo esprimerci , di virtù prescritta da

Gesù Cristo, come il fondamento delle leggi evangeliche, faccia il grado e la misura della felicità di ciascun individuo: ella stabilisce ancora il bene o il riposo della Società, e fa felicemente incontrare il bene pubblico in quello de' particolari, e il bene de' particolari nell'interesse pubblico. Che può egli in fatti risultare dalla pratica di carità che ci induce ad amare Dio sopra ogni cosa, ed il prossimo come noi stessi? Ne risulterà che intorno agl'interessi degli altri, non vi sarà nè odio, nè invidia, nè gelosia; che ciascuno renderà grazie a Dio dei beni che ha ricevuti, che la carità ci renderà pieni di urbanità o di riguardi pei nostri simili, che noi saremo felici nell'altrui felicità, e goderemo degli altrui vantaggi, come si compiace il figlio in quelli del Padre; che la società non formerà che una sola e medesima famiglia, tanto più strettamente unita in quanto che la carità distruggerà tutte quelle distinzioni e preminenze che aveano inventate, e che alimentavano gelosamente le passioni, e tanto più felice in quanto che la felicità di un solo formerà quella di tutti, e la felicità di tutti dovrà formare anche quella di ogni individuo in particolare ».

IV. D. Mi par che queste ragioni non ammettano replica. Come mai però questa morale non è intesa in ogni luogo; non si estende a tutti i gran rapporti degli uomini in società?

T. Non v'ha dubbio che sia sovente avvenuto che alcuni uomini accecati da passioni ingiuste, dall'interesse particolare e nazionale, dai pregiudizj del sistema, abbiano inteso ed applicato male certi precetti dell'Evangelio. Vi furono dei Casisti che per mancanza di precisione di spirito, o per singolarità di carattere, portarono le mas-

sime della *morale* ad uno eccesso di severità, altri che caddero in un riprensibile rilassamento. Ma nella Chiesa Cattolica vi è un rimedio efficace contro gli errori o sia in materia di *morale*, o sia in materia di *dogma*; la Chiesa ha diritto proscrivere ugualmente gli uni e gli altri; non si proverà mai che ne abbia professato o approvato alcuno, nè che su tal proposito abbia variato nelle sue decisioni. I nostri Filosofi sempre illuminati dai più veri lumi della ragione, vanno forse più d'accordo nelle loro lezioni di morale che i Teologi? Si possono insegnare massime più scandalose di quelle che si trovano nella maggior parte de' loro scritti? Fra poco vedremo che in materia di morale è assolutamente impossibile l'unanimità generale di sentimenti. Non iscorgiamo quali sieno i gran rapporti degli uomini in società, cui non si estende la morale cristiana. Non v'è alcuno stato, condizione, o rango nella vita civile, i cui doveri non derivino da queste massime generali; *ama il prossimo come te stesso, senza eccettuare i tuoi nemici; fa agli altri ciò che vuoi che sia fatto a te; trattali come vuoi essere trattato* (1) Se vi è un rapporto generalissimo è quello di uomo ad uomo: ma, il Cristianesimo ci insegna che tutti gli uomini sono creature di un solo e medesimo Dio, nati dallo stesso sangue, tutti formati a di lui immagine, redenti colla stessa vittima; destinati a possedere la stessa eterna eredità. Su queste nozioni sono fondati i diritti naturali e delle genti, diritti che non possono essere distrutti da alcuna legge civile o nazionale, ma assai male

(1) Vide loc. cit.

conosciuti fuori del Cristianesimo ; con ciò sono resi sacri tutti i doveri generali della umanità (1).

V. D. Gli avversarj del Cristianesimo tacciono di troppo *sublimi* le massime Evangeliche, e ne inferiscono, che una Società di veri Cristiani non potrebbe sussistere. L' Evangelio, dicono essi, inculca doverci astenere dal litigare, dovendo anche soffrir tutto con illimitata pazienza, e cedere a tutto. Ci comanda di perdonar le ingiurie, di reprimere ogni moto di vendetta, di astio, di sdegno contro l'offensore. Ci consiglia anche di offrire l'altra guancia a chi ci ha percosso nell'una. Ci esorta assai frequentemente ad orare. Or una società di tai Cristiani potrebbe ella sussistere?

(1) Egregiamente S. Agostino parlando della Religione : « Tu pueriliter pueros, fortiter juvenes, quiete senes prout cujusque non corporis tantum sed et animi aetas est, exerceas et doces ; tu foeminae viris suis non ad explendam libidinem sed ad propagandam prolem et ad rei familiaris societatem casta et fideli obedientia subijcis: tu viros conjugibus non ad illudendum imbecilliorum sexum, sed sinceri amoris legibus praeficis: tu parentibus filios libera quadam servitute subjungis; parentes filiis pia dominatione praeponis; tu fratribus fratres religionis vinculo firmiore quam sanguinis nectis: tu omnem generis propinquitatem et affinitatis necessitatem servatis naturae voluntatisque nexibus mutua charitate constringis. Tu dominis servos non tam conditionis necessitate, quam officii delectatione doces adhaerere: tu domino servis summi Dei communis domini consideratione placabiles et ad consulendum quam ad coercendum propensiores facis: tu cives civibus, tu gentes gentibus ac prorsus homines hominibus primorum parentum recordatione non societate tantum sed quadam etiam fraternitate conjungis: doces reges prospicere populis, mones populos se subdere regibus . . . ostendens, quemadmodum et nos omnibus charitas et nulli debeatur injuria ». De moribus Eccles. c. XXX.

T. Si è loro mille volte risposto esser questi *consigli*, non *preceſſi*: si è mostrato, che San Paolo agitò la sua causa, e adoperò tutti i mezzi della giusta difesa, appellando per sino al tribunale dell'Imperadore medesimo: si è soggiunto, che la Rivelazione non ha mai preteso di spogliar l'uomo de' suoi diritti naturali: che al Cristiano è lecito di far la guerra, e molto più di litigare: che quel, ch'è di precetto in siffatte cose, non è solo della legge Rivelata, ma anche della Naturale.

Consideriamo poi lo spirito del *Cristianesimo* in tutta la *sua estensione*. Non ordina egli alle Potenze, le quali preseggono al governo della Società, che amministriamo esattamente la *giustizia*? che puniscano i *delitti*? che difendano i *diritti* di ciascuno da qualsivoglia attentato? Combininsi con queste massime quelle altre, delle quali si è favellato, ed indi si abbia il coraggio di dire, che una Società di *veri Cristiani* non potrebbe sussistere.

Per altro in certi casi il non litigare, il cedere, il tacere, il dissimulare, è anche consiglio di *pura filosofia*; ed ha luogo, quando si prevede, che il mettersi in moto per liberarsi da un male, ne partorirebbe un maggiore.

Egregiamente ha risposto a questa difficoltà l'Abbadie: « Noi diciamo dunque, che quantunque non possiamo praticar la morale cristiana in tutta la sua perfezione, nè per conseguenza gustare tutti i vantaggi che ne ridondano, a motivo della continua lotta che in questa vita mortale soffriamo al di dentro di noi fra lo spirito e la carne, contattociò basta per noi, che eseguita la morale cristiana alla meglio che possiamo, ci produca varj vantaggi, »

varj beni, che ottener non si potrebbero senza di lei: e ciò basta per far vedere ch'ella non è semplice idea di perfezione. Ora ella è questa una verità resa troppo evidente ed incontrastabile dall'esperienza. E sì vero in fatti che l'esecuzione della morale cristiana è utile e necessaria, che i padri la disegnano e la inculcano con sollecitudine ai loro figli, i mariti alle loro mogli, i padroni ai lor servitori, i magistrati ai popoli ec. come un principio di fedeltà, d'amore, d'intelligenza, di servitù, e fino di soddisfazione e di gioja.

L'amor proprio trovain lei una semplice idea di perfezione, allorchè essa gli ordina di rinunziare alle sue pessime inclinazioni, nè crede di poter aver forza bastante onde praticarla; ma la desidera ben egli eseguita, e la trova giusta, solida, perfetta, sensata allorchè si tratta di reprimere i vizj, e le violenze altrui. E bisogna esser caduto nel più alto traviamento, e aver meritata l'indignazione e l'abbandono più fatale di Dio, per non essere represso almeno in parte da una legge sì santa, sì efficace, e che tanto eloquentemente parla al cuore colle promesse e colle minacce, e alla ragione co' principj e colle massime più savie, e più salutari.

Ma ciò che perfettamente garentisce la morale cristiana dai suddetti rimproveri, si è ch'ella ha in se stessa delle forze che elevano l'anima dell'uomo, e degli oggetti che coll'efficacia dello spirito che lo accompagna, bilancia il peso seduciente degli oggetti sensibili, e fa sospendere l'inclinazione che si ha ordinariamente per essi. Ai filosofi sì, che con più giusta ragione si può rimproverare non essere la loro morale, che una spe-

enziazione , perchè le loro belle massime non sono accompagnate da motivi efficaci , e validi a persuaderne l'esecuzione. Ci predicano altamente che bisogna vincere se stessi , e far violenza ai proprij desiderj ; ma quando ci facciamo a dimandar loro perchè abbiamo da far ciò , sono bene imbarazzati a rispondere. La morale è bella , ma i motivi sono deboli , per non dir nulli : imperocchè l'accrescimento della vanità , la gloria di saggio , di forte , d'intrepido che si guadagna , a superarsi , non può reggere continuamente all'urto , alla violenza d'una passione che comincia a diventare predominante.

Ma non si può già dire lo stesso della morale cristiana , la quale è mirabilmente sostenuta dai motivi ch'ella ci propone. Tutto vi è armonico , tutto ordinato , e tutto proporzionato al gran fine di santificar gli uomini felicitando la società. Ella ci insinua di dedicarci alla pratica de' doveri mortificanti , e dolorosi ; ella reprime il cuore , e mortifica la carne ; ma , siccome egli è questo uno sforzo difficile e sublime , gli propone altresì un premio magnifico e glorioso tanto per rapporto alla sua intensità , che alla sua durata. La magnificenza della promessa è sostenuta di più da minacce spaventevoli : e tanto le minacce , che le promesse ci sono annunziate da beneficj straordinarj che interessano il nostro cuore , nel mentre che persuadono la nostra ragione.

I beneficj ci sono in qualche maniera garanti della verità delle promesse ; e la verità delle promesse non può persuaderci della verità delle minacce. Le promesse che Dio ci fa nel Vangelo , di darci la vita e l'immortalità beata , sono grandi , e magnifiche , noi lo con-

fessiamo ; ma desse non sono già più grandi di quelle che fece Gesù Cristo altre volte ai due Discepoli che chiamò dalle loro pesche, dicendo loro : *venite con me, ch'io vi farò pescatori d'uomini*. V'era meno apparenza in fatti, che semplici pescatori potessero conquistare colla persuasione, e coll' eloquenza uomini pieni di dottrina, di autorità, di spirito, e di prevenzioni affatto contrarie alle massime ch'essi doveano spacciare, di quel che gli uomini dopo la morte potessero veder Dio, e goder con lui un'eterna gloria.

La verità delle sue promesse non può sussistere senza quella delle minacce ; ed è evidente che nel promettere la sua beata visione a quei che saranno mondi di cuore, minaccia al contrario di privarli tutti quelli che saranno macchiati da iniquità.

Non si lusinghino gli uomini, e cessino dal riederere alle pene che attendono i colpevoli nell'altra vita. La ragion dice loro che Dio non può che allontanar dal suo aspetto tutti quelli che avranno perseverato nell'iniquo disegno di disgustarlo, e d'oltraggiarlo, e che questa privazione della sua visione non può che essere accompagnata da tormenti più o meno grandi secondo la gravezza de' peccati che avrauno commessi. La coscienza ci fa presentare lo stesso co' suoi eloquenti rimorsi. Le promesse di Dio ce lo insegnano palpabilmente. La sua giustizia vi ci conduce. Ce lo propone da credere la fede. Ce lo predica il Vangelo. E la natura stessa delle cose non ci permette di dubitarne, imperocchè Dio non può indirizzar l'uomo al fine per cui l'ha creato, e al quale tendono tutte le facoltà ch'egli medesimo ha in lui inserito, senza rivelarsi a lui, senza fargli conoscere la sua volontà, in qualunque maniera

ciò si eseguisca ; nè può fare a lui conoscere la sua volontà senza dargli delle leggi; imperocchè la volontà di Dio è una legge per noi, come ogni legge equa e retta è sempre conforme alla sua volontà ; nè può dargli delle leggi senza accompagnarle di motivi efficaci, i quali non ponno essere che promesse pei buoni e minacce pei cattivi, nè fargli delle promesse o delle minacce senza essere fedele ed invariabile esecutore delle medesime. Si può egli dare più grande necessità di quella, che è immediatamente fondata sulla fedeltà di Dio, e sulla natura delle cose ?

Non v'ha niente che vaglia a sottrar l'uomo da questa necessità. Non vale l'allegare la sua bassezza, imperocchè ciò anzi aggrava il delitto in vece di diminuirlo ; non essendo buona scusa per uno che avesse oltraggiato il suo Re quella di dire : è un facchino, è un artigiano, e non già un gentiluomo. Non giova il medicare i pretesti del temperamento : se il temperamento non vi garantisce dalla colpa che incontrate nell'offendere un Re di questa terra, se sapete frenare il vostro temperamento allorchè siete in qualche pericolo, o allorquando siete davanti a un magistrato, che fa dipendere la vostra sentenza di vita o di morte dalla maniera con cui vi contenete alla sua presenza, questo temperamento stesso deve altresì cedere alla presenza, alla volontà, ai giudizj di Dio, i quali in primo luogo son sempre giusti, e secondariamente sono anche contrappesati dalla speranza della ricompensa. Nè conviene esimersi allegando la mancanza di cognizione. Una tal mancanza ci giustificherebbe benissimo se fosse vera, giacchè scusa anche tutti i falli delle bestie, dei fanciulli, e de' pazzi ; ma dove sono mai gli uo-

mini che non conoscano il lor dovere ? Nè ponno passarsela colla considerazione dell'infinita misericordia di Dio ; imperocchè dessa non ha già per oggetto nel profonder i suoi tesori di benedicare i peccatori ostinati, e impenitenti; anzi non salva mai se non chi desidera, e cerca di salvarsi. Non ci si venga già a dire che una pena eterna non è proporzionata alla debolezza del nostro stato: imperocchè non è egli eterno, ed infinito quel Dio che noi abbiamo offeso ? la nostr'anima non è ella eterna ? Un eternità di vita, e di gloria non dispiace punto al più cieco, al più fanatico amor proprio, nè vi trova niente di sproporzionato all'esser nostro. Ma un' eternità di morte e di patimenti lo urta, e gli pare assurda, chimerica, ed impossibile. E perchè ciò ? Se non se, perchè ama, e vuole illudersi, ed ingannarsi a qualunque costo ?

Siccome però voi non potete annichilare nè l'eternità dell'anima, che la ragione stessa vi fa riconoscere, converrà del pari che voi convenghiate con noi, o che l'anima abbia da vivere eternamente con Dio, o eternamente separata dalla sua beatifica compagnia, il che noi chiamiamo vivere, o morire eternamente; imperocchè il vivere con Dio è lo stesso che il beatificarsi in Dio e il partecipare della sua gloria ; e l'essere segregato da Dio è lo stesso che precipitare nel più profondo abisso di cecità e di miseria. Tosto che si è conosciuta l'esistenza di Dio, e che si è veduto che l'anima non costa di parti; e che la sua natura è in tutto differente da quella della materia, che non è soggetta alle vicissitudini del corpo, nè perisce al perire di quello, è difficile che si resista a ciò che ci dice il Vangelo intorno al

destino delle nostr'anime dopo morte; anzi si è in necessità di crederlo per essere ciascuno coerente a se stesso, e alla propria ragione: imperocchè se tanto le anime de' buoni, quanto quelle de' cattivi devono essere egualmente private della visione di Dio, allora bisogna dire che la ragione d'accordo colla natura, e colla coscienza ci ha ingannati facendoci sperare un premio; e se le anime dei buoni di pari che quelle de' cattivi devono tutte partecipare alla gloria eterna, ed essere ammesse alla vision di Dio, noi eravamo nel medesimo inganno, avendo concepito del timore pei divini giudizj; e tanto la sua giustizia che la sua fedeltà vengono ad essere interamente annichilate. Confessate dunque che le anime de' buoni devono vivere eternamente con Dio, e quelle dei cattivi eternamente da lui lontane; e voi direte con ciò la cosa che più si confà ai nostri lumi, e che più direttamente discende dalla natura delle cose.

I beneficj di Dio corrispondono alla magnificenza delle sue promesse, e alla severità delle sue minacce. Tutte le creature visibili tendono a farci del bene, imperocchè oltre le benedizioni temporali, la terra riempita della cognizione di Dio, i cuori santificati, le anime consolate, l'Evangelio predicato in tutto l'universo, il figlio di Dio morto per le nostre offese, e risuscitato per nostra giustificazione e per nostro conforto, lo Spirito Santo che si sparge visibilmente, e comunemente sugli uomini, una moltitudine di martiri inviati da Dio per richiamar gli uomini dai vizj e dalla superstizione colle loro parole e col loro esempio, sono dessi beneficj che confermano meravigliosamente la gran verità delle promesse, e delle minacce, e che ci persuadono che quanto la mora-

le di Gesù Cristo ha di consolante, e di soave per le anime rette e ben fatte, ha altrettanto di terribile e di spaventoso per le depravate ed inique.

Ma per mostrarci con ogni evidenza che questa morale non è una semplice idea di perfezione, ha voluto la divina Sapienza che non solamente una tal morale fosse scritta nei libri del Nuovo Testamento, ma ancora ch'ella fosse in primo luogo scolpita nella vita di Gesù Cristo, e secondariamente nella pratica che di questa morale han fatto i suoi primi Apostoli, e Discepoli. Questi non sono già Dottori che si possano accusare di parlar bene, e di operare pessimamente, come faceva Seneca allorchè componeva i più eccellenti discorsi in lode della povertà, e sul disprezzo dei beni di fortuna mentre possedeva le più gran ricchezze, e i più bei palagi, e villeggiature che mai avessero i primi Imperatori di Roma. Questi confermano col fatto ciò che dicono: e coll'annichilamento di tutte le loro cattive inclinazioni vengono a formare una di quelle unioni, la cui pittura abbiamo fatta più sopra descrivendo i doveri dell'uomo. Dessi rinunziano alle passioni che li distingueano, obbliano il loro rango e la loro sapienza per considerarsi come tanti fratelli; non fanno de' loro interessi, che un solo interesse; vendono le lor possessioni per sollevare le indigenze de' loro simili; e si consolano perchè s'accorgono alle penè che soffrono, che Dio li ha creduti degni di soffrire per lui. Tutto serve alla loro felicità, le stesse afflizioni la rendono nel cuore più solida. Pregano Dio per que' che li perseguitano; e siccome la regola delle loro affezioni non è già l'amor proprio, ma una vera carità, così tutti i movimenti del loro cuore

non tendono che al gran centro di amare e glorificar Dio, di amare e beueficar il prossimo: il che fece energicamente dire alla sacra Scrittura, ch' essi non aveano che un cuore, ed una anima sola.

Io veggo bene che un tale stato di perfezione non ha lungamente durata nel mondo, ma la Sapienza, e Provvidenza di Dio ha permesso che durasse per qualche tempo, onde potessimo vedere un'immagine del Cielo in terra, e onde confermarci con un tal esempio la verità, e la santità di una morale, che era già sostenuta da sì grandi, sì possenti, e sì efficaci motivi (1) ».

(1) Gioverà ancora trascrivere su tal proposito le parole di M. Fleuri. Leggendo i libri antichi e moderni di pietà, leggendo lo stesso Vangelo, talvolta viene alla mente questo pensiero: queste sono belle massime; ma si possono praticare? Alcuni uomini possono arrivare ad una tale perfezione? Eccone la dimostrazione; ciò che si fa realmente è possibile, ed alcuni uomini possono praticare colla grazia di Dio ciò che egli fece praticare a tanti Santi, i quali non altro erano che uomini; e non deve restare alcun dubbio circa la verità del fatto; si può esser sicuro che i fasti della *Storia Ecclesiastica* sono così certi ed anco più testificati che quei di qualunque altra storia che abbiamo.

Dunque tutto ciò che i Filosofi insegnarono di più eccellente in ordine ai costumi, e che praticarono alla lettera, vi si scorderà praticato dagli ignoranti, dagli artieri, dalle semplici donne; vedrassi la legge di Mosè molto superiore alla filosofia umana condotta alla perfezione mediante la grazia di Gesù Cristo; e per entrare un poco più nelle particolarità, si vedranno delle genti veramente umili, che disprezzano gli onori, la fama, contenti di vivere nella oscurità e nella obliuione degli altri uomini; dei poveri volontarj che rinunziano alle vie legittime di arricchirsi, od anche che si spogliano dei loro beni per vestire i po-

VI. D. Perchè Iddio non ha più presto inviato il suo Figlio, e perchè non si è rivelato con incalcolabil maggior vantaggio a tutti gli uomini della terra sin dal principio del mondo?

T. Era conveniente, figliuol mio, che Dio facesse precedere la più perfetta, la più completa Rivelazione da tutte quelle che lo erano meno. Nella formazione così del mondo sensibile si videro sortir dall'informe Caos gli alberi, le piante, i vegetabili di ogni specie pria che si desse l'essere agli animali, ossia ai bruti; e l'uomo, quel capo d'opera della creazione, non fu tratto dal fango se non dopo la completa produzione di tutti gli animali, e di tutte le cose. In quella guisa adunque che il saggio Autore ornò gradatamente, e successivamente la terra d'esseri insensibili, d'animali viventi, poi di creature ragionevoli, in quella medesima appunto avendo egli divisato di dirigersi per rapporto alla Rivelazione, si vede (come avea già

veri. Vedrassi la dolcezza, il perdono delle ingiurie, l'amore dei nemici, la pazienza sino alla morte ed ai più crudeli tormenti, piuttosto che abbandonare la verità; la vedovanza, la continenza perfetta, la verginità stessa sino allora sconosciuta, conservata da persone dell'uno e dell'altro sesso, talvolta sino nel matrimonio; la frugalità e la sobrietà, i frequenti e rigorosi digiuni, le vigilie, i cilicj, tutti i mezzi di castigare il corpo e ridurlo in servitù; tutte queste virtù praticate, non da certe persone ragguardevoli, ma da una moltitudine infinita. Finalmente vedransi dei solitarj senza numero, che rinunziano a tutto per vivere nei deserti, non solo senza essere a carico di alcuno, ma rendendosi utili, anco sensibilmente colle limosine e colle guarigioni miracolose; unicamente occupati a domare le loro passioni, ad unirsi a Dio, quanto è possibile ad uomini vestiti di corpo mortale *1. Diss. sulla Stor. Eccl. n. 10 11.*

fatto nel dar certe gradazioni sempre più luminose, e più vive al giorno da lui sparso sugli uomini) si vide dico passar successivamente dall' ombre ai corpi, dai tipi, ossia figura alla realtà delle cose, e rischiarar così il mondo con una serie di Rivelazioni tutte più brillanti e più auguste le une delle altre. E questa è appunto la ragione per cui S. Paolo scrisse un tempo agli Ebrei, che *i Santi i quali aveano vissuto sotto la legge, quantunque si fossero resi tanto commendabili per la loro fede, ciò non ostante non aveano ancora ricevuto quel ch' era stato promesso, avendo Dio voluto, per un favor particolare a noi fatto, che neppur essi ricevessero il compimento della loro felicità, se non se con noi* (1); volendo significare con ciò, che i fedeli dell'antica Alleanza non aveano dopo la lor morte ancora ottenuto l' adempimento delle divine promesse, non dovendo esse adempirsi che alla morte di Cristo, per cui, e in grazia di cui solo erano state fatte. Tuttochè dunque sia vero il dire coll' Ecclesiastico *che la luce è dolce, e che è molto aggradevole agli occhi il veder il sole* (2), si dee nulladimante considerare che le tenebre della notte, immagine vivissima della Religion naturale, dopo l' abuso che ne avean fatto gli uomini, e che l' aurora, molto somigliante al debole ed incerto splendore di quel giorno che rischiarava gli uomini sotto la legge scritta, han dovuto necessariamente precedere *il levare del Sol di Giustizia, che porta la santità nelle sue ali* (3); o per par-

(1) Hebr. XI. 59.

(2) Eccl. XI. 7.

(3) Malach. IV. 2.

lare più chiaramente, e senza figure, si deve considerare ch'era assolutamente della dignità del Principe della nostra salute il non onorare il mondo della sua angusta presenza, pria che il mondo stesso non fosse stato da lungo tempo preparato a riceverlo, come a suo Re, dissipando perfettamente le ombre del culto legale, adempiendo le tante predizioni de' Patriarchi e de' Profeti, e facendosi precedere e raffigurar da lontano nelle varie apparizioni di Angeli, nelle visioni, nelle Rivelazioni e nel rimbombo di tante voci celesti che doveano annunziare alla terra in una maniera degna d'un tanto personaggio il suo sospirato arrivo (1).

Che se finalmente tutti questi riflessi non bastano ancora per giustificar pienamente le mire e le intenzioni della sapienza e bontà di Dio e si vuol ancora sapere il perchè ha voluto propriamente inviarlo nel tempo preciso nel quale è comparso, e perchè abbia scelta quest'epoca piuttostochè un'altra onde rivelarsi per mezzo del suo Vangelo, noi lo faremo ben volentieri, e tanto più perchè compiremo con ciò in una maniera superiore ad ogni eccezione la giustificazione, se così possiamo esprimerci, della condotta veramente divina ch'ei tenne in un tal incontro. Dio ha scelto dunque questo tempo per rivelarsi, perchè in questo appunto ne aveano gl' uomini il gran bisogno, essendo già divenuta la lor condizione e il loro stato estremamente deplorabile. Fu allora appunto che troppo fatalmente elibe compimento il grand' oracolo di Michea, che così si esprime: *Una fitta notte vi circonda, ac-*

(1) S. Aug. Serm. III. in Natal. Domini.

ciochè non abbiate più visioni; e s'oscurerà a segno che non vi lascerà luogo da travedere cosa alcuna. Tramonterà il Sole sopra quei Profeti, e il giorno si farà sovr'essi tenebroso e nero (1). In fatti da Malachia fino a Giovanni Battista più non s'udirono oracoli, non furonvi più direzioni o ispirazioni celesti, nè più si videro que' miracolosi avvenimenti, di cui s'era un tempo servito l'Eterno onde attaccarsi ed affezionarsi la posterità di Giacobbe; e de' quali una buona parte de' Pagani avea anche approfittato. La Religione sul pendio, e sull'orlo per così dire della sua rovina cadea per ogni parte nella più vergognosa decadenza: d'ogni parte il vizio levava insolentemente la testa; e una spaventevole ed inudita corruzione avea dovunque preso il più rapido ascendente. Fra i Giudei (Giuseppe Ebreo, autore e testimonio non sospetto, lo asserisce nella sua storia della guerra Giudaica). Fra i Giudei, diciamo, lo Stato e la Chiesa, il popolo e i Sacerdoti, la disciplina, i dommi, i costumi, tutto vi era scandalosamente depravato. Per riguardo ai Pagani, sarebbe fino vergognoso ed osceno il dire ciò ch'essi commettevano audacemente. Roma divenuta la padrona e l'arbitra del mondo, s'era immersa negl'eccessi d'un'infame libertinaggio. Le sue antiche e venerate virtù, quella modestia, quella frugalità che faceano un tempo la sua gloria, non vi erano più conosciute che di nome. I Romani tutti, e con essi e più di essi i Greci, e tutto il resto de' Gentili, erano, per confessione stessa di Salustio e Giovenale, che li sferzavano per ciò si

(1) Mich. III. 6. 7.

acramento, e per testimonianza de' loro Storici che glielo rimproveravano sì di sovente, erano cioè *adulteri, effeminati, abbominevoli, rapaci, fraudolenti, avari*. *Alcuni pure di voi*, dice S. Paolo a' Corintj, *alcuni pure di voi eravate tali: ma voi siete stati purgati, voi siete stati santificati, voi per ultimo siete stati pur anche giustificati nel nome del nostro Signore Gesù. e per mezzo dello Spirito del nostro Dio* (1). Qual tempo perciò più conveniente, qual tempo più opportuno onde accordare agli uomini una nuova Rivelazione, e una Rivelazione qual è l' Evangelica, fatta per correggere, per riformare il costume, e per portar gli uomini alla virtù, qual tempo diciamo più opportuno di questo in cui gli uomini aveano sì fattamente, e sì miseramente tutti perduti i dettami, tutte abbandonate le strade della verità, e della salute? A un tal riflesso, all' aspetto desolante di un mondo ridotto in tale stato, convien pure che l' incredulità più feroce e più cieca pieghi la fronte, ammutolisca, e benedica quella Provvidenza, che ha voluto, che ha saputo sì opportunamente rimediarevi. A tuttociò possiamo aggiungere ancora alcune altre riflessioni. E primieramente se Dio avesse inviato il suo Figlio al mondo immediatamente dopo la caduta del primo uoano, il fatto sarebbe allora vieppiù contrastato di quel che lo è attualmente dagli increduli. Poichè se gl' increduli osano resistere all' autorità d' una storia che ha tutti i caratteri di autenticità, ch' è garantita da infiniti testimonj, che hanno sparso il lor sangue per difenderla, e ch' è confermata di più da

(1) I. Cor. VI. 9. 11.

tante altre infinite storie contemporanee o posteriori, quali dubbj non formerebbero poi essi, quali dillicoltà, quali obbiezioni non metterebbero in campo contro un fatto accaduto quaranta secoli prima, e che non potrebbe avere ne anche le tante estrinseche pruove, che vanta attualmente il Vangelo?

In oltre se il Genere umano fosse sempre stato illuminato *dai raggi di quel sol di Giustizia, che porta la santità nelle sue ali*; gli uomini avrebbero follemente creduto che i loro lumi naturali, bastassero a diriggerli: imperciocchè essi non avrebbero sperimentata nè la debolezza della loro corrotta ragione, nè in una parola la loro estrema miseria, e per conseguenza nè anche il bisogno d' un Redentore.

Noi saremmo adesso privi d' una delle più forti e più gloriose pruove della Missione di questo Salvatore, di quella cioè che deducesi dall' adempimento delle profezie, e dalla piena verificazione d' ognuna d' esse nella sua Persona.

Non essendosi gli uomini corrotti in una certa successione di delitti e di depravamenti, era degno per conseguenza di quell' eterna increata Sapienza che rivelossi agli uomini, di non rivelarsi che gradatamente, e a misura, per così dire, che la depravazione del Genere umano rendeva le sue Rivelazioni più opportune, e più necessarie.

Questa Rivelazione si è eseguita nel tempo il più conveniente, cioè 1. allorchè il mondo ne avea il maggior bisogno, 2. allorchè ne fu preparata la sua augusta venuta dalle profezie, e dai tanti tipi che rappresentavano ora l' una ora l' altra delle più brillanti virtù, e de' caratteri più riflessibili di cui dovea essere rivestito il suo Ap-

portatore , e 3. allorchè le circostanze politiche rinnendo il mondo , e non formandone quasi che un sol popolo , resero più facile la propagazione del Vangelo.

Dio ha potuto giustamente privare varj popoli del beneficio di questa Rivelazione , sia perchè se ne resero indegni chiudendo il lor cuore alle prime predicazioni degli Apostoli , sia per castigarli dei loro delitti , e del nessun conto che aveano fatto dei lumi della loro ragione , non osservando i doveri ch' ella naturalmente suggerisce a tutti ; sia perchè anche accettandolo ne avrebbero abusato , nè se ne sarebbero menomamente approfittati nella riforma de' loro costumi , della loro credenza ec.

Il Vangelo sarà un giorno predicato anche in que' luoghi dove non è stato predicato finora. Quella Sapienza che ha conosciuta l' opportunità e il bisogno che ne aveano que' popoli , allorchè l' ha loro concessa , aspetta senza dubbio la migliore opportunità , e il più gran bisogno anche di quelli , ai quali ha già promesso di darla.

D. Dicono alcuni deisti, che il codice della morale Evangelica non sia abbastanza completo per mostrare in ogni caso ciò ch'è comandato, o proibito, permesso o tollerato, peccato grave o colpa leggera. Sia pure, replicano essi, che la Chiesa abbia ricevuto da Dio l'autorità di decidere le quistioni riguardanti la morale ed il dogma; ora per mezzo di quale organo ci fa ella intendere la sua voce? Per mezzo de' decreti dei Concilj intorno ai costumi ed alla disciplina? ma gli uni proibiscono ciò che sembra permesso dagli altri; molti non furono accettati in molti altri paesi; andarono in disuso, nè più furono osservati. I Padri della Chiesa non sono una-

nimi su tutti i punti di morale, nè sembrano giuste alcune loro decisioni. I Teologi disputano sulla morale ugualmente che sul dogma; di raro si accordano sovra un caso un poco complicato. Tra i Casisti e i confessori, alcuni sono rigidi, gli altri rilassati. Finalmente tra le persone più regolari alcune si permettono ciò, che alcune altre tengono come proibito. Come sciogliete, dicono, i nostri dubbj e calmate i nostri scrupoli?

Rispondiamo a queste anime virtuose, che è assolutamente impossibile una regola di morale, come bramano. Nello stato di società civile avvi una prodigiosa disuguaglianza tra le condizioni; ciò che è lusso, superfluità, eccesso in alcune, non lo è nelle altre; ciò che sarebbe pericoloso nella gioventù, nol può più essere in una età matura; i diversi gradi di cognizione o stupidità, di forza o debolezza, di tentazione o ajuto, mettono una gran differenza nella estensione dei poveri, e nella gravità delle colpe. Come dare a tutti una regola uniforme, prescrivere a tutti la stessa misura di virtù e di perfezione? Sono troppo circoscritti i lumi della ragione per fissare coll'ultima precisione i doveri della legge naturale; le cognizioni acquisite dalla rivelazione non ci mettono in istato di scorgere con maggiore precisione le obbligazioni imposte dalle leggi positive.

Iddio nella prima età del mondo avea permesso o tollerato alcuni usi che di poi ha positivamente proibiti, ed avea proibito dette cose in quel tempo pericoloso, ma che nelle società regolate divennero indifferenti. Le leggi che avea dato ai Giudei erano buone ed utili relativamente allo stato in cui si trovavano; Gesù Cristo con ragione le sopprime, perchè più non convenivano. Nel Cri-

slanesimo stesso vi sono delle leggi, la cui pratica è più difficile in certi climi che in altri, come la legge del digiuno; dunque non è possibile osservarle in ogni luogo colla stessa esattezza (1).

Gesù Cristo, gli Apostoli, i pastori della chiesa hanno ordinato o proibito, consigliato o permesso ciò che conveniva al tempo, ai costumi, al grado del governo dei popoli cui parlavano; ma tutto ciò cambia e cambierà sino alla fine dei secoli. S. Paolo non vuole che le donne s'innannellino i capelli e portino abiti preziosi; ma non parlava alle principesse nè alle dame di corte degli Imperadori. Loro comanda di coprirsi nella Chiesa; ciò conveniva nell'Asia dove il velo delle donne formò sempre una parte della decenza. Ciò che era lusso in un tempo, non è più tale in un altro; l'uso delle superfluità aumenta a proporzione della ricchezza e della prosperità di una nazione. Molti comodi di cui al presente non possiamo fare a meno; sarebbero stati riguardati come un eccesso di mollezza presso gli orientali; ed anco presso i nostri padri, i di loro costumi erano più rigidi dei nostri.

Per ciò stesso ancora è necessaria nella Chiesa una autorità sempre sussistente per istabilire la disciplina che conviene ai tempi ed ai luoghi, per prevenire e reprimere gli errori in materia di morale, del pari che l'eresie. Così pure la Chiesa decidendo il dogma non ispiega tutte le quistioni che possono essere trattate dai teologi, come pronunziando sopra un punto di morale, non scioglierà mai tutti i dubbj che si possono formare sulla estensione o su i limiti delle obbligazioni di

(1) Consul. S. Aug. Euchirid. de Fide. ec. c. LXXIX.

ciascun particolare. La precisione delle decisioni dei Casisti dipende dal grado di penetrazione, di rettitudine di spirito, di sperienza che hanno acquistato; ma è impossibile che nel loro privato studio preveggano tutte le circostanze per cui un caso può essere variato; la loro opinione non può essere più infallibile di quella dei giureconsulti circa una quistione di legge, e quella dei medici consultati sovra una malattia.

Quindi non si deve conchiudere, come si fece sovente dai nemici del Cristianesimo, che in proposito di morale niente v'abbia di certo, che tutto sia relativo o arbitrario, che il vizio o la virtù seguano l'opinione degli uomini. I principj generali sono certi ed universalmente noti; ma qualche volta è difficile l'applicazione a' fatti particolari, perchè le circostanze possono variare all'infinito. Non può essere mai permesso ingannare il prossimo, spergiurare, bestemmia, vendicarsi, nuocere al simile; l'omicidio, il furto, l'adulterio, la perfidia ec. saranno sempre peccati; la dolcezza, la sincerità, la gratitudine, la pazienza, la compassione per gli altri difetti, la castità, la pietà ec. saranno sempre virtù. Ma sarà sempre difficilissimo decidere sino a qual grado la tale virtù debba essere portata in tale occasione, sino a qual punto la tal colpa sia grave o leggera, degna di pena o di perdono.

Fine del tomo primo.

650527.













